OPERE DELL'AB. PIETRO METASTASIO CONFORME L'EDIZIONE DI…

(OPERE)

DELL' AB: PIETRO

Metastasio)

conforme l'Edizione di Lucca del 1781.

VOLUME V.

Opere Postume

FIRENZE 1815.

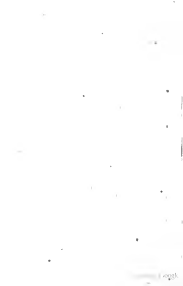
A spese di Niccolò Carli Borgo SS. Apostoli
e Gaspero Ricci Libraio da S. Trinita

PREFAZIONE DELL' EDITORE.

Nell' avviso ai Letterati pubblicato l' anno scorso intorno all aggiunta dei tre Tomi d' Opere Postume dell' Illustre Abate Metastasio da farsi alla bellissima edizione di Parigi del 1782. fu detto, che il primo, secondo, ed una parte del terzo tomo conterrebbero le sue Lettere, nell' altra parte poi si sarebbero stampate le Osservazioni sopra tutte le antiche Tragedie e Commedie greche con gli altri suoi Componimenti poetici, ed in fine li Biglietti di proprio pugno, che l' Imperatrice Maria Teresa d' immortal memoria scrisse al suo Virgilio.

Giusti riflessi mi ân determinato ad un cambiamento d' ordine; e perciò il primo de' tre tomi (il quale nella serie di tutte le Opere forma ora il Decimoterzo) comincierà dalle Osservazioni qui sopra accennate: esse ânno il doppio pregio e d' instruirci dell' autorevole giudizio, che sopra le Tragedie e Commedie degli antichi Greci portò il Metastasio, e di presentarci colla massima brevità riflessioni assai importanti su la difficilissima arte di ben scrivere in questo genere. I Leggitori saran tanto più contenti, quanto che da un canto nulla perde la lor brama di conoscere gli scritti tutti del nostro Autore, e dall' altro resta soddisfatta l'impaziente aspettazione di quei che ci ânno palesata particolar premura d' aver, prima delle Lettere, questa insigne Operetta sotto i loro occhj.

Non ò stimato di cangiar nulla nè al titolo di essa nè all' ordine, e molto meno allo stile: Metastasio parla sin da principio con quella nobile semplicità che dovea gli ispirare il motivo, per cui scriveva, cioè di ajutare la sua propria memoria nelle continue occupazioni teatrali, Quindi è, che non si tro-

mi è stato permesso, non ò voluto alterare l' uso in ciò osservato dall' Autore: perciò se la delicatezza loro ne restasse irritata, li prego a condonar questi nei ad uno Scrittore, che al veramente raro giudizio e sapere aggiungeva un talento infinitamente più raro, e superiore per ogni riguardo alle grammaticali ed ortografiche lora nozioni.

NOTA

Di alcune osservazioni da me fatte sopra tutte le Tragedie e Commedie greche, che ci rimangono, per soccorso della mia memoria.

TRAGEDIE DI ESCHILO

PROMETEO LEGATO.

È difficile di caratterizzare questo dramma, tanto egli è stravagante e fantastico. La scena è una *orrida rupe nella Scizia*. *La Forza* e *la Violenza* ordinano a nome di Giove a Vulcano d'incatenare alla rupe suddetta Prometeo per aver favorito troppo il genere umano. Vulcano, benchè con molta repugnanza, eseguisce il comando, e non solo legò il reo con catene di ferro in ogni parte del corpo, ma l'inchioda alla rupe passandogli il petto con chiodi di diamante. Partono gli altri, e rimane Prometeo a bestemmiare la tirannia di Giove. Intanto su l'ali de' venti vengono le figlie di Tetide a formare il coro. Dicono, che ànno intesi i colpi del martello dalle loro grotte in fondo del mare, e che vengono a consolarlo, e a sapere la cagione della sua disgrazia. Prometeo nel comodo stato, in cui si trova, racconta prolissamente i benefizj, che egli a fatto agli uomini. Dice, che Giove usurpatore del regno di Saturno è un tiranno, che sarà detronato da un altro, che ei sa chi sarà, ma non vuol dirlo. Il coro gli dà consigli, che non sono accettati. Intanto sopra una bestia alata non descritta, nè nominata viene l' *Oceano* a visitare il

paziente: lo compiange, offre la sua interposizione; è rigettata, e dopo una lunga scambievole cicalata parte con le trombe nel sacco. Il coro piange, e consiglia, ma tutto inutilmente. Sono interrotti dal bizzarro personaggio d' una vacca furiosa, cioè da Io figliuola del fiume Inaco. Prometeo a dispetto del suo chiodo nel petto à la curiosità di sapere la ventura della vacca. Questa con molta eloquenza lo soddisfa, e in corrispondenza Prometeo le dice la buona ventura. Un accesso di furore agita la vacca, e questa abbandona la scena. Prometeo ostinato continua le sue bestemmie. Ecco Mercurio, che da parte di Giove gli ordina di dire subito chi sarà colui, che dovrà detronarlo, o che si accresceranno a dismisura i suoi malanni. Prometeo ride della minaccia, insulta Giove e il Messaggiero, s'oscura il cielo, vengono turbini, lampi, tuoni, Prometeo grida invocando Temide sua madre, e termina la tragedia.

Il P. Brumoy non vuole assolutamente, che Io venga in forma di vacca, ma l' autore al verso 590. la chiama Βυκερω *bubulis praedita cornibus*: e al verso 675 Κεραστις *cornuta*, e lo Scoliaste spiega τῆς εἰς βῦν μεταβληθείσης. A versi 1090.

Non rappresentando che un uomo inchiodato ad una rupe, che riceve alcune visite, era difficile non conservare l' unita del luogo. Brumoy trova Eschilo mirabile per l' invenzione di questa unità.

I SETTE CONTRO TEBE.

Questa tragedia appena può dirsi dramma, non consistendo che in lunghissimi canti del coro, e qualche narrazione: è di stile molto lirico; piena di metafore e d' immagini particolarmente nei cori. L' azione finisce al verso 823. col racconto della morte de' due fratelli nemici (1). Gli altri 250. e più

(1) *Duplicità di azione.*

versi sono piagnistei, e un decreto del popolo su la sepoltura degli uccisi conceduti ed Eteocle, e negata a Polinice. Antigona vuol seppellire il secondo, il Banditore si oppone, e la tragedia finisce, senzachè lo spettatore sappia che si farà (1).

Il dramma a versi 1086.

V' è una scena, contro l' importunità delle donne ne' loro timori, fra Eteocle e il coro lunga, inutile e comica.

I PERSIANI.

Non è facile il dire qual sia l' azione di questa tragedia. I e replicate narrazioni, che si fanno in Persia della disfatta di Serse a Salamina, e il lutuoso perpetuo lamento del coro di vecchi Satrapi, occupano tutto il dramma. Atossa madre di Serse con una specie di farmaceutria * obbliga l' ombra dell' estinto Dario suo marito a comparire per prendere consiglio, e aver nuove più sicure di Serse. L' ombra non sa cosa alcuna di quanto è succeduto, e bisogna informarla. Allora dice, che Serse è stato mal consigliato, e che non conviene impacciarsi colla Grecia, e partendo lascia ai vecchi del coro il seguente avvertimento:

Ὑμεῖς δὲ πρέσβεις χαίρετ' ἐν κακοῖς ὅμως.
Ψυχῇ διδόντες ἡδονὴν καθ' ἡμέραν.
Ὡς τοῖς θανοῦσι πλοῦτος οὐδὲν ὠφελεῖ.
Vos autem senes gaudete etiam inter mala
Animis dantes voluptatem quotidie,
Quoniam mortuis divitiae nihil prosunt.

V. 242.

Atossa, intesa la totale strage de' Persiani, e la fuga vergognosa del figlio, dice, *che quello, che più*

(1) *Azione imperfetta.*
* *Nel significato d'incantesimo non si legge altrove.*

l'affligge, è, che Serse si trovi con un abito indecente indosso, onde che vuol andare a casa a prenderne un buono, e andargli incontro. V. 849.

Finalmente comparisce Serse con la lista de' morti, anima il coro a stracciarsi i capelli, a battersi il petto, a lacerarsi le vesti, e a urlare con lui, e con questa alterna sinfonia termina la tragedia, che à versi 1081.

AGAMENNONE.

Per consenso di tutti i letterati è questa la più difficile e oscura di tutte le tragedie di Eschilo, piena a dismisura di metafore ardite, di figure e di tutto ciò, che suol essere l'appannaggio della poesia lirica.

L'azione è l'assassinio di Agamennone commesso da Clitennestra ed Egisto. Il personaggio d'Agamennone è poco messo in vista, non si vede in scena che una sol volta, e ciò ch'ei dice, non basta per formare idea del suo carattere. Quello all'incontro di Clitennestra perfida, falsa e crudele, è vivamente espresso. I cori sono vivi, oscuri e affatto lirici gli entusiasmi profetici di Cassandra del medesimo stile.

Comincia la tragedia con una sentinella, che parla dall'alto del palazzo reale. Clitennestra l'a situata la sopra per iscoprire, quando si vegga una fiaccola accesa, che, subito che fosse presa Troja, dovea vedersi in Argo per accordo fatto fra Agamennone e lei: e ciò dovea eseguirsi da gente disposta di tratto in tratto dal monte d'Ida sino all'Argolide. Si vede la face, e dopo non molti versi giugne il Messo colla nuova della presa di Troja, onde il Messo viene colla medesima velocità, che la luce.

In questa, come in altre tragedie greche, all'aprirsi d'una porta si vede il cadavere del personaggio ucciso, e talvolta di molti e diversi attori sceneggia-

no di là della porta suddetta: cosa difficile a comprendersi. E similmente in questa ed altre tragedie greche si sentono dalla piazza le voci e le parole delle persone, che sono assassinate nell'interno della reggia (1).

La tragedia è versi 1682.

LE COEFÔRE.

O SIA

LE PORTATRICI DELLE LIBAZIONI.

Il soggetto di questa tragedia è lo stesso che quello, a cui Sofocle ed Euripide anno dato il titolo d'*Elettra*. Eschilo gli dà il nome delle *Coefore*, che sono donzelle addette a Clitennestra, e parziali d'Elettra, che portano seguendola le libazioni da farsi alla tomba d'Agamennone. Lo stile è al solito ritorto e figurato all'eccesso. La condotta semplice e naturale per lo più.

In tutte le tre Elettre si desidera qualche verisimilitudine per l'esito dell'impresa d'*Oreste*; ma in questa anche più che nelle altre. Orestè solo sconosciuto nella reggia del nemico uccide la madre e il tiranno, senzachè si trovi una guardia, un domestico o chicchessia, chi gridi, non che s'opponga. La scena, nella quale Oreste obbliga barbaramente la madre ad entrare nel palazzo per esservi da lui trafitta sul cadavere del già ucciso Egisto, è d'una così atroce inumanità, che il P. Brumoy medesimo, avvezzo a sapersi trasportare nell'aureo secolo d'Atene, è costretto a confessarla insopportabile.

Al verso 893 Clitennestra per muovere a pietà il figliuolo, affinchè non la uccida, gli scopre il seno,

(1) *Gli scelerati rimangono fel ci.*

e gli ricorda che sonnecchiando egli una volta ne suggeva il latte.

E non molto prima al verso 754. la nutrice d'Oreste credendolo morto lo piange, si ricorda quanto abbia sudato per educarlo, e non trascura di rammentare gl'incomodi da lei sofferti nell'assisterlo *ne' piccoli di lui naturali bisogni.* V. 753.

Οὐ γάρ τι φωνεῖ παῖς ἔτ' ὢν ἐν σπαργάνοις,
Ἢ λιμὸς, ἢ δίψη τις, ἢ λιψουρία ἔχει.

Non enim fatur puer adhuc in fasciis,
Seu fames, seu sitis, aut urinandi libido urgeat.

Il tratto è cavato dal verso, ma per gustarne l'eccellenza bisogna aver la fortuna di sapersi trasportare in que' secoli venerabili, e tanto non è permesso a' poveri profani. Versi 1076.

L' EUMENIDI.

L'azione di questo dramma è il giudizio, o l'assoluzione d'Oreste. Comincia in Delfo nel tempio d'Apollo. Si vede sul principio la vecchia Pizia, che fa una lunghissima invocazione di tutte le divinità presaghe, e va a mettersi a sedere sul tripode, nè per tutta la tragedia si vede mai più, nè si sa, perchè sia venuta, nè perchè più non comparisca.

Al verso 93. Oreste condotto da Mercurio parte dal tempio suddetto di Delfo per andare a quello di Minerva in Atene.

Al verso 117. le Furie addormentate nel tempio di Delfo rispondono per buona pezza russando all' ombra di Clitennestra, che vuol destarle: perchè perseguitino Oreste, e l'ombra dice *voi russate:* tanto premeva all' autore, che gli spettatori s'avvedessero dell' invenzione.

Al verso 235. Oreste comparisce nel tempio di Minerva in Atene: e le Furie dopo pochi versi va lo raggiungono (1). Se questa non è mutazione di

(1) *Duplicità di luogo considerabile, e indubitata.*

scena, qual altra lo sarà? e pure Aristotele non si risente a tal sacrilegio. Buon per Eschilo, che sia nato tanti secoli dopo di lui M. d'Aubignac, il quale non so come abbia dissimulato, o abbia lasciato fuggirsi dagli occhj questa enormità del padre dalla tragedia.

Al verso 663 Apollo dice, che il figlio non à nulla dalla madre conservatrice, e non creatrice del feto.

Procreat autem ille, qui insulit.

Una di quelle auree semplicità greche poco gustate da' palati idioti.

La tragedia à versi 1050.

LE SUPPLICI.

La condotta di questa favola à tutta la semplicità ammirata dai severi conoscitori della perfezione del teatro greco. Le cinquanta figliuole di Danao, per non essere mogli de' cinquanta loro cugini figliuoli d'Egitto, vanno fuggitive col padre loro a dimandare asilo a Pelasgo re d'Argo, e l'ottengono. La scarsezza di materia si supplisce con la infinita e oziosa prolissità de' cori. La scena è un luogo vicino alla sponda del mare, dove sono le immagini degli Dei, che presiedono a' giuochi atletici, non lontano dalla città d'Argo.

Dal verso 966. le Danaidi per indurre a dar loro asilo Pelasgo che esita, fan con lui il seguente ingegnoso dialogo.

DENAIDE

Ho cinte, onde legar le vesti.

RE

Queste stan bene alle donne.

DANAIDE

Or sappi, che queste serviranno per una bella invenzione.

RE

Questo che vuol dire?

DANAIDE

Se non si darà asilo sicuro a questa nostra schiera.

RE

E bene, a che ti varrà l'invenzione delle cinte?

DANAIDE

Ad ornar di nuovi quadri queste sacre immagini.

RE

Questo pare un enimma. Spiegati.

DANAIDE

Dico ad impiccarmi a questi Dei.

La gentilezza di questo dialoghetto non ha bisogno di essere spiegata. La sente ognuno, che a forza di dottrina non sia diventato Ateniese.

Alla vista d'una nave riconosciuta di Danao per quella che conduce i cinquanta figliuoli d'Egitto, corre egli alla città per dimandar soccorso contro i persecutori, e non si sa, perchè lasci le figliuole, che giovani e vigorose potevano far quel cammino assai meglio del vecchio padre, e non restavano esposte alle violenze de' cugini.

Il vecchio parte, e un solo piccone o araldo de' cugini suddetti viene ad ordinare alle Danaidi di andare ad imbarcarsi con lui. Esse resistono, quello vuol far loro violenza, ed esse essendo cinquanta non sanno difendersi da un solo, se non con le grida.

Ma ecco il soccorso. Danao è già stato in Argo, à trovato Pelasgo, à esposto il pericolo, si sono raccolti i soldati, e si è rifatto il cammino dalla città al mare nel tempo di pochi versi.

Partito l'araldo il re Pelasgo invita le Danaidi a venir a farsi abitatrici d'Argo, assegna loro alloggio nella città, e parte. Il padre Danao prima d'incamminarsi fa una salubre ammonizione alle figliuole, e la cosa, che con più premura e più prolissamente raccomanda, è, *che non gli facciano diso-*

nore in paese straniero; chè non facciano parlar male di se, ma siano pudiche, benchè la gioventù sia inclinata agli amori. Questo avvertimento a' di nostri parrebbe soverchio e ingiurioso, supponendosi, che le principesse reali siano incapaci di mancare ai loro doveri, ma nel secolo di Eschilo non vi erano supposizioni, e si rappresentava la semplice natura, che è la delizia de'nostri sublimi letterati.

La tragedia a versi 1081.

Eschilo ateniese di famiglia illustre nacque il primo anno della 6o. Olimpiade, 214. della fondazione di Roma, 540. avanti l'era cristiana. Fu non minor guerriero, che poeta. Si distinse con l' armi nelle battaglie di Maratona, di Salamina e di Platea. Sdegnando d'essere superato nella poesia drammatica dal giovane Sofocle, si ritirò in Sicilia appresso Jerone; ed è fama, che vi morisse sventuratamente dal colpo d' una testuggine lasciatagli cader su la testa da un'aquila, che volea fracassar sopra un sasso il guscio della sua preda.

Questi è senza fallo il padre della tragedia. Egli si avvisò il primo di ridurre in azione le narrazioni; immaginò il palco, gli abiti tragici e la maschera, onde sono doni suoi tutte le maraviglie teatrali, che son poi derivate da così sublime invenzione; gli dobbiamo però tutti gratitudine e rispetto, e l'esigerebbe da ognuno, se l'invida impertinenza de' pedanti per abbassare i loro contemporanei non esaltasse stupidamente e temerariamente in esso tutto quel riprensibile, che per altro si traverderebbe rispettosamente in grazia dell'incomparabil merito d'una prima invenzione; e se orgogliosi delle loro lagrimevoli osservazioni non si erigessero in legislatore di un' arte, che non intendono affatto, e nella quale o non si sono mai esercitati, o quando hanno avuta la temerità di tentarlo, son divenuti l'oggetto della pubblica derisione. Quindi sono stati forzati anche gli uomini rispettosi a riflettere e

pubblicare quanto v'è di poco commendabile ne'nostri antesignani, non già per deprimer questi, ma per togliere la maschera ai lividi e falsi oracoli dal povero sfigurato Parnaso.

Il suo stile è caldo, sublime, figurato e metaforico sino all' eccesso: il terribile è sempre l'oggetto ch'ei si propone: asserisce il suo Scoliaste, che nella rappresentazione delle Eumenidi morirono di spavento molti fanciulli, ed abortirono molte donne gravide. *Credat judaeus Apella.*

TRAGEDIE DI SOFOCLE

EDIPO TIRANNO.

È divina la riconoscenza di se stesso condotta artifiziosamente per tali gradi, che appunto per quali la vie, per le quali Edipo tenta liberarsi da' suoi timori, più vi s'interna fino ad essere convinto del suo stato.

È molto inverisimile, che dopo tanti anni di matrimonio con Jocasta, e di regno in Tebe ignori tutte le circostanze della morte del suo antecessore Lajo. Aristotele scusa questo fatto colla sottil distinzione, che è *fatto fuori della tragedia, cioè anteriore alla rappresentazione.* A me pare, cha un personaggio ignorante di ciò, che verisimilmente dovrebbe sapere, sia fallo nella tragedia, e non fuori.

Il violento sospetto di Edipo, che Tiresia sia stato sedotto da Creonte, e le sue escandescenze contro i supposti calunniatori sono assai ragionevoli, atteso il pessimo carattere da tutta l' antichità attribuito a Creonte, e da Sofocle istesso nella sua Antigona, ed attesa la ferma credenza di Edipo d' esser figliuolo di Polibo e di Merope, e nato in Corinto, così

la sua impaziente curiosità di conoscer se stesso non solo è innocente e naturale, ma meritoria, come religiosa premura di ubbidire all'oracolo, e pure Plutarco e tutti i suoi dotti copisti (per sostenere il precetto d'Aristotele, che vuol qualche delitto nel Protagonista) si ostinano a considerar quel sospetto, quelle escandescenze, e particolarmente quella curiosità come delitti degnissimi d'esser puniti con le orride sventure, dalle quali Edipo è oppresso.

Al verso 1210 Edipo è affatto convinto d'essere incesto e parricida, onde l'azione è finita (1). Nulladimeno la tragedia dura sino a compire il numero di 1551 versi, ne'quali vi sono cori, nunci, e nuove scene d'Edipo cieco e con Creonte, e co'figliuoli.

ELETTRA.

Oreste, Pilade e il vecchio confidente aspettano di trovarsi innanzi al palazzo d'Egisto (luogo della scena) per tener consiglio su la maniera d'uccidere il tiranno (2), quasi non avessero dovuto e potuto farlo e prima, e in luogo sicuro.

Le due principesse reali Elettra e Crisotemi debbono uscir sole e innanzi giorno, e venir su la strada a lagnarsi, e ragionar delle loro miserie, e delle loro sospirate vendette contro la madre e il tiranno: e le dame di Micene loro confidenti ao da trovarsi, e rimaner tutta la tragedia su questa piazza a fare il mestier di coro, e ad essere a parte delle più gelose trame de'principali personaggi.

Clitennestra viene in mezzo alla strada ad altercar con la figliuola Elettra, e a dirsi a gara con quella, in presenza delle dame immobili, che formano il coro, tutto ciò che sarebbe indecentissimo da dirsi da sola a sola nel più nascosto gabinetto, e in questa

(1) *Unità di azione.*
(2) *Inconvenienti dal non cambiar di scena.*

decente situazione riceve il supposto messaggiero di Fanoteo Focense.

Da questo loco Elettra à da sentir la voce, anzi le parole della madre, quando è assassinata dal figlio Oreste negl'interni appartamenti del palazzo; e in vece d'intenerirsi dee gridare al fratello parricida quelle orribili parole

. . . . Παῖσον εἰ σθένεις διπλῆν.

Raddoppia i colpi, se puoi. V. 1438.

E in questo luogo finalmente tornando il tiranno Egisto da un viaggio, o dalla campagna a da trovarsi, che basti il solo Oreste per conducrlo al macello, senzache possa difendersi.

Vi sono in questa tragedia diverse situazioni sommamente teatrali, e trasportandomi con Dacier al secolo di Sofocle, e fra gli spettatori del suo tempo, credo, che questo dovesse essere un molto applaudito spettacolo.

La tragedia costa di versi 1644.

AJACE FLAGELLIFERO.

Al verso 669 e 670 dice Ajace a Tecmessa, *che va a cercare un luogo solitario, dove nascondere la sua spada già dono d'Ettore,* e al verso 702 dice alla medesima, *ch' ei va dove ei deve andare* (1): e s'intende lucidamente, che va a cercar un luogo, ove abbia la liberta d'uccidersi.

Al verso 829 essendo rimasta vota la scena anche del coro, ritorna Ajace, dice avere accomodata in terra la spada d'Ettore per gettarvisi sopra e uccidersi, e dopo le sue preghiere a Giove ec. l'eseguisce.

Dal verso 890, nel quale detto Ajace s'abbandona su la spada e muore, incomincia una nuova azione, cioe il contrasto con gli Atridi per la sepultura del

(1) *Duplicità di loco.*

medesimo (1). E questa nuova azione dura per più di 500 versi, onde più del terzo della tragedia, che costa di versi 1435.

ANTIGONE.

Il luogo della scena è al solito la piazza avanti il palazzo del sovrano (2). Le due principesse reali Antigone e Ismene escono sole dal detto palazzo, e vengono su la piazza; e perchè mai? per parlare in segreto tra di loro.

In questa tragedia i caratteri d'Antigone, d'Ismene e d'Emone sono bellissimi. La crudeltà di Creonte non è resa verisimile (come si potea con la violenta ambizion di regnare, che potea ispirargli il desiderio d'estinguere in Antigone e Ismene gli ultimi germi della stirpe reale de' Labdacidi. Senza questo visibile incitamento la sua crudeltà supera i limiti del credibile.

Vi sono tre situazioni molto felici per la scena. La proposizione d'Antigone alla sorella di seppellir Polinice ad onta del divieto di Creonte; le preghiere d'Emone per salvare Antigone; le altercazioni col padre, e la visibile tragica risoluzione del principe amante, e finalmente la generosità d'Ismene, che accusa se stessa innocente per salvar la sorella.

In questa tragedia al verso 270, 271, 272 si trova il costume della prova del fuoco, cioè quella di giurare prendendo con la nuda mano un ferro rovente.

A versi 1353.

(1) *Duplicità di azione.*

(2) *Inconvenienti che nascerebbero dalla sofistica unità di luogo ai Greci falsamente attribuita.*

EDIPO COLONEO.

Questa tragedia per interessare a bisogno di spettatori, o lettori ateniesi antichi o di quelli invidiabili moderni sapienti, che asseriscono di sapersi trasportare a que'felici secoli, nei quali si credea che il possesso del cadavere d'un mendico vagabondo facesse la sicurezza e la felicita d'uno stato Edipo cieco e squallido condotto dalla figlia Antigone, non in migliore arnese di lui, occupa la scena perpetuamente senza mai partirne, se non quando va a morire. Parte seguito da tutti i personaggi per andare a far tal funzione al verso 1621 (1). E dopo che il coro, che resta a fare il suo mestiere, a cantato due brevi strofette viene il nunzio a fargli un lungo racconto di tutte le cerimonie, portenti, e congedi, che anno preceduta ed accompagnata la morta d'Edipo E finisce la tragedia.

Tutta la tragedia a versi 1863.

LE TRACHINIE.

Lica can la veste unta del sangue del Centauro Nesso parte da Trachine al verso 638 per portarla da parte di Dejanira in dono ad Ercole, che si trova sul promontorio Ceneo (2). Questo promontorio è lontano da Trachine intorno a 10 leghe alemanne. Al verso 720 comparisce Illo in Trachine, e racconta l'arrivo di Lica al promontorio suddetto, l'uso che à fatto Ercole della veste mandata, il funesto effetto di quella, e molte circostanze, onde nel tempo di 106 versi, senzachè la scena sia mai rimasta vota, si sono fatti due lunghi viaggi, ed una non breve per-

(1) *Tempo violentato.*

(2) *Tempo violentato, se sussiste la sofistica legge dell' unità di tempo da alcuni a' Greci attribuita.*

manenza. Se fosse rimasta qualche istante vota la scena, sarebbe interrotta l'azione visibile, che è misura inalterabile del tempo, e si potrebbe essere più indulgente supponendo scorso nell'intervallo della interruzione un tempo maggiore senza esserne redarguito dalla suddetta visibile misura. Uno de' grandi inconvenienti de' cori stabili è che non lasciando mai la scena vota, è sempre una rigorosa misura del tempo anche di quell'azione, che procede dietro la scena.

Al verso 1242, 1263 Ercole moribondo, per persuadere al figliuolo di sposar Jole, si vale, come di grande argomento, della ragione d'aver egli giaciuto con lei.

Questa tragedia à versi 1295.

FILOTTETE.

Questa tragedia è degna d'esser ammirata per l'artifizio dell'autore, che da un'azione semplicissima à saputo far nascere peripezie, e situazioni sommamente interessanti. Il carattere di Neoptolemo è incomparabile. Ma tutte queste bellezze non rendono tollerabile il personaggio di Filottete, che ostenta in tutto il corso della tragedia la marcia, i cenci immondi della putrida sua piaga, s'affatica a descriverla ogni momento, ed assorda il teatro coi gemiti e le strida ne'replicati accessi de' suoi dolori. — A versi 1502.

TRAGEDIE DI EURIPIDE

ECUBA

La scena è in Tracia innanzi alla porta della casa destinata ad Echuba schiava d'Agamennone, in questo luogo si rappresenta tutta la tragedia (1); qui è chiamata Polissena, qui Agamennone, Ulisse, Taltibio, Polimestore, e qui tutte le Trojane, che formano il coro e non partono mai.

L'ombra di Polidoro apre la scena per dire agli spettatori il suo nome, cognome e patria, l'istoria di Troja e la propria, e non contenta di averli informati del passato, confida loro tutto quello, che succederà nel corso della tragedia.

Il sacrifizio di Polissena, la scoperta dell'assassinio di Polidoro, e la vendetta d'Ecuba formano una visibile moltiplicità di azione (2), e dividono sensibilmente l'interesse dello spettatore.

Nella divisione di Ecuba dalla figliuola Polissena, che va ad essere sagrificata, è ben secondata la natura, per altro il carattere di Ecuba non conserva nè il verisimile, nè il decoro (3); in mezzo agli accessi del suo dolore monta in catedra a spacciar sentenze; esige da Taltibio la descrizione minuta del sagrifizio dalla figliuola, nella maggior affiizione si vale degli ordini, e de' luoghi comuni rettorici, per muovere Agamennone non già a salvarle la figliuola, ma a darle luogo a vendicarsi s'abbassa sino a ricordargli che egli giace ogni not-

(1) *Incomodi della scena stabile.*
(2) *Unità di azione violata.*
(3) *Carattere inverisimile ed indecente.*

te con l'altra sua figliuola Cassandra, e non trascura la sentenza, *che gli uomini sono ducili per questo mezzo.* Vi sono scene, nelle quali ella si getta distesa in terra in mezzo alla strada, e vi rimane lungo tempo. Per tradire Polimestore si finge sua amica con una frandolenza indegna di chicchessia, non che d'una regina, e non soffrendole il cuore di guardarlo in faccia, pretende dissimular questo effetto dell'odio suo col pudore delle donne, che non debbono guardare gli uomini direttamente in faccia: verecondia assai piacevole per una donna forse ottuagenaria.

La tragedia à versi 1295.

ORESTE.

Questa tragedia è piena di moto e di affetti; quello dell' amicizia è vivamente espresso, ma tutti i caratteri sono scellerati. Elena, Menelao, Tindaro, Elettra, Oreste e Pilade sono fallaci, traditori, parricidi, perfidi e sanguinarj.

La favola s' inviluppa di modo che non può sciogliersi senza una deita, la quale, per conforto de' malvagi rende tutta la brigata felice.

Apre la scena Elettra lagrimosa accanto al letto d' Oreste (1), che dorme rifinito da un assalto sofferto delle sue furie persecutrici. Vengono le donne argive, che formano il coro, a visitare Elettra, la quale fa loro osservare un alto silenzio, e tutti i riguardi da aversi nella camera d' un infermo. In tutte le sussegnenti scene questo luogo medesimo è strada pubblica, innanzi alla porta del Palazzo d' Agamennone. O i letti degl' infermi in Argo si ponevano nelle pubbliche strade, o la scena è cambiata.

La tragedia a versi 1690.

(1) *Luogo violentato, o cambiato.*

LE FENICIE

Questa tragedia, che non è altro che la Tebaide, non si sa perchè abbia un coro di donzelle fenicie, che danno il nome al dramma e non di Tebane o Tebani, e forse per l'antica discendenza da Cadmo.

La regina Jocasta esce sola in piazza dal palazzo reale, e viene a raccontare agli spettatori tutta la storia della sua casa, compito il suo racconto, si ritira e lascia la scena vuota (1).

Comparisce Antigone con un vecchio pedagogo, e non si sa ben dove, ella prega il vecchio, che le porga la mano per salire una scala, che conduce sopra una torre, donde si scopre il campo argivo. In questa situazione elevata fanno la loro scena questi due personaggi, e informano l'uditorio delle persone principali dell' esercito nemico. È chiara imitazione di Omero, che colloca Elena e Priamo sopra una torre di Troja, donde si vede il campo greco. Ma in Omero si racconta, e in Euripide si rappresenta, e non tutto ciò, che è opportuno alla narrazione, è atto ad esser rappresentato.

L'episodio di Meneceo giovane figliuolo di Creonte, che si sacrifica per la patria, è molto poco necessario all'azion principale, e un azione sì grande non è impiegata secondo il suo valore in picciolo episodio.

I personaggi di Jocasta, di Polinice, e principalmente d'Antigona sono sommamente interessanti, e tutto il dramma è pieno di moto e di peripezie.

Un messaggiero, che viene a portar la nuova di un vantaggio ottenuto da' Tebani, giunto innanzi al palazzo reale, chiama ad alta voce la regina Jocasta, che venga in istrada a sentirlo, ed ella su-

(1) *Inconvenienti della scena stabile.*

bito vi corre senza alcuna formalità. Codesta sublime semplicità greca non sarebbe oggi imitabile.

In questa tragedia al verso 527. 528 si trova la sentenza applicata a Cesare, *si violandum, est jus.*

La tragedia costa di versi 1784.

Εἴπερ γὰρ ἀδικεῖν χρὴ τυραννίδος πέρι,
Κάλλιστον ἀδικεῖν τ᾽ ἄλλα δ᾽ εὐσεβεῖν χρεών.

MEDEA.

La barbara tirannia di Creonte, e l'enorme ingratitudine di Giasone producono il naturale, ma perniciosissimo effetto di rendere quasi scusabile l'orrida vendetta di Medea, la quale per essere capace di scannar di propria mano i figliuoli dovrebbe essere affatto invasa dalle sue furie gelose, e non sentir tanto la tenerezza materna, quanto è paruto convenevole ad Euripide. Il furore, la gelosia, il dispetto, la vendetta doveano essere il fondo del carattere di Medea, e i sentimenti di madre lampi momentanei passaggeri.

Il coro è composto di donne di Corinto suddite di Creonte, e Medea straniera confida loro gli orribili disegni d'avvelenar la principessa reale, e di trucidare i proprj figliuoli. E ciò senza verun bisogno, e le donne non fanno opera alcuna per impedire tanta scelleraggine, se non dir freddamente, che non fa bene.

Il personaggio di Egeo re di Atene, di cui non si è mai parlato, comparisce improvvisamente in iscena al verso 663, come caduto dal cielo, non viene che a recitare una sola scena con Medea, alla quale promette asilo in Atene, allettato dalle promesse di quella che asserisce aver un farmaco efficace per aver figliuoli, e che gliene sarà cortese. Questo re è avuto un oracolo d'Apollo assai comico in risposta della dimanda *che via dovesse tenere* per avere figliuoli,

Ἀσκοῦ με τὸν προύχοντα μὴ λῦσαι πόδα,
Πρὶν ἂν πατρῴαν αὖθις ἑστίαν μόλω.
Ne ego prominentem utre solverem pedem,
Priusquam patrios rursus ad lares venero.
V. 679 e 681.

La metafora è chiara; ma non egualmente decente.

Tutto ciò non serve che per assicurare a Medea un ricovero dopo i suoi misfatti, circostanza assai poco necessaria all'azione, che si rappresenta, e meno interessante per gli spettatori.

La tragedia costa di versi 1420.

Giasone offerisce danaro a Medea per le spese del suo viaggio. V. 461.

IPPOLITO.

La scena è in Trezene, e secondo il solito, nella piazza innanzi al palazzo reale. Il prologo è fatto da Venere, che dice al popolo spettatore quanto succedera nella tragedia.

Il coro è di dame di Trezene, che vengono in questa piazza a visitar la regina Fedra inferma, e vi rimangono immobili tutto il corso del dramma.

La regina esce dal palazzo in detta piazza semiviva a prender aria; la tempesta dell'animo di questa fra la violenza del suo incestuoso amore, e i ritegni del pudore e della virtù è divinamente rappresentata. Ma questa donna, che a invincibile repugnanza di dire il suo orribile secreto alla propria nutrice, lo confida a tutte quelle donne, che formano il coro.

Ippolito infuriato contro la nutrice, che gli fa proposto di condiscendere all'amor di Fedra, prorompe in una invettiva contro le donne, e vi si trattiene 53 versi, dice, che sarebbe stato meglio, che si andassero a comprare i figliuoli nei tempj, che le figlie costano tanto ai padri, e per liberarsene convien dotarle; che chi le riceve in casa, è obbligato a mille

spese per vestirle; che son tutte malvagie, e, se alcuna lo è meno, il suocero e la suocera lo saranno in sua vece: ma sopra tutto abborrisce le donne d' ingegno elevato e letterate σοφην δὲ μισῶ. V. 640.

Al verso 1101 Ippolito parte dal padre per andare in esilio (1), dopo una cinquantina di versetti del coro viene il nuncio a raccontar la morte di lui con varie circostanze, che esigono molto maggior tempo per succedere.

Fedra in tutto il corso della tragedia è così virtuosa, che si propone la morte piuttosto, che cedere ad una passione che ella detesta, in fine diventa una scellerata facendosi trovar fra le mani la finta lettera, nella quale Ippolito comparisce il violento seduttore.

Non pareva necessaria una divinità per isciogliere questo nodo.

La tragedia a versi 1467.

ALCESTE.

La scena è la piazza innanzi al palazzo reale di Fera in Tessaglia Apollo informa il popolo di tutti i fatti suddetti, sopraggiunge la morte, che viene a prendere Alceste, e siegue dialogo assai comico fra queste due divinità, le quali ritirandosi dan luogo all'arrivo del coro composto di cittadini di Fera sollecitì dello stato d'Alceste. Una donna del palazzo esce a dar conto al coro degli andamenti d'Alceste, che si dispone a morire. Questa minuta narrazione è piena di verità, di affetti e di tenerezza, ed è ben degna della fama dell'autore.

Al verso 244 esce sostenuta da Admeto e dalle sue donne Alceste languente, e viene a vedere il sole a coricarsi, a far testamento, e a morire in piazza (2).

(1) *Tempo violentato.*
(2) *Inconveniente della scena stabile.*

cose tutte da farsi con più comodo in camera. Admeto suo consorte, per cui ella muore, la consola con queste generose promesse, cioè ch' egli porterà il lutto per tutta la sua vita, che odierà sempre fino alla morte il proprio padre e la propria madre, perchè non sono morti in vece di lei per salvarlo, e finalmente ch' egli farà fare da un eccellente artefice la statua d' Alceste, che la metterà nel suo letto, e se la recherà in braccio in vece di lei. Giunge Ercole, e trova Admeto in lutto. Questi dissimula la morte della consorte per non funestar l' ospite, che fa introdurre in un appartamento separato, ma non si sa, come Ercole possa non intendere, che Alceste è morta.

Vi è una scena fra Admeto e Feres suo padre, scandalosa in ogni secolo, nella quale il figlio dice improperj al padre, perchè egli non è morto per lui. Il P. Brumoy a bel dire, che l' autore è difeso dal costume di quel secolo, nel quale il vecchio dovea morire per il più giovane. Euripide stesso a rinunziato a questa difesa facendo dire a Feres al verso 683:

Οὐ γαρ πατρῷον τὸν δ' ἐξάμην νόμον,
Παίδων προθνήσκειν πατέρας ὐδὲ ἑλληνικόν.

Al verso 717 il coro seguitando il mortorio d' Alceste lascia vota la scena, che sempre è stata la piazza innanzi al palazzo reale, e si vede il servo destinato ad assistere alla tavola di Ercole, che esagera in disparte l' intemperanza e l' indiscretezza di Ercole, che si dà buon tempo in una casa funestata da un funerale (1). Ercole si scandalizza della malinconia del servo, l' invita a bever seco, lo riprende, e gli fa una lezione epicurea su la brevità ed incertezza della vita, consigliandolo a darsi in braccio a Bacco ed a Venere. Naturalmente Ercole non pranzava in piazza, onde la scena è mutata.

(1) *Scena cambiata.*

La o-rpetua presenza dell' ozioso coro dei Greci è un impedimento al cambiamento di luogo, ed una cagione degl' inconvenienti accennati; ma quando gli autori greci medesimi possono con qualche occasione liberarsi del coro, si vede chiaramente, che la scena si cambia, come qui abbiamo osservato, e nell' *Ajace* Flagellifero di Sofocle, e nelle *Eumenidi* di Eschilo. Se poi la scena si cambiasse fiscamente, o si lasciasse il peso di cambiarla all' immaginazione degli spettatori, non è questione che importi per la regola.

Questa tragedia è versi 1163.

ANDROMACA.

La scena è in Ftia al solito innanzi al palazzo di Pirro, e vi è da un canto una cappelletta di Tetide, che serve d'asilo ad Andromaca perseguitata da Ermione nell' assenza di Pirro marito di questa, e padrone della prima, che di vedova d'Ettore è divenuta sua concubina, e ne a già un figlinolo chiamato Molosso. Comparisce Ermione, che comincia il suo discorso dal dire, che tutte le gioje, l' oro, le vesti splendide che ella a, le a portate di casa sua, e non le a dalla casa del marito, che Andromaca con filtri infami le aliena l' animo del marito, e rende lei infeconda; che esca dalla cappella, perchè la vuol morta, e se mai la lasciasse vivere, vuole, che il suo mestiere sia quello di adacquare e scopar la casa. La vedova d' Ettore risponde, che non i farmaci di lei, ma i proprj costumi la rendono odiosa a Pirro, che non può soffrire, che altra se gli avvicini. » Che faresti, se fossi maritata ad un re dell' Asia, dove » molte mogli vanno a dormire a vicenda con un solo marito? vorresti uccidere tutte? mostreresti un » insaziabile appetito de' congressi virili? e questa » è brutta cosa. E ben vero, che noi altre donne

» siamo più tormentate degli uomini da queste in-
» fermità, ma lo nascondiamo assai bene. »

Καί τοι χεῖρον' ἀρσένων νόσον,
Ταύτην νοσοῦμεν, ἀλλὰ . . . καλῶς.
Quamquam graviore viris morbo
Hoc laboramus; sed celamus pulcre.

V. 219. 220.

Contro questa aurea semplicità naturale non vi sia chi ardisca risentirsi; e come disapprovarla, se piaceva a' Greci, che facean così belle statue? L'argomento è del P. Brumoy.

Vien poi Menelao padre di Ermione, che prende le parti della figlia, e seco il picciolo *Molosso*, e minaccia Andromaca d'ucciderlo, se ella non abbandona l'asilo. La scena è teatrale, e piena d'affetti vivi, e il modello d'infinite cattive copie moderne. La madre agitata risolve sacrificar se stessa per salvare Molosso, esce dal tempio, e si dà in mano al persecutore, che aggiunge alla prima crudeltà la nuova perfidia, non liberando Molosso.

Sopraggiunge il vecchio Peleo avo di Pirro, che come padron di casa in assenza di Pirro salva Andromaca e il fanciullo, dicendo a Menelao cose veramente alla greca, che per esempio egli è un vigliacco, che solo à da Troja riportate le proprie armi lucide e nessuna ferita; che, se parla, gli darà lo scettro su la testa, che è stato uno stupido a lasciar sola Elena confidata alla propria pudicizia; che nessuna Spartana può essere pudica, poichè si avvezzano le ragazze a mostrare le coscie, ed andare mezze nude a lottar co' giovani, che avendo ricuperata Elena, dovea ucciderla, ma che vedendo appena quelle *ziam* avea gittata la spada, ed era corso il [illegible]

Ἀλλ' ὡς ἐσεῖδες μαστὸν ἐκβαλὼν ξίφος,
Φίλημ' ἐδέξω.

V. 629 630.

Al verso 1008 Ermione ed Oreste partono insieme di Ftia verso Delfo (1). Al verso 1070. viene un messo da Delfo, che racconta l' assassinio di Pirro fatto da Oreste nel tempio d' Apollo in Delfo con lunghissime circostanze. Il tempo scorso non basta per incamminarli a Delfo, non che per la lunga tela degli avvenimenti riferiti; inverisimilitudine imperdonabile, perchè il coro stabile misura il tempo. Se la scena rimanesse vota un momento, tutto sarebbe difeso, e non bastando ad Euripide l'inverisimile del racconto fa venire in iscena da Delfo il cadavere lacero e pesto di Pirro, spettacolo il più delizioso a quel popolo così delicato, che facea sì belle statue. Tutta questa matassa è sciolta da Teside in macchina, ricorso favorito d' Euripide, quando e con l' acqua alla gola.

La tragedia è versi 1289.

LE SUPPLICI

Le *Supplici*, che formano il coro, e danno il nome alla tragedia, sono le madri, e le vedove dei sette eroi argivi morti nell' assedio di Tebe. Queste guidate dal vecchio Adrasto re d' Argo vengono in Eleusi ad implorar da Teseo re d' Atene soccorso per ottenere i cadaveri de' loro mariti, e figliuoli negati loro da Creonte re di Tebe.

Il luogo della scena pare la parte interna del tempio di Cerere (2), ma nel fine della tragedia vi è un rogo ardente, sul quale si getta Evadne da una rupe, onde la scena diviene luogo aperto.

Al verso 597 parte Teseo con un esercito da Eleusi per andare a Tebe a ripetere i cadaveri (3). Al verso 634. viene il Messo da Tebe con la no-

(1) *Tempo violentato.*
(2) *Luogo dubbioso.*
(4) *Tempo violentato.*

vela, che Teseo è giunto colà, che à data e vinta una lunga e dubbiosa battaglia, che a ripresi i cadaveri degli Argivi; che a celebrato loro solenni esequie; che li a tutti sepolti nella tomba del Citerione, e che a conservati quelli de' celebri Capi, e li porta seco in Eleusi. Tutto ciò si è fatto, nel tempo di 37 versi detti dal coro, che non a mai lasciata la scena vota, onde l'azione visibile non interrotta è misura troppo patente dell' enorme brevità del tempo.

Al verso 837 è tornato Teseo co' cadaveri (1); son fatti tutti i solenni piagnistei, onde l'azione è finita, e pure vi rimangono ancora intorno a 400. versi per terminar la tragedia, che ne a 1234.

Al verso 999 *novus rerum nascitur ordo* (2) Comparisce su la cima d'una rupe, che sovrasta al rogo acceso, in cui arde il cadavere di Capaneo, la vedova di lui Evadne, della quale non si è mai parlato, e questa vestita in gala, e risoluta di lanciarsi nel sottoposto rogo, e confondere le sue con le ceneri del marito. Comparisce anche nel basso il vecchio padre di lei Ifito, che procura di arrestarla con l'autorità paterna, e con le ragionevoli persuasioni, ma inutilmente; poichè ella si lancia a vista di tutto il popolo intrepidamente su le fiamme, eseguisce il generoso disegno, e da una così portentosa prova della sua fede conjugale. Un' azione di questo peso la più grande di tutto il dramma, e la più degna dell' attenzione degli spettatori meritava bene d' essere preparato, di occupare il primo luogo, e di non essere attaccata per coda posticcia al ricuperamento dei putridi cadaveri argivi.

La tragedia a versi 1234.

(1) *Azione finita.*
(2) *Azione doppia.*

IFIGENIA IN AULIDE.

Basterebbe questa sola tragedia per far conoscere il superior talento drammatico di Euripide. La continua fluttuazione dell' animo di Agamennone lo stato compassionevole d' Ifigenia e di Clitennestra, il carattere d' Achille, e l' artificio, col quale si succedono i timori, e le speranze, sono tratti di mano maestra.

Se avesse potuto Euripide cambiar la scena (1), non guasterebbe il mirabile principio del suo dramma con l' inverisimile di far uscire Agamennone in istrada per consegnare la lettera per Clitennestra al suo confidente, avendolo potuto far nel più segreto della sua tenda, dove era sicuro di non essere nè ascoltato nè veduto da alcuno, e dove il confidente è stato sempre presente, mentre egli *v* scritto, e dovendo il re comunicargli cose, che esigono il più profondo mistero.

Ifigenia al verso 1368 cambia improvvisamente carattere (2); era stata sempre sommamente timida: ed abbattuta sino a segno di dire:

Κακῶς ζῆν κρεισσὸν, ἢ θανεῖν καλῶς.

È meglio mal vivere che ben morire.

e in un punto senza motivo visibile diventa coraggiosa eroina; non vuole, che Achille la difenda, e va volontaria ad offrirsi all' ara per l' onor della Grecia. Aristotele, e per conseguenza Dacier condannano Euripide di duplicità di carattere; ma a me pare, che abbian torto, perchè un animo inspirato esce dai limiti della sua natural costituzione.

Al verso 1509 parte Ifigenia per andare al sacrifizio (3), e dopo soli 22 versetti, cioè al verso

(1) *Inconvenienti della scena stabile.*
(2) *Doppio carattere difeso.*
(3) *Tempo violentato.*

1511 viene il Messo, che alla buona di Dio chiama dalla strada la regina Clitennestra (1), affinchè venga in piazza a sentir il racconto di tutta la solennità compita, e del miracolo della rapita Ifigenia.

Vi è chi condanna Achille, perchè non continua ad impedire il sacrifizio d'Ifigenia, ma a torto, perchè secondo i loro dommi religiosi non si potea rrattenere una vittima volontaria. Achille si vale delle preghiere per far cambiare risoluzione ad Ifigenia, e sperando, che a vista del sacro coltello ella possa pentirsi, si situa armato vicino all'ara per esser pronto al menomo cenno di lei a liberarla a viva forza.

La tragedia a versi 1629.

IFIGENIA IN TAURIDE.

Questa favola à il fondo d' una situazione veramente tragica, che è la sospensione degli spettatori nel timore di vedere un fratello sacrificato dalla propria sorella senza saperlo, ma il carattere di Oreste parricida, rapitore, e pronto ad essere assassino di Toante, che non lo a mai offeso, e la fallacia d'Ifigenia, che non risparmia menzogne per ingannar Toante, abusando della religione e della buona fede di lui, sono a mio credere difetti, che debbono rendere inutile il primo vantaggio. La riconoscenza è naturale, e il contrasto degli amici per essere lo scelto a morire, a servito di protopito a molti imitatori. Vi sono in somma grandi bellezze, ma non bastano per superare la repugnanza, che si sente a soffrire i caratteri dei primi personaggi.

Vi sono più sensibili, che altrove, gl' inconvenienti di venire il principal personaggio a raccon-

(1) *Stabilità incomoda della scena.*

tare al popolo la storia della sua vita, di fidare i pericolosi segreti ad una truppa di donne, che formano il coro, ed a valersi d'una divinità per iscogliere il viluppo, che non ne à bisogno.

La tragedia à versi 1499.

IL RESO.

I critici s' affannano per trovare a chi attribuir la presente tragedia: altri la voglion di Sofocle, altri d'Euripide, chi ne crede l' autore più antico di questi, e chi contemporaneo, ma il dramma non merita questa cura nè per l'azione, nè per la condotta, nè per li caratteri. L'azione è uno strattagemma, o piuttosto assassinio notturno. La condotta è piena d' inverisimili, e vota d' interesse, i caratteri ignobili senza eccettuarne le deità. *Reso* il protagonista è un capitan bravo, Ettore gli cede di poco, Diomede ed Ulisse an la fisonomia di due masnadieri, Minerva è instigatrice, e condottiera d' impresa così poco gloriosa, e non isdegna d' ingannar perfidamente Paride fingendosi Venere (1); in fine tutta la tragedie fa poco onore al teatro greco.

A' versi 999.

LE TROADI.

Le donne Trojane fatte schiave nella presa della loro patria dai Greci formano il coro, e danno il nome alla tragedia. La scena è nel campo greco appresso di Troja in una piazza innanzi alla tenda d' Agamennone. L' azione è difficile a determinare. Sono diverse azioni, che si riducono ad una specie d' unità nella persona di Ecuba, la quale non parte

(1) *Al verso 565 resta vota la scena partendo il coro.*

mai dalla scena in tutta la tragedia, ed è il personaggio più interessato in ciascuna di esse, ma l'attenzion dello spettatore non a un oggetto determinato. La destinazione delle schiave a diversi padroni, il sacrifizio di Polissena, la violazione del sacerdozio di Cassandra data per concubina ad Agamennone, e Andromaca a Neoptolemo, la morte d'Astianatte precipitato dalle mura di Troja, la sepoltura del suo cadavere portato su lo scudo di Ettore, la destinazione di Ecuba per ischiava d'Ulisse e l'incendio delle reliquie di Troja sono le azioni che succedono, e danno occasione ad un perpetuo piagnisteo, nel quale s'incontrano per altro distinte bellezze, particolarmente in un entusiasmo di Cassandra invasa dal Nume, che predice le tragedie della casa degli Atridi, e in un eccesso di dolore, che degenera in rabbia in Andromaca, quando le vien tolto Astianatte per condurlo al precipizio destinatogli.

Vi è un prologo fra Nettuno e Minerva, che parla di ciò che precede, e di ciò che dee seguitare dopo l'azione, ma pochissimo della materia del dramma.

La tragedia à versi 1334.

LE BACCANTI.

La scena è al solito la piazza innanzi al palazzo di Penteo re di Tebe. Una truppa di Baccanti forma il coro, e da il nome alla tragedia. L'azione è il tragico castigo di Penteo lacerato dalla propria madre nel furore delle Orgie. Penteo dice, che tutte codeste cerimonie delle feste di Bacco non sono che pretesti all'impudica libertà delle donne, e perciò è trattato universalmente da empio. Il bello dell'affare si è, che le Baccanti, le quali formano il coro, non sospirano nella loro strofe ed antistrofe, che Cipro, Pafo, Venere, Amore e le Grazie, onde autentica-

no il sospetto di Penteo, che nulla dimeno è vittima di Bacco il quale sotto la forma d'uno straniero barbaramente lo tradisce, lo deride, e lo conduce in mezzo alle Menadi per farlo lacerar da quelle.

Questa tragedia si risente più d'ogni altra del suo principio, poichè non si parla, che di Bacco, e non si cantano, che le sue lodi, come si faceva, quando non era essa che un mero coro, ma forse più d'ogni altra fa conoscere, che, divenuta la tragedia un'azione, il coro stabile, che anno dovuto i poeti conservare per rispetto dell'antico religioso costume, era coro di grande imbarazzo, e producea inevitabilmente infiniti inverisimili.

In questa tragedia, per cagion d'esempio, tutte le Baccanti sono sul monte Citerone a darsi bel tempo, e solo quelle che formano il coro, rimangono sempre piantate su la scena, e non vanno con tutte le altre non per altro motivo, che per fare il mestiere di coro. Di più Penteo, la prima volta che comparisce in iscena irritato contro la sfacciataggine delle Baccanti, dice aver fatto imprigionare tutte quelle che a incontrato, ma non dice una sola parola alle Baccanti, che sono in iscena, perchè vi dee essere un coro, e non è colpa di quelle poverette, se il poeta le a fatte Baccanti.

La tragedia à versi 1391.

IL CICLOPE.

Se non si fosse difeso dagli anni questo dramma, non avremmo alcun esemplare del dramma satirico, di cui tanto ragiona Orazio nella sua poetica, se pure l'antecedente, cioè le *Baccanti*, non è di questa specie, le scene di Penteo in abito di donna deriso, e tradito crudelmente da Bacco, potrebbono farne dubitare. È questo in somma una breve azione teatrale mista di serio e di giocoso, inventata per rallegrare gli spettatori, e sollevarli dalla tristezza, che

dovea inspirare il tetro, e funesto tuono della tragedia. Considerato come tale, il presente dramma è benissimamente degno del suo autore. L'azione è una, e non ordinaria, ma grande e considerabile, cioè l'acciecamento di Ciclope. Gli episodj, che sono i pericoli d'Ulisse e de' suoi seguaci, sono naturali e necessarj. i caratteri verisimili secondo le prevenzioni di quegli spettatori, e vivamente espressi. Il Ciclope enorme di figura, di costumi e di pensieri; Ulisse destro, provvido e facondo, Sileno tenero sino all'eccesso per lo dolce umore della vite, e i giovani satiretti suoi figliuoli agili, inquieti, vivaci, timidi e petulanti. La condotta è semplice, ma irreprensibile, e le occasioni del ridicolo nascono dalla natura del fatto, e dei caratteri, onde non so vedere perchè il dottissimo P. Brumoy si scateni tanto contro questo povero poema. È vero, che la necessità di dover far ridere lo scostumato popolo d'Atene à sedotto talvolta Euripide ad abbassarsi a qualche scurrilità indecente, ma non so quale dritto abbia di condannare Euripide per questo fallo in un dramma giocoso il P. Brumoy medesimo, il quale gli è stato così indulgente, quando à incontrate somiglianti irregolarità nelle di lui più severe tragedie. Nell'*Ecuba*, come abbiam di sopra osservato, questa real vedova di Priamo, volendo persuadere Agamennone a secondare una sua vendetta, non si vergogna di dirgli, che si ricordi, *che la sua figlia Cassandra è di lui concubina, che ogni notte gli dorme in grembo*, e *che gli uomini in queste circostanze sogliono essere docili, e compiacenti*. Andromaca, la vedova di Ettore, nella tragedia che porta il nome di lei, non à repugnanza, come abbiam già notato, ed è qui necessario di ripetere, di dire ad Ermione per dissuaderla di esser gelosa, *che dimostrandosi tale si farebbe conoscere troppo avida d'uomini; che è verissimo, che le donne più degli uomini sono stimolate da questo bisogno*, *ma che sanno assai bene dissi-*

mularlo. Questi ed altri simili passi, che incontrati nelle tragedie sono semplicità e naturalezza di que' secoli non alterati dai nostri moderni costumi, perchè son mai sacrilegi in un dramma ridicolo?

Nel tempo di pochi versi di un coro Ulisse entra nella grotta di Polifemo, e il nunzio vien fuori a raccontare tutta l'impresa eseguita. Questa visibile inverisimiglianza di tempo è frequente in Euripide.

Questo dramma a versi 705.

GLI ERACLIDI.

L'azione di questo dramma è la liberazione dei figlj di Ercole dalle persecuzioni d' Euristeo, per mezzo della disfatta e prigionia di questo. Vi è il carattere di Jolao amico e congiunto del defunto Ercole, il quale, benchè vecchio cadente, accompagna, consiglia, e difende con più che paterna tenerezza i perseguitati Eraclidi sino a volersi offrir volontariamente a morir per essi, ma non so per qual inavvertenza, o capriccio abbia l'autore voluto dare ad un uomo di così eccellente carattere un'aria di ridicolo in una scena, dove trattandosi di andar a combattere ei vuol correre ancora con gli altri, e vestirsi le armi non reggendosi in piedi, e facendo tutte le smorfie del vecchio di commedia, che vuol fare da giovane non potendo.

Al verso 47, sentendo, che non può essere vinto Euristeo, se non si sacrifica una vergine di sangue illustre, esce improvvisamente da un tempio una figliuola d'Ercole chiamata Macaria, di cui non si era mai parlato, nè si sapea che esistesse, si offerisce volontariamente per vittima, parla con sentimenti grandi, eroici, e degni d'ammirazione; è accettata la sua offerta parte al verso 600, nè vi è più chi ne parli, chi la lodi, chi la compianga, nè chi solamente la rammenti, essendo pur quella, che a fatta

l' azione più luminosa della tragedia, è quella, per cui è vinto Euristeo, e gli Eraclidi liberati.

Vi sono le solite inverisimiglianze di tempo, e la tragedia a versi 1055.

E L E N A.

Si finge in questa tragedia, che Elena non andasse con Paride a Troja, ma un fantasma di lei, e ch'ella fosse da Mercurio trasportata in Egitto. Il fantasma può essere invenzione di Euripide, ma la tradizione, che Paride avendo rapita Elena con le ricchezze di Sparta fosse trasportato in Egitto da un vento tempestoso, e che da Proteo re del paese gli fosse tolta Elena, e le ricchezze rapite per renderle a Menelao, è rammentata da Erodoto nell'Euterpe del secondo libro della storia.

Dopo la prima scena, nella quale Elena informa con molta pazienza gli spettatori de' fatti suoi, esce Teucro il fratello d'Ajace, che gittato dalla tempesta in Egitto s' incontra in Elena; sa da lei, che in quel paese si sacrificano i Greci, la ringrazia dell'avviso, e come savio parte, e non si vede, nè si parla più di lui in tutta la tragedia. Questo personaggio prototipo è inutilissimo, perchè non serve che ad informare Elena della morte di Leda, e de' fratelli Castore e Polluce, notizie che potea sapere senza l'incomodo d'un eroe in mille altre maniere, e particolarmente da Teonoe profetessa sua amica, la quale non le nasconde cose più importanti.

Elena disperata dice volere uccidersi ed è solo incerta su la specie di morte che a da scegliere.

. . . . Πῶς θάνοιμ' ἂν ἐν καλῷ;
Ἀσχήμονες μὲν ἀγχόναι μετάρσιοι,
Κἀν τοῖσι δούλοις δυσπρεπὲς νομίζεται.
Quomodo vero mortar pulcre?
Indecori quidem laquei sublimes,
Et etiam servis turpe existimatur.

Se il morir d' un laccio era così vergognoso, perchè mai l' impiega Euripide con le sue eroine?

Gli artifizj di Elena per ingannar Teoclimene re d' Egitto, che vorrebbe sposarla, sono indecenti al suo carattere, e il fare che la medesima prevenga la catastrofe dicendo tutto ciò, che vuol fare, è poca economia della curiosità degli spettatori.

Mal grado queste osservazioni, e le solite imprudenti confidenze col coro, ed inverisimiglianze di tempo, questo dramma a bellissime situazioni, e fa conoscere che l' autore era nato per il teatro.

Ha versi 1708.

JONE.

Questa tragedia à grandi bellezze, una madre, e un figlio vicini ad uccidersi l' un l' altro senza conoscersi, una riconoscenza tenera inaspettata e naturale; diverse situazioni, che impegnano la curiosità dello spettatore, e qualche pezzo distintamente eloquente, e pure non può essere sofferta a' tempi nostri. Apollo è uno stupratore violento, e poi impostore, Creusa ed il vecchio suo seguace due venefici; Minerva una buona amica in un intrico amoroso, e Xuto il buon marito che accetta per suo proprio figliuolo quello del drudo della sua moglie. Vi sono difetti di tempo, e narrazioni estremamente inopportune.

La tragedia à versi 1622.

ERCOLE FURIOSO.

Questa tragedia à due azioni ugualmente grandi, ed affatto separate, onde possono dirsi due tragedie, e sarebbero realmente separabili. Sino al verso 814. l' azione è la liberazione della famiglia d' Ercole per mezzo del suo ritorno, e dell' uccisione di Lico il tiranno. Dal verso 815. sino al 1428, che tanti ne à

la tragedia, l'azione è la strage della moglie, e dei figliuoli d'Ercole per mano di lui medesimo reso furioso per ordine di Giunone.

Al verso 1028. si apre una porta (1), e da quella si vede Ercole disteso in terra nella sua disperazione, i cadaveri della moglie e de' figliuoli d'intorno; vanno a lui per sollevarlo, e fargli scoprire il volto Anfitrione e Teseo, fanno lunghissima scena, disputano prolissamente difendendo, come in accademia, Ercole, ch'ei dee morire, e Teseo che dee vivere. Mi si dica come tutto ciò può esser veduto ed ascoltato dagli spettatori per l'apertura d'una porta, e in distanza proporzionalmente doppia del costume?

Per soffrire il carattere d'Anfitrione, che ad ogni momento si vanta d'aver avuto Giove partecipe del suo letto, bisogna avere il segreto di que' grandi letterati, che sanno trasportarsi al secolo d'Euripide; e pure questo medesimo Anfitrione, quando si trova alle strette, rimprovera a Giove, che sapea venire di nascosto ad occupare il letto altrui senza averne permissione, ed ora non sa soccorrere gli amici, onde conviene, ch'ei sia o un ignorante, o un ingiusto.

Ha versi 1428.

ELETTRA.

Benchè diversamente trattato, il soggetto di questa tragedia è lo stesso, che quello dell'Elettra di Sofocle. L'eroina è così inumana nell'uno, che nell'altro dramma. Sofocle giunge a farle dire nell'atto, che Oreste ferisce la madre, e questa implora pietà, *raddoppia i colpi, se puoi*: ed Euripide

Θανοιμι, μητρὸς αἷμ' ἐπισφάξας ἐμῆς.

V. 281.

ch'ella vorrebbe versare il sangue di sua madre, e

(1) *Inconvenienti della scena stabile.*

poi morire; onde e l'uno, e l'altro poeta à ecceduto nel secondare così il gusto de' suoi spettatori.

Vi è un bellissimo carattere d'un villano pieno d'onore e di probità, a cui il tiranno Egisto a data Elettra per moglie, onde avvilirla, e non temere i figliuoli di lei, questi lascia sempre intatta Elettra per rispetto del sangue reale, e per non secondar le tirannie d'Egisto, convivendo per altro come marito in apparenza con la principessa. Questa astinenza del buon villano è detta, e replicata con poca decenza.

È ucciso Egisto da Oreste in un pubblico sacrifizio, ne viene la notizia per un messo, che ne fa una lunga descrizione ad Elettra; viene a confermarlo Oreste medesimo, il quale fa prolissa scena con la sorella per accordar la maniera d'uccidere la madre, che per una impostura d'Elettra dee venire a trovarla, e viene al fine Clitennestra senza saper nulla della morte d'Egisto.

Ha versi 1359.

COMMEDIE DI ARISTOFANE.

IL PLUTO.

È difficile il determinar qual sia l'azione principale di questo dramma. La vista ricuperata da Pluto è avvenimento che succede troppo presto, onde la maggior parte rimarrebbe oziosa. La collocazione di Pluto dietro al tempio di Minerva, come guardiano del tesoro d'Atene, che ivi si conserva, è avvenimento che succede casualmente nel fine della commedia, e non prodotto dagli antecedenti. Onde il Pluto cieco, e poi illuminato non serve che per oc-

casione al poeta di sfogar la sua atra bile contro ogni ordine di persone, che introduce a capriccio senza il minimo legame, formando scene isolate, alle quali potrebbero aggiungersene, e togliersene quante si volesse senza far torto alcuno al componimento. Per altro il dialogismo è naturale, pieno di grazia, e d' acume aempre piccante, e fa conoscere qual rara, ed inesausta miniera di ridicolo sia l'ingegno dell'autore. In mezzo alle più basse e scostumate laidezze, delle quali è oltremodo ripieno, risplendono talvolta alcuni tratti della più solida morale, come per cagion d' esempio, la difesa che fa la Povertà di se stessa in questa commedia, è degna di Platone.

Al verso 626 Cremilo con l' amico parte per condurre Pluto a curarsi (1); immediatamente al verso 627. esce il servo a raccontar tutta la cura con infinite circostanze già seguita, e supponendo scorsa un' intera notte.

La commedia è versi 1210.

LE NUVOLE.

Questa è la commedia creduta rea della morte di Socrate. Eliano, Diogene Laerzio, e quasi tutti gli altri, che dopo questi ne anno scritto, asseriscono, che Anito e Melito determinati ad accusar Socrate, ed a procurar la sua condanna, per disporre contro di lui il popolo, seducessero anche con denaro Aristofane a scrivere la presente commedia, nella quale è rappresentato Socrate come uomo empio, che nega il culto e la credenza degli antichi Dei d'Atene, introducendo, in vece di quelli, genj fantastici da lui immaginati, come corruttore della gioventù, rendendola abile a far comparire giusto l'ingiusto con una perniciosa eloquenza, e come ridicolo, abusan-

(1) *Tempo violentato.*

do Aristofane malignamente nell' imitarlo della di lui maniera di ragionare.

Per combattere l' opinione, che da questa commedia avesse origine la condanna di Socrate, il dottissimo P. Brumoy prova ad evidenza con passaggi dello stesso Aristofane, che Socrate bevè la cicuta almeno 23. anni dopo la prima rappresentazione delle *Nuvole*. Questo basta per dimostrare, che la commedia non ebbe un effetto sollecito, ma non già che ne fosse innocente. Può da quel tempo avere incominciato il popolo d' Atene a prendere in orrore e disprezzo il Filosofo, ed i nemici di lui essersene poi a suo tempo approfittati. Il certo si è, che l' accusa di Anito, e la condanna de' giudici d' Atene producono per appunto i medesimi delitti contro di Socrate, che gli erano stati addossati da Aristofane nelle sue Nuvole.

L' azione di questo dramma, se pur si vuole che una ve ne sia, è *l'empietà di Socrate scoperta*. Tutto tende a questo fine, ma con iscene per lo più isolate, ingegnose, comiche, e talvolta morali, ma sempre miseramente sporcate dalla sua regnante oscenità, che essendo non solo tollerata, ma tanto applaudita in Atene non conferma la finezza del discernimento, e la delicatezza del gusto a quella da noi attribuita, e mette un poco in dubbio l' eccellenza dell' attico lepore.

Incomincia la commedia nella camera di Strepsiade cittadino indebitato, che su questo pensiero non può prender sonno (1). Chiama un servo, si fa portare un lume, e rivede i suoi conti, poi si leva, và a destare il figliuolo, che dorme nella camera medesima, e dice che venga seco che vuol andare da Socrate per imparar da quello a deludere i suoi creditori; il figliuolo ricusa e parte, Strepsiade dice che andrà solo, e senza uscir di scena si trova in istrada

(1) *Unità di loca*.

alla porta di Socrate; batte, esce un servo del Filosofo, fa secco scena, e di nuovo senza partir mai si trova nella scuola di Socrate medesimo, onde è palpabile, che non avevano i Greci la nuovamente immaginata unità di loco, ma lasciavano alla fantasia degli spettatori il peso di cambiar la scena secondo il bisogno. Gli esempj sono frequentissimi in Aristofane, e ne' Tragici non son rari. L'Autore, e il coro parlano in questa, e in altre commedie agli spettatori.

La commedia a versi 1512.

LE RANE.

Il principale oggetto di questa commedia è quello di abbassare il credito di Euripide, che ei pospone a Sofocle, e ad Eschilo. Prende il nome da un coro di Rane della palude Stigia, che si fanno sentire una sola volta, servendosi d'intercalare nelle loro atrofe di due versi composti di parole imitanti il gracchiar delle rane. Per altro il coro dominante è formato di genti iniziate ne' misteri di Bacco.

Incomincia la commedia, Bacco vestito con la pelle del leone Nemeo, e con gli altri distintivi d'Ercole, forse per far vedere, che la tragedia, che non era stata se non inno a Bacco, si era a poco a poco affatto travestita, a seco Xantro suo servo ridicolo, batte il Dio mascherato alla porta della casa d'Ercole, questi comparisce, si maraviglia, e si fa beffe di lui. Bacco dice, ch'ei vuol andar all'inferno a prendere Euripide, perchè in Atene non vi son più buoni poeti tragici, e desidera da Ercole, che gli vi era stato, d'insegnargli la strada. Ercole dopo diverse risposte giocose glie l'insegna, e si ritira, e il nostro buon padre Lieo col suo servo senza partir di scena si trova su la ripa della palude Stigia (1),

(1) *Loco cambiato.*

vede Caronte nella sua barca, e si fa da lui trasportar all'opposto lato della palude, ivi dopo varj dialoghi salsi ed ingegnosi, ma sempre scostumati con diverse persone, chiede Euripide, Eschilo crede dover esser preferito, si fa una disputa regolare fra i due tragici, e finalmente si pesano i loro versi con la stadera, vince Eschilo, e s'incammina con Bacco di nuovo a vivere, e a rallegrare, ed a istruire Atene.

La commedia a versi 1581.

I CAVALIERI.

Quello de' Cavalieri era il secondo dei quattro ordini, ne' quali erano stati da Solone divisi tutti gli Ateniesi a proporzione delle loro facoltà. Aristofane ne forma il suo coro, perchè questi credea più d'ogni altro irritati contro Cleone, arbitro allora della repubblica, contro del quale è scritta la presente commedia. Questi di conciatore di pelli seppe adulare in guisa, ed ingannare il popolo, che divenne e tesoriere, e generale degli Ateniesi, a dispetto di tutti i vizj più detestabili, de' quali era a dovizia fornito. Intraprese l'autore di ritrarlo, e metterlo in orrore, e non avendo potuto trovar comico, che volesse rappresentarlo su la scena, nè artifice che volesse farne la maschera per timor della vendetta di Cleone, l'autore stesso tintosi capricciosamente il viso supplì su la scena la mancanza d'altro comico. Il popolo d'Atene è figurato in un vecchio molle, pigro, ghiotto e debole agli assalti dell'adulazione, Cleone in un suo schiavo divenutogli padrone a forza d'inganni, e di scelleraggine, e che conserva la sua potenza, finchè non lo abbatte un venditor di salcicce e sanguinacci più scellerato di lui. La libertà della satira contro i più grandi, e potenti è enorme, e pare incredibile. La serie delle scene è al solito estremamente scounessa, v'è grande ingegno, e sale

mordace; ma a' di nostri perde la maggior parte del merito mercè le notizie de' fatti, de' caratteri, e delle persone, che non sono pervenute sino a noi, onde rimangono fredde e insipide le allusioni che ne leggiamo senza poterle adattare.

La commedia a vesti 1405.

GLI ACARNESI.

A qual segno sacrifichi Aristofane il verisimile alla sua scurrile mordacità, si vede in questa commedia. Qualunque invenzione allegorica, o allusiva, anche nemica capitale del buon senso, è ottima per lui, purchè gli somministri motivi, onde appagare il suo disonesto e satirico talento.

Annojato Aristofane della guerra del Peloponneso, che gia durava sei anni, intraprende di far vedere al popolo d' Atene con questa commedia i vantaggi della pace.

Finge, che un Ateniese, che chiama *Diceopoli*, cioè *cittadino giusto* nella piazza delle pubbliche adunanze, procuri in vano di far condiscendere gli Ateniesi alla pace, onde disperato cerca, e trova il modo di far egli una pace particolare a favor di se e della sua famiglia con i Lacedemoni. Alcuni vecchi abitanti di *Acarne*, luogo lontano da Atene 60. stadj in circa, irritati con lui per questa pace co' Lacedemoni, che anno distrutte le loro vigne, vogliono lapidarlo. Diceopoli si difende minacciandoli di uccidere i loro migliori amici, ch' ei dice aver legati in un sacco a lui vicino, gli Acarnesi si arrestano, e il sacco si trova pieno di carboni. Tutta questa invenzione non a altro oggetto, che di trattar di carbonari gli Acarnesi, che formano il coro, e di metter in ridicolo una scena del *Telefo*, tragedia perduta d' Euripide.

Similmente per rimproverare a' Magaresi il mercato, ch' essi facevano delle loro donne: finge uno di

essi che viene a vendere in piazza le proprie figliuole giovanette, e per timore che come tali non trovino compratore, le mette in sacco, e obbligandole a grugnire a guisa di porci le vende per porchette.

Dopo aver con varie scene di simil peso, sempre con nuovi personaggi, e tutte staccate, dimostrati diversi incomodi della guerra, e all' incontro i vantaggi ch' ei gode in pace, viene a trionfar di Lamaco generale degli Ateniesi, e capo del partito sostenitor della guerra, a cui egli niega tutto ciò, di che egli abbonda nella sua pace, e l'altro abbisogna nello stato di guerra: finalmente per metter meglio in opposizione i mali e i beni dell' una e dell' altra situazione, fa giungere nel tempo stesso due messaggieri, uno a Lamaco e l'altro a Diceopoli, il primo invita il Generale a battersi co' nemici, che anno fatta incursione, e l'altro il pacifico Diceopoli ad un solenne banchetto.

Dopo un brevissimo coro torna Lamaco gravemente ferito, e trova Diceopoli fra i trasporti più scandalosi di Bacco, e di Venere, e fanno i due personaggi un' alternativa di contrapposti, esclamando uno fra le smanie de' suoi dolori, ed esultando l'altro fra laidezze le più sfacciate, e dicendo e facendo fare a due fanciulle, che à seco, ciò, che le persone più sfrontate nascondono fra le tenebre dei più reconditi lupanari.

Ἐμῶ δέ γε σφῶ τῶ πέους ἄμφω μέσου
Προσλάβεσθέ μ', ὦ φίλαι.

V. 1219.

Ed è da notare, che la scena era una piazza
Ha versi 1231.

LE VESPE.

Intraprende l' autore in questa commedia di volgere in ridicolo l' avidità, o mania degli Ateniesi di far da giudici. Finge uno di essi impazzato in questa

passione, e tenuto quasi prigione da un suo figliuolo, che vuol guarirlo. Quanto vi è in questo dramma di onesto e comico, è stato imitato e trasportato da M. Racine nella sua commedia *des Plaideurs*, ma l'autor greco nel più bel della festa fa cambiar carattere al suo protagonista, che di vecchio giudice arrabbiato lasciandosi vestir da Zerbino da in ogni specie di dissolutezze sino a fare in iscena con una sonatrice le più minute dimostrazioni anatomiche, e tripudiando poi insieme col coro che danza, e così termina la commedia, che a versi 1625.

GLI UCCELLI.

L' allegoria, che attribuiscono i più sagaci critici alla presente commedia, dipende da qualche tratto della vita d' Alcibiade, che convien richiamare alla memoria.

Verso il mezzo del corso della guerra del Peloponneso decisero gli Ateniesi d' assalir la Sicilia, ed elessero Alcibiade per uno de' condottieri dell' impresa. Questi, che si trovava accusato da' suoi nemici d' empietà appresso il popolo, volle prima di partir con la flotta, che si decidesse la sua causa, ma i suoi nemici prevedendo, che in quelle circostanze ei sarebbe assoluto, persuasero al popolo, che la felicità dell' impresa consisteva nella sollecitudine, onde il popolo l' obbligò a partire, a condizione di presentarsi alla prima chiamata. Partito Alcibiade, i suoi avversarj si adoprarono con successo a disporre il popolo contro di lui, ed appena avea egli incominciata felicemente le guerra in Sicilia, che si vede richiamato a sottoporsi al pendente giudizio popolare in Atene. Alcibiade accorto ed irritato, in vece di quella d' Atene prese la via di Sparta, e consigliò a' Lacedemoni di fortificar Decelia città su i confini dell' Attica, dimostrando loro, che così tenendo soggetta Atene, e priva d' ogni commercio, la ridur-

rebbero agli estremi, e l' obbligherebbero a render loro il primato, o dominio della Grecia, che avea da qualche tempo usurpato: fu eseguito il consiglio, ed ebbe l' effetto preteso. Mentre s' incominciava a fortificar Decelia, fu rappresentata in Atene la presente commedia.

L' Autore dunque finge allegoricamente, che un ateniese chiamato *Pistetero*, annojato de' continui giudizj forensi d' Atene, si trovi in un deserto cercando con un suo compagno il paese degli Uccelli per trasportarvi il suo domicilio, perviene a ritrovar Tereo altre volte re di Tracia, ora cangiato in Upupa, e la sua moglie Progne cangiata, secondo Aristofane, in rosignuolo: chiamata da questi si raduna quantità innumerabile d'uccelli. Pistetero propone loro di riacquistar la sommissione di tutti gli uomini usurpata loro dagli Dei, e dice, che il mezzo sicuro ne è il fabbricare una città fra il cielo e la terra ben fortificata, che impedisca agli Dei di andare in terra a divertirsi con le Alcmene, con l' Europe, con le Danai ec., e non lasci passare dalla terra al cielo il fuoco delle vittime: piace il consiglio; si eseguisce, si fabbrica in aria la gran città: si chiama *Nefelococcigia*, gli Dei sono affamati mandano Agati a dimandar pace, e sono obbligati ad accettar le condizioni, che gli Uccelli loro propongono, particolarmente quella di dare in matrimonio a Pistetero, re della aerea città, la bella Dea o sia dominazione, e co' canti nuziali finisce la commedia.

Si ritrova visibilmente in *Pistetero* Alcibiade, in *Tereo*, e *Progne* Agide re di Sparta e Timea sua moglie, nella fortezza di Nefelococcigia quella di Decelia, negli Dei affamati gli Ateniesi, negli Uccelli trionfanti gli Spartani, e nel matrimonio della Dea la dominazione ricuperata da' Lacedemoni. Una così visibile allusione rende considerabile la stravagante e fantastica idea dell' autore, che senza questa chiave sarebbe un sogno d' infermo.

Ha versi 1763.

LA PACE.

Il genio dell' antecedente commedia fantastico e stravagante regna nella presente, ma vi è minore ingegno; e l' allegoria è più supina.

Un ricco vignajuolo stanco della guerra, che già durò tredici anni, nutrisce un enorme *scarafaggio* (1) per valersene di cavalcatura, ed andar a dimandare in cielo la pace; eseguisce il disegno: lascia la terra, e si trova in aria con Mercurio, dopo diverse scene in questa situazione sa, che la Pace è chiusa in una grotta, della quale è occupato l'ingresso da sassi smisurati, si trasporta di nuovo in terra, e con un popolo di villani dopo molti stenti si apre la grotta, e ne vien fuori la Pace. Quì succede al mezzo del dramma, il resto sono scene attaccate per tirare in lungo. Quì bisognerebbe il talento dell' abate Aubignac per trovare le tre unità. I versi che restano di questa commedia non perfettamente intesa, sono 1544.

LE CONCIONATRICI.

L'oggetto di questo dramma a parer mio non è la satira contro le donne, come il P. Brumoy suppone, affermando, che non si è mai scritta cosa così velenosa contro le medesime. Una sola scena dell' *Ippolito* d' Euripide le lacera molto più che tutta questa commedia. È visibile, che lo scopo della mordacità d' Aristofane in questo componimento è piuttosto la leggerezza, incostanza e sciocchezza del popolo ateniese nel variare ogni momento forma di governo, e nell' adottare la stravaganza di qualunque progetto, purchè sia nuovo. Se ne di-

(1) *Aristofane parla d' un mostro metà cavallo, metà scarafaggio.*

chiara l' autore dicendo in più d' un luogo, che il governo delle donne era l' unico progetto non ancora tentato.

La favola consiste, che Prassagora moglie d' un primo magistrato seduce le donne a fare una cospirazione fra di loro per mettersi in mano il governo della repubblica, il mezzo è di vestirsi tutte con barbe posticce, e co' mantelli de' mariti, occupare innanzi giorno la piazza de' pubblici consigli, proporre il loro sistema, e sostenerlo col maggior numero di voti; si eseguisce il disegno, e riesce la nuova forma di governo, e la comunione dei beni, e de' matrimonj, e questo secondo articolo non produce in iscena quell' eccesso d' oscenità, che poteva aspettarsi dalla sconstumata licenza d' Aristofane: quello, che vi è di più libero, è la gara di due vecchie, che disputano un giovane. In somma questa commedia non è, come comunemente si crede, la più stomachevole del nostro autore, che non à avuto repugnanza di far uscir un magistrato in istrada per bisogno di sgravare il ventre: e di trattenerlo in questa gentile operazione lungo tempo alla vista degli spettatori, spacciando *in subjecta materia* una buona dose de' suoi tanto celebrati lepori attici. Lo stile è vivo, alle volte sollevato, e sempre mordace. Vi sono cinque versi, cioè i versi 1099, 1100, 1101, 1102, 1103, che non sono interpretabili che indovinando per congettura; la commedia a versi 1173.

LE DONNE

che celebrano le feste di Cerere, e di Proserpina.

Sorpassa questo dramma di molto l' antecedente così in oscenità, come in veleno contro le donne, con buona pace del P. Brumoy. La sola lunga parlata, che fa Mnesiloco incominciando dal verso 475,

convince dell' uno e dell' altro. L' oggetto della mordacità dell' autore sono precisamente le donne, ed Euripide.

La favola consiste, che ragunandosi le donne nel tempio di Cerere e Proserpina per celebrare i misteri, deliberano della maniera di vendicarsi d' Euripide, che tanto le a lacerate. Euripide, avendo preventivamente saputo il loro disegno, persuade a Mnesiloco suo parente d' introdursi in abito da femmina nell' assemblea delle medesime per difenderlo. Questi lo compiace, è scoperto, ed è in rischio d' esser oppresso dalle donne. Euripide per soccorrerlo comparisce in varie figure prese dalla sua *Elena* in *Egitto*, e da altre sue tragedie perdute, con questa mendicata occasione fa le parodie di diverse scene di Euripide, che non anno niente di riprensibile, e non sono in verun modo adattabili al caso della commedia, che si rappresenta, non riuscendogli così di liberare il parente, viene a fatti con le donne, che promettono di dargli sano e salvo Mnesiloco, purchè egli non le perseguiti più nelle sue tragedie. Le parti sono d' accordo, ma un soldato Scita, che guardava il prigioniero per ordine del magistrato, non vuol lasciarlo in libertà. Euripide vestito da vecchia ruffiana viene con una fanciulla mercenaria, la quale con atti e dimostrazioni oscene accende lo Scita in maniera, che trascura la sua guardia. Euripide scioglie il parente che fugge, e termina la commedia, che si rappresenta parte fuori, e parte dentro il tempio di Cerere e Proserpina (1), ed a versi 1245.

LISISTRATA.

In questa, come in diverse delle antecedenti sue commedie, si vede a qual segno l' autore desiderasse il fine della rovinosa guerra del Peloponneso, e a qual detestabile eccesso andasse la sua sfacciata li-

(1) *Duplicità di luogo.*

cenza, e la sua maldicenza sfrenata. La somma della favola è la seguente.

Lisistrata, moglie d'uno dei più considerabili cittadini d'Atene, anelando alla contesa pace dopo quasi ventun anno di guerra, forma il disegno di costringere gli ostinati Greci a deporre le armi mal grado loro: maneggia l'affare a bocca con le donne Ateniesi, e per emissarie con le Spartane, vengono plenipotenziarie di queste ultime si fa un segreto congresso fra le cospiranti, Lisistrata propone il mezzo ch'ella crede sicuro per obbligar gli uomini a fare a lor modo, ed è, che tutte le donne così Ateniesi, che le Spartane non permettano assolutamente ai lor mariti l'esercizio del loro dritto conjugale: a gran difficoltà a far consentir le donne, pur vi si accordano, occupano la fortezza dove si conserva il tesoro pubblico, sono assediate dagli uomini, si difendono coraggiosamente, ma Lisistrata è molto affaccendata a trattenere or questa, or quella bisognosa di marito la medicina intanto comincia ad operare ne' Greci, ecco ambasciadori di Sparta a proporre la pace, ecco deputati eletti dagli Ateniesi per trattar con quelli, e gli uni, e gli altri, perchè sia visibile la causa movente di questa premura, vengono in iscena mostrando scoperta la prova visibile del loro insoffribile celibato. Le donne non solo non si lasciano sedurre a così potenti allettativi, ma fanno, e dicono quanto possono per accrescere l'impazienza degli uomini, che conchiudono in fretta la pace.

La commedia a versi 1326.

Fiorì Aristofane verso l'85 olimpiade, 437 anni innanzi l'era cristiana, e 317 dalla fondazione di Roma, nel tempo della guerra del Peloponneso, mentre onoravano Atene Socrate, Euripide, e Demostene: non si sa bene, se fosse Ateniese, Egineta, Rodiano o Meliano, ma fu per decreto pubblico dichiarato cittadino d'Atene compose intorno a 50 commedie, delle quali ne sono giunte 11 a noi. Poe-

ta d'una immaginazione, e d'una eloquenza singolare, ardito, sfacciato, velenoso, e che sacrifica l'ordine, la verisimilitudine, e quasi il buon senso all'avidita di trovare allegorie ed allusioni, che secondino la sua maldicenza. Socrate ed Euripide furono da lui crudelmente e ostinatamente perseguitati in teatro. Plutarco anticamente, e a'di nostri il P. Rapino si scatenano con giustizia contro di lui, conchiudendo non esser questi poeta sopportabile per gli uomini onesti e ben educati. Diversi antichi, fra i quali Platone e Cicerone, e san Giovancrisostomo, l'hanno lodato; e l'ultimo di questi l'avea sempre seco, come facea Alessandro d'Omero. Il P. Brumoy si sforza di parere indifferente, ma non giunge a dissimular la sua parzialità. Pare, che non possa intendersi, come quei medesimi Ateniesi, che condannarono a morte Socrate per aver voluto cambiar gli Dei del paese, abbiano tanto lodato, amato e onorato Aristofane, che li mette continuamente in ridicolo in tutte le sue commedie, ma si dee riflettere, che non vi è maniera più sicura di far ridere altrui, che l'accoppiamento delle idee basse e volgari alle più elevate e venerabili, che il volgo atteneae volea ridere, ed avea buon grado ad Aristofane, che ghene somministrasse le occasioni, che secondo essi non aveano per oggetto la distrazione della religione, come l'aveano i filosofici argomenti di Socrate. Pare, che fra la licenza de' nostri poeti, e novellisti del cinquecento, e quella che regna a' dì nostri fra i moderni filosofi, corra la differenza medesima.

LETTERE
SCELTE
DELL'
ABATE METASTASIO

Tra le quali se ne trovano alcune scritte da altri al medesimo. (1)

Alla Signora Donna ***MARIANNA PIGNATELLI*** *Contessa d' Althann ec.*

DEDICANDOLE L'ENDIMIONE.

Illustrissima ed Eccellentissima Signora.

S'egli è natural costume de' teneri padri, Eccellentissima Signora, riguardare con affetto, e con passione i proprj figlj, perchè in quelli una parte di se medesimi, ed un prolungamento del proprio essere riconoscono, con quanta maggior ragione soffrir dobbiamo, che altri i parti della propria mente ami, e con tutto il suo studio coltivi, da che in essi una porzione di quella facoltà ravvisiamo,

(1) *Nell' edizione delle Lettere del Metastasio fatta in Nizza ne vengono attribuite al nostro autore altre sei dedicatorie a diversi personaggi, benchè non sieno state sottoscritte dal medesimo, questa ragione, unita a quella che nei manoscritti originali non si trovano, ci ha mossi ad escluderle dalla presente.*

che dalle insensate, e brutali creature ci distingue, ed al sommo Fattore più somiglianti ci rende! Or se da questa comun debolezza dell' umana natura io non vaglio per argomento alcuno a disciormi, non curo nemmeno dissimularla, o a nasconderla. Io amo, come mio parto (siasi pur egli sconcio, e mal atto) il mio *Endimione*. e poichè il povero talento, che l' a prodotto, di tanta forza e splendore non a saputo arricchirlo, che sia per se medesimo a rigettar qualunque oltraggio sufficientemente valevole, è ben giusto, che la mia cura d'un generoso, e sicuro sostegno il provvegga; che, tenendogli luogo di merito, da ogni pericoloso incontro l' assicuri, e difenda. Perciò a voi, Eccellentissima Signora, i di cui alti e singolari pregi odo tutto di per mille e mille bocche, concordemente commendare, ed il cui nome, ancor da lunge pieno di maestà, e di grandezza mi risuona nell' animo, questo drammatico componimento doversi consacrare avvisai prima ancora, che a distenderlo m' inducessi. Nè d' altri con giustizia, che vostro egli esser debbe, giacchè l' averlo io composto per le felici nozze dell' Eccellentissimo Signor Don Antonio Pignatelli vostro germano, il fa di vostra ragione. Piacciavi dunque umanamente raccoglierlo; e se per avventura l' ardire di chi, quantunque oscuro ed ignoto, s' avanza a presentarlovi, fosse a voi di maraviglia cagione, più tosto, che a tacciarmi di audace, vaglia per sicuro argomento della chiarezza del vostro nome, il quale in quella guisa, che del sole, o d' altro luminoso pianeta addiviene, così le alte ed elevate cime de' monti, che le umili e depresse valli e non men le vicine, che le remote contrade rischiara. Ed oh (se a tanta impresa io mi sentissi eguale) quale opportuno e largo campo mi si aprirebbe di celebrarvi! Rammenterei l' eccelse imprese di tanti e tanti eroi della gloriosa stirpe de' Pignatelli, vo-

vostri progenitori, non meno in pace, che in guerra. direi di quanta luce adornasse ogni suo gesto l'eccellentissimo Signor Don Domenico Pignatelli vostro padre, così allora che fece in mille occasioni risplendere il suo genio bellicoso fra le armi, come allor quando sostenne in Navarra, ed in Galizia le veci del suo Signore: non tacerei le giuste lodi del vostro degno consorte il di cui chiaro sangue ed i saggi, e generosi costumi così alto, e riguardevol luogo gli donano. Nè tanto intorno a' pregi de' vostri congiunti (che pur vostri sono) m' intratterrei, quanto intorno a quelli, che vi adornano indipendentemente da loro. Direi, che in più leggiadro: e proporzionato corpo più bell' anima, e più sublime spirto non albergaron giammai: direi con che maraviglioso nodo si congiungano in voi la severa onestà con la dolce piacevolezza, l'amenità col decoro, la maestà colla grazia.

Ma poichè la servile adulazione, usurpandosi ogni forma di parlare, non lascia oggimai alla verità espressione, che la distingua dal falso, lascerò, che altri le vostre rare qualità in voi medesima ammiri, e fuggirò in tal guisa la taccia, che di leggieri incontrerei, ove m' occupassi diffusamente a narrarle. Poichè allora quelli, che le singolari doti, delle quali più che ad ogni altra vi fu largo il cielo, per altra banda non sapesse (se pur v' è chi l'ignori) come fallace, e soverchio m' incolperebbe, e tutto il rimanente del mondo, che vi conosce ed ammira, come mancante ed inetto. Sicchè, serbando a più opportuno tempo questa malagevole impresa, sarò contento per ora aver procurato sotto gli auspicj dell' Eccellenza Vostra un glorioso asilo al mio *Endimione*, ed a me l'alto vantaggio di poter, siccome ò finora internamente fatto, con tutto il maggior ossequio in palese ancora professarmi ec.

Napoli 30 maggio 1721.

Alla Signora Donna MARIA SPINOLA BORGHESE Viceregina di Napoli.

DEDICANDOLE GLI ORTI ESPERIDI.

Eccellentissima Signora.

Se la sola scelta di alta e sublime materia fosse bastante sicurezza per l' esito felice delle altrui letterarie fatighe, io crederei certamente non essere oggimai in istato di doverne la sorte d' alcun altro invidiare. Ma s' egli è vero, che, siccome a più vasto, e maestoso edifizio più salde fondamenta si richieggono, e più esquisito lavoro, così ancora le nobili imprese di maggior valore abbisognano, a ragione tanto più timoroso, ed incerto io mi veggo nell' illustre impegno prescrittomi, quanto meno atto mi sento a degnamente compirlo. Soffrite perciò, Eccellentissima Signora, che in offrendomi questo drammatico componimento, supplisca collo splendore del vostro nome alle mancanze della mia penna. Gia la custodia degli *Orti Esperidi*, donde prende nome la mia fatica, non d' altri, per le antiche favole, è peso che del Drago, stemma gentilizio della famiglia Borghese. E quando per indurvi ad accettarne la tutela ogni altra ragione mi abandonasse, consideri almeno l' Eccellenza Vostra l' eroico soggetto, ed il comando che an dato alla mia musa occasione, ed ardire. Potrei ora acconciamente diffondermi nelle vostre lodi, non meno che in quelle del vostro degnissimo consorte, ma, oltrechè romperei lo stretto divieto, che ne ricevo, non saprei dir mai nè tanto, che al vero in qualche parte si avvicinasse, nè sì poco, che la vostra generosa modestia non offendessi. Onde senza più inutilmente dilungarmi, implorando alle mie fatighe quel patrocinio, e compatimento, che a *il loro autore dall' Eccellenza Vo-*

stra fin da' più teneri anni goduto, le faccio profondissima riverenza.

Napoli 28 agosto 1721.

Lettera del Principe PIO *di* SAVOJA *all' Abate* METASTASIO, *colla quale d' ordine dell' Imperatore* CARLO VI. *gli propone il servigio di Sua Maestà Cesarea.*

Molt' Illustre Signor mio Osservandissimo.

L' applauso comune, che V. S. molt' illustre ricava nella poesia, e negli altri componimenti da questo augustissimo Imperatore approvati, sono la cagione, che d' ordine della Maestà Sua gli esibisco il suo Cesareo servigio nelle circostanze, che a lei parerà più proprio d' accettarlo. Conviene che ella mi motivi ciò che brama annualmente per onorario fisso, poichè pel residuo non vi sarà svario alcuno. Il signor Apostolo Zeno non desidera altro compagno, che V. S. molt' illustre, non conoscendo egli in oggi soggetto più adattato di lei per servire un Monarca sì intelligente, quale è il nostro. Dalla di lei risposta, e richiesta dipenderà la trasmessa del denaro per suo viaggio, godendo io intanto di questa apertura per attestarle la stima ed affetto, che mi costituiscono.

Di V. S. molt' Illustre.

Vienna, 31 agosto 1729.

Affezionatissimo per servirla di cuore
Luigi Principe Pio di Savoja.

RISPOSTA DEL METASTASIO.

Eccellenza

Non prima di jeri mi giunse il veneratissimo foglio di Vostra Eccellenza, tutto che scritto in data li 31

agosto, ed il poco tempo, nel quale sono obbligato a rispondere, non è sufficiente per rimettermi dalla sorpresa, che deve necessariamente produrre l'inaspettato onore dei Cesarei comandi a' quali non ardivano di salire i miei voti, non che le mie speranze. Il dubbio della mia tenue abilità mi farebbe ricercare con estremo timore la gloria del Cesareo servigio, se l'approvazione augustissima non mi togliesse anche la libertà di dubitar di me stesso: onde non resta a me, che di attendere i cenni di Vostra Eccellenza per eseguirli. Mi prescrive l'Eccellenza Vostra replicatamente nella sua lettera, che io spieghi i miei desiderj intorno all'annuo onorario. Questa legge me ne toglie la repugnanza, e giustifica il mio ardire. Mi si dice, che l'onorario solito dei poeti, che anno l'onore di servire in cotesta Corte, e che quello, che, come poeta, riceve il signor Apostolo Zeno, sia di 4000 annui fiorini, ond'io regolandomi sull'esempio del medesimo restringo umilmente le mie richieste fra i termini della sopraccennata notizia, con le riflessioni, che, abbandonando io la mia patria, sono obbligato a lasciare sufficiente assegnamento al mio padre cadente, ed alla mia numerosa famiglia, la quale non a altro sostegno, che il frutto, che fortunatamente ricevono in Italia le mie deboli fatighe, che diviso da' miei dovrò vivere nella più illustre Corte di Europa con quel decoro, che conviene al Monarca, a cui avrò l'onore di servire; e finalmente con la certezza, che potrei male applicarmi all'impegno del mio esercizio, distratto dal continuo doloroso pensiero degl' incomodi, e bisogni paterni.

Ecco ubbidita la legge di chi richiede, ma in questa richiesta spero, che l'Eccellenza Vostra non considererà, che la mia ubbidienza, potendo per altro ella essere persuasa, che in qualunque condizione io debbo essere prontissimo ad eseguire quanto piacerà all'augustissimo Padrone d'impormi.

Conosco quanto debbo all' incomparabile signor Apostolo Zeno, il quale non contento di aver protette finora le mie opere, vuole col peso del suo voto essermi così generosamente benefico. Io gliene serbo per fin che vivo il dovuto senso di gratitudine, ed umilmente raccomandandomi al valido patrocinio dell' Eccellenza Vostra, le faccio profondo inchino.

Roma 28 ottobre 1729.

Umiliss. Devotiss. Obbligatiss. Servitore
Pietro Metastasio.

DEL PRINCIPE PIO DI SAVOJA AL METASTASIO.

Non mi fu possibile rispondere al di lei compito foglio per essermi trovato a caccia coll' augustissimo Imperatore, al quale è fatto leggere i suoi sentimenti, potendosi assicurare, che Sua Maestà si è compiaciuta di vedere una lettera scritta con tanta proprietà ed aggiustatezza concernente l'interesse venturo. Che il signor Zeno ottenesse il soldo di 4000 fiorini è vero; ma tanto ottenne e come storico, e come poeta, avendo servito S. M. fin dal tempo, che si trovava in Ispagna. Io non dubito, ch' ella con il progresso del tempo arriverà a godere tal somma. L'abate Pariati non ottenne, ne ottiene fin al giorno d'oggi, che fiorini due mila e sei cento. Con tutto ciò per distinguere il di lei merito accorda S. M. fiorini 3000 l'anno, e 100 ungheri pel viaggio, quali dall' eminentissimo Cenfuegos le verranno sborsati, come io con mie righe in quest' ordinario lo prego di eseguire. Spero dunque, ch' ella non defrauderà la speranza, che nutro di presto qui vederla per autenticarle di viva voce, e con l'opere quanto sia.

Vienna 19. settembre 1729.

RISPOSTA.

Lo stabilimento di 3000 fiorini annui, del quale il

veneratissimo foglio dell' Eccellenza Vostra mi assicura, a tenore dell' oracolo augustissimo non a bisogno di nuova accettazione, perchè, siccome mi dichiarai nell' altra mia, in qualunque condizione io non sarei così nemico a me stesso, di non abbracciare avidamente il sommo degli onori, che non poteva sperare i miei studj, e per quanto sia difficile il conoscersi, io mi conosco abbastanza per confessare, che quanto mi viene accordato è un puro effetto della beneficenza Cesarea usata a misurarsi con la sua grandezza, non col merito altrui. Onde giacchè mi vien permessa questa gloria, io già mi considero attual servitore della Cesarea Maestà Sua. Nell' umanissima lettera di Vostra Eccellenza non mi vien prescritto tempo al partire, effetto, cred' io, della clementissima previdenza di Cesare il quale avrà benignamente considerato, che una mossa, della quale è necessaria conseguenza la variazione di tutte le misure mie, non può comodamente eseguirsi con sollecitudine corrispondente al mio desiderio. Ed in fatti la mia partenza richiederebbe qualche dilazione per dar ordine agl' interessi domestici, disporre di due sorelle nubili, disfarmi di alcuni offiej vacabili, e particolarmente di uno, il di cui titolo è maestro del registro delle suppliche apostoliche, il frutto del quale dipende dal mio esercizio personale: onde, perchè non sia affatto infruttuoso il capitale impiegato in compra, mi conviene rienpirarlo con la vendita, e farne altro impiego: e finalmente per adempire all' obbligo di mettere in iscena due miei drammi nuovi in questo teatro di Roma, contratto, quando non ardiva di augurarmi l' onore de' comandi augustissimi. Tutto ciò si potrà da me compire nel tempo, che rimane da questo giorno al principio della quaresima. Quando però abbia io male spiegati gli ordini di Vostra Eccellenza, ogni nuovo cenno farà, che io sagrifichi qualunque mio riguardo domestico, e mi servirà per sovrab-

bondante ragione da scaricarmi dal mio impegno teatrale. E supplicando l'Eccellenza Vostra a convalidare con la sua assistenza i motivi, che mi necessitano contro mia voglia a desiderare la dilazione suddetta, le faccio profondissimo inchino.

Roma 3 novembre 1729.

ALL' APOSTOLO ZENO.

Non credeva di poter aver maggior titolo di rispetto per V. S. illustrissima di quello, che m' imponeva il suo nome, che da me fu dal principio de' miei studj insieme con tutta l'Italia venerato, ma ora mi si aggiunge una inescusabile necessità, poichè senza taccia d'ingrato non posso dissimulare di dovere alla generosità sua tutta la mia fortuna. Ella mi s'abilitato, facendosi da me ammirare, ed imitare, mi à sollevato all' onore del servizio Cesareo col peso considerabile della sua approvazione; onde ardisco di lusingarmi, che riguardandomi come un' opera delle sue mani, seguiti a proteggere quasi in difesa del suo giudizio la mia pur troppo debole abilità, ed a regolare a suo tempo la mia condotta, facendomi co' suoi consigli evitare quegli scogli, che potrebbe incontrare chi viene senza esperienza ad impiegarsi nel servizio del più gran Monarca del mondo. La confessione di questi miei obblighi verso di V. S. illustrissima, e le speranze, che io fondo nella sua direzione, sono finora note a tutta la mia patria, e lo saranno per fin che io viva, dovunque io sia mai per ritrovarmi, unico sfogo della mia verso di lei infruttuosa gratitudine. Non essendomi prescritto tempo alla partenza io credo che mi sia permesso di differirla fino alla quaresima ventura. O spiegate prolissamente a Sua Eccellenza il signor Principe Pio le cagioni di tal dilazione. Supplico V. S. illustrissima ancora a sostenerle, perchè io possa venire senza il seguito di alcun pensiero nojoso, quan-

do però sia tutto questo di pienissima soddisfazione dell' augustissimo Padrone, e baciandole umilmente le mani, le faccio profondissima riverenza.

Roma 5 novembre 1729.

AD UN AMICO.

Tornai martedì all' udienza per ordine del Padrone a Laxenburg, assistei alla tavola, pranzai col signor Principe Pio, e poi alle tre dopo il mezzogiorno fui ammesso alla formale udienza di Cesare. Il cavaliere, che m' introdusse, mi lasciò su la porta della camera, nella quale il Padrone era appoggiato ad un tavolino in piedi con il suo cappello in capo in aria molto seria, e sostenuta. Vi confesso, che per quanto mi fossi preparato a quest' incontro, non potei evitare nell' animo mio qualche disordine. Mi venne a mente, che mi trovava a fronte del più gran Personaggio della terra, e che doveva esser io il primo a parlare, circostanza, che non conferisce ad incoraggire. Feci le tre riverenze prescrittemi, una nell' entrar della porta, una in mezzo della stanza, e l' ultima vicino a Sua Maestà, e poi posi un ginocchio a terra, ma il clementissimo Padrone subito m' impose d' alzarmi, replicandomi *alzatevi, alzatevi*. Qui io parlai con voce, non credo molto ferma, con questi sentimenti *io non so, se sia maggiore il mio contento, o la mia confusione nel ritrovarmi a' piedi di Vostra Maestà Cesarea. È questo un motivo da me sospirato fin da' primi giorni dell' età mia, ed ora non solo mi trovo avanti il più gran Monarca della terra, ma vi sono col glorioso carattere di suo attual servitore. So a quanto mi obbliga questo grado, e conosco la debolezza delle mie forze, e se potessi con gran parte del mio sangue divenir un Omero, non esiterei a divenirlo. Supplirò pertanto, per quanto mi sarà possibile, alla mancanza di abilità, non risparmiando in servigio*

della Maestà Vostra attenzione e fatiga. So, che per quanto sia grande la mia debolezza, sarà sempre inferiore all' infinita clemenza della Maestà Vostra, e spero, che il carattere di poeta di Cesare mi comunichi quel valore, che non spero dal mio talento.

A proporzione che andai parlando, vidi rasserenarsi il volto dell' augustissimo Padrone, il quale in fine assai chiaramente rispose: *era già persuaso della vostra virtù, ma adesso io sono ancora informato del vostro buon costume, e non dubito, che non mi contenterete in tutto quello, che sarà di mio Cesareo servizio, anzi mi obbligherete ad esser contento di voi.* Qui si fermò ad attendere, se io voleva supplicarlo di altro, ond' io, secondo le istruzioni avute, gli chiesi la permissione di baciargli la mano, ed egli me la porse ridendo, e stringendo la mia: consolato da questa dimostrazione d' amore strinsi con un trasporto di contento la mano Cesarea con entrambe le mie, e le diedi un bacio così sonoro, che potè il clementissimo Padrone assai bene avvedersi, che veniva dal cuore. Vi ò scritto minutamente tutto, perchè approvo la vostra curiosità ragionevole in questo soggetto.

Vienna 25 luglio 1730.

ALLA SIGNORA MARIANNA BENTI BULGARELLI.

Roma.

Voi seguitate a dubitare della mia quiete, e non dubitereste a caso, se le vostre amabilissime lettere non mi avessero calmato a segno, che presentemente non mi resta l'agitazione che aveva; ma mi si è accresciuta l' obbligazione verso di voi, a misura che conosco il vostro interesse per me. La mia salute non è cattiva, ma non è bonissima, ed in somma dopo il sofferto incomodo, non sono ancora affatto

ristabilito. È vero però, che non vi è un galantuomo, che non si lagni della medesima disgrazia. Nè può essere altrimenti, poichè siamo alla metà di maggio, ed oggi fa più freddo che non faceva due mesi indietro. Andate a star bene!

È arrivato mercoledì sera 9. del corrente monsignor Passionei nunzio apostolico a questa Corte, e fu incontrato da questo eminentissimo cardinale Grimaldi due miglia circa fuori delle porte della città. Egli giunge con gran reputazione. Il Principe Eugenio fu subito a visitarlo, e jeri andò all' udienza di S. M. C. A. a Laxenburg. È venuto seco il signor abate Piersanti auditore della nunziatura, il quale ò veduto con molto piacere, come compare, condiscepolo, coerede, letterato, e galantuomo di buon costume.

Da un corriere chiamato Dionisio, venuto da Roma quattro giorni sono, aveva già avute le lettere esecutoriali contro l' eminentissimo Coscia, che voi mi trasmettete. Ve ne rendo però grazie, e vi prego di far lo stesso in altre simili congiunture, poco importando, che mi giungano duplicate questa volta, poichè i casi di corrieri, che vengano da Roma, e pensino a me, non sono così frequenti.

Troverete in una mia lettera, forse di due ordinarj indietro, l' istesso vostro sentimento intorno allo stato dello sventurato Ramoni, e di Sardini, cioè applauso alla giustizia, ma non so qual ribrezzo per la tragedia; in somma pensiamo lo stesso, e sempre si conviene fra di noi, secondo l' antico costume.

Sono molto allegro, che il povero signor Abate Falconi sia libero dalla impostura sofferta, e desidererei che ne seguissero gli effetti, che voi prevedete in di lui vantaggio.

Abbracci, e saluti a Bulga, a Leopoldo, ed agli amici, e voi non mi fate il torto di creder mai diverso il vostro Metastasio per qualunque caso. Addio.

Vienna li 12. maggio 1731.

ALLA MEDESIMA.

Roma.

Voi mi fate più onore di quello, ch' io merito, ritrovando artificio nelle mie lettere. Con tutto ch\u00e0 voi mi ci facciate riflettere, non intendo ancora qual motivo possiate mai credere, che dovesse trattenermi dal significarvi, per quale occasione si dovesse cantare la *Festa* impostami Ed oltre a ciò io giurerei, che più d' una volta vi ò scritto, che doveva servire pel giorno del nome della padrona: e quando non lo avessi scritto, era assai chiaro, che non potea servir prima, non essendovi, come sapete, altra festa prima del suddetto tempo, e quando voi non lo sapeste, lo sa tutta Roma informata de' regolamenti di questa Corte. Onde il nasconderlo era inutile, ed impossibile. Il soggetto poi della festa, senza la composizione intera, non ò creduto che possa dilettarvi. Il titolo è *Enea negli Elisi*, ovvero *il tempio dell' Eternità*. L' azione principale è l'adempimento del tenero desiderio d' Enea di rivedere il padre. Quei personaggi, che in tale occasione incontra Enea negli Elisi, e ciò, ch' essi dicono, sono lodi d' Augusta, di Cesare, e della Germania. I personaggi, che parlano, sono *Enea*, *Deifobe*, o sia la *Sibilla Cumana*, l' *Eternità*, la *Virtù*, la *Gloria*, il *Tempo*, l'*Ombra d' Anchise*, e nei cori l' *Ombre di Lino*, e d'*Orfeo* co' loro seguaci. Del merito della cosa ve ne ò parlato altre volte. E questa in ristretto è la somma del componimento ec.

Mi dispiace la disgrazia del Cleomene; è desidero al nostro carissimo signor Cavana più fruttifero l' Artaserse, del desiderio del quale ò una tenera obbligazione alla mia gran patria. Addio.

Vienna li 23. giugno 1731.

ALLA MEDESIMA.

Roma.

Il sigillo della sopraccoperta d' una lettera, che vi mandai tempo fa, è di questa cancelleria di stato, l'autorità del quale io non impiegai a caso. non so poi qual pensiero vi possa aver mosso, so bene ch' io non me ne pento.

Io temeva assai dell' Artaserse, non avendone sentito parola nella vostra lettera dell' ordinario scorso. Ma oggi e da voi, e da Bulga, e da Leopoldo, e da Peppo Peroni sento l' incontro del medesimo, e mi consola infinitamente persuaso del piacere, che per mio riguardo incontrerete voi nella rappresentazione del medesimo. Siate voi testimonio della tenera gratitudine, che professo io per una patria come Roma, così interessata a favore delle mie fatighe: così potessero un giorno esser tanto felici i miei audori, che giustificassero nel concetto del mondo il di lei voto appassionato.

Da tutte le parti sono assicurato della premura, ed esattezza de' rappresentanti, rendetene, vi priego, loro grazie a mio nome, e particolarmente agl' incomparabili Scalzi, e Farfallino, che riverisco, ed abbraccio. Povero Vinci! adesso se ne conosce il merito, e vivente si lacerava. Vedete, se è miserabile la condizione degli uomini. La gloria è il solo bene, che può renderci felici, ma è tale che bisogna morire per conseguirla, o se non morire, esser così miserabili per altra parte, che l' invidia abbia dove compiacersi. Non moralizziamo.

Io sto bene doppiamente per la salute ch' io godo, e per quella, che voi godete. Studiatevi di conservarla, e sarete sicura della mia Adesso vi riconosco nelle vostre lettere, e la vostra saviezza mi fa compiacere del presente, e da un' altra faccia anche al passato. Avete superata la mia speranza ec.

Vienna 7. luglio 1731.

ALLA MEDESIMA.

Roma.

Non credeva di potervi dar oggi la buona nuova che vi do, tanto era io preparato al contrario. Domenica scorsa andò in scena il mio *Demetrio* con tanta felicità, che mi assicurano i vecchi del paese, che non si ricordano di un consenso così universale. Gli ascoltanti piansero alla scena dell' Addio, l' augustissimo padrone non fu indifferente, e non ostante il gran rispetto della cesarea padronanza, in molti recitativi il teatro non seppe trattenersi di dar segni della sua approvazione. Quelli, che erano miei nemici, sono diventati miei apostoli. Non vi posso spiegare la mia sorpresa, perchè, essendo questa un' opera tutta delicata, e senza quelle pennellate forti che feriscono violentemente, io non isperava, che fosse adattata alla nazione. Mi sono ingannato: tutti mostrano d' intenderla, e ne dicono i pezzi per le conversazioni, come se fosse scritta in tedesco. Il padrone cominciò dalla fine del primo atto ad assicurarmi del suo cesareo gradimento, e poi lo dimostrò a tutti spiegandosene con quelli, co' quali ne à parlato. La musica è delle più moderne, che faccia il Caldara, ma non à tutta la fortuna appresso il mondo incontentabile: le scene belle. Minelli à recitato, e cantato più del solito, e piace quasi universalmente nella parte d' Alceste. Domenichino si è disimpegnato della parte di Cleonice con applauso comune. Casati à fatto risaltare la parte d' Olinto, e Borghi sufficientemente quella di Fenicio. L' Holzhausermn à cantato, e recitato *bella* Brann, che è il basso, non à fatto la metà di quello, che faceva nelle pruove, nelle quali faceva poco. Ed eccovi tutta la relazione, la quale non iscriverei se non a voi, perchè altri non mi prendesse per fanfarone. Addio. Vienna li 10. novembre 1731.

ALLA MEDESIMA.

Roma.

Voi sarete in mezzo ai divertimenti teatrali, ed io ò cominciato a seccarmi intorno all' Oratorio. Divertitevi voi per me, che vi assicuro che il piacer vostro fa gran parte del mio.

Ho molto pensato per mandarvi un foglio di direzione toccante il mio Demetrio: ma esaminando l'opera, parmi così intricata, che farei torto a voi, ed a me, se volessi istruirvi. L'unica scena un poco intricata, per la situazione de' personaggi, è quella del Porto nell' atto primo, quando la regina va a scegliere, e sopraggiunge Alceste. In detta scena il trono deve stare, secondo il solito, a destra, e deva avere da' lati quattro sedili, o sian cuscini alla barbara, cioè due per parte, e questi servono per li grandi del regno. Due altri somiglianti sedili debbono esser situati in faccia al trono dalla parte del secondo cembalo, ma più vicino all' orchestra che sia possibile. Ed appresso a questi, altri tre sedili pur simili per Fenicio, Olinto, ed Alceste. Onde i sedili in tutto dovranno essere nove, cioè sei per li grandi, e tre per li personaggi. Quelli però per li grandi possono farsi attaccati a due per due per comodo maggiore, ma i musici debbono avere ciascuno il suo. Se conserverete la situazione, che vi ò detto, che comprenderete anche meglio nel disegno, che vi accludo, troverete, che tutto il resto va bene.

L' altra scena poi non facile a recitare è quella delle sedie nell' atto secondo fra Cleonice, ed Alceste, debbono sedere dopo il verso: *Io gelo e temo. Io mi consolo e spero.* Alceste deve alzarsi al verso: *Sò, che non m' ami, e lo conosco assai*; e Cleonice fa l' istesso al verso: *Deh non partire ancor!* Tornano entrambi a sedere al verso: *Non condannarmi*

ancor, m'ascolta, e siedi. Cleonice comincia a piangere al verso: *Va; cedzamo al destin*, e quando è arrivata alle parole: *Anima mia*, non deve più poter parlare, se non che interrotta dal pianto, e con questa interruzione, ed affanno a da terminare il recitativo. Alceste s'alza da sedere, e s'inginocchia al verso: *Perdono, anima bella, o Dio, perdono!* e poi s'alzano entrambi al verso: *Sorgi, parti, se è vero ch' ami la mia virtù.* Quest' ordine io ò tenuto, ed ò veduto pianger gli orsi. Fate voi ec.

Vienna li 12. gennajo 1732.

ALLA MEDESIMA.

Roma.

Voi mi rimproverate quella brevità, che usate voi medesima nelle lettere non so con qual coscienza: o siamo rei tutti due, o non lo è nessuno. Basta, io non ardisco pretendere che passi un mese, in cui io vada esente da qualche rimprovero. Lo prendo per un male necessario, come il ritorno della febbre a quelli, che patiscono la quartana.

Mi dispiace infinitamente la caduta della Didone, così per riguardo del signor Cavana, come per quella parte che me ne tocca. Queste sono le maladatte vicende de' teatri; un niente gli esalta, ed un niente gli atterra. Non anguro la stessa sorte al Demetrio. Ma, se ò a dire il vero, è molto pericoloso, perchè consiste nella rappresentazione, più che in decorazioni, che sorprendano. E la prevenzione di Roma contro i nostri attori non è punto favorevole. Nulladimeno la stessa stravaganza delle vicende teatrali, che non lascia assicurar dell' esito felice, è ragione a non dispersrio.

Eccovi la sparuttvénza fatta da questo monsignor nunzio, poichè in tutta la settimana, parte per sua colpa, parte per colpa mia, non ò potuto vedere il

cardinale Kolonicz: e senza vedermi non vuole assicurar che son vivo. Scrupolo assai curioso: so per altro che anche l'auditor Piersanti si serve di queste fedi di sopravvivenza per esigere i suoi vacabili, onde non mi resta scrupolo alcuno.

Eccovi ancora il frontispicio dell'Issipile, e lo scenario. Le riflessioni sopra lo scenario son poche. Nel foglio si vede quali debbano esser grandi, quali picciole, e quali mezzane, avendole io segnate a tale effetto in margine con una delle seguenti lettere G. P. M.

La seconda scena dell'atto primo, che torna per prima dell'atto secondo, e deve necessariamente esser la medesima, bisogna che rappresenti nel prospetto un bosco d'alberi isolati, e praticabili, dovendosi fra quelli nascondere più d'un personaggio.

Nella scena seconda dell'atto secondo bisogna avvertire, che le tende militari siano solamente dalla parte del primo cembalo, e non altrove.

Nell'ultima scena dell'atto terzo bisogna avvertire, che la nave principale venga molto innanzi; che sia vicina al laterale del primo cembalo quanto si può, e che sia comoda per due persone, che parlano dalla poppa di essa. Il resto è assai chiaro nel foglio accluso.

Si prova l'opera a precipizio. Ho cominciato l'Oratorio, si rivede la stampa, si assiste ad un'altra commedia, che si fa in corte, si bestemmia pel freddo, e si sospirano i quartali. Del resto io sto benissimo. Abbracci, e saluti a Bulga, e Leopoldo, e mi conferma il vostro Metastasio. Addio.

Vienna li 19. gennajo 1732.

ALLA MEDESIMA,

Roma,

Martedì sera si recitò l'ultima volta la mia Issipile a corte con un concorso senza esempio. I padroni

clementissimi non hanno voluto dare un disgusto ad una compagnia di cavalieri che recitano assai male *il Cicisbeo sconsolato* del Fagioli, commedia recitata in Napoli, e di cui vedemmo la pruova in casa dell' abate Andrea Belvedere. Avrebbero potuto farne fare una recita di meno, per averne una di più dell' Issipile, come tutta la corte, la città, ed essi medesimi avrebbero voluto, ma schiavi della loro grandezza hanno creduto, che questa sarebbe stata una chiara disapprovazione della cavalleria comica, e si sono sacrificati a sentirne tre recite, come dell' opera, e dell' altra commedia in prosa recitata da' musici, lasciando la distinzione delle quattro recite alla sola commediola, che recitano le arciduchesse. Finite l' ultima recita dell' Issipile, l' augustissimo padrone, nello scendere dalle sua sedia, mi venne all' incontro, ed in presenza di tutta la corte ebbe la clemenza di mostrare d' esser contento della mie fatiga, esprimendosi: *che l' opera era bella molto; ch' era assai bene riuscita, e ch' egli era di me soddisfatto*: grazia tanto distinta, quanto difficile ad ottenere dal nostro padrone, così sostenuto in pubblico, che, quando si degna di farla, è certamente fatta a bello studio, e non a caso. Vi dico tutto, perchè, mal grado la vostra affettata indifferenza su la mia persona, spero, anzi credo certamente, che vi interessi all' estremo tutto ciò che mi risguarda. Conservatevi; comunicate i soliti saluti a Bulga, e Leopoldo; ed io non cesserò mai d' essere il vostro Metastasio. Addio.

Vienna li 23 febbrajo 1732.

ALLA MEDESIMA.

Roma.

Comincio le lettera da una nuova strepitosa venuta colle lettere di Praga, che mi a funestato, e meco tutte Vienna. Eccovi il capitolo della lettera del mio

corrispondente. Praga 11. giugno. Essendo alla caccia del bosco di Brankais l' imperatore, ed avendo tirato ad un cervo, la palla, dopo aver traversato il cervo, colpì nel fianco sinistro di sua altezza il principe di Schwarzemberg cavallerizzo maggiore, che ne restò mortalmente ferito; e questa mattina fra le tre e le quattr' ore è morto. Questa fatalità mise l' imperatore in una profonda afflizione. Si durò molta fatica ad impedirlo di andare a vedere il principe moribondo, al quale fece domandar perdono per mezzo del conte di s. Giuliano. Questa nuova certissima à costernata tutta la città, molti per l' amore che avevano per lo defunto cavaliere, e tutti perchè conoscendo la delicatezza del cuore dell' augustissimo padrone, temono lo sconvolgimento, che gli avrà necessariamente cagionato nel sangue un simile infelice accidente. In fatti non è stato possibile persuaderlo a lasciarsi cavar sangue, come si credeva necessario, ed il peggio è, che la padrona, la di cui prudente accortezza sarebbe meglio d' ogni altro riuscita a deviarlo da questa funesta fissazione, non si ritrova in Praga, avendo cominciata la cura delle acque in Carlsbad. In conseguenza di questa sventura la festa di agosto non si farà più nella città di Krumau, come vi scrissi, perchè essendo quella del povero defunto principe, è divenuto un luogo mal proprio alle allegrezze. Starò attendendo i nuovi ordini, ma le opinioni universali sono concordi nel prevedere affrettato il ritorno degli augustissimi principi in Vienna ec.

Vienna 14. giugno 1732.

ALLA MEDESIMA.

Roma.

Che sconvolgimento è mai questo di tutte le cose del mondo, così picciole che grandi? Si può imma-

ginare accidente più funesto di quello che vi scrissi l'ordinario scorso? E si può in altro genere immaginare maggior desolazione di quella, che voi vivamente mi rappresentate nella lettera di questa mattina? In somma, dove si mischia porpora, entra per necessità la disgrazia. Guardatevi per carità di non aver mai il minimo affare in sua compagnia. È però una gran cosa, che una città intera abbia da soffrir la pena de' capricci di un solo; e che per motivi così leggieri non si abbia repugnanza di nuocere a tanti, e dispiacere a tutti. Compatisco quei che risentono il danno, perchè, senza questo motivo, sento la mia repugnanza ad essere indifferente.

Il padrone, dopo l'accidente funesto, tornò a Praga, dove, per quello che dicono, chiuso in una stanza senza voler veder persona, rimase un giorno ed una notte. Il principe Eugenio fu il primo, che con rispettosa violenza penetrò fino a lui, ed interruppe la sua solitudine, e la profonda afflizione, nella quale era immerso. Frutto della sua cura si crede universalmente l'aver permesso alla fine il padrone, che per lo sconvolgimento sofferto se gli cavasse sangue; e l'essersi poi portato in Carlsbad, dove presentemente dimora, e dove intraprendera la cura già stabilita delle acque. La minore arciduchessa Marianna è stata assalita già sei giorni sono dal vajuolo, notizia che accresceva le agitazioni de' padroni per esser così lontani da lei. È ben vero, che il male non a sintomi che minaccino pericolo, ed i medici pronosticano esito felice. Intanto la maggiore arciduchessa Teresa è stata divisa dalla sorella per evitare, che non le comunichi l'infermità. L'imperatrice Amalia vadova di Giuseppe è uscita dal suo monastero, dove vive ritirata, per assistere la suddetta arciduchessa Teresa, e coabitar seco nell'imperial Favorita, finchè il male dell'altra permetta, che le sorelle si riuniscano.

Io sto bene di salute, ma male d'animo. Tutte

queste cose mi funestano, e la pubblica malinconia si comunica insensibilmente anche agl' indifferenti. Finora non si sanno le direzioni del ritorno de' padroni. Il caso avvenuto, e la malattia dell'arciduchessa si crede, che lo sollecitera: ma finora sono pure induzioni. Non è cosa, che mi rallegri, se non la vostra buona salute: conservatela gelosamente, e credetemi il vostro Metastasio. Addio.

Vienna 21. giugno 1732.

ALLA MEDESIMA.

Roma.

M'accorgo veramente, ch' io sono qualche cosa di distinto nel mondo. Tutta l'altra gente è stata attaccata dal catarro epidemico una volta sola, ed io due. In questa settimana me n'è toccato il secondo tomo con tosse, dolor di testa ed alterazione, e sto di nuovo benissimo. Sento che ancor voi siete stata attaccata similmente da questo male; mi dispiace, ma non sarà, come spero, molto pertinace, se pure in Roma non fosse di qualità più maligno di questo di Germania, il che non credo.

Godo che il mio *Asilo d' amore* faccia la sua figura in Italia, anche con un poco di svantaggio pel componimento di Polignac. Io veramente convengo col voto universale, e mi pare, che in questo ultimo sia scoperto il cuore umano con molta destrezza, e che la morale, di cui è sparso, non senta punto la cattedra: difetto assai comune in tutti quelli, che vogliono istruire, e si scordano di dilettare. È ben vero che questa specie è molto meno difficile, che l'altra specie di poesia, cioè quella, con la quale si dicono le lodi di alcuno. Il lodare offende l'amor proprio di chi ascolta, e la nostra maligna natura umana ci fa parer tolto a noi ciò che si attribuisce agli altri: quindi è, che rare volte dilettano i panegirici ancor

belli, e subito ci compiacciamo delle satire ancora insipide. E non è poco merito indorar con tal arte la pillola, che il lettore trasportato dal diletto, che ritrova nell' ingegno dello scrittore, non rifletta all' amaro delle lodi altrui, che gli conviene ascoltare. Ma non entriamo in bigoncia a far da Seneca. Io non so perchè, quando scrivo a voi, mi vien subito in mente di filosofare, ed il bello è, che non ò paura di nojarvi ec.

Vienna li 6 dicembre 1732.

ALLA MEDESIMA.

Roma. —

O passata la metà del terzo atto della mia prima opera, onde sabato che viene, spero di poterví scrivere d' averla finita. Ma quando sara che sia terminata anche l' altra, alla quale non ò nè pur pensato? E pure al fin d' Agosto bisognerebbe che fosse. Auguratemi salute e pazienza, che tutto anderà bene. Con tutta la mia assidua applicazione, e la stagione ben poco favorevole, io mi son quasi affatto rimesso: dico quasi, perchè di quando in quando la testa non vuole stare a segno, effetto senza dubbio del poco che si traspira, per cagione dell' aria umida e fresca, che qui pertinacemente dura. Ed io quanto già in Italia provava nemico il calore, altrettanto in Germania esperimento nocivo il freddo: tanto fa variar natura la variazione del clima. Io non lo sento solo in questo, le pruove continue di tolleranza, alle quali io presentemente sto saldo, non sono certamente miei pregi naturali. Conosco che la tardità di quest' aria si comunica agli spiriti, e ne scema la soverchia prontezza.

Eccovi un sonetto morale, scritto da me nel mezzo d' una scena patetica, che mi moveva gli affetti, onde ridendomi di me stesso, che mi ritrovai gli occhi

umidi per la pietà d' un accidente inventato da me, feci l' argomento, ed il discorso nella mia mente, che leggerete nel sonetto. Il pensiero non mi dispiacque, e non volli perderlo, tanto più che serve per argomento della mia esemplare pietà. Leggetelo, e se vi pare, fatelo leggere. Dopo averlo composto mi è venuto, al solito, uno scrupolo ed è, che l'undecimo, ed il decimo verso spieghino una proposizione troppo generale, dicendo:

. . . ma quanto temo, o spero
Tutt' è menzogna . . .

E non vorrei che un seccapolmoni potesse dirmi: *non temete voi l'inferno? non isperate voi in Dio benedetto? or Dio benedetto e l' inferno sono a parer vostro menzogne?* È vero, ch' io potrei rispondergli: signor Pinca mia, io so meglio di voi, che Dio e l' inferno sono verità infallibili, e se non fosse questa la mia credenza, non mi raccomanderei a Dio, come faccio nella chiusa. e le speranze ed i timori, di cui si parla nel sonetto, sono quelli che procedono dagli oggetti terreni. Vedete che la risposta è assai solida, ed il contravveleno si ritrova nel sonetto medesimo. Nulla di manco ò voluto mutare l' undecimo verso per meglio spiegare di quali timori, e speranze m' intendo di parlare. L' ò cambiato, l' ò fatto sentire, e trovo che non solo a me, ma a tutti gli altri ancora piace più la prima maniera, ed in quella ve lo scrivo, aggiungendo nel fine del sonetto il verso mutato, per vostra soddisfazione, e per poter contentare alcuno, che vi trovasse la difficoltà mia. Leggetelo, e ditemene il vostro parere, senza tacermi quello del nostro monsignor Nicolini, che mi fa molto peso, dopo quella dispendiosa legatura.

Saluto tutti di casa, ed a voi raccomando il vostro Metastasio. Addio.

Vienna li 6 giugno 1733.

SONETTO.

Sogni e favole io fingo; e pure in carte,
Mentre favole e sogni orno, e disegno,
In lor (folle che son!) prendo tal parte,
Che del mal che inventai, piango e mi sdegno.
Ma forse allor che non m'inganna l'arte
Più saggio sono, e l'agitato ingegno
Fors'è allor più tranquillo? O forse parte
Da più salda cagion l'amor, lo sdegno?
Ah che non sol quelle, ch'io canto, o scrivo
Favole son, ma quanto temo, o spero
Tutt'è menzogna, e delirando io vivo. *
Sogno della mia vita è il corso intero.
Deh tu, Signor, quando a destarmi arrivo,
Fa, ch'io trovi riposo in sen del vero.

ALLA MEDESIMA

Roma

Mi volete suggerire un soggetto per l'opera, che è da incominciare? sì, o no? Io sono in un abisso di dubbj. Oh non ridete con dire, che la malattia è nelle ossa, perchè la scelta di un soggetto merita bene questa agitazione, e questa incertezza. La fortuna mia si è che bisogna risolversi assolutamente, e non vi è caso di evitarlo. Se non fosse questo, dubiterei fin al giorno del giudizio, e poi sarei da capo. Leggete la terza scena dell' atto terzo del mio *Adriano*, osservate il carattere, che fa l'imperatore di se medesimo, e vedrete il mio. Da ciò si comprende, che io mi conosco, ma non per questo correggomi. Questa pertinacia di un vizio, che mi tormenta senza darmi in ricom-

* *Questo verso può cambiarsi così:*
Seguendo l'ombre, in cui ravvolto io vivo.

pensa piacere alcuno, e che io comprendo benissimo senza saperlo deporre, mi fa riflettere qualche volta alla tirannia, che esercita su l' anima nostra il nostro corpo Se discorrendo ordinatamente, e saviamente riflettendo, l' anima mia è convinta, che quest' accesso di dubbiezze sono vizj incomodi, tormentosi inutili, anzi d' impaccio all' operare, perchè dunque non se ne spoglia? Perchè non eseguisce le risoluzioni tante volte prese di non voler più dubitare? La conseguenza è chiara, perche la costituzione meccanica di questa sua imperfetta abitazione le fa concepir le cose con quel colore, che prendono per istrada prima di giungere a lei, come i raggi del sole pajano agli occhi nostri or gialli, or verdi, ora vermigli, secondo il colore del vetro, o della tela, per cui passano ad illuminare il luogo dove noi siamo. E quindi è assai chiaro, che gli uomini per lo più non operano per ragione, ma per impulso meccanico, adattando poi con l' ingegno le ragioni all' opere, non operando a tenore delle ragioni, onde chi a più ingegno comparisce più ragionevole nell' operare. Se non fosse così, tutti coloro, che pensan bene, opererebbero bene; e noi vediamo per lo più il contrario. Chi a mai meglio d' Aristotele esaminata la natura delle virtù? E chi è stato ma più ingrato di lui? Chi a mai meglio insegnato a disprezzar la morte, e chi l' a mai più temuta di Seneca? Chi a mai parlato con più belle massime d' economia del nostro don Paolo Doria; e chi a mai più miseramente di lui consumato il suo patrimonio? In somma il discorso è vero, ed à salde radici, ma non curiamo di vederne tutti i rami, perchè si va troppo in là.

Non vi seccate, se faccio il filosofo con voi; sappiate che non ò altri con chi farlo; e facendolo per lettera mi risovvengo di quei discorsi di questa specie, co' quali abbiamo passate insieme feli-

cemente tante ore dei nostri giorni. Oh quanta materia è radunata di più con l'esperienza del mondo! ne parleremo insieme una volta, se qualche stravaganza della fortuna non intrica le fila della mia onorata e faticosa tela. Conservatevi voi intanto, e credetemi costantemente ec.

Vienna 4. luglio 1733.

ALLA MEDESIMA.

Roma.

Viva per mille anni il mio augustissimo padrone, il quale jeri fece pubblicare nel supremo consiglio di Spagna un suo veramente cesareo decreto, col quale mi conferì la *Percettoria*, o sia *Tesoreria* della provincia di Cosenza nel regno di Napoli, ufficio che non si perde, che con la vita. Questo a chi lo esercita di persona, rende un pingue frutto, autorità, e decoro in quella provincia, ma non potendosi, o non volendosi esercitare di persona, come succede a me, si può sostituire un'altra avendo l'espressa facoltà nel decreto di farlo; e lasciando al sostituto ogni provento, se ne ritrae, come per ragion d'affitto, una sufficiente annualità, la quale mi fanno sperare, che non sarà meno di mille e cinquecento fiorini per ciascun' anno. Voi vedete, che la grazia è considerabile pel suo lucro; ma assicuratevi, che l'onore, qual mi produce la maniera sollecita, affettuosa, e clemente, con cui il padrone si è degnato di confermela, sorpassa di gran lunga qualunque utile. Si è dichiarato alla pubblica tavola con uno de' consiglieri del consiglio suddetto di voler ch'io l'avessi; ricordandosi delle mie fatiche e presenti, e passate, ed è arrivato a dire, ch' egli pretendeva questa grazia nel consiglio per me, e che per giustizia mi conveniva. Questa pubblica dimostranza di parzialità dell' augustissimo a mio favore, ha fatto tale impressione,

che jeri, contro il solito, quando si pubblicò il decreto, non vi fu alcuno de' consiglieri, che ardisse di replicare una parola; ma parte dissero seccamente, che si eseguisse, e parte uscirono nelle lodi della giustizia, che il mio padron mi rendeva. Il più bello è, che non mi sono prevaluto della minima raccomandazione per ottener simil grazia; onde la deggio interamente al gran cuore di Cesare, che Dio faccia vivere lungamente, e sempre più fortunato e glorioso. Conviera adesso, ch' io stringa un poco i denti per le spedizioni, che credo saranno assai dispendiose; ma comincierò subito a rimborsarmi.

Jeri dopo il pranzo, per moderarmi il piacere di questa fortuna, mi successe una disgrazia, che poteva esser grande, ma non fu niente: nel salire a riconoscere il teatro della favorita per obbligo del mio impiego, mi si staccò sotto i piedi una scala di legno, sopra la quale io era, onde, in un fascio con quella, andai a ritrovare il piano; e pure e a riserva di due leggiere ammaccature, non ne ò risentito alcun danno. Questa grazia non è stata minor della prima. In questo punto vado a dimandare udienza per ringraziare l'augustissimo padrone. Nel venturo ordinario saprete quel che mi dirà, ed intanto mi confermo.

Vienna 18 luglio 1733.

A SUO FRATELLO

Roma.

Nell'agitazione, in cui sono, per l'inaspettato colpo della morte della povera, e generosa Marianna, io non ò forze per dilungarmi. Posso dirvi solo che il mio onore, e la mia coscienza mi anno persuaso a rinunziare in persona del Signor Domenico di lei consorte l'eredità, per cui la medesi-

ma mi avea nominato. Io son debitore al mondo di un gran disinganno; cioè che la mia amicizia per essa avesse fondamenti d' avarizia, e d' interesse. Io non devo abusare della parzialità della povera defunta a danno del di lei marito; ed il signore Iddio mi accrescerà per altre parti quello, che io rinuncio per questa. Per la mia persona non ò bisogno di cosa alcuna, per la mia famiglia ò tanto in Roma che potrà farla sussistere onestamente, e se Dio mi conservera quello che ò in Napoli, darò altri segni dell' amor mio a' miei congiunti, ed a voi penserò seriamente. Comunicate questa mia risoluzione a nostro padre, al quale non ò tempo di scrivere. Assicuratelo della determinazione d'assisterlo sempre, come ò fatto finora, anzi di accrescere le assistenze, se non mi mancheranno le mie rendite di Napoli: in somma fatelo entrar nelle mie ragioni, affinchè non mi amareggi con la sua disapprovazione questa onesta, e cristiana risoluzione.

Di più, vedendo il signor Luti, riveritelo a mio nome, e ringraziatelo. Pregatelo poi a compatirmi, se oggi non gli rispondo, perchè non ò veramente forza, nè tempo di farlo. Voi seguitate intanto ad essere unito col signor Domenico, che spero mostrera con voi quella buona amicizia; che merita la maniera, e confidenza, con la quale tratto con lui. Egli à procura per esigere con facoltà di sostituire; onde tutte le cose andranno come andavano. Solo la povera Marianna non tornerà più, nè io spero di potermene consolare; e credo, che il rimanente della mia vita sarà per me insipido, e doloroso. Iddio mi ajuti, e mi dia forza a resistere, perchè caro Leopoldo, io non me la sento.

Vienna 13. marzo 1734.

AL MEDESIMO.

Roma.

Alla mia estrema afflizione la vostra lettera aggiunge anche l' altra de' timori, che vi sono inspirati. Non mi lagno già di voi, che avete ottimamente fatto, avvertendomene; ma mi dolgo del mio destino. Io spero, che ogni minaccia sarà vana, ed insussistente per le ragioni medesime, che voi mi suggerite, nè io saprei immaginare altri ripari, che quelli stessi, che voi avete posti in opera, cioè l' interposizione del signor conte Ottone con monsignor Furietti, o altri, che voi presentemente potrete conoscere utili insieme con il signor Domenico. La lettera al cardinal Cenfuegos non è fattibile, perchè, se si fanno a mio nome somiglianti impegni, tutto il mondo crederà, che la mia rinuncia sia un inganno; ed io in vece di meritarmi stima, ed approvazione, con una azione, che pochi sarebbero capaci di fare; mi acquisterei discredito; e questo io non voglio. Vedete dunque, e pensate voi altri ad evitar tempesta, che io per altro credo vana, perchè in questa situazione, in cui mi trovo, non veggo come potervi assitere. Alla peggio si parli, si offerisce sotto mano, si compone, e che so io. In fine l' evitar lo strepito in questa faccenda deve essere l' oggetto principale. Questo abbiate entrambi innanzi gli occhi, e mostrate d' esser uomini.

Avete fatto benissimo a sospendere di mandare in Napoli la copia del testamento, si manderà più utilmente unita con la copia della rinuncia, e con una procura del signor Domenico al signor Niccola Tenerelli: del resto poi il mandarla nella forma suddetta in qualunque caso, sarà sempre ben fatto. E la mia presenza, se mai fosse destinato in cielo qualche evento sinistro, non gioverebbe punto ad

evitarlo. Innanzi ch' io fossi così, sarebbe già avvenuto quello, che dovesse avvenire; ed io non potrei far di più di quello, che potrete far voi medesimo per me, nel caso suddetto.

State unito col signor Domenico, e dipendete da lui come più vecchio; consigliatevi insieme; servitevi degli amici, ma evitate lo strepito, che poi, sedato che sia un poco il mio dolore, che veramente è eccessivo, e veduta quale strada prendono i pubblici affari, e per conseguenza le mie private facoltà, io penserò, al modo, che voi dobbiate esser contento di me. Compatitemi intanto, e credetemi ec.

Vienna 20 marzo 1734.

AL MEDESIMO

Roma.

La vostra sorpresa intorno agli affari di Napoli, non è niente maggior della nostra. Vi sono circostanze così contradittorie, che per coloro, che non sono ne' segreti del gabinetto, si rendono inconciliabili. Ragionando finora ordinatamente su le nozioni pubbliche, non ò mai dedotta una conseguenza, che l'evento abbia poi verificata Onde se non ò saputo pronosticar felicemente, ò almeno acquistata l'umiltà di non tentarlo più in avvenire. Nel caso presente poi è più necessaria che in qualunque altro questa rassegnazione, poichè a voler investigar i principj di tali effetti, chi sa dove mai ci andrebbe a dar capo? Lasciamoci portare dal vortice, che ci rapisce; e giacchè non ne possiamo regolare i moti, non ne cerchiamo le cagioni. Chi sa, voi mi dite, come andera per noi circa le rendite di Napoli? Questo pensiero mi à alquanto turbato, e non già per me, ma per voi, e per la mia famiglia. Io mi sento già tanto capi-

tal di costanza da non risentirmene molto, ma non posso promettermi tanto dagli altri. Nulladimeno la favola non è terminata, chi può mai indovinarne la catastrofe? Io mi sono tante volte rattristato di cose, che mi anno poi prodotta utilità, e tante volte rallegrato di quelle, che ò poi trovate nocevoli, che non so più di che io abbia veramente a rallegrarmi, o dolermi; e quando finalmente l'evento presente fosse di quelli, che possono chiamarsi disgrazie, contento di non averlo meritato, e persuaso di non poterlo evitare, lo soffrirò come si soffrono le intemperie delle stagioni, e gli assalti delle infermita non procurate con l'irregolarita della vita.

Consegnate l'acclusa al signor Parrino, abbracciate a mio nome il signor Domenico, dal quale avrete inteso qual uso dobbiate far delle mie lettere, che la povera signora Marianna avea conservate. Queste non possono servir che d'imbarazzo, onde ardetele per tutte, come fedelmente lo stesso ò fatto anch'io delle sue ec.

Vienna 24. aprile 1734.

AL MEDESIMO.

Roma.

Già nello scorso ordinario vi scrissi i miei sentimenti su l'affare del Tosone. Voi mi replicate in questa lettera, che oggi ricevo, che non si attende che la notizia della pretensione del mediatore, perchè si diano di costa tutti gli altri passi debiti per l'effettuazione del maneggio. Ma, caro Leopoldo, non conoscete, che questo non è che un desiderio d'aver lumi, senza impegnarsi? Qual uomo, che non abbia perduto il senso comune, può pretendere, che si dia prezzo ad un'opera, di cui non si sa qual sia la difficoltà? Che cosa significa questo tacere il no-

me del pretensore? Non è chiaro, che dalle qualità di quello dipende la maggiore, o minore difficoltà di servirlo, e per conseguenza la maggiore o minor ricompensa meritata da chi lo serve? Per carità non vi fate cuculiar così placidamente, e di buona fede.

Questi nostri celebri rasoj anno la podagra, e camminano molto lentamente. Capperi, che comodità! dal tempo che son partiti da Roma, avrebbero potuto far il giro del Gemelli; e pur non son giunti a Vienna. Se io aspettava a radermi con essi, avrei gia una barba più venerabile di quella di Platone, e di Pittagora. Basta, prendano pure il lor comodo, che non per questo perderò la mia tranquillità, ancorchè non giungesser mai, e se ne parlo, è più per esercizio di rettorica, che per impeto d'intolleranza, passione, da cui risanasi perfettamente con la lunga dimora in questo importunissimo clima.

Al nostro signor Domenico non iscrivo a parte per carestia di materia. Abbracciatelo voi per me, e comunicate seco il cordiale augurio di felicità, ch'io faccio all' uno ed all' altro nell' avvicinarsi delle ss. feste, e del nuovo anno, ringraziandovi di avermi prevenuto. Addio.

Vienna 18 dicembre 1734.

AL MEDESIMO,

Roma.

Lavoro come un galeotto, onde al solito non sono di buon umore, ò la bile in moto, e per necessaria conseguenza ò poca voglia di scrivere. Mi volete ajutare a cercare un soggetto per un' altra opera sì, o no? L' ò da incominciar subito terminata quella, che sto scrivendo, e per far bene, dovrebbe essere un fatto romano. Farei volentieri il *Coriolano*, ma quella vecchia della madre non m' accomoda in teatro. Farei gli *Orazj*, ma quel *sorellicidio* mi storpia. Il

Muzio Scevola è stato qui riftitto non a gran tempo. Gli *Scipioni* i *Fabj*, ed i *Papiri* hanno seccata l'umidità. Che, Domine farem noi? Abbracciate il signor Domenico, conservatevi, e credetemi ec.

Vienna 8 maggio 1735.

AL MEDESIMO.

Roma.

Se per suggerir soggetti bastasse formare un indice d'eroi romani, voi me ne avreste fornito a dovizia: ci vuol altro che pannicelli caldi. Bisogna trovar un'azione che impegni, che sia capace di soffrir il telajo, che sia una, che possa terminarsi in un luogo, ed in un giorno solo, che sospenda l'attenzione o per le vicende di un innocente sventurato, o per la caduta di qualche malvagio punito, o per le dilazioni di qualche felicità sospirata, o per rincontro in fine di tali eventi, che diano occasione al contrasto degli affetti, e campo di porre nel suo lume qualche straordinaria virtù, per insinuarne l'amore, o qualche strepitoso vizio, per inspirarne l'abborrimento. Che mi dite mai! accennandomi io ci ò *Silla*; io ci ò *Cesare*, io ci ò *Pompeo*? Gran mercè del regalo: questi ce gli ò ancor io, e gli à ognuno, che sappia leggere. Bisogna dirmi: nella vita di Silla mi pare, che si potrebbe rappresentare la tale azione, perchè interessa per tal motivo, perchè dà luogo a tali episodj, perchè sorprende per tal ragione. Io ci ò il Silla! oh bontà di Dio! E che vorreste voi! che io ne scrivessi la vita? Non mi mancherebbe altro. In quanto poi al volermi persuadere a scrivere soggetti già scritti, suderete poco, perchè non vi ò la minima repugnanza. Vedetelo dal *Gioas*, che è un archetipo di Mr. Racine, e non mi a spaventato. Quelli, che non scrivo volentieri, sono i soggetti trattati dallo Zeno. Mi sono incontrato già due volte con lui, e

non è mancato chi a subito voluto attribuirmi la debolezza d'averlo fatto a bello studio, che mai non mi è caduto in pensiero. Questo non mi piace, per non dare occasione o di rammarico, o di trionfo. Tutto il resto è campo libero, e non ò dubbio di mettervi la mia falce, purchè vi sia che mietere. Io ci ò fi Sulla! oh madre di Dio! State sano, abbracciate il nostro Bulgarelli, e credetemi ec.

Vienna 25 giugno 1735.

AL MEDESIMO.

Roma.

Mi dispiace, che il vostro guadagno non corrisponda alla fatica, per altro conto per non picciolo lucro l'applicazione ad impiego utile, qual è quello che avete intrapreso, e desidero, che questo principio vi alletti alla perseveranza, giacchè non veggo per ora più pronto cammino. Alla fine, anche quello a le sue onorate uscite, e puossi aspirare, anche per questo mezzo, ad appagar l'ambizione sul fondamento degli esempj recenti. Io sto tuttavia immerso nella gloriosa applicazione d'istruire le serenissime arciduchesse alla rappresentazione della Festa, che di loro ordine ò scritta pel giorno di nascita dell'augustissima loro madre. E veramente un piacere l'osservar da vicino l'abilita, la docilita, e le adorabili maniere di queste grandi principesse. Con tutto che la lezione sia due volte il giorno, e che non duri meno ciascheduna di due, e talvolta tre ore, io non ne sento l'incomodo, e non me ne maraviglio punto. Non crediate, che la prevenzione del grado contamini il mio giudizio, perchè comparate con quante dame ò trattate finora, queste sono più attente, più grate, e senza punto discendere, infinitamente piu cortesi.

Desidero sapere, che cosa il signor Leoni abbia

poi risoluto sul punto della ristampa; se forse si è disanimato, se persiste, o che pensa. Perchè nel secondo caso gli darò forse alcuna cosetta inedita. Abbracciste per mia parte il signor Bulgarelli, e tutti di casa, e voi amatemi, conservatevi, e credetemi ec.

Vienna 20 agosto 1735.

AL MEDESIMO.

Roma.

Le pioggie eccessive ànno trattenute le lettere di quest' ordinario, di maniera che già siamo al mezzogiorno, e non si ricevono. Oggi è il giorno di santa Teresa, nome della maggiore arciduchessa, onde bisogna andare alla corte, che tuttavia è fuor di città nella Favorita. Dopo pranzo vi è una serenata non mia, ma pur conviene assistervi per convenienza; onde in tutto il giorno non so, se avrò tempo di rispondere a lettera alcuna, ancorchè le ricevessi fra poco. Per non lasciarvi senza nuove di me, uso intanto la prevenzione di scrivervi queste due righe.

Mercoledì si replicò la Festa, che rappresentarono in musica le serenissime arciduchesse il dì primo ottobre con tale eccellenza, che gli augustissimi loro genitori, tutti quelli, cha ebbero l'onore di esservi ammessi, ed io medesimo, benchè artefice di tutto, ne fummo visibilmente commossi. Il complimento poi fatto a me dalle istesse fu in questo tenore: *che si sarebbero per tutta la loro vita ricordate della mia attenzione! che si arrossivano di non poter per ora ricompensarmi a proporzione di quello credevano ch' io meritassi; che avrebbero pregata la Maestà dell' Imperator loro padre di far meco le parti loro, e che intanto volevano ch' io prendessi un picciol pegno del pieno lor gradimento*, e questo fu uno stucchio d' oro, che accompagna la tabacchiera, che ricevei in

dono nel carnovale scorso dall' augustissima padrona. Figuratevi la mia confusione a fronte d' espressioni così benigne, e generose. Non è possibile, ch' io possa farvi formar idea dell' adorabil carattere di queste due principesse. Sentite una circostanza, ed argomentate qual sia la loro bontà. Credereste, che non anno voluto soffrire, ch' io stessi in piedi tutte le volte ch' ò avuto l' onor d' istruirle, che sono state moltissime! O' dovuto sempre sedermi innanzi a loro, e figuratevi con qual repugnanza. Tutto questo io scrivo a voi; perchè possiate consolarvene, ma vi prego di non comunicarlo ad altri, perchè non paja effetto di millanteria uno sfogo di umilissima, e rispettosa gratitudine a grazie così straordinarie.

Sono inquietissimo d' aver novella della scellerata lite promossa contro il povero signor Domenico. Abbracciatelo intanto a mio nome, e voi amatemi, e credetemi ec.

Vienna 15 ottobre 1735.

AL MEDESIMO.

Roma.

Nello scorso ordinario non vi scrissi, perchè non ricevei vostre lettere. Sento dalla vostra, che oggi mi giunge, che avrei dovuto riceverne, onde mi avveggio essersi disperse. Qualunque ne sia la cagione, importa poco, nè io voglio esaminarla. Il matrimonio del signor Domenico non so quali conseguenze sarà per avere, ma non dubito, che, con tanta esperienza di mondo, egli avrà maturamente pensato ai casi suoi, e quando, trasportato da una violenta passione, non avesse esaminato l' affare che superficialmente, non toccherebbe a me altra parte che quella di compatirlo, come suo buon amico. Ognuno erra, e non bisogna usar rigore negli errori degli altri, se pretendiamo indulgenza a' nostri. Nel giudicar

di voi sono più scrupoloso, e lo sono in eccesso con me medesimo, perchè l'amor proprio mi fa desiderar perfezione in quello che mi appartiene, onde mi offende qualunque picciolo fatto. Dalle cose succedute comprendo non esser più possibile, che nè voi, nè altri di mia casa abbiano più commercio col signor Domenico senza pericolo di qualche commedia. Io provvederò presto, che non abbiate necessità di trattar con esso lui. Intanto non ne parlate nè bene, nè male, siccome altre volte vi è incaricato, e siate sicuro, che io non lascerò di pensare a voi, se seguirete le mie massime, e mi farete giungere migliori notizie della vostra condotta.

Godo che sia stata provata la vostra innocenza, e che con questa occasione vi siate fatto conoscere. Voglia Dio che, siccome voi medesimo sperate, sia questo un principio del vostro incamminamento, conferiteci principalmente voi, ch'io non trascurerò di farlo ancora, sol che ne sappiate aprir la via. Mille riverenze a mio padre, col quale vi prego di regolarvi saviamente, cioè tollerando con pazienza, ed insinuando con dolcezza ed aria di sommissione, che per legge di natura è nostro debito di conservare. Del resto conservatevi, ed amatevi, se volete ch'io v'ami, ma amatevi da uomo, che vuol dire rivolgete in vostro utile e gloria quell'amor proprio, che suol essere lo scoglio di ciascheduno, e questo si conseguisce, sacrificando il presente al futuro. Addio.

Vienna 9. dicembre 1735.

AL MEDESIMO.

Roma.

Jeri ò terminata l'opera, e parmi d'aver sognato. Nella vita si può solo una volta far questa prova. Per me incominciare e finire un dramma in diciotto giorni è uno sforzo, che si dà la mano con l'impos-

sibile. L' ò fatto; ma mettendo a rischio la salute, e la riputazione. La prima l' ò salvata per mezzo di transazione con una delle mie solite febbrette, che mi à fatto compagnia tre giorni, mentre ò scritto il terzo atto, e già ne son libero. La seconda non posso dirvi come anderà, perchè finora ò così calda la testa, che non son capace di giudicar di quello che ò scritto. Il peggio si è, che non ò ancora finito. Si vuole una macchina nel fin dell' opera, onde bisognerà, ch' io vi faccia parlar sopra qualcuno di questi nostri Orfei da campagna. Finirà questo ancora. La grande occasione, per cui sono stato in quest' angustia, mi ristora della fatica, che ò durato. Conservatevi intanto, abbracciate il signor Bulgarelli, e credetemi ec.

Vienna 7 del 1736.

AL MEDESIMO.

Roma.

Mi piace, che siate contento del mio *Achille*; e mi auguro, che lo riguardino anche gli altri con occhio fraterno: ma di tanto non è facile lusingarsi. Io attribuisco l' esito felice di questo dramma in Vienna alla compassione delle angustie dell' autore obbligato a scriverlo in diciotto giorni e mezzo, e poi all' esattezza, con cui è stata rappresentata la parte d' Achille da un soprano, chiamato Felice Salimbeni, il quale à portato tutto il peso dell' opera. La parte è fatta per lui, io l' ò per mio interesse istruito con molta fatica; ed egli è riuscito a segno, che son persuaso che in nessun luogo, dove egli non sia, questo dramma farà lo strepito, che dovrebbe fare. Se fosse facile, ch' egli ottenesse licenza per una stagione, il procurar d' averlo sarebbe un util consiglio da dare a qualche amico regolatore di cotesti teatri romani.

Voi vedete da qual nebbia sono circondate per noi

le cose pubbliche. Se queste non si rischiarano, non abbiamo dove dirigere le nostre mire private, onde le mie, le vostre, e le speranze di tanti non possono aver oggetto determinato. Prove di questo vero sono io medesimo, che vado agghiacciando di freddo, e son tanto vicino al sole. *Dii meliora ferant.* Frattanto non tralasciate di procurarvi soccorsi con le vostre fatiche, e siate persuaso, che non avreste di che lagnarvi, se la mia facoltà non fosse tanto minore del mio desiderio. Conservatevi, e credetemi ec.
Vienna 10 marzo 1736.

ALL' EMINENTISSIMO GENTILI.

Roma.

Confessando di non aver mai incominciato a meritarla, eccomi ad implorare l' autorevole protezione dell' Eminenza Vostra. Da questa pur troppo verace confessione è facile argomentare il mio rossore, la violenza della necessità, che a ponto indurmi a superarlo, e la fiducia, che inspira la sua generosa benignità. Dalla rispettosa esposizione, che ne farà a Vostra Eminenza Leopoldo mio fratello, quando si degni ascoltarlo, comprenderà a qual funesto cimento esponga la mia fama, e l' altrui una lite eccitata costì, ch' io già credeva sopita, e che sento oggi nuovamente risorta. La materia, di cui si tratta, è di tal delicatezza, che vi si perde anche vincendo: onde non trovo altro mezzo, per evitarne il pregiudizio, che procurar di sopprimerla. Mi obbliga a questa cura la giustizia, e la gratitudine in riguardo alla persona principalmente assalita, ed il dritto di natura per la difesa del proprio onore, unico mio patrimonio, che vi andrebbe per conseguenza necessariamente ravvolto. Non o creduto prudente consiglio il procacciarmi in tal bisogno qualche efficace

ufficio di questa a codesta corte, prima, perchè sì gran dote darebbe corpo ad un affare, ch'io desidero, che non ne abbia, e poi perchè (considerando il tenore della mia disgrazia) non ò voluto avventurarmi al pericolo anche remoto, di poter divenir io la sventurata cagione di qualche nuovo disturbo, in un tempo, in cui ogni scintilla basta a risvegliare un incendio. Supplico dunque l'Eminenza Vostra a procurar, che cessi questa crudel persecuzione per mezzo della sua autorità, interposizione, o consiglio. Il mio caso merita bene il suo benigno compatimento. Ogni altro ritrova asilo nella mia patria, ed io ò dovuto prenderne un volontario esilio, per procacciarmi sussistenza: e come tutto ciò fosse poco, mentre io non risparmio sudori per onorarla, m'eccita calunnie, per infamarmi. Ah non lo permetta l'Eminenza Vostra, e sarà questo il più sensibile beneficio, che possa derivarmi dall'alto suo patrocinio. Tutta la più viva riconoscenza, che verso d'un suo pari può dimostrarsi da sì picciola cosa, quale io mi sono, si ristringe a' voti, e parole; ed io non resterò mai di spargere quelli per la felicità, e queste per gloria dell' Eminenza Vostra, a cui baciando ossequiosamente la sacra porpora, profondamente m'inchino.

Di Vostra Eminenza.

Vienna 27 marzo 1736.

A SUO FRATELLO.

Roma.

Fratello carissimo. Oggi appunto ch'io sono estremamente sollecito delle lettere di Roma, per sapere alcuna cosa della nota scelleratissima lite, non sono giunte ancor le medesime, e siamo su l'imbrunire; caso che non mi sovviene esser accaduto dal tempo che io dimoro in Vienna, con tutto ciò non voglio

lasciarvi senza novelle di me, perchè sappiate almeno, ch' io sto bene di salute, giacchè non potete sperar ch' io lo stia d' umore. Nell' ordinario scorso scrissi una lettera all' eminentissimo Gentili, l'inclusa al signor Domenico, ma mi dimenticai una, e forse la miglior circostanza. Sento, che sia segretario di cotesto cardinale il signor abate *Scarpella*, che nel medesimo carattere a servito qui il cardinal Grimaldi d'onorata memoria. Questi è uomo degnissimo, non solo in ciò che professa, ma per la probità, ed ottimo cuore, onde a lasciato questo paese pieno d' amore, e di stima per lui. Questi potrebbe essere ottimo, ed efficace mezzo per ravvivare nel cardinal suo padrone la propensione, che a sempre dimostrata di favorirmi nelle opportunità. Andate da lui a nome mio, riveritelo, ricordategli la servitù mia, esponetegli la vergognosa tempesta, che muove all' onor mio, ed alla memoria di chi non lo merita o il falso zelo, o l' avarizia, o la malignità altrui; insinuategli, che, se non si sopprime sollecitamente questa lite, comunque finisca, non si può trattar senza svantaggio del mio nome. Qualche valido ufficio del cardinal suddetto col cardinal protettor del luogo pio, potrebbe produrre questo buon effetto; in fine rappresentategli l'estrema mia agitazione per questa persecuzione indegna, ed offeritegli a mio nome, oltre una eterna gratitudine, qualunque contraccambio, di cui possa esser capace la limitata mia abilità. Egli può darvi ajuto, e consiglio, onde non lo trascurate.

Ho risposto ad una lettera di Pietro Leoni, il qual si lagnava di non aver avute le ultime due opere da voi, e gli ò risposto, che io non me ne mischiava; ed in quanto alla seconda parte della sua lettera, nella qual dice che teme di non essere assistito nella ristampa che medita di tutte le opere mie, l' ò assicurato che lo sarà quando voglia farla in maniera che non mi faccia vergogna. Un abbraccio

al signor Domenico, e voi conservatevi, amatemi, e credetemi ec.
Vienna 24 marzo 1736.

AL MEDESIMO.

Roma.

Vi rendo grazie della cura, che vi prendete della lite del signor Bulgarelli, procurate di ridurla a buon fine, ed io ve ne sarò grato come di cosa propria, dimostrandovene qualche segno in effetto. Non potreste avvertirmi di cosa più grata al mondo, che di questa per altro così dovuta vittoria. In quanto poi alle mie speranze non dico che siano estinte, ma si sono andate tanto allontanando, che, per non perderle di vista, ò di bisogno del cannocchiale del Galileo. Con tutto ciò il grande argomento di consolarmi è la medesima violenza, con la quale la fortuna ci à così d' improvviso assaliti. Se seguita questo stile, non possiamo sperare che bene. Ella è incostante, ed il male è all' eccesso, *tutto si muta in breve, e il nostro stato è tale, che se mutar si deve, sempre sarà miglior.*

È egli possibile, che la nostra plebe istrutta, ed assuefatta per tanti secoli alla cristiana rassegnazione, prorompa ora in questi sediziosi tumulti? Chi le à mai ricordato, che così facevano altre volte radunati sul monte sacro, o su l' Aventino gli atavi de' tritavi de' loro bisavi? Il Signore l' illumini. Sarà fuoco di paglia; ma oggetto di molta curiosità, perchè nessun l' aspettava. Informate esattamente del modo come è finita. Al signor Peroni, al signor abate Fiorilli, e Staniz mille saluti. Abbraccio il signor Domenico, e voi con lui. Addio.
Vienna 7 aprile 1736.

AL MEDESIMO.

Roma.

Sono contentissimo, che voi siate contento del mio Ciro, il quale mi costa tanto sudore, che sarei degno di compassione, se non ritrovasse gli altri più indulgenti di me. Io comincio a rendermi così incontentabile, che giungo ormai all' estremo. Il mio natural vizio è la dubbiezza, questa cresce con l' età: il lungo uso mi fa essere incallito a quelle bellezze poetiche, che altre volte mi mettevano in moto, e mi rallegravano ritrovate; onde scrivo, credendo di scriver sempre cose meno che mediocri; e se la necessità non mi costringesse a pubblicarle, o niuna cosa terminerei, o tutte rimarrebbero sepolte. Vedete che miserabile condizione è la mia, e quanto audo a rendermi infelice, spacciando massime di prudenza in tutto quello, che scrivo. O Dio buono! quanto può la macchina su lo spirito! Questo maladetto Temistocle, che ò terminato, è stato il mio flagello, per le cagioni medesime. L' impegno è grande per la semplicità del viluppo, e per la necessità di cavar tutto dal solo carattere dell' eroe. Desidero che lo vediate, per conoscere qual impressione sia par farvi.

Non mi parlate più della stampa; non seguita forse? o è tale che non merita che se ne parli?

Abbracciate il signor Domenico, a cui non rispondo a parto, non essendovene materia, ringraziatelo della compiacenza, che a dimostrata nella lettura del Ciro, e voi conservatevi, e credetemi ec.

Vienna 29 settembre 1736.

AL MEDESIMO.

Roma.

Rispondendo per ordine alla vostra lettera del dì 2. del corrente, mi dispiace di non essere in istato di

secondar le vostre premure toccanti l'Oratorio, che da me desidera cotesto monsignor Almeyda. Voi sapete le mie occupazioni, onde mi maraviglio, che non abbiate, senza attendere la mia risposta, fatto concepire al detto prelato l'impossibilità di servirlo. Ho già ricevuto l'ordine dal mio augustissimo padrone per due opere, che debbono esser pronte (quanto a me) nel venturo agosto, e non son sicuro, che sia questa tutta la dose dell'anno corrente. La mia salute e l'impiego non mi lasciano facoltà per servire altri. Queste ragioni mi an fatto ricusar l'anno scorso di servir d'un' opera l'imperatrice di Russia, e presentemente il re di Sardegna, per le nozze del quale il conte Canale suo inviato a questa corte, che vi saluta, avea commissione di procurar, che io scrivessi un dramma, e non a trascurate, per persuadermi, le più fine parti di ministro e d'oratore, ma non è veramente possibile. Insieme con questi esempj, portate al consaputo prelato le mie scuse, ed i miei ringraziamenti per l'eccessiva stima, che mostra del mio debole talento, ed in avvenire fatelo con chicchessia senza aspettar mie risposte.

Godo che il Bulgarelli sia fuor d'intrico, quanto, alla celebre lite *tandem justitia obtinet.* Godo ancora che quel miserabile reo sia punito, abbia, prima di morire, reintegrata la fama di tanti onesti uomini, che avea denigrata. Il passo era desiderabile per chi resta, ma necessario per lui. Saluto tutti di casa, ed a voi confermo al solito, che sono ec.

Vienna 16 marzo 1737.

AL MEDESIMO.

Roma.

Mi rallegro con voi de' solidi sentimenti di morale, che professate nella vostra ultima lettera latina;

assai più che del divertimento poetico, di cui mi fate la descrizione, non già ch' io trovi cosa da rimproverarvi in quest' ultimo, ma perchè io vado ogni giorno più convincendomi della necessità di quel ch'è primo. E quantunque io conosca a proprie spese la poca uniformità che incontrasi in noi fra le operazioni e le massime, pur non dispero, che l' assidua regolarità del pensare non comunichi alla fine qualche regolarità alle nostre azioni, almeno a quelle, che non nascono da impeto di passione, e che divenuta abito la frequenza del buon uso delle conoscenze, quando non si a da contrastar con la macchina, possa rendersi la nostra parte ragionevole valida abbastanza per reprimere i tumulti, e le ribellioni dell' altra. Non so se mi spiego quanto vorrei, ma la somma si è che io, sebbene non vegga pronto nell' opera l' effetto delle buone massime, così in me, che negli altri, spero, che frequentate, debbano una volta produrlo.

Jeri mi fu consegnata una lettera del signor Leone Recuperati, alla quale ò già risposto, onde dopo averlo nuovamente riverito a mio nome, avvertitelo, che mandi alla posta. Sopra l' affare, che egli mi propone, non ò potuto scrivere di più che offerire tutta la mia assistenza, fuorche dove si tratti di sostenere il pubblico carattere d' agente, che a me non sarebbe permesso. Rinnovate le mie offerte, e ringraziatelo dell' onorata proposizione, che à fatta della persona mia ec.

Vienna 20 aprile 1737.

AL MEDESIMO.

Roma.

Che io v' abbia sempre amato, è una verità, che non a più bisogno di prova, ma che le notizie, che ora mi giungono della vostra applicazione, e del

vostro profitto, raddoppino la mia tenerezza, non è inutile ch' io vel confessi, perchè grato, come vi credo, spero, che il desiderio di piacermi vi renda, se non più sollecito, almeno costante nel faticoso, ma onorato cammino, che avete intrapreso. Voglia Dio che io senta di giorno in giorno accrescersi il credito vostro, e che possa una volta vedervi in tale stato, che la mia cura per voi, e la vostra attenzione per me, siano puri effetti del nostro scambievole amore, e non del vostro bisogno. Mi consola la novella del miglioramento de' vostri occhj, e mi lusingo, che a quest' ora siate affatto risanato. Io sto ottimamente, e starei meglio, se le infermità d'Ungheria non mi tenessero alcun poco in pensiero. Siano esse peste, o nol siano, è certo che si comunicano, e si sono avvicinate più di quello ch' io non credeva: *nostra quae res agitur partes, dum proximus ardet.* Rendete grazie per me all' onoratissimo signor Buonaccorsi de' favori, che vi comparte, ditegli che io intendo di tenergliene ragione in mio proprio nome, e che veramente desidero d' abbracciarlo. Date al signor Peroni l' annessa letterina, affinchè possa metterla nel suo libraccio. Mille riverenze a mio padre, saluti a tutti di casa, e voi conservatevi, amatemi, e credetemi ec.

Vienna 6 dicembre 1738.

ALL' ILLUSTRISSIMO SIGNOR N. N.

Firenze.

Non è facile, che io spieghi a V. S. illustrissima, se con maggior confusione o piacere sia stato da me ricevuto l'avviso d' essere io già divenuto parte di cotesta da me venerata adunanza; onore così poco da me preveduto, che meritato. Per isfogo almeno della mia impaziente gratitudine, mi studierò quindi innanzi d'esser più rigido censore di me di quello,

che per avventura non sono stato finora; onde non abbiano ad arrossire i miei riguardevoli compagni in premio della loro, a mio favore, troppo generosa condiscendenza.

Ella mi à procurato così distinto vantaggio, compisca l' opera riportando a cotesta illustre assemblea gli umili, e veraci sentimenti della mia ossequiosa riconoscenza, rivestiti di quella felice eloquenza, di cui a saputo adornare la sua obbligantissima lettera, nella quale la leggiadra novità delle lodi mi raddolcisce il rimorso di non meritarle, tanto più che in rileggendo quello, ch' ella asserisce che io faccio, utilmente comprendo quello che far dovrei.

Avrei mandati in risposta i miei ringraziamenti raccolti in qualche componimento poetico, ma l' esecuzione de' comandi del mio augustissimo padrone mi occupa presentemente a tal segno; che temo di dover sentir la mancanza anche de' pochi momenti, che impiego nello scrivere questa lettera.

Il plico, che V. S. illustrissima dovrà trasmettermi, potrà, se così le piace, indirizzarlo a Venezia coll' occasione d' alcuna persona, che parta da Firenze a quella volta, e farlo colà consegnare al signor Giuseppe Bettinelli libraio in Merceria. Questi si torrà il peso di farmelo tenere, ed io frattanto quello di prevenirlo. Ed augurando a me medesimo facoltà, onde meritare alcun suo riveritissimo comando, pieno del più obbligante rispetto mi dichiaro ec.

Di vostra Illustrissima.

Vienna . . . . 1738.

A SUO FRATELLO.

Roma.

Ottimamente operate, se, come asserite, ed io credo, vi mostrate molto indulgente nel giudicar

delle opere poetiche di qualunque genere escano alla luce. I legami, che vi stringono a me e di sangue, e d'amore, rendono troppo sospetti i vostri giudizj, e se questi non sono più che moderati, vagliono meno a pubblicar gli errori altrui, che la vostra passione. Per istinto di natura siamo tutti portati ad opporci alla violenza, ed all'ingiustizia, onde tutto quello, che potesse farvi credere troppo avido della mia gloria, ed invido dell'altrui, in vece di procurarmi fautori, mi solleverebbe nemici. In somiglianti casi quando non potete senza vergogna prendere il partito di chi applaudisce, prendete quello di chi tace. Lasciate che il pubblico ne decida, nè mi credete sì debole, ch' io tenga per oltraggio mio la lode degli altri, o sì superbo che non tolleri compagni, o così vile che mi compiaccia d'ingrandir la mia gloria, defraudando l'altrui. — Nel venturo ordinario vi trasmetterò il frontispicio del mio Isacco. Intanto godo di sentirvi così immerso nelle vostre occupazioni, che vi auguro feconde, ed abbracciandovi tenaramente vi ricordo d'amarmi, e di credermi.

Vienna 14 marzo 1739.

AL MEDESIMO.

Roma.

Voi siete la calamita de' malanni. È possibile che adesso abbiate un così gran vespajo sollevato a trafiggervi? Non saprei sopra di ciò che rispondervi, se non se con due parole: *se lo meritate, correggetevi; se non lo meritate non ne fate conto.*

Eccovi il frontispicio del mio Oratorio. Avvertite nulladimeno, che non è sicuro che si canti. L'augustissimo padrone a la podagra ne' piedi, e non sappiamo ancora, se per martedì, sarà in istato d'andare in chiesa. Quando non possa, l'Oratorio non si canta, non si pubblica, ed a me non è permesso man-

dario. Salutate tutti di casa, abbracciate il signor Peroni, e credetemi ec.

Vienna 21 marzo 1739.

AL MEDESIMO.

Roma.

Mi piace che procuriate di raccogliere da per tutto pietre per la vostra fabbrica, e che sappiate trovar fino in Parnaso armi, delle quali far uso nel foro. Quest' attenzione è argomento dell'amore, che incominciate a prendere per quel mestiere, che professate, e quest' amore è un gran pegno della felice vostra riuscita. Non vi stancate, vi prego, a fronte delle fatiche, e riparate con la nuova diligenza l'antica trascuratezza. Non vi sgomenti la poca fluidità nel perorare, questa non suol essere natural dono di chi pensa profondamente, ma se ne acquista quanto bisogna con l' uso, e la riflessione. Sia ben pensata la materia, sian solide le ragioni, non mancheran le parole: *cui lecta potenter erit res, nec facundia deseret hunc, nec lucidus ordo.* È vero che infinita è la schiera degli sciocchi, i quali non distinguono la loquacità dall' eloquenza, e che ammirando la mole, non riflettono al peso; ma non badate a costoro, perchè alle fin fine, dove trattisi di preghiere, ciascuno vorrà piuttosto una spanna d' oro, che cento braccia di fieno.

La mia salute procede felicemente, ed io custodisco gelosamente questo inestimabile capitale, nè rendendolo inutile come gli avari, nè abusandone come i prodighi, ma servendomene con quella discretezza, che si richiede, per servirsene lungamente, quando sia possibile. Conservatevi, fate i soliti saluti, e credetemi ec.

Vienna 9 maggio 1739.

AL MEDESIMO.

Roma.

La costernazione, nella quale vi avrà ridotto la terribil nuova della morte del mio augustissimo, e clemente padrone Carlo VI., vi farà pensare alla mia; e forse dubiterete ragionevolmente dalla mia salute. Perchè sappiate che io vivo in mezzo al mio dolore, che mi à ridotto stupido, ed incapace di pensare ad altro, che alla pubblica ed alla privata nostra desolazione, vi scrivo queste poche righe. La mano onnipotente s'aggrava in maniera sopra di noi, che senza una sua particolare assistenza non v'è fermezza, che basti per non essere oppresso. Per un corriere scrissi al signor Peroni, salutatelo, e pregate Dio, che dia costanza . . . ec.

Vienna 22 ottobre 1740.

AL CONTE DI CANALE.

Vienna.

Proh Deum atque hominum fidem! quae obsecro ab infensissimis hostibus, si haec ab amicis et oculis quidem carioribus toleranda? quid me afflictus? quid me provocas, comes humanissime? quorsum haec tua latini minoris ostentatio? Te scilicet latere potest, quae ingrata nos necessitudo a cultu romani sermonis abstraxerit? Facile scilicet ac pronum arit stylum jam diu intermissum, situ ac rubigine squallentem, digitosque longissima jam desuetudine torpescentes ad officium illico revocare: ex silentio improbe studes, aut ex salebrosae orationis nostrae inconcinnitate ludum tibi comparare? fallens, utrumvis appetas: neutrum adsequeris, tali etenim nos miseratione dignos publica effecit calamitas,

ut quisque imo cujusque modi genus hominum nedum incompte ac barbare dicta, sed vel imprudenter ac stulte facta, facile nobis ignoscenda judicaverit. Nec tuam, si pudor est, cum nostra sorte conferre nitaris: nam si librorum inopiam subdole praetendas, minimo te vincam labore, longe facilius isthic omnia quaerentibus suppetere, quam in nostra hac desertissima solitudine, in quam subita, ut noris, urgente trepidatione, admodum aestive viatica secessimus. si demum errores tuos, pericula, aerumnasque jactaveris, haec omnia opportune tibi titulos ad nova exigenda praemia sufficere, respondebo, et in quocumque exitu patriam tibi saltem, lares, fortunasque semper incolumes remanere: nos autem si secus res cesserit (quod Deus omen avertat) omni penitus ope, spe, atque consilio destituimur. et, quod miserrimum est, periere tempora longi servitii etc. Tune igitur, cum haec scias, amicus amicum latine aggredi non erubuisti? nec poenas mihi dabis? et a satyris temperabo. Adeone me Phaeca putasti? Adeone... sed mittamus haec, ne forte, suadente dolore, oratio nostra ad jurgia imprudenter excurrat.

Quae, ut asseris, ad rempublicam tutandam domi militiaeque parantur, spes equidem fractas arrigere, animosque nostros ampliores reddere abunde possent, ni juste vereremur cunctationem iterum nostram optimas quasque opportunitates de more corruptarum. O utinam fallar! et uno eodemque die coeptum ac patratum bellum nobis renuntietur.

Quod domus nostra Vindobonensis commodum tibi pro domini, ac temporum angustia hospitium praestiterit, magnopere et ex corde gaudemus. Cura ut valeas. uxorem tuam, quam tecum hospes mea valere jubet, obsequii mei certiorem redde, et me tui amantissimus ama.

Czekathurn die ... 1741.

A SUA ECCELLENZA IL DUCA DI SALES
AMBASCIATORE DI S. M. CATTOLICA.

Venezia.

Per la solita via di cotesto signor ambasciatore cesareo mi pervenne sabato scorso con esattissima regolarità e il benignissimo foglio di Vostra Eccellenza del 24 d'ottobre, e l'altro da Madrid sotto gli auspicj suoi a me indirizzato. Nel rendere all' Eccellenza Vostra le dovute vivissime grazie per così benevola cura, la supplico a farne godere i soliti effetti anche all' inclusa risposta, che ardisco raccomandarle. Il più sensibile vantaggio, ch' io ritraggo dalla corrispondenza dell' amico di Spagna, è l'onore che questo mi procura dei venerati caratteri dell' Eccellenza Vostra, e i pretesti, de' quali fornisce il mio rispetto, onde poter senza taccia d'importunità rendersele di tempo in tempo presente. Volesse il cielo che la penetrante perspicacia dell' Eccellenza Vostra giungesse a scoprire fra l' inefficacia mia qualche a me incognita finora attività ad ubbidirla, so che l'impresa è fra le pochissime, che sono difficili a lei, ma se mai un improvviso pentimento della mia fortuna mi facesse comparir meno inutile, la supplico di non differirmi un momento l'ambizioso piacere, di vedermi non più debitore ad altri, che a me medesimo della gloria di protestarmi.

Vienna li . . . . .

ALLA SIGNORA CONTESSA DI SANGRO.

Napoli.

Non so quale inciampo abbia ritrovato in cammino il veneratissimo foglio di Vostra Eccellenza del 19 di settembre, onde non abbia potuto pervenire alle

mie mani, se non dopo quasi sei settimane dal giorno, in cui esso fu scritto, quando le altre lettere, ch' io ricevo regolarmente da Napoli non consumano nel tragitto, che la terza parte, o poco più, di questo spazio. Ma sia come si voglia, io non credo permesso dalla sana filosofia l'andarsi amareggiando il piacer presente con le rincrescevoli memorie del passato: nella parziale gentilezza della sua, bench' è tardissima lettera, io ritrovo soprabbondante compenso alla sofferta dilazione.

Eccola finalmente in Napoli, ed eccola tutta immersa nella faticosa, ma piacevole occupazione di render comodo e ornato cotesto suo nuovo soggiorno. Io dalla esperimentata eccellenza della materia argomento, qual sarà quella dell' opera; e la voglia d'esserne spettatore accresce il numero degli stimoli, che mi spingono alla volta della bella Partenope. Auguro intanto a Vostra Eccellenza, che ritrovi fra lo strepito di cotesta tumultuosa città quella sospirata tranquillità, che a ricercata sì lungamente in vano per le amene, ma solitarie falde del suo Vesuvio: spero che sarà presagio il mio augurio, già l'ultima sua lettera è meno nebbiosa delle antecedenti: ella è una specie di acqua, che intorbida nella quiete, e brilla nell'agitazione e nel moto. La trasmigrazione a Vostra Eccellenza senza fallo salubre, non minaccia svantaggi se non agli amici lontani sarebbe temerità il lusingarsi, che possan questi difendere l'onorato luogo, che occupavano nell'animo suo, contro la folla di tanti e sempre diversi oggetti presenti. Liberata al fine dalla violenta situazione, in cui si ritrovava, incominci a pensar più serenamente; ci assicuri nel cambiato stile delle sue lettere della racquistata sua pace, e ci renda almeno più sopportabile le perdite nostre con l'idea degli acquisti suoi.

Terminarono le frequenti istanze del signor Wild, insieme con la speranza di ottener da me la nota scrit-

tura originale. Nel fargliene consegnar la copia gli offersi di correre io stesso, dove e quante volte l' avesse egli stimato utile all' affare: ma da indi in poi altissimo silenzio. Vorrei sapere io medesimo maneggiar questa pasta, ma ella sa, che questi mestieri non s' imparano in Parnaso, e confesso con mia rossore, ch' io son costretto ad implorar l' assistenza altrui per uscir da qualche somigliante pozzanghera, quando mi vi trovo impantanato. Abbia Vostra Eccellenza presente la sfera della mia abilità, adatti a quella gli ordini suoi, e saranno religiosamente eseguiti. Mille riverenze al degnissimo signor conte suo consorte, e col solito rispetto mi dico.

Vienna li... 1741

AL SIGNOR CONTE TAROCCA PRESIDENTE DI FIANDRA, E D' ITALIA.

Vienna.

Nel porgere all' Eccellenza Vostra le vivissime mie suppliche, perchè voglia degnarsi d' intraprendere, di regolare, e di proteggere l' infelice mio affare di Roma, non faccio il torto al suo benefico genio di crederle necessarie, informato da cotesto degnissimo cardinale nunzio con qual generosità le abbia ella già prevenute, nè avrei la temerità di reputarle efficaci a determinar l' Eccellenza Vostra, persuaso pur troppo del corto merito mio: ma benchè, e come mie non bastino, e come a lei dirette non bisognino, pur sono esse, tuttavia una specie d' indispensabil tributo, col quale io deggio palesare almeno la grata mia sincera e rispettosa attenzione. Oh di quanto son mai rinvigorite le mie speranze, or che sono nelle mani dell' Eccellenza Vostra, in cui veggo per mia buona sorte felicemente concorrere e la facoltà e il volere! E in vero, se alla facoltà si a riguardo, chi potrà mai al pari dell' Eccellenza Vostra e scegliere,

e distinguere gli opportuni momenti per ottener a favor mio gli ordini reali? chi rivestirli di tutta l'autorità e premura nel comunicargli al ministro in Roma? e chi più accortamente declinar gl' inciampi e le dilazioni, con le quali si deludono da così lungo tempo non meno le cesaree e le regie istanze, che i poveri voti miei? Se si à riguardo al buon volere, trattandosi di liberar dal naufragio chi tutti a sacrificati i suoi giorni alla coltura dell'ingegno, non veggo da chi dovess' io promettermi propension più benevola, che da un cavaliere, che tanto ancor per questa via si distingue, lasciandoci incerti, se ne sia egli più debitore alla natura o a se stesso. Che più? la difficoltà istessa di questo affare mi assicura che Vostra Eccellenza l'intraprendera con minor repugnanza, poichè le facili imprese son poco degne di lei. Non credo opportuno di trattenerla più lungamente, informandola delle circostanze; che rendono più compassionevole il caso mio. Dirò tutto, dicendo solo, che chiamato dalla mia patria da un comando cesareo, che avendo servito dodici anni l'augustissima casa con mille replicati segni d'un clementissimo gradimento, che convinto della benigna volontà de' miei sovrani di beneficarmi, pure per un concorso d'infelici accidenti, io sono il solo servitore, che, privo di premio e di mercede, si ritrovi ora in molto peggiore stato di quando incominciò a farsi merito. Ma io abuso soverchiamente della sua pazienza; perdoni l'importunità al mio bisogno, e mi creda pieno di fiducia, di gratitudine, e di rispetto.

Czakathurn li ... dicembre 1741.

AL SIGNOR CONTE LOSI CAVALIERE DELLA MUSICA.

Vienna.

Non saprei qual altra cosa avesse potuto mai avvenirmi, venerattissimo signor conte, della quale dn-

vess' io più ragionevolmente esser lieto, che l'acquisto d'un superiore sì lungamente da' miei presagi augurato, dalle mie speranze atteso, e dai miei voti sollecitato. Venero ed ammiro la materna cura della nostra adorabile sovrana nel provvedere di così attento, di così illuminato, e di così pietoso pastore una dispersa miserabilissima greggia, quando tanto ne abbisognava. Mi congratulo con l'Eccellenza Vostra, che la difficolta istessa delle dure circostanze, in cui siamo, le somministri una distinta occasione, onde far uso del suo zelo, della sua carità, e della sua intelligenza: mi rallegro con me medesimo che si aggiunga un così giusto titolo alla fiducia che ò sempre avuto nella sua generosa parzialità, ed al sommo rispetto che ò sempre professato per la sua degnissima persona. E supplicandola finalmente a continuarmi, or che sono suo subordinato per obbligo, la benignità medesima che mi à dimostrata, quando lo era per elezione, col dovuto ossequio mi sottoscrivo.

Czakathurn li 23 marzo 1742.

A SUO FRATELLO.

Roma.

Benchè io mi compiaccia moltissimo delle vostre lettere, ne soffro lietamente, non che pazientemente la penuria, quando so che me ne defraudano le lodevoli occupazioni, delle quali nella gratissima vostra dei 9 del corrente mi date esattamente contezza. Voi sapete che l'onore, e l'util vostro sono stati sempre gli oggetti delle mie cure; che io non mi son mai proposto altro frutto per le medesime, che la compiacenza di non avervi inutilmente introdotto, e sostenuto nel cammin delle lettere; compiacenza, che à certamente la sua sorgente nel mio amor proprio: ma non saprei però condannarmene, poichè questo

a misura che più o meno si conforma con la ragione è degno di biasimo, o di lode, ed è finalmente il centro comune, così d' ogni rea, come d' ogni virtuosa passione. Io confesso la mia, desidero che la fortuna la secondi, e se credete, per qualche ragione, di dovermi esser grato, studiatevi d' appagarla dal canto vostro: non potrete mai ricompensarmi più generosamente, che meritando quella stima, che pure alla fine incominciate ad esigere.

Sono oltremodo confuso della benigna memoria, che di me conserva l' eminentissimo signor cardinal Caraffa: procurate l' occasione per assicurarlo della mia costantissima venerazione, e della mia ossequiosissima riconoscenza.

Non so per qual fortunato accidente abbia io potuto meritare la generosa parzialità di cotesto eccellentissimo signor senator di Roma. Ho parlato moltissimo delle ammirabili doti che adornano un così illustre personaggio, particolarmente con la contessa Coronini, quando ella era in questa corte, ed ò invidiato siccome ora invidio voi, quelli che ànno la sorte d' avvicinarsegli. Figuratevi quali debbano essere i miei sentimenti dopo avermi voi assicurato della benignità, con la quale egli pensa della mia persona. Presentandosi l' opportunità non trascurate di far le mie parti, impiegando in tal uso le più efficaci, e rispettose espressioni.

Date nuove di me al caro signor Peroni, salutate a mio nome tutti di casa, conservatevi, amatemi, e credetemi ec.

Vienna 23 marzo 1743.

Ornatissimo atque amplissimo Viro
PETRO METASTASIO
SIGISMUNDUS DE ATTEMS S. P. D.

Cum mihi nunciatum sit reginam nostram brevi tum politica, tum militaria munera, ac dignitates

collaturam esse, idque fortasse ad proximum divae Elisabethae sacrum te vehementer rogo, ut siquae fuerit promotio, quod tibi certe innotescet, dominus comes de Khevenhüller supplicem meum libellum, te promovente sibi etiam atque etiam commendatum velit, ut inter eos, quos regina cubiculis suis praefecerit, hunc quoque mihi honorem impertiri non dedignetur. Porro si quid est aliud, quod abs te petam, illud certe potissimum omni tempore esse, censebo, quod me aliquid apud te esse, ac tantum me familiaritate ac benevolentia tua prosequi velis, quantum te a me amari, ac diligi mihi conscius sum, te, inquam, officiosissimum hominem, humanitate, urbanitate, morum suavitate, ac integritate, literariae reipublicae decus et ornamentum, bonarum artium, atque eruditionis splendore clarissimum.

Tam latino, in posterum, si mihi tecum literarum consuetudo intercedet, vel hoc, vel italico, ut antea, sicut tibi magis libuerit, sermone scripturus, quamvis etiam latine scribentes, itali simus, quidquid Scaliger miretur italos esse in sua lingua peregrinos. Me interim semper tui studiosissimum esse scito. Vale.

Dabam Goritiae III. nonas novembris. 1743.

PETRUS METASTASIUS
Nobilissimo, atque eruditissimo Viro
SIGISMUNDO COMITI AD ATTEMS 8.

Goritiam.

Dispeream, comes ornatissime, si hactenus perspectum habeo, aut si me facile intellecturum spero, quid sibi velint Tullianae literae tuae nudius septimus mihi redditae. Quidquid jusseris, italice de more possis: quorsum latine? me ne tot ab hinc annis ab hujuscemodi studiis avulsum, ac pene jam hospitem evocare, humanum putas? quid mihi nunc ite-

rum cum arena? unde nunc iterum mihi baltei Monicae Cristae et caetera gladiatoria, quae jam diu rude donatus blattis, araneisque seposui? quo spectat, amabo subita haec ab italicis castris defectio? Nullus certe ego, vel Delphis auctoribus inducar, ut suspicer, te de homine tui studiosissimo ludum tibi parare voluisse. Sed quidquid tibi proposueris jam compos es voti: en tibi latine rescribimus. Cave, sis tamen, ne quid tale in posterum a nobis exigeris. Semel in ruborem amicum dedisse esto tibi satis. nunc ad rem.

Ad regium servandum cubiculum neminem, qua die putabatur, assumptum fuisse, jam tibi compertum erit. Fortasse ad nuptias dilatum. Meum interim erit curare, ne petitionis tuae memoria vel ac temporis intercapedine consenescat, vel negotiorum alluvione, ut assolet, deleatur. Occasiones Khevenhuller conveniendi opprimam, antevertam, et, quantum in me auctoritatis desideratur, sedulitate pensabitur. Laudes, quibus me (quae tua est humanitas) profuse cumulas, vel abnuendo retractare nimis intutum existimo maximum ab illis moderationi nostrae periculum. Tanto laudante viro, ni aures serio occludamus, quidquid ex philosophorum monitis diuturno labore collegimus, efflueret actutum, ac evanesceret. Suavissimo *vicecomiti* nostro athleticam a me salutem, tuque me summo tibi obsequio devinctum redama, et vale.

Vindob. VIII. kal. dec. 1743.

A SUO FRATELLO

Roma.

Poche cose al mondo potevano consolarmi a pari della carissima vostra del 24. ottobre, che in questo momento ricevo, avendomi essa liberato dal lungo timore, nel quale mi anno finora tenuto, più che la grave vostra infermità, le possibili peri-

colose conseguenze della medesima. Ma ora e la vostra asserzione, e l' uso, che incominciate a fare delle vostre gambe, ed il carattere più fermo, ed il pensare stesso più vigoroso della vostra lettera, mi assicurano d' un incamminato ristabilimento, nel quale io prendo tanta parte, che possiamo scambievolmente congratularcene insieme. Crederò ben pagati i miei timori, se almeno dopo questa tempesta voi diverrete più diligente custode della vostra salute, della quale io temo molto, che voi abbiate, nel tempo stesso in qualche modo abusato. Nè la vostra costituzione, nè le applicazioni del vostro mestiere possono accordarsi con certe irregolarità di vitto, e di riposo quasi innocenti per altri. Ed io trovo nella filosofia argomenti efficaci a fortificarmi contro la morte, ma non già contro un cattivo abito di salute più terribile di quella, poichè ci priva e del piacer di vivere, e del riposo di morire. Procurate, vi prego quanto dipende da voi d' evitare una condizione sì deplorabile, la qual non è circostanza più tormentosa, che quelle d' averla meritata. Io mi prometto che lo farete, perchè non solo alla nostra età, ed alle vostre cognizioni farebbe oggimai troppa vergogna il regolarsi meno con la ragione, che con l' appetito, ma lo farete senza fallo per le istanze d' un fratello, per cui non vi è cosa che non fareste. Non vi adombrate come se io volessi esigere stravaganze; non v' è al mondo chi più di me disapprovi quei miserabili, che per immoderato amor della vita, si privano dell' uso della medesima. Io non vi voglio su questo punto nè giansenista, nè pelagiano. Intendo che facciate quell' uso della salute, che i savj fan del danaro; misurando così proporzionatamente le spese col capitale, che nè l' avarizia neghi i dovuti soccorsi al bisogno, nè la prodigalità inopportunatamente ve ne defraudi. Prendete in buona parte l' ammonizione, fatene uso, e rendetemi il con-

traccambio, quando vi pare ch' io n' abbia bisogno. Chi ci avvertirà se non ci avvertiamo fra noi?

La lunga descrizione, che voi mi fate delle tante grazie che avete ricevute da cotesto signor auditor fiscale del S. uffìcio, mi fa prendere una idea ben invidiabile del suo generoso carattere. Io voglio aver parte eguale con esso voi nel vostro debito; onde vi prego di protestarglielo a nome mio insieme con le dovute riverenze, e rendimenti di grazie.

Dopo aver baciata la mano in mio nome al nostro buon padre, ditegli, che questa mattina ò ricevuto dalla posta un grosso piego con dentro un libro legato, ed una sua lettera, e che ò dovuto pagar *dieci paoli e mezzo* di porto, onde lo prego in avvenire d'aver più riguardo alla mia sminutissima borsa, che non merita d' esser dissanguata a favor delle poste, e così poca necessità. Ditegli, che da quando io servo la casa d' Austria non ò più fatto sonetti per raccolte, santificazioni, matrimonj ec. Le mie occupazioni mi obbligarono sul principio a chiudere questa porta; ed il timore d' offender tanti, a' quali finora l' ò negato, m' impedisce ora di riaprirla. Addio, ristabilitevi come io desidero, ed andatemene avvisando, credendomi sempre ec.

Vienna 7 novembre 1744.

AL MEDESIMO.

Roma.

Rispondo alle due gratissime vostre del 25 del caduto e del 2. corrente. Applaudisco in primo luogo alla prudente risoluzione da voi presa di sollevare la vostra salute con un poco d' aria di campagna, che unita al breve riposo, che vi siete proposto, auguro efficace, e profittevole.

Voi non amate la professione di novellista, ed io l' abborrisco; onde ottimamente rispondete a chi vi sollecita di comunicargli ciò che io vi scrivo. Se poi io supero alquanto questa mia repugnanza in riguardo del nostro buon Peroni, che è ghiottissimo di notizie, credetemi, che io merito molto, sacrificando la mia noja al piacer d' un amico, che s' incomoda all' incontro per me senza misura. Io gli permetto di far leggere le mie lettere in qualunque mercato pubblico, sicuro di ciò che io scrivo, e poco curante, che altri voglia applicarmi i suoi pensieri, che buoni mi fanno onore, e cattivi posso canonicamente rigettare.

Il Bettinelli che stampò diverse volte in quattro tomi in 4.º in Venezia l' opere mie, a pubblicato il quinto tomo nella forma medesima. Io memore, che allora ne feci capitare a voi 15 copie degli altri volumi, o commesso al medesimo d' indirizzarvene altrettante di questo, affinchè dopo averne provveduto il signor Peroni, la sua signora sorella, e cognato, ed alcun altro, che a lui premesse, disponghiate del rimanente a vostro talento. Il medesimo signor Peroni vi rimborserà a conto mio la spesa del porto, di cui non voglio, che vi aggravi il mio dono.

Jeri sarà partito da Vienna alla volta di Roma, richiamato da sua beatitudine, il nostro eminentissimo Paolucci, che ricevette quest' ordine nel ritirarsi in città da questa villeggiatura, dove in occasione dell' assenza de' nostri sovrani egli à passato tranquillamente alcun giorno con esso noi. Me ne diede contezza con una sua lettera in arrivando a Vienna, ed io che mi trovai alle mani con una violentissima febbre catarrale (che per altro è passata senza lasciar conseguenze) in vece di andare in persona a baciargli la mano, come ardentemente desiderava, fui obbligato a contentarmi di farlo con una lettera. Io ò sentito nel più vivo dell' ani-

ma la perdita della vicinanza di un così degno ministro. L' amicizia ch' egli à mostrata per me era il più gran sollievo in tutte le mie avversità. Amatelo, veneratelo, e frequentatelo per me, troverete in lui, oltre infinite altre belle qualità, il più bel cuore, che possa mai desiderarsi, ed un' avidità d' esser utile a chi ricorra a lui, che giunge quasi al difetto. Oh che difetto invidiabile! Non so s' egli potrà giovarvi in qualche cosa, ma so che avrete il piacere di conoscere evidentemente, ch' egli non risparmia incomodo per far bene. Egli sa che voi esercitate in Roma la professione d' avvocato, e dell' annessa replica ch' egli a fatto, all' ultima mia lettera potrete dedurre, come egli pensi sopra di voi. Tutto ciò che gli direte dell' eterna mia gratitudine, del mio profondo rispetto, e del riverente amore, che conserverò tutta la mia vita per lui, sarà meno di quello, che veracemente io sento, e professo ec.

Joslowitz 21 ottobre 1745.

AL SIGNOR CONTE ALGAROTTI

Dresda.

Sarei colpevole, riveritissimo signor conte, di troppo gran fallo presso la pregiatissima sua persona, se avessi tanto tempo volontariamente differita la risposta ch' io dovea alla sua lettera capitatami fin dagli ultimi giorni dello scorso settembre, ma un violento catarro, che corteggiato da molte incomode circostanze mi à lungamente afflitto, e non ancor del tutto abbandonato, se a potuto già farmi comparir disattento, vaglia almeno ora per discolparmi. Non è facile ch' io le spieghi quanti motivi di ammirazione e di compiacenza abbia incontrato nel suo riveritissimo foglio. Che un' opera mia sia costà stata scelta al divertimento

reale; che la Didone abbia potuto esser eletta, anche senza l' incendio, a cui l' ò sempre creduta in gran parte debitrice di sua fortuna, che, dovendo farsi in essa cambiamento, sia caduto in mani così amiche, e così maestre, che la sua scrupolosa delicatezza abbia e voluto, e saputo far uso così leggiadro de' più minuti ritagli d' un panno immeritevole di tanto risparmio; e che finalmente l' incomparabile sua cortesia si sia ridotta fin all' eccesso di giustificarsi d' un beneficio, son tutte risflesioni che mi sorprendono, e mi consolano, e che mi tentano tanto di vanità, quanto mi riempieno di riconoscenza. Quali grazie poi le renderò mai per la bellissima licenza, di cui si è compiaciuto di farmi parte? essa è ben degna e del soggetto, e dello scrittore, ed à saldamente confermata in me la stima, che da lungo tempo mi avevano giustamente inspirata per lei non meno il voto del pubblico, che le dotte ed ingegnose sue produzioni. Me ne rallegro seco, ma forse meno che con me stesso, di cui è tutto profitto l'aggiunta d'un ornamento di tanto pregio.

Oh son pur contento, ch' ella sia finalmente risoluta di far godere all' Italia il frutto delle sue lunghe peregrinazioni! Ponga sollecitamente in effetto così giusto pensiero; io ne sono impaziente e per la gloria che ne presagisco alla nostra patria, e per quel piacere che mi prometto nel suo passaggio per questa città. Riserbo a quel tempo tutti i rendimenti di grazie, ch' io debbo alla sua troppa generosa parzialità, la quale per altro è così prodiga delle mie lodi, che giungo ad arrossirne, benchè poeta. Se ella non pensa a moderarla, è pericolo, che alla fine il mio rossore degeneri in vanità: io non sono incallito abbastanza nelle massime di Zenone, e di Crisippo per difendermi da simili tentazioni, che congiurano per sedurmi con tutto il merito d' un lodator così degno.

Subito che mi sia permesso d'uscir di casa, dirò al signor Bertoli quanto si è ella compiaciuta di commettermi. Ei ne sarà contentissimo, nè lo sarà meno il signor conte Canale nel trattar un uomo così amabile per la sua eccellenza, come adorabile per il suo costume. E augurandomi intanto la sorte di meritare alcun suo comando, pieno di stima, di gratitudine e di rispetto mi sottoscrivo.

Vienna li . . . 1745.

AL MEDESIMO.

Dresda.

Ò intrapreso ben quattro o cinque volte di scrivervi, ma sono tanti i debiti, de' quali voi mi caricate, e così poco discreti gli acidi miei, e gli stiramenti de' nervi del mio stomaco, e della mia testa, che non sapendo trovar proporzione fra quel ch' io posso, e fra quello che vi deggio, sono andato differendo, e senza aumentare in facoltà ò perduto il merito della diligenza. Onde per non rendermi più reo di quel che già sono, ò risoluto d'arrossir piuttosto per la mia debolezza, che somministrarvi motivi, onde ragionevolmente dubitare dell' amor mio, e della mia riconoscenza. E incominciando per ordine vi dirò in primo luogo, che mi piace molto il cambiamento fatto da voi nella lettera del commercio, usando *ingegni* in vece di *molle*, ed io non trovo che facciano oscurità i due significati della parola, *ingegno*, nulladimeno come io so già il vostro sentimento, non è maraviglia se lo riconosco immediatamente: per assicurarmi io ne farei pruova leggendo il passo a persona non prevenuta, ed osserverei, se la parola muove l' idea, che si vuole, con la necessaria sollecitudine. A tutte le altre vostre ingegnose, ed erudite difese troverete la replica nella prima mia lettera, e a quella delle venerabili autorità, che voi

producete, per sostener l'uso delle parole, che sono straniere in Parnaso, io vi dirò, che negli scritti de' nostri divini maestri v'è numero considerabile di cose da rispettarsi sempre, e non imitarsi mai, e che a dispetto della profonda venerazione, che voi ed io abbiamo pel nostro Dante, non sarà possibile che ci riduciamo a scrivere:

E quello che del cul facea trombetta.

Nessuno è reo,

Se basta a falli sui
Per difesa produr l'esempio altrui.

Ho riletto attentamente il congresso di Citera, e mi sono tanto compiaciuto delle sue nuove bellezze, quanto del più vantaggioso lume, in cui avete poste le antiche; me ne congratulo con voi, vi consiglio di non accostar più la lima a così forbito lavoro. perchè alla fine si perde il buono, cercando l'ottimo, e l'eccesso della diligenza tira seco gli svantaggi della trascuraggine, e ve ne parlerei più lungamente, se l'impazienza di ragionar della bellissima lettera, che vi è piaciuto indirizzarmi, non vincesse ogn'altro mio desiderio. Sappiate dunque, che io l'ò già letta molte volte, e sempre con nuovo piacere, che mi pare ch'essa si lasci molto indietro l'altra sua sorella del commercio: che scintilla tutta d'un certo vivace fuoco poetico, ond'è tutta ripiena d'anima in ciascuna sua parte: che vi sono de'versi che ànno subito occupato luogo nella mia memoria, e non saprei fargli tacere, tanto essi vi risuonano, come per esempio:

Il nuovo Achille tuo, che già nel seno
L'Omeriche faville agita e versa,
Nè il latino ocean tentar nel greco,
Giacevano a terra squallide e dolenti
Involti ancor ne l'unica ruina.
. . . . . . nè ancor avea
Michelagnolo al ciel curvato e spinto
Il miracol dell'arte in Vaticano.

. . . . e quella invida lode
Che solo in odio ai vivi i morti esalta
Degli erranti fantasmi ordinatrice
Aura divina.

e altri molti che io tralascio per non trascriver la maggior parte della vostra lettera. È frutto in somma che mi fa compiacer de' miei presagi sul vigore del vostro ingegno, quando non se ne ammiravano che i fiori. Nè vi cada in mente, che questo mio giudizio sia un cortese contraccambio delle lodi, delle quali con tanta profusione mi caricate. Veggo assai bene che queste potrebbero risvegliarmi quell' invidia, che non son giunti gli scritti miei a meritare: mi compiaccio in esse della cagione che vi seduce, e trovo argomenti in loro d' esser più contento di voi, che di me. Comunque la faccenda si vada io confesso il mio debito, ma non intenderei mai pagarlo con la moneta adulterina di menzognere lodi, indegne d' essere introdotte ne' sacri penetrali dell' amicizia. E perchè abbiate nuovi argomenti della mia sincerità, io vi dirò liberamente quanto nella vostra lettera ò incontrato capace di qualche maggiore ornamento, non bisognoso di correzione. Per ragion d' esempio io farei, che cambiasser luogo il quinto verso col quarto, e direi:

. . . . ov' io
Orazio non ugual d' Augusto al peso,
Le giuste laudi al mio Signor scemai.

Dal decimoterzo sino al decimottavo verso (tratto per altro ammirabile) io inciampo tre volte: desidero in primo luogo, che abbia il suo articolo quella, *tragica musa*, come cosa non generica, ma particolare. È vero, che vi sono de' casi, ne' quali l'articolo si trascura con eleganza, ma voi sapete meglio di me, quando, come, e perchè; nè questo è un luogo di farne una dissertazione. Secondariamente (o qui sì che mi chiamerete la seccaggine) non mi si accomodano all' orecchio quei vostri *Palchetti*,

profanatori d' uno de' più nobili poetici tratti della vostra lettera; e finalmente quel bellissimo aggiunto di *Grato*, che voi date al popolo, vorrei che fosse o in principio di verso, o altrove situato in guisa, che senza dover tornare in dietro con la mente, facesse conoscere, ch' ei regge tutto ciò che siegue del periodo, e per darvi un' idea della maniera, che io intendo di spiegare, eccovi come vorrei organizzato tutto quel passo:

. . . . *Al tragico suo canto*
Dal basso pian, dagli ordini sublimi,
Dalle elevate loggie
Sonori ogn' or di giusto applauso il folto
Popolo spettator, tributi invia;
Grato, che alfin le invereconde un tempo
Scurrili scene, or tua mercè pudico
Passeggi e grave il Sofocleo coturno.

La correzione in margine evita il pericolo di attribuir l' aggiunto, *sonori*, ad altro che a' *tributi*. Forse non vi piacerà la lunga trasposizione, ed io non intendo difenderla, voglio solamente farvi comprendere, qual sarebbe l' ordine, che io desidererei, lasciando a voi la cura di eseguirlo a vostro talento, quando così non v' aggradi. Nel verso 23. vorrei che faceste dono d' uno articolo a quel, *da tua Dido infelice*, cosa facilissima col suo cambiamento dell' aggiunto, come per ragion d' esempio:

. . . . *dall' afflitta tua Dido.*

Voi potrete difendere la vostra maniera, se così vi piace, troverete esempj confacenti, e chi volesse convincervi con gramatici, dopo aver riletti il Salviati, il Pergamini e il Buonmattei, non saprà ancora con sicurezza, dove possa trascurarsi l' articolo, e dove no, tanto infelicemente si sono questi studiati di darne regola certa. Sicurissimo è per altro che l' articolo particolareggia, e determina il nome, a cui s' unisce. *Fiume che inonda i campi*, non disegna *qual fiume*, ma, *il fiume inonda i campi*, disegna

quel tal fiume, di cui si è parlato questa regola à alquante eccezioni, e più che ogni altra cosa gli orecchj bastantemente sicuri mi sogliono determinare i dubbj di tal fatta.

Nel v. 33. Quel *non ti dolga l'udire*, parmi che muova l'idea di stato d'afflizione e di bisogno di consolatore, e lusingherebbe assai più la mia umanità e seconderebbe il vero chi dicesse.

V. 33. *A ragion tu non curi obliqua voce.*

V. 37. *Sai che di tal reo verme è pasto e nido.*

V. 38. *Nè meraviglia è già.*

Nel V. 43. *Col valor che à negli occhi*, io direi, *su gli occhj*, poichè negli occhj vuol dir dentro.

V. 45. *E i buon Pisoni*, quel *buon* per *buoni* è licenza, della quale non farei uso in picciolo componimento, tanto più che *e fra' Pisoni*, sta ottimamente.

V. 55. *Che più d'uno è tra noi (bene su l'Istro*
Ten' pervenne il romor).

Quel *più d'uno*, val *molti*. Io spero, che non lo siano paragonati a' loro contrarj, e se lo fossero, non mi par salubre il confessarlo: direi dunque

Chè taluno è fra noi (bene su l' Istro ec.

Quel *bene*, dovrebbe esser tronco, come, *ben su l' Istro*, vi saranno pochi esempj in contrario, e quando anche ve ne fossero a dovizia, io credo, che si debbano evitar al possibile le licenze, che sempre accusano l'angustia dello scrittore. Che sia pervenuto su l'Istro il romore, ch'an fatto i nostri Pantilj, fa loro molto onore, e non è vero; onde se non avete motivo politico per asserirlo, io direi.

. . . . . *Ben taluno*
E' fra noi ritroso, è impronto ec.

V. 69. *Non aureo tutto ec.* desidererei che la fedele e bella traduzione del verso. *nil praeter calvum et doctus cantare Catullum*, non fosse tanto disgiunto dal nome *Demetrio*, tanto più che quell' *in tempo non aureo tutto*, è pien d'opre antiche, non si conosce subito a qual' oggetto si dice.

V. 95. *O di servile età povere menti*: io non mi scaglierei contro il secolo, che non è certamente del genio di Pantilio, anzi odia lo stile Petrarchevole secco ed esangue, ed esclamerei piuttosto contro Pantilio, dicendo:
O di mente servil miseri sensi: *meschini* o comunque meglio vi piaccia.

V. 121. *Lungo la costa, e su per i valloni*. questo verso mi par che cada, nè so perchè, forse quel *per i*, è la pietra dello scandalo:
Su pe' valloni, e per la scabra costa, si sosterrebbe meglio.

V. 186. Se io fossi l'autore della bellissima vostra lettera, sarei vivamente tentato di terminarla con quel verso di Dante, ma in modo che il verso medesimo chiudesse il senso, e non rimanesse staccato, cioè nella seguente, o altra simil maniera:

. . . *A piena man spargete*
Sovra lui fiori, e del vivace alloro
Nobil mercè, de' bei sudori altrui
» *Onorate l'altissimo poeta.* »

Non perderete i quattro versi che rappresentano l'invidia domata, quella immagine entrerà in altro componimento, quando vi piaccia; ed io sarei contento, che il fine della vostra lettera lasciasse il lettore più persuaso dell'amor vostro per me, che del vostro sdegno verso Pantilio. Un cavaliere d'ottimo gusto, che a trovata la vostra lettera sul mio tavolino, e che l'a tutta letta con sommo piacere, mi sono accorto, ch'è inciampato nel v. 67:
Di costoro cotale è il cicalio.

Se in grazia sua volete tagliare o troncare quel vostro *cotale*, eviterete, che un altro non se ne offenda.

Ma io abuso troppo della vostra docilità, e della vostra pazienza, non meno che della povera mia testa tormentata dagl'incomodi miei: tutto quello che è osservato nella vostra lettera, può difendersi quando

si voglia: io non intendo di far da correttore, come voi sapete, anzi protesto di nuovo, che il più grande argomento, che io possa darvi dell' amor mio, è la fiducia, con la quale con voi ragiono delle vostre cose, fiducia, che, avendolo appreso a mie spese, non avrei con chi che sia.

Eccovi acclusa la lettera di ritorno del povero Gorani, che avete ragion di compiangere e per i meriti suoi, e per l'amore che vi portava.

Rispondo con questa a tre vostre lettere, che tutte fedelmente ò ricevuto. Vi assicuro del sommo gradimento della degnissima contessa d' Althann alla vostra gentile memoria, ed abbracciandovi teneramente insieme col mio conte Canale, pieno di stima, e di riconoscenza sono e sarò eternamente.

Vienna li 2 dicembre 1746.

AL MEDESIMO.

Berlino.

Mi à ben fuor di misura consolato la dolcissima vostra lettera del dì 28. dello scorso aprile da Potsdam con le liete novelle ch' ella mi reca, ma non mi à punto sorpreso. Il mio socratico demone mi avea già fatto pregustare tutto il dolce delle vostre allor future vicende, fin dal di che vi piacque di comunicarmi l' idea, e gli stimoli di quel viaggio, che diferito poi per cagioni a me ignote, avete pur finalmente ridotto ad effetto. Non credo necessario di mettermi in ispesa per esagerarvi il mio contento: voi sottile investigatore del cuor degli uomini, e già da lungo tempo pacifico possessore del mio, ne conoscete ogni moto senza che io ve l' accenni. Dirovvi solo, ch' io sono oltremodo superbo, che gli antichi miei sentimenti a riguardo del merito vostro vengano ora solennemente approvati dalle pubbliche e magnifiche

decisioni di giudice così grande e così illuminato, e ch'io numero fra' fortunati eventi della nostra patria felice, l'esser voi stato eletto a sostenere nel settentrione il decoro delle nostre muse italiane.

Nè quando prima lessi l'ultima vostra lettera in versi, nè quando poi replicatamente la considerai, riconobbi l'espressioni di Dante, e me ne so buon grado, poichè a dispetto di tutta la mia libertà di pensare, il peso di tanta autorità avrebbe per avventura potuto sedurre il mio giudizio. Or poichè non v'è più tempo di affettar modestia, protesto francamente, che nè Dante, nè Omero medesimo, nè tutta la poetica famiglia farà mai piacermi quella metafora, *delle mani del cielo e della terra*, la metafora, a creder mio, che condurre l'intelletto al positivo per la via di qualche viva e bella immagine, e la povera mia fantasia è miseramente confusa quando intraprende d'attribuir le mani al cielo e alla terra, ed il mio intelletto suda a dedurre da una immagine così enorme il nudo senso dello scrittore. Ma voi non siete nel caso però d'esser ripreso, non essendo voi ne inventore, nè imitatore di tale espressione, come io nel principio è falsamente creduto. Veggo che il vostro oggetto è stato unicamente il nominar l'opera del Dante, com'è piaciuto nominarla a lui. Or per mia sicurtà, s'io pensassi come voi pensate, avrei almeno gran cura d'informare i lettori di non esser io il fabbro di tale espressione, e scrivendola con diverso carattere, ed accennando in margine il luogo ec. Già sapete ch'io sono seccagine, ma poichè voi mi amate anche tale, non ò stimoli per correggermi. La nostra degnissima contessa d'Althann quanto più grata alla vostra gentil memoria, tanto memore de' pregi vostri, mi commette di congratularmi con esso voi a nome suo di questo incamminamento de' suoi presagi. Il conte di Canale vi darà conto con sue lettere del giusto pregio, in cui tiene e

voi, e le cose vostre. Continuate ad amarmi, ch'io sarò fin ch'io vivo veracemente.

Vienna li 15 maggio 1747.

AL MEDESIMO.

Roma.

Il signor marchese Aurelio Mansi (di cui il degnissimo padre fu poco fa ambasciatore, e sostiene ora con pubblica lode l'incarico d'inviato della repubblica di Lucca sua patria a questa corte) viene a visitar quella di Berlino. Indrizzandolo a voi, che ne siete un così distinto ornamento, io credo di far opera la più grata, che per me far si possa a questo gentilissimo cavaliere. Se in grazia dell'amicizia poteste indurvi a lasciargli credere d'essermi egli debitore d'una parte almeno di quelle cortesi cure, ch'esigerebbe senz'altro dalla gentilezza vostra il merito di lui, secondereste a meraviglia la vanità mia, che di nulla s'appaga tanto, quanto delle pubbliche pruove del vostro amore. Conservatevi intanto alla gloria della nostra Italia, e credetemi.

Vienna li 3. giugno 1747.

ALLO STAMPATORE BETTINELLI.

Venezia.

Quali grazie non debbo io rendervi, gentilissimo signor Bettinelli, per la obbligante cura che avete voluto prendervi di farmi capitare l' erudite considerazioni fatte sul mio Demofoonte? S' io avessi ozio per rispondere, la maggior parte della mia risposta non consisterebbe che in sentimenti di gratitudine per chi le a scritte; tanto sente egli più vantaggiosamente delle mie fatiche, di quello ch'io medesimo ne senta. Le ò lette correndo ne' pochi

momenti, che ò avuti di tempo fra il riceverle, ed il rispondervi, ma le leggerò molte altre volte per approfittarmi non meno degl'insegnamenti, che dell' artifizio dello scrittore. Oh quanto faciliterebbe il mio profitto la pubblicazione della tragedia ch'egli promette! allora considerando le perfezioni di quella, conoscerei quel moltissimo di reprensibile ch'egli trascura di notare nel mio Demofoonte, bastandogli d'avvertire i lettori, che vi sia, anzi contentandosi di concedere con esemplare carità ch'io medesimo abbia lasciato correre a bello studio quelle infinite irregolarità, purchè non si ponga in dubbio che vi sono. Le parti del libriccino, di cui mi fate dono, le quali discendono a particolari, sono la riflessione sù la disuguaglianza de' caratteri di Timante e Creusa, e il paragone ch' egli propone fra il signor Apostolo Zeno e me in quanto alla prima fors' egli a ragione, ma io credeva che non fosse variazione di carattere il dipingere un personaggio medesimo in diverse situazioni. Il mio Timante è un giovane valoroso, soggetto agl' impeti delle passioni, ma provveduto dalla natura di ottimo raziocinio, e fornito dalla educazione delle massime le più lodevoli in un suo pari. Quando è assalito da alcuna passione è impetuoso, violento, inconsiderato quando à tempo di riflettere, o che alcun oggetto presente gli ricordi i suoi doveri, è giusto, moderato, e ragionevole. E in tutto il corso del dramma si vede sempre in esso questo contrasto, o vicenda delle operazioni della mente, e di quelle del cuore, degl'impeti, e della ragione. Così fa Torquato Tasso del suo Rinaldo; quando la passione lo trasporta dice di Goffredo:

Venga egli, o mandi, io terrò fermo il piede,
Giudici fian fra noi la sorte e l'arme,
Fera tragedia es vuol che s'appresenti
Per lor diporto alle nemiche genti.

Quando poi a sangue freddo à tempo di riflettere di ragionare, dice al medesimo Goffredo:

E s'io n' offesi te, ben disconforto
Ne sentii poscia, e penitenza al core.
Or vengo a' tuoi richiami, ed ogni emenda
Son pronto a far che grato a te mi renda.

L' istessa regola con diversa proporzione è tenuta nel carattere di Creusa. Ella è una principessa eccessivamente dominata dal fasto del suo grado, e della sua bellezza: offesa inaspettatamente da Timante, e nell'uno, e nell' altro senza aver un momento da ragionare, prorompe inconsideratamente nella richiesta d' una vendetta, che sedato l' impeto primo, non solamente trascura ma conosce non esserle dovuta; anzi a forza di raziocinio si riduce (com' era giusto) a compatire l' istesso che perseguitava. E questa mi pareva non disuguaglianza di carattere, ma diversità di situazione, senza la quale ogni carattere sarebbe insipido e inverisimile. Qual nomo è sempre ragionevole e considerato? Qual uomo è sempre trasportato e violento? Il primo sarebbe un nume, il secondo una fiera. Dal contrasto di questi due universali principj delle operazioni umane, passione e raziocinio, nasce la diversità de' caratteri degli uomini, secondo che in ciascheduno più o meno l' una o l' altro, o entrambi prevagliono; e questo concorso di principj diversi nel soggetto medesimo accorda il valore d' Enea con le frequenti sue lagrime, i delirj di Didone col senno che si suppone nella fondatrice d' un impero, e giustifica Orlando:

Che per amor venne in furore e matto,
D' uom, che sì saggio era stimato pria.

Ma volete, che io vi dica un mio pensiero? io credo, che il dottissimo scrittore delle considerazioni suddette senta diversamente da quello che scrive. Io lo stimo piuttosto un umore allegro, che desideroso di divertirsi, si studia d' appiccare una zuffa poetica fra il signor Zeno e me, per farsi poi spettatore della

commedia. Il paragone, ch'è la seconda parte, ma la principale della sua lettera, pare visibilmente che non tenda ad altro, ma in questa parte non mi sento punto inclinato a compiacerlo: io professo al degnissimo signor Zeno infinita stima e rispetto, e so ch'egli mi contraccambia con eguale amicizia: onde dite pure a chi ve ne richiedesse, che io non dico meno del signor Apostolo, di quello che l'autore medesimo delle considerazioni ne possa avere scritto, e che superbo di essere stato degno di tal paragone, mi unisco di buona voglia con chi pronuncia a favor di lui.

Io non ò mai scritto satira in tutta la mia vita, e non ne scriverò mai. Odio questo genere di scrivere, e non son provveduto d'atra bile e di mal costume abbastanza per poterví sacrificare i miei sudori, onde dite pure, che se ne mente, a chi volesse applicarmene alcuna. Oltre di che il mio stile a il suo carattere, e gl'intelligenti potrebbono difficilmente ingannarvisi. Se vi piace di dire i miei sentimenti su le considerazioni, che m'inviaste, potete farlo liberamente, ma sarebbe finita la nostra amicizia, se questa lettera, o per via di copia, o io altra maniera si pubblicasse, io non so quello che ò scritto in tanta angustia di tempo, ed è solidissime ragioni per non volerlo. Amatemi, e credetemi.

P. S. L'opera, che ò terminata per agosto, non si rappresentera in tal tempo. Vi servirò come volete, quando sara stampata. Desidererei di aver indietro o l'originale, ovvero una copia di questa lettera, che non ò tempo di metter in miglior ordine.

Vienna li 10 giugno 1747.

AL SIGNOR ABATE PASQUINI.

Dresda.

Ancorchè la carissima vostra lettera del 4. del corrente luglio mi fosse pervenuta senza data, senza

nome, e scritta da mano ignota, avrei subito riconosciuto in essa il mio Pasquini. Quegl' impeti, quei bollori, quella vivacità d'espressioni, e quella sdegnosa intolleranza, sono tratti che non permettono equivoco. Ed è possibile, che dopo tanti anni di pubblico concubinato con le muse, vi giunga ancor nuova la sorte di tutte le opere poetiche, esposte per natura alla vana loquacità (non che all' esame) d'ognuno? È rancido, ma sicuro assioma, che può trovarsi chi ceda ad altri di dottrina, ma nessuno d'ingegno. E come avete dimenticato quanto si è detto d'Omero, e di Virgilio? E non vi sovvengono più i Pantilj, e i Mevii d'Orazio? Non vi consola quella che avvenne a Terenzio (e forse a Lelio, a Scipione) nel teatro romano? Vi par picciola la cantafera che a sofferta il povero Torquato fra' pettini fiorentini? Non mi avete voi asserito, che a dispetto del mio divieto, vi a spinto la vostra impaziente amicizia a sfoderare in certe occasioni tutte le ire Pasquiniane per la mia difesa? Or qual nuova specie vi si è fitta nel capo? Vorreste voi esser il solo fra tutta la poetica famiglia, in cui non si trovasse a ridire? Vorreste per avventura, che tutti vi applaudissero? sareste troppo superbo. Bramereste mai, che nessuno parlasse di voi? sareste troppo moderato, e intenderestе male il conto vostro. Della corrispondenza fra gli scrittori ed il pubblico non si vuol giudicare altrimenti, che di quella degli amanti; fra' quali il più funesto de' sintomi non è già lo sdegno, ma la dimenticanza. Io quanto a me dopo lunga esperienza non ò saputo a riguardo delle critiche rinvenire il miglior contegno, che approfittarmene se non buone, riderne se non cattive, aspirar sempre a far bene, e lasciar che si stanchino gli altri a dir male. Non intendo di proporni in esempio, ma la ricetta è provata. Or sedate, vi prego, cotesti tumulti, rimettete l' animo in assetto, e veniamo alla generosa Spartana. Me n' è stato carissimo il dono,

non meno per se stesso, che come argomento della vostra ricordanza: l'ò già ben due volte e attentamente riletta, e giacchè vi piace, eccovene il mio sincero giudizio. Ne ò ritrovati i versi fluidi e numerosi, lo stile ornato e poetico, quanto conviene al genere drammatico, e sono pochissimi i luoghi, ne' quali parmi che abbiate rallentato l'arco, e dove vi bramerei più sostenuto, ma per questi abbiamo il passaporto d'Orazio: *Verum opere in longo fas est obrepere somnum.*

V'è copia sufficiente e non pedantesca di belli pensieri, e di solidi sentimenti, non meno che acutamente concepiti, che lucidamente prodotti. Oltre alcune che si distinguono dalle altre, le ariette sono tutte armoniose e felici. In somma, ripetendo ciò che mille volte vi ò detto, io non ritrovo molti al presente, che in queste poetiche facoltà mi contentino al par di voi. Ma dopo la lunga nostra consuetudine voi non ignorate certamente, quanto io sia stitico e difficile, onde non vi parrà strano, se io conservo il mio carattere con un amico, che non mi vuol che sincero. Vi confesso dunque liberamente che avrei desiderato maggior moto in tutta l'opera vostra, o (per ispiegarmi più acconciamente) meglio stabiliti i principj di que' moti, che vi siete proposto d'introdurvi. Non possono prendere gli spettatori tutta la parte che voi vorreste nelle agitazioni delle persone rappresentate, perchè non le avete per tempo rese loro odiose, o care abbastanza. Se non rimoviamo da bel principio l'animo dell'uditore dalla naturale sua tranquillità, non si rende egli mai più abile a seguitarci; anzi divien sempre più torbido e svogliato sino alla nausea, di quelle bellezze medesime, che l'avrebbero, anzi che pur l'anno altre volte dolcemente solleticato e sedotto. E chi poi non è iniziato ne' misterj poetici, sentendo il rincrescimento senza ravvisarne la cagione, accusa spesso ciò, ch'è più degno di lode: come appunto il bam-

bilo infermo, che non atto a distinguere l' offesa parte, che nasconde il principio del suo dolore, o ne addita l' una per l' altra, o si lagna indifferentemente di tutte. Questo è il mio parere, e il mio parere non decide, ma quando ancor decidesse, supplicate cotesti critici di proporvi un archetipo perfetto. Io non saprei suggerirvene alcun altro che la mia costante amicizia, di cui non avete pruova leggiera in questa pericolosa sincerità, ch' io pongo in uso arditamente con voi, gradiatela, contraccambiatela, amatemi, e credetemi.

Vienna li 22 luglio 1747.

AL SIGNOR CONTE ALGAROTTI.

Berlino.

Incomincio quest' anno con ottimi auspicj il mio autunnal ritiro, poichè la prima lettera, che viene in esso a trovarmi, è quella scritta da Berlino il 18 dello scorso mese dell' incomparabile mio signor conte Algarotti.

Benchè sommamente laconica a essa appresso di me tutto il merito di qualunque più diffusa potesse egli mai scriverne, poichè non mi fugge la giusta riflessione del cortissimo ozio, che costì gli concede il ben collocato amore d' un mio troppo grande e troppo venerabile rivale.

Il marchese Mansi, ancor caldo de' favori da voi ricevuti, me ne à reso esattissimo conto: egli è tornato tutto vostro e prussiano, ed à pagato una rigorosissima usura della lettera, che per lui vi scrissi, rispondendo con pazienza esemplare alle minute mie numerose e replicate interrogazioni. Io vi rendo grazie del credito, in cui andate ponendo appresso gli amici il mio potere su l' animo vostro, e vorrei pure, offerendovi in contraccambio, siccome faccio, tutto ciò che poss' io, non offrirvi sì poco. Se io

acioperato fenore della vita viennese non fosse in gran parte per me impiegato nell' ingrata occupazione, che mio mal grado mi danno ancora, benchè ormai meno indiscrete, le ineguaglianze di mia salute, intraprenderei certamente qualche lavoro, onde far uso e del poco che si è raccolto, e della facolta che mi resta: ma son io così mal sicuro di me medesimo, e son in guisa confusi gl' intervalli con le sorprese, che non ardisco ordir tela che possa troppo risentirsi dello svantaggio degl' interrompimenti. Non è però, che il signor conte di Canale e io abbiam rinunziato al consorzio delle muse. Nel solito a voi noto recesso dell' angusta mia libreria, se molto non si è fatto quest' anno, si è voluto almen far molto. Abbiamo in primo luogo assai confidentemente conversato con que' buoni vecchi, a' quali *dedit ore rotundo musa loqui*: ora raccogliendo qualche gemma sfuggita a' cisposi espositori, riducendo ora al suo giusto valore alcun tratto soverchiamente esaltato dalla servile temerità de' pedanti, e facendo in somma tal uso d' una modesta libertà di giudizio, che tanto ci allontanasse dalla stupida idolatria, quanto dall' impertinente licenza del Pulfenio di Persio: *qui centum graecos uno centusse licetur*. La Minerva ateniese non ci a per altro alienati affatto dall' Apollo Palatino. Siamo andati in tal modo alternamente temperando l' artificiosa fluidità greca con la grandezza romana (vicenda di frutto corrispondente al diletto) che abbiamo con la vicina comparazione più vivamente sentito, e come la prima soavemente seduca, e come la seconda imperiosamente rapisca. Si è travestita in terza rima la bellissima satira d' Orazio, *hoc erat in votis*, per compiacere al mio conte di Canale, non così avverso a cotesta ingratissima specie di lavoro. Quel pensar con la mente altrui, dir tutto, non dir di più, e dirlo in rima, è per me schiavitù non tollerabile, se non se a prezzo del gradimento d' un sì degno amico, e sì caro. Pure in que-

ata traduzione un eccellente artefice, come voi siete, troverebbe per avventura di che appagarsi; poichè voi conoscereste esattamente quanto possa aver costato una certa franca e originale leggerezza, con la quale essa porta e non istrascina i suoi ceppi. L'occasione di tradurre la lettera *ad Pisones*, mi fece gran sovvenire alcune mie riflessioni non del tutto le più comuni, che la lunga pratica del poetico mestiere mi à di quando in quando suggerite. Ho incominciato a scriverle come non affatto inutili a' candidati di Parnaso ma questa mia scomposta macchinetta interrompendone il filo, me ne à estremamente intiepidita la voglia, onde non so quando, o se mai porrò mano al lavoro. Il trattato di Plutarco dell'educazione de' fanciulli ad istanza pure del mio conte di Canale, che procura di rendere utili gli studj suoi ai doveri di padre e di cittadino, è stato nella fucina medesima già in buona parte volgarizzato: ma l'opera più florida a dir vero, che sucosa, non à stimolata abbastanza la nostra avarizia per affrettarci a terminarla. La traduzione della Poetica d'Aristotele abbiam creduto, che avrebbe fatta assai utile e decente compagnia a quella d'Orazio, già alcun tempo fa terminata, quando evitando con ugual cura e la licenza francese, e la superstizione italiana si fosse da noi potuto accoppiare in guisa la chiarezza alla fedeltà, che nè su le orme dell'erudito Dacier si fosse costretto Aristotele a dire ciò che a noi fosse paruto ben ch'ei dicesse, nè su quelle per l'opposto del dottissimo Castelvetro, si fosse presentata al pubblico una esposizione più tenebrosa del testo. Ma., non vi raccapricciate, caro amico, al nome d'Aristotele, non mi dichiarate così subito il signor Simplicio del Galileo, nè crediate ch'io creda (siccome il vostro Malebranche suppone di chiunque non calpesta lo stagirita) che bastando all'Onnipotente la sola cura di crear gli uomini con due gambe, abbia poi commessa ad Aristotele tutta quella di renderli

ragionevoli. Io non mi sento inclinato, difetto forse di coraggio, ad opinioni così vivaci, ma vi confesserò candidamente, che in mezzo agl' ingiuriosi clamori delle nostre moderne scuole, la sola autorità di tanti secoli che per lui anno professato rispetto, a fatto sempre nella mia mente sufficiente contrappeso a quello di chi avrebbe pur voluto inspirarmene compassione. Anzi subito che non già per fiducia nel proprio vigore, ma per mancanza pur troppo intempestiva di condottiere, mi sono trovato in necessità di camminar senz' appoggio, non ò trascurato di applicarmi con la più esatta cura, che allor per me si potesse, all' esame de' giudizj per autorità e per imitazione più che per proprio discernimento da me sino a quel tempo formati. E dirovvi, che a dispetto delle belle notizie fisiche, delle quali mancava il nostro filosofo a' giorni suoi, e noi presentemente abbondiamo, a dispetto di quel misterioso genio, che traspiantato forse dall' Egitto, e nel terren greco più del bisogno felicemente allignando, se non in favole e in caratteri arcani, nelle dubbie almeno e nodose voci degli scritti suoi frequentemente si manifesta, a dispetto di quell' eccesso di metodo, in grazia di cui egli opprime talvolta l' altrui discorso con la copia stessa degli stromenti, che somministra, per sollevarlo; a dispetto, dico, e di tutto questo, e del molto di più che si voglia, la stupenda vastità della sua mente, di tante e di sì preziose merci capace, l' impareggiabile perspicacità, con la quale penetra egli e ricerca i più riposti nascondiglj della natura, l' ordine inalterabile che regna in tutto ciò ch' egli pensa, e di cui pure è figlio quello che oggidì s' impiega contro esso da' suoi contradditori medesimi, m' inspirano per lui l' ammirazione e la riverenza a quei rari talenti dovuta, che di tanto agli altri sovrastano, che onoran tanto l' umanità, e che riducono i Danti Alighieri a dir di lui: *Questi è il maestro di color che sanno*

Non trovai maggiori inciampi nelle sue categorie, che nelle idee di Platone, nella trepidazione degli atomi d'Epicuro, ne' nnmeri di Pittagora, nella materia sottile di Renato, e nell'attrazione di Newton. Nè mi parve più che bastasse per pronunziar decisivamente contro Aristotele l'aver trascorsa l'arte di pensare d'Arnoldo, i principj e le meditazioni di Cartesio, l'aver a memoria il *primus Grajus homo* di Lucrezio, il sapersi scagliare anche fuor di proposito contro i Gesuiti e contro la bolla *Unigenitus*, e l'esser provveduto delle Lettere provinciali, d'un Petrarca, d'un Casa, e d'un pajo d'occhiali; inventario del grande arredo, che ostentava nel tempo della mia adolescenza tutta la gioventù illuminata letteratura. Ma dove siamo trascorsi! Vedete, amico ch'io vado invecchiando, poichè comincio a compiacermi del cicaleccio. Or ritorniamo in istrada. Si è dunque e immaginata, e fervidamente intrapresa la traduzione della Poetica d'Aristotele: ma sul bel principio dell'opera ci siamo trovati intricati in un gineprajo da non uscirne sì di leggieri. Fra i luoghi dell'autore stesso (almen per noi) non limpidamente prodotti, fra quelli che la malignità degli anni, e l'imperizia de' copisti a mal conci e sfigurati; e i molti, ne' quali per se stessi chiarissimi l'acuta vanità de' comentatori à introdotte contraddizioni, ci siamo ad un tratto arrestati, quasi disperando di poter mai supplire a tante mancanze e accordar pifferi così dissonanti; ciò non ostante io mi sento ancora inclinato a tentar di bel nuovo il guado forse nel prossimo inverno. — Ho condotto meco in campagna il mio Attilio Regolo, i due primi atti del quale anno ancor bisogno della lima, e il resto dell'ascia. Non vorrei più lungo tempo trascurarlo per rispetto almeno alla vostra approvazione. Ma in questa deliziosissima nostra segregazione da tutti i malanni cittadini non siamo mai disoccupati; onde temo ch'ei ritorni a Vienna co-

si scarmigliato come ne venne. Ed eccovi resa ragione degli studj nostri, della strana varietà de' quali voi direte, e direte benissimo che *fastidientis stomachi est plura degustare*, e che nuova cosa vi sembra, che richiesto di ciò ch'io faccia, io vi metta in conto tutto quello che far vorrei. Ma vi par egli forse più commendabile cotesto disfar vostro, di questo inutile far mio? non finirete dunque mai di cancellare? Deh non vi studiate tanto ad iscemar con arte l'aurea fecondità, di cui vi à fatto dono la benigna natura. Cotesta eccedente delicatezza potrebbe degenerare in istitichería, siccome la soverchia parsimonia in gioventù suol farsi avarizia in vecchiaja.

La generosa ospite nostra, oltre le molte espressioni di gradimento per la gentil memoria che conservate di lei, mi commette di dirvi, ch'ella si compiace della vostra propensione a passar con esso noi qualche tempo in queste sue ridenti campagne. ma che per le circostanze in cui siete, ella non lo spera, se non quanto basta a desiderarlo.

Son certo che il conte di Canale donerà a noi tutti quei momenti, de' quali potrà defraudare onestamente il suo ministero, onde scorgerà egli stesso originalmente nella vostra lettera l'invidiabil luogo ch' egli occupa nell' animo vostro. Amatemi voi intanto, quanto io veracemente vi amo, donate all'inestinguibile sete di ragionar con voi la poco discreta estensione di questa lettera, conservatevi, e credetemi.

Li 16 settembre 1747.

AL SIGNOR VANNUCCHI

Firenze.

Quanto meno ò io da V. S. illustrissima meritata l'obbligante cortesissima cura di farmi parte delle

elette sue rime, tanto più ragionevole è la viva e sincera riconoscenza ch' io gliene professo. Le ò già con impazienza eguale al diletto frettolosamente trascorse, e le gusterò più a bell' agio per ridurmi in istato di tener loro quella giustizia, ch'esse per se medesime esigeranno dal pubblico.

E pregandola intanto a somministrarmi con alcun suo comando l' opportunità di mostrarle il giusto pregio, in cui tengo e il donatore e il dono, pieno della dovuta stima mi sottoscrivo.

Vienna li . . . novembre 1747.

A S. E. IL SIGNOR CONTE D' HARRACE GOVERNATORE DI MILANO.

Il timore di usurpare al comodo pubblico alcuno de' preziosi momenti di Vostra Eccellenza, non mi a permesso finora di esprimerle gli umili e grati miei sentimenti per la generosa propensione a favorirmi, che l' Eccellenza Vostra a cotesto signor abate Negri à benignamente dimostrata. Poichè la necessità d' implorarne gli effetti me ne somministra ora una non ricercata opportunità, soffra l' Eccellenza Vostra ch' io gliene renda al fine, siccome faccio, e le più vive e le più riverenti grazie, e che preceda alla supplica questo breve adempimento de' miei doveri.

È degno il mio caso del compatimento di Vostra Eccellenza: non si tratta di premio o di grazia, il troppo limitato merito mio non mi a mai autorizzato a sperarne; si tratta d' una porzione di soldo convenuto, che la padrona, augustissima, per isgravarne questo erario, si compiacque assegnarmi in Milano, in tanti officj beneficiali, da conferirmisi a seconda delle vacanze, sino ad annua somma di 1500. fiorini. Di questa somma nel corso di cinque e più anni, siam giunti a gran pena a situar la metà, e di tal metà, mi defrauda

ora in gran parte la renitenza all' anno pagamento di alcuni sostituti agli officj ottenuti. Suplico perciò l' Eccellenza Vostra a degnarsi di ordinare, che con un sommario giudizio, che mi liberi degl' infiniti ravvolgimenti forensi, si costringano i debitori sostituiti a pagar regolarmente l' annua somma convenuta, o a cedere il luogo a chi la paghi con più esattezza di loro.

Richiederebbe il bisogno ch' io informassi più lungamente l' Eccellenza Vostra delle circostanze dell' affare, ma il bisogno cede di troppo al rispetto. Supplirà al silenzio della lettera la voce del sopranominato procuratore quando l' Eccellenza Vostra voglia degnarsi ascoltarlo, ed augurandomi intanto la continuazione dell' autorevole suo patrocinio, pieno d' ossequio, e di rispetto mi dico.

Vienna li . . . . . 1748.

AL SIGNORE ABATE PASQUINI

Dresda.

Fino dal sabato scorso mi pervenne la carissima vostra del 5. del corrente, ma non prima di jersera il vostro Leucippo, che non so per quali inciampi si è trattenuto lungo tempo per cammino, a quello che asserì Mr. Piani a chi gli rappresentò le mie impazienze. Non mi trattengo ad esagerarvi quanto mi obblighino coteste costanti vostre affettuose cure di farmi parte di tutto ciò che scrivete, io desidero l' amor vostro e la vostra persuasione del mio, onde non possono essermi, se non carissimi, tutti gli argomenti e dell' uno, e dell' altra.

O letta attentamente la novella vostra Favola Pastorale, e senza entrare in un minuto esame, vi assicuro con l' usato nostro scambievolmente candore, ch' ella mi a sodddisfatto molto più che la ge-

nerosa Spartana in tutte le sue parti, fuorhè nello stile, che in quest' ultima mi è paruto talvolta troppo dimesso. Voi direte benissimo che alle persone che in questa parlano convien lingua corrispondente alla lor fortuna, ma io credo, che fra lingua de' pastori di teatro, e quella degli originali di essi si debba ritrovar quella proporzione medesima, che suol conservarsi con lode dagli ottimi scrittori, fra la vera e natural favella de' principi, e quella che si attribuisce loro in iscena. L' umanità è vana, e non si compiace di quei ritratti, che abbassano la vantaggiosa opinione ch' ella si forma di se medesima; onde al pari delle belle non consente facilmente gli applausi suoi, se non se a quei destri pittori, che sanno ricavar la somiglianza d' un volto più dalle sue bellezze, che da' suoi difetti, iscemando con una modesta adulazione gli eccessi di questi, ed aggiungendo con la cautela medesima ciò che manca alla perfezione di quelle. Ha troppo ben conosciuto questa comun debolezza il nostro cavalier Guarini, e inteso a secondarla nel celebre suo Pastor Fido, sotto il felice pretesto della divina origine de' suoi personaggi attribuisce a' pastori il linguaggio dei filosofi e degli eroi, e mischiando artifiziosamente quanto di più gentile le campagne, quanto di più grande le reggie, e quanto di più ingegnoso somministrano le scuole, a saputo formarne un magico composto, che, a dispetto di tanti canoni poetici da lui arditamente violati, a rapiti i voti tutti de' più colti popoli dell' Europa, non che quelli della sua nazione; ed è giunto a sedurre assai spesso il rigore di quegl' istessi giudici inesorabili, che l' esaminavano per condannarla. Ma quali, a quel ch' io penso, siano le leggi, a cui per dilettare debba esser sottoposta l' imitazione della natura; quanto sia necessario per cagionare maraviglia e diletto la differenza sensibile de' materiali, che l' una e l' altra

impiega nelle sue produzioni, quanta distanza si trovi fra l' imitare, o il far lo stesso, non sono soggetti proporzionati ad una breve lettera. Mi spiegherò forse diffusamente una volta, piacerà mai alla Provvidenza di concedermi qualche giorno sereno fra quelli che mi rimangano. Mi congratulo per ora con esso voi di quest' ultimo lavoro, non solo per proprio mio giudizio, ma per quello che ne a costà pronunciato l' esperienza, e per la curiosità che questo più d' ogni altro vostro componimento drammatico, osservo che inspira a' lettori.

Sono molto tenuto a cotesti signori Walter del pregio, in cui tengono gli scritti miei, nè tocca a me l' impresa di disingannarli; tocca ben a loro d' esaminar, se il dispendio d' una nuova impressione delle opere mie possa probabilmente essere ricompensato dal pubblico. Ve ne sono nuove edizioni di Venezia, ve n' a di Milano, di Lucca, di Roma, di Napoli, e forse altre ch' io ignoro, onde se non distinguono la loro per i caratteri, per la carta, per la correzione, e per gli ornamenti, si perderà nella folla delle altre, che sono cattive o non eccedono la mediocrità.

Io ò veduto il Boileau di Dresda onde poterne giudicare: provvedetemi, vi prego; d' uno a mie spese, accennatemi a chi debba io qui pagarne il valore, ed incamminatelo a questa volta con la più sollecita e più sicura occasione, e fate lo stesso del Voltaire subito che sia pronto.

Ma che farò mai per secondar le vostre premure a favor della nuova impressione? poco ò d'inedito appresso di me, e di quel poco, parte non posso, parte non deggio render pubblico ancora: pure non ò coraggio di negar a voi cosa, che mi dimandiata. Io mi offro dunque, in riguardo vostro, a raccoglier qualche picciolo numero di cantate, che da me scritte e non conservate corrono storpie e mal concie per le mani degli amatori della poesia,

ma queste non eccederanno il numero di dodici o quattordici. Di più io prenderò una copia di alcuna delle edizioni di Venezia, e a foglio a foglio ve le trasmetterò costì ripurgata da me de' grandi errori, di cui son piene, acciocchè serva costì di originale per la nuova edizione. Aspettate, non è ancor tutto: v' è un opera intitolata il Siface, ch' io già molti anni sono scrissi non volendo. Mi spieghero: fui costretto ad accomodar un perfido libro antichissimo, incominciai a verseggiarlo di nuovo, e a cambiar l'ordine, e cambiando, cambiando non vi rimase più un verso degli antichi, e pochissimo dell'economia scenica. Io non ò voluto mai legittimarlo, ma egli corre per l'Italia come mio s'io potrò rinvenirne uno non isfigurato, il correggerò, e con una breve dichiarazione al pubblico della verità istorica potrà accrescere la nuova edizione. In corrispondenza poi di queste mie cure esigo anch' io qualche condizione: la prima si è che voi vogliate obbligarvi ad assistere costì alla correzione della stampa, e ad informarmene con una brevissima lettera i leggitori degli enormi difetti delle altre impressioni, e de' pregi della nuova, senza entrar punto nè poco ne' soliti panegirici dell' autore per l'ottima ragione d'essergli voi troppo amico, e giudice però soverchiamente parziale. Conviene in secondo luogo, che i signori Walter mi persuadano dell' eleganza della loro ristampa, inviandomene il saggio in un foglio, ed obbligandosi solennemente con esso noi di rimaner saldi in ciò che promettono: ma su questo soggetto abbiam parlato abbastanza.

Godo che il mio Demofoonte sia caduto fra così maestre ed amiche mani come le vostre. Fatene pure quell' uso che vi piace, ch' ei non ne sentirà certamente svantaggio.

Oh quanto v' invidio la vicinanza di codesto degnissimo monsignor Archinto! io ne venerava da

lungo tempo il merito, ma nel suo passaggio per questa corte, si è infinitamente accresciuto il mio rispetto e la mia stima per lui, rendetegli, vi prego, a mio nome umilissime grazie della benigna memoria che di me conserva, assicuratelo degli ossequiosi miei sentimenti, e de' voti miei per la sua salute, su la quale io mi vado fabbricando in mente mille ridenti e felici idee del tempo avvenire. Per oggi vi è seccato abbastanza, non voglio in una volta sola privarvi di tutto l'umido, è bene che mi rimanga che fare. Conservatevi gelosamente per voi e per gli amici, fra quali pretendo luogo distinto, come distinta è la parziale tenerezza, con la quale io sono e sarò sempre.

Vienna li 27 gennajo 1748.

AL SIGNOR RANIERI CALSABIGI.

Napoli.

Fra i molti, che mi somministra la gentilissima lettera di V. S. illustrissima del 21 dello scorso novembre, non saprei se più giusto titolo di riconoscenza debba esser il cortese dono de' suoi poetici componimenti per me, se le obbliganti espressioni di stima che lo accompagnano, o se l'efficace richiesta del critico mio sentimento; sento per altro assai vivamente, che tutte oltre i confini del merito mio mi onorano.

Le rendo grazie del primo a proporzione e del piacere che già ne ò ritratto, e di quello che in avvenire replicatamente me ne prometto, non mi trattengo a bello studio nelle seconde, così per non compiacermene soverchiamente, anche nel ricusarle, come per non fare a me stesso svantaggio disingannandola e mi sottrarrei ben volentieri all' adempimento dell' ultima, se ella avesse minacciato men rigoroso castigo alla trasgressione del suo comando;

ma costretto a procurarmi il merito di così pericolosa ubbidienza, eccomi qual ella mi domanda.

L'argomento della sua festa è grande, maestoso, e proporzionatissimo all'occasione: lo stile è felice con nobiltà, e nobile senza tumore, chiaro, numeroso, poetico, e tale in somma ch'io non reputo sicurissima la cura di migliorarlo: i pensieri sono giusti, vari e connessi, e ne sarei ancora più soddisfatto, se la copia loro corrispondesse alla qualità. La condotta è semplice e naturale, ma forse più del bisogno. Quell'ordinato e quasi cronologico racconto de' fatti d'Alessandro, comecchè vivamente colorito, potrebbe addossarle l'antica taccia di Lucano, a cui non per diversa ragione contrastano severi critici il titolo di poeta: ma non è questo il peggior effetto, che può temersi da cotesta soverchia naturalezza, o sia omissione d'artifizio. Quando destramente non si propone alcun oggetto principale che stimoli, che sospenda, che determini la curiosità dello spettatore, non teme questi, non ispera, non desidera cosa alcuna, sempre è dissipata e vagante, e non mai riunita la sua attenzione, onde facilmente si stanca, siccome per l'ordinario avviene a chiunque innoltrato in incognito viaggio, non sa nè quando, nè dove possa sperar di fermarsi. E se ciò non succede a' lettori del leggiadro suo drammatico componimento, tutto il merito non già alla poco artifiziosa condotta, ma dessi attribuire interamente alla grazia, alla vivacità, e all'armonia dello stile, che occupa piacevolmente e trattiene, nè lascia alcun adito alla noja, onde possa insidiosamente insinuarsi. Pur se vuol ella sensibilmente convincersi, che cotesta soverchia semplicità sia poco atta ad inspirar la necessaria inquieta sospensione, finga per un momento di terminare alla ventura il suo dramma in qualunque parte d'esso, e osservi, che dovunque le sarà occorso di terminarlo, lascerà sempre i lettori indifferentemente tranquilli. La canzonetta come specie di componimento,

di cui dipende più il calore dai vezzi dello stile, che dall' artifizio della condotta, non si risente della mancanza di questa e ostenta i pregi dell' altro. È piena di pensieri delicatamente concepiti e gentilmente prodotti, onde di questa, e del sogno di Olimpia mi congratulo sinceramente seco, assicurandola con quel candore, di cui forse in questa lettera le ò data evidente pruova, che da lungo tempo in qua non mi sono pervenute d' Italia composizioni poetiche, che tanto m' abbiano soddisfatto, e ch' io giudico su tali fondamenti non esser questi i più alti segni, a quali possono aspirare i suoi felici talenti. Non abbiamo a dir vero alcun canone poetico, che ci obblighi indispensabilmente a far uso delle comparazioni, ma è cosa per altro assai degna d' osservazione, che in un considerabile numero di versi non gliene sia scorsa dalla penna nè pure inavvedutamente qualcuna, se forse la copia stucchevole delle medesime, con cui ci perseguitano gl' inetti scrittori, le à privato della sua grazia, torni a rappatumarsi con esse: sono queste gli stromenti più atti a render amene e sensibili le idee più severe e astratte, an fatto sempre una gran parte finora della sacra e della profana eloquenza, e di nessuna dovremmo più dilettarci, se l' abuso, che ne fanno i cattivi artefici, fosse bastante ragione per abborrir le belle arti. Gradisca la mia ubbidienza, e accetti in contraccambio della gentile offerta della sua amicizia la sincera servitù mia, permettendomi ch' io cominci ad esercitarla col protestarmi. Vienna li 30 gennajo 1748.

AL SIGNOR HASSE.

Dresda.

Mi congratulo, amatissimo signor Hasse, e con voi, e con l' impareggiabile vostra gentilissima consorte, ma non già de' meritati applausi, co' quali à

resa così giustizia all'eccellenza d'entrambi la pubblica ammirazione al comparire in iscena il mio Demofoonte, dovete aver voi così incallite le orecchie al dolce suono della lode, che io credo ormai inefficace a solleticarvi. Mi rallegro bensì giustamente con voi di quella considerabile porzione di gloria, che dal vostro merito riflette su l'opera mia, sì perchè questo avrà appagata l'affettuosa vostra costantissima parzialità, come perchè mi figuro la vostra generosa compiacenza nel conoscervi utili agli amici. Io ve ne rendo le più vive e le più sincere grazie, non meno che dell'obbligante cura dimostrata nel darmene così minuta contezza, con la quale avete placata in parte l'invidia mia verso coloro, che sono stati e spettatori e ascoltanti. Persone, che si distinguono a questo segno dal comune degli uomini, dovrebbero goder veramente qualch' esenzione de'comuni malanni dell'umanità: ma non entriamo negli arcani della Providenza.

Spiacemi, amico carissimo, che il calor della disputa, o forse la poca dolce maniera de' contradditori, abbia impegnata l'amabilissima signora Faustina a sostener un'opinione, nella quale io non posso esser il suo seguace, senza far torto al vero, e demeritar la stima di lei medesima, o come poco illuminato, o come poco sincero. Com'è possibile ch'io dica, che un personaggio di condizione privata, almeno tenuto per tale, non debba su la scena ogni segno di rispetto ad altro di real condizione? Achille è certamente la prima persona nell'opera del suo nome, ma facendo la figura d'una damigella in corte di Licomede non soffre alcun torto, quando in atto servile, sedendo gli altri a mensa, o suona, o canta, o reca piene le tazze al cenno di Deidamia. La forza, l'importanza, e la passione d'una parte la rendono principale, e non mai la corona, lo scettro, il manto, le guardie, i paggi, la dritta, o la sinistra. A questi luoghi rifletto così poco, che non penso di si-

tuare i personaggi, se non al bisogno e al comodo delle azioni che debbono farsi da loro; ancorchè si trovi a sinistra il superiore, preceda d'un piccol passo, e sarà nel luogo più degno. È vero che l'ignoranza, che ha regnato nel nostro teatro drammatico, ha quasi stabilita la dritta come luogo più onorato; ma è vero ancora, che non convengono in questo stabilimento nè tutti i secoli, nè tutte le nazioni, delle quali s'imitano sul teatro i costumi; e voi sapete, che in gondola a Venezia siede a sinistra il più degno. Nè io ò voluto servir mai a questo errore, benchè comune, quando il secondarlo à recato il minimo incomodo alla necessaria esecuzione delle azioni. È facile, ancorchè non me ne rammenti, ch'io abbia detto, che la maniera, come io scrivo i personaggi in principio d'ogni scena delle opere mie, possa servir di regola a situarli nel teatro; so ch'io ò procurato d'aver quest'attenzione nello scrivere i miei originali, ma io son uomo soggetto ad errare, e non si è fatta nè pur una impressione delle opere mie me presente, come voi sapete: onde nel caso in cui si tratta, parlando così chiaramente la natura dell'Imitazione, prima che credermi contrario a questa, era giusto o di perdonarmi come ad uomo distratto, o a compatirmi come sfortunato nella impressione. Caro amico, voi conoscete il mio cuore, e sapete quanto è vostro, onde intendete, senza ch'io lo spieghi, sino a qual segno mi dolga il dovere dissentire da voi. Pregate la signora Faustina di darmi occasione onde ricompensarmi un così sensibile rammarico, e credetemi.

Vienna li 21 febbrajo 1748.

AL SIGNOR BARON DIESCAU CIAMBERLANO DEL RE DI POLONIA.

Dresda.

È falsissimo, a creder mio, che la destra o sinistra mano decida della preminenza de' personaggi in teatro. Debbono destinarsi questi luoghi a seconda del bisogno delle azioni. Conviene per ragion d'esempio, che l'attore si trovi vicino a chi dovrà trattenere, assalire, difendere, parlare in secreto o far altro, che potesse riuscire incomodo per avventura o ridicolo in diversa situazione. Dovunque si trovi il personaggio di condizione superiore, sarà sempre nel luogo più degno, sol che preceda all'inferiore d'un picciol passo; contrassegno meno equivoco di maggioranza, che la destra mano, di cui s'è variato e varia la dignità a capriccio de' secoli, e delle nazioni. Su questi principj, a dispetto degl' invecchiati errori del nostro teatro italiano, ò fatto io regolar sempre l'esecuzione de' miei drammi, e specialmente del Demofoonte, come si potrà così riconoscere in un ristretto piano, ch' io ne trasmisi richiesto a cotesto signor abate Pasquini, non sono ancora molti giorni. Per altro siccome è certissimo, che d'importanza e di merito sovrasta considerabilmente la prima parte di Dircea alla seconda di Creusa, è altresì indubitato, che non conoscendosi la prima, nè essendo da altri conosciuta per figliuola di Demofoonte sino al termine del dramma, deve alla seconda per legge di verisimile imitazione tutti quegli esteriori segni di rispetto, che sono dovuti da persone di privata ad altre di real condizione.

Mi auguro, che la prontezza di così pericolosa ubbidienza mi procuri almeno da V. S. illustrissima il prezioso contraccambio della venerata sua padronanza, della quale vivamente supplicandola, pieno

intanto di ossequio, e di rispetto incomincio a protestarmi.

Vienna li 21 febbrajo 1748.

ALLA SIGNORA CONTESSA DI SANGRO.

Napoli.

Quanto più giusto conosco il dolore che vivamente Vostra Eccellenza esprime nell' ultimo suo veneratissimo foglio del 13 di luglio, tanto meno mi sento valore per intraprendere di consolarla. Quelle passioni che ànno fondamenti così solidi per natura, non cedono all' artifizio delle parole, ed è temerità lo sperarlo. Io prendo tutta quella parte che deggio nella sua pur troppo ragionevole afflizione, e desidero che il tempo ben presto abiliti la sua virtù a procurarle una così difficile consolazione. Vorrei, che la sua salute, eccessivamente delicata, non si risentisse a questa scossa. Ella è obbligata a pensarci, e a non procurarsi un danno, che non è rimedio dell' altro.

Qui si recita l'Alessandro, e si va preparando il Demetrio. Il primo ò ascoltato alcune volte con piacere molto limitato a cagione della musica poco vivace. Il secondo non vedrò affatto, per l' imminente nostra villeggiatura in Moravia, la quale, se non è invidiabile per i divertimenti che somministra, è sempre giovevole per gli oggetti, dai quali allontana. Ella non è di questo parere quando si tratta di solitudine, e oggi sarebbe troppo fuor di proposito di trattar questa nostra questione, tanto più che il suo presente stato à bisogno di strepito che scuota, e non di tranquillità che ristagni.

Sia benedetta la pace, purchè ella sia tale che meriti questo nome. Io la desidero al par di lei, e al par di lei me ne prometto mille piacevoli conseguenze. Che ci perderò, se m' inganno! Sarò stato almeno

felice per qualche tempo in idea; e la maggior parte delle felicità che ci proponiamo, non sussistono in altra guisa: se non fosse così, ciò che è premio per uno, non sarebbe tante volte supplicio per l'altro.

Al degnissimo mio signor conte suo consorte rendo umilissime grazie delle tenere e parziali espressioni, di cui m'onora, dopo mille riverenze l'assicuri, ch'egli è da me corrisposto con tutto quell'amore che si può accordare col rispetto. E pieno intanto del solito costantissimo ossequio mi confermo.

Vienna li 10 agosto 1748.

A SUA ECCELLENZA IL SIGNOR CAVALIERE MARCO FOSCARINI PROCURATORE DI S. MARCO.

Venezia.

Non s'affretti Vostra Eccellenza a condannarmi, se così poco meritevole del suo favore per me medesimo m'innoltro ad implorarlo per altri. Non sono dirette le instanze mie che al progresso d'una impresa letteraria, onde non autorizzate solo, ma si credono in qualche modo tenute a rendere questa specie di omaggio a Vostra Eccellenza, che a così considerabile parte nello splendore della letteratura italiana.

Medita cotesto signor Albrizzi una ristampa di tutti gli scritti miei, magnifica per carta, per caratteri, per figure, e per tutti quegli ornamenti che possono sollecitare la vanità d'un poeta, lo che, quantunque scarso de' pregi de' miei colleghi, ne risento pur troppo qualche difetto, sedotto da così lusinghevole idea ò proposto di conferire all'edizione, e somministrando tutto il poco che potrò raccorre non ancora di ragione del pubblico, e suggerendo un miglior ordine al già pubblicato, e ripurgandolo diligentemente non meno delle proprie mie, che delle altrui negligenze.

Temo il signor Albrizzi, che cotesto stampatore Bettinelli possa attraversargli il cammino, armato d' un suo privilegio, che non dovrebbe per altro includere le ristampe accresciute di cose nuove. Sa che a superare ogni inciampo, anzi a far ch' egli ancora ottenga il privilegio necessario alla meditata edizione basterebbe un' aura sola dell' autorevole patrocinio di Vostra Eccellenza, e crede finalmente, non saprei su quali argomenti, che le umilissime suppliche mie potrebbero aver peso sufficiente per procurargliela. Mi onora a tal segno quel suo errore, ch' io non ò coraggio per disingannarlo. Se piacesse mai all' Eccellenza Vostra di secondarlo, io ne sarei gloriosissimo. In altro caso sara sempre per me gran prezzo dell' opera l' aver saputo rapire una opportunità, onde rinnovare a Vostra Eccellenza la memoria dell' antica mia profonda venerazione, che a gara del distinto suo merito si è andata di giorno in giorno aumentando, e che mi farà essere perpetuamente.

Vienna li 17 agosto 1748.

GEMELLO ADORABILE *

Madrid.

La carissima vostra del 29 d' ottobre mi à al solito imbalsamato con le replicate prove del vostro affetto, di cui io sono eccessivamente sollecito e geloso. La grottesca descrizione del magnifico soggiorno, donde scrivevate, mi à fatto più volte ridere, ed avrei più volte volentieri abbracciato il mio lepido Nenillo, ma con l' antica nostra innocenza...

A quest' ora avrete l' Armida Placata: spero che ci troverete molto di buono, particolarmente nella parte della prima donna, e del primo uomo, per i quali ò avuta la maggior premura, e ci troverete molto meno difetti di quelli che ci troverete, se questo gocciolone di Migliavacca, dopo aver io corretta

* *Quest' è il nome che Metastasio dicde quasi sempre nelle sue lettere al FARINELLO.*

tutta l'opera con sommo mio incomodo, non si fosse preso l'arbitrio nel copiarla di cambiare, aggiungere, e levare di capo suo in varie parti: cosa che mi a fatto dare in escandescenze, quando egli me l'a detto al mio ritorno dalla campagna, con la scusa che non aveva tempo di comunicarmi i dubbj che gli erano sopraggiunti per mandarla ne' termini da voi prescritti. Con tutto ciò il soggetto è vago, e non può averla guastata tanto che non vi rimangano fondamenti da sperarne buon esito. Da questo ch'è succeduto, voi potrete capire, che il nostro Migliavacca è capace di fare una bella canzone, una cantata, un sonetto, e cose in somma che non esigono maestria di condotta, maneggio di passioni, espressione di caratteri, ma per un'azione teatrale, in questa occasione l'ò esperimentato più immaturo di quello che l'età sua, ch'è di la dai 30 anni, e i suoi piccioli, e vaghi componimenti mi aveano fatto sperare. Vi dico questo, perchè sappiate a puntino quello ch'egli vale nel caso di volervene servir costì. Io vorrei far bene a tutti, e secondar l'impegno della nostra Tesi, ma non posso all'incontro ingannarvi. Sappiate la sua abilità, e poi fategli bene, se potete. È certo, che l'esperienza, qual egli non à ancora, può farlo migliorar di molto: ma voi volete da me relazioni del presente, e non profezie del futuro. Non è necessario comunicare la mia sincerità a madama Tesi, a cui forse non piacerebbe. Serva a voi di regola, e non a me di disgusti; anzi sarà più sicuro il mandarmi le vostre lettere per la strada dell'ambasciator veneto, di cui io mi servo per incamminarvi le mie; e quando vi piaccia di far sentire al Migliavacca qualche riconoscenza per la sua fatica, vi prego di valervi del canale di madama Tesi, ch'à quella che à interesse per il Migliavacca: il mio non era, se non che voi foste servito il men male che fosse possibile, e questo ò fatto e lo farò sempre per il mio adorabile Gemello.

Il mio ritratto per voi è partito da Vienna col principe Trivulzi fin dal principio d'ottobre. Questo cavaliere a voluto caricarsene, e l'a portato seco a Venezia per indi incamminarvelo con sicurezza. Non so di qual via siasi valsuto, ma possiamo riposare su la sua diligenza, e su la vera premura ch'egli aveva di favorir me, e di compiacer voi. Chi sa che all'arrivo di questa lettera non sia già fra le vostre mani, e forse assistente alle lezioni della bella Armida, alle quali interverrebbe assai volentieri l'originale.

Farei troppo torto al bel cuore del mio Caro Gemello raccomandandogli di nuovo il mio affare: sento con quanto affetto si esprime, e so che l'animo suo non è capace di assumere il vergognoso carattere di venditore di fama che abbonda nelle corti. Rifletto a quello ch'io farei per lui potendo, e non dubito ch'egli farà altrettanto per me, assistito dalle circostanze; in cui si trova. La scusa dell' *esempio*, che vi è stata opposta da Napoli, è facile a rigettare: vi sono tre maniere giustissime per evitare che il caso mio serva d'esempio ad alcun altro. In primo luogo si può esprimere nel dispaccio, *che mi si rende la percettoria per la medesima ragione, per la quale si sono resi agli altri gli uffici che possedevano con titolo oneroso, cioè avendoli comprati*; e non si dirà bugia. La percettoria non fu ottenuta da me per dono gratuito, ma in compenso di *soldo promesso, e non pagato*; e se non è danaro la mercede convenuta dell'altrui fatiche, quali saranno i capitali di noi altre povere cicale? Se questo primo mezzo termine non piace, eccone un altro che toglie parimente l'esempio. Si può rendere a me la percettoria, non come restituzione dell'antico possesso, ma come una nuova grazia che non avesse la minima relazione coll'antica. Che cosa vi sarebbe di stravagante, che un principe generoso, protettore delle belle arti volesse beneficare spontaneamente un uomo, che per fortuna, se non per merito, non è creduto in Europa l'ul-

timo nel suo mestiere? Se questa seconda strada trovasse ancora le sue nullità (benchè a me paja la più degna della real grandezza di quel sovrano) ve n'è finalmente una terza, ed è il *far comparire una nuova compra*, che tolga parimente l'esempio della restituzione. Caro amico, non trascurate di suggerire questi mezzi termini, affinchè l'opposizione dell'esempio non trattenga la generosa propensione de' sovrani. Non vi avrei seccato sì lungamente su questa materia, ma è stato inevitabile il provvedervi d'armi per combattere a mio favore.

Vi rendo grazie della ricetta ch'io farò eseguire esattamente, e ne farò uso, e con tanta maggior speranza di profitto, quanto m'è più caro di qualunque altra cosa ciò che mi vien dalle mani del mio amabile Gemello.

Il pensiero di voler provvedere la mia dispensa, m'è carissimo, come argomento del vostro affetto; ma pensate quanto sia grande la difficoltà de' trasporti, e che io non ò bisogno di queste pruove per esser convinto, che voi corrispondiate alla mia costante tenerezza.

La nostra degnissima contessa d'Althann à ricevuto col solito gradimento, e piacere le vostre nuove, e le vostre memorie, in genere di musica, per quanto ella senta, sempre il Farinello è il suo eroe; ed a ragione mi à caricato per voi d'una barca di saluti: io ve li spedisco, ma col peso di assicurare in contraccambio del mio costante rispetto cotesta signora duchessa di Bejar, il ritratto della quale da voi fattomi nelle prime vostre lettere non può uscirmi di mente.

Addio, adorabile Gemello, conservatevi gelosamente, e pensate qualche volta al vostro fedelissimo.

Vienna 7 dicembre 1748.

AL MEDESIMO.

Madrid.

Evviva il mio adorabile Gemello. Con la carissima vostra del 28 di gennaro avete generosamente sorpreso il nostro Migliavacca, che a durato grandissima fatica a potersi persuadere di aver fatta la strepitosa presa di trecento ungheri. Egli conosce di non averli meritati, ma ne aveva tanto bisogno, che crede assolutamente che sia questo un miracolo del santo re David protettore de' poeti. Io ne ò avuto un sensibile piacere per considerarmi uno stromento, di cui si è voluto servire la Provvidenza per soccorrere questo povero uomo; ma principalmente perchè il rimbombo d'una generosità, così poco comune, fa grandissimo onore al mio Gemello. Il Migliavacca non la tace, e io ne ò riempito e la città, e la corte, ed ò ogni giorno la dilettazione quasi peccaminosa di sentirmi richiedere della verità del fatto da personaggi più distinti, e in conseguenza delle mie replicate relazioni, osservai qual giustizia universalmente vi si renda. Oh che contento nel considerare che pensiamo d'una stessa maniera! Per mille e mille amiche, e nuove ragioni ai doveva far quel che avete fatto. Non dubitate che non si trascura di farle riflettere.

Godo che vi sia piaciuta l' *Armida Placata*, e credo certamente, che condotta per mano da voi su le scene, farà la sua grande comparsa. Per compiacervi dell' ornamento, che vorreste aggiungerle nel fine, ò pensato due maniere: le ò date ad intendere al Migliavacca, e quando le avrà eseguite come egli sa, vi porrò al solito la mano, perchè siate servito come meritate. Una di queste maniere introduce nella tessitura istessa del componimento motivi bastantemente verisimili, onde per forza d'incanto possa comparir

nel fine la reggia d' Apollo, o sia del Sole, che voi desiderate. Ma comechè la distruzione degl' incanti è l' azione necessaria, con cui dee terminar l' opera, è assolutamente inevitabile che almeno gli ultimi otto, o dieci versi si dicano nel bosco naturale che si è veduto al cominciar della festa. E questo non so quanto sia per soddisfarvi, benchè qui si è fatto con applauso nel mio *Sogno di Scipione*. L' altra maniera d' introdurre una scena magnifica con macchine, e con quanto mai si desideri nell' ultimo è quella di fare una *licenza* staccata affatto dalla tessitura del componimento, applicando tutta la festa ad un giorno di nome, o di nascita d' alcune delle persone reali. In questo caso si termina tutta l' azione come sta senza storpiarla, e poi si fa cambiar la scena nella reggia del Sole ricca, magnifica, luminosa quanto mai si voglia. Si vede Messer Apollo, che sdegnato con quelle pettegole delle muse, e con gli altri genj suoi seguaci, de' quali sara popolata la macchina, in un cortissimo recitativo, e un' aria dice loro che si maraviglia moltissimo, che potendosi impiegare a cantar lodi de' nomi del Manzanare, vadano perdendo il tempo a rappresentare le pazzie di Rinaldo, e di Armida, e ordina a tutti, e a tutte, sotto pena di scomunica, di andar subito seco a metter mano all' opera. I Genj e le Muse saltano per ubbidirlo dalle loro sedi sul palco, e formando un magnifico ballo, accompagnato dall' armonia d' uno strepitoso coro, danno la buona notte agli spettatori. In questa maniera non è nè pur necessario che sia un giorno di nome, o di nascita. La *licenza* si può fare che serva per tutti i giorni, perchè tutti i giorni sono a proposito per far la corte a' proprj sovrani. In quanto a me, caro Farinello, non esiterei un momento a scegliere questa seconda maniera, perchè la prima, per quanto io mi sia lambiccato il cervello, è sempre cosa attaccata, e sta su per via di puntelli, guasta la perfezione della catastrofe, aggiunge una co-

detta alla festa, che non ci anderebbe; e poi con tutti questi svantaggi, pure agli ultimi versi bisogna tornare all'*orrido bosco*. Oh! direte voi, se disapprovate tanto la prima maniera, perchè l'avete pensata, fatta scrivere, e corretta. Piano, padron mio, in primo luogo se voleste assolutamente scrivervene non sarebbe alla fine una eresia da esser condotto al santo uffizio; e secondariamente bisognava convincervi, che se per avventura non siete servito come vorrete, non deriva ciò da risparmio di fatica, ma da intrinseca impossibilità dell'impresa. Nell'ordinario venturo il Migliavacca vi manderà quanto si è fatto; e intanto io torno a consigliarvi di scegliere il secondo ripiego della *licenza*.

Ho fatto le dovute comunicazioni al Migliavacca, perchè il componimento non esca prima d'esser costì rappresentato, e non saprei figurarmi, ch'egli potesse essere così poco onesto, che mancasse ad un dovere tanto preciso. Sarà mia cura il vegliare su tal proposito, benchè io la creda superflua.

Dove mai si sarà fermato quel benedetto mio ritratto? Il principe Trivulzi ogni ordinario mi assicura che dovrebbe esser giunto. Vedete, se la maladetta fortuna mi perseguita anche dipinto.

Non vi ricordo il mio affare di Napoli per non far torto alla vostra amicizia, che non a bisogno di suggerimenti. Se mai la cosa riuscisse, io ne farò tanto strepito, che si saprà per gloria de' vostri sovrani e vostra sino alla Cina.

Voi lusingate troppo la mia vanità, facendomi sperare che gli scritti miei ottengano talvolta l'approvazione d'una principessa così illuminata com'è la vostra reale padrona. Questa razza di tentazioni vincerebbero la moderazione del filosofo il più rassegnato, e modesto. Or considerate qual tumulto risveglino nell'animo d'un poeta! Voi, caro Gemello, che mercè la singolarità, della quale la Provvidenza vi a fornito, avete l'invidiabil sorte d'appressarvi al suo

trono, imploratemi un patrocinio così grande, e fate che, siccome giungono fino a me le lodi di tante sue lodabili qualità reali, giungano ancora a sollevarmi i sovrani influssi della benefica sua clemenza ec

Vienna 8 marzo 1749.

AL SIGNOR DON LUIGI LOCATELLI.

Genova.

Non v'è più giusto risentimento di quello che nasce in V. S. illustrissima dal vedersi defraudar la gloria de' propj sudori, nè premura più commendabile che quella di riacquistarla. Non è mio solamente, ma comun interesse d'ogni scrittore l'entrar seco a parte e dell'uno e dell'altra, ond'eccomi prontissimo a pubblicar, quante volte le piaccia, ch'io non ò mai nè scritto, nè pensato il componimento intitolato *la Via della Croce*, a cui, secondo ella si compiace avvisarmi, attribuisce il mio nome lo stampatore Bolognese. Io sono così poco reo di questo furto, che avendolo ignorato finora, sono esente fin dalla compiacenza, alla quale avrebbe potuto sedurmi un error che mi onora. So per altro buon grado a chi mi à procurato per questo, benchè obbliquo cammino, l'acquisto della sua amicizia. La prego di somministrarmi occasioni di meritarla, e a credermi intanto.

Vienna li 8 marzo 1749.

AL SIGNOR ABATE PASQUINI

Dresda.

La sera dello scorso sabato; dopo aver io scritto, e mandate già le letterere alla posta, mi fu recata la gratissima vostra del 17 del corrente, e seco annessa una copia del biglietto di S. E. di Wa-

kerhart. Non potei allora, con sommo mio rincrescimento, per l' angustia del tempo nè pure accennarvi d' averle ricevute; ma oggi che ò tutto l' agio di farlo, m' avveggo ch' io sono in molto peggior condizione, mancandomi ora quell' onesto pretesto del silenzio. Questa nuova esatta e autorevole testimonianza delle clementissime grazie, delle quali ricolmano e me e gli scritti miei cotesti reali principi, à messo l' animo mio in un tumulto, che non cape in tutta la mia facoltà di descrivere. No, io non mi sento atto ad esprimere l' ammirabile mistura di vanagloria, di confusione, di gratitudine, di riverenza, e di tanti altri affetti, de' quali ò provato in questa occasione l' efficacia; ignorandone il nome. Or chi troverà più difetti nel mio Regolo? Dopo le luminose qualità, ch' egli avrà contratte e nella memoria e fra le labbra di così gran principe? Chi potrà contrastargli la gloria d' esser egli stato una delle occasioni, nelle quali vivamente risplende la sublime scambievolezza di generosità, con la quale si pensa nelle reggie d' Austria e di Sassonia? Caro abate, queste sono tentazioni da scomporre la moderazione del tranquillissimo liceo, non che quella del ventoso Parnaso. Pensate voi all' onor della mia, rappresentandomi costì qual io dovrei essere, giacchè non mi sarebbe punto vantaggioso, che mi descriveste qual sono. Sappiate per altro, che in mezzo a tutto questo estro di contento, io conservo ancora perspicacia che basta per iscoprire nello stile medesimo del noto biglietto, e la parte che il degnissimo scrittore à avuta nel procurarmi le reali grazie, e quanto si è compiaciuto nel comunicarvelo. Spiegatevi seco a mio nome con sentimenti corrispondenti a questa mia conoscenza, confermate le mie speranze della vostra ristabilita salute, amatemi, e credetemi.

Vienna li 26 marzo 1749.

A SUA ECCELLENZA LA SIGNORA PRINCIPESSA DI BELMONTE.

Napoli.

Poche cose possono avvenirmi, che più giustamente lusinghino la mia vanità, e soddisfino la mia impazienza, che il vedermi fra le mani un veneratissimo foglio di Vostra Eccellenza, ripieno di nuovi argomenti della continuazione di quella generosa sua parzialità a mio riguardo, che è stata sempre e fondamento, ed oggetto della mia ambizione, e de' voti miei. Nè si contenta Vostra Eccellenza di assicurarne me solo: il signor Angelo Monticelli confuso dall'eccesso di benignità, con la quale è stato ammesso a presentar la mia lettera all'eccellenza Vostra, esagera nella sua che mi scrive e le grazie da lui ricevute, e l' onorato luogo, ch' ella mi concede ancora nella sua memoria dopo tanti anni e di lontananza, e di silenzio. La mia invidiabil sorte è maggiore d' ogni espressione, e d' ogni rendimento di grazie, onde non mi resta altro partito da prendere, che supplicarla a non istancarsi per decoro almeno del suo giudizio.

O veduti nella degnissima nostra signora contessa d' Althann, così alla lettura del sospirato foglio di Vostra Eccellenza, come all' esposizione di quanto ella s' è degnata commetterni tutti quei segni indubitati della tenera stima, che questa incomparabil dama a sempre conservata per l' Eccellenza Vostra, e di cui in mille, e mille occasioni sono stato testimonio; s' io volessi ora scrivere quanto ella vorrebbe che gli scrivessi, non finirei così presto.

È verissimo, che nella scorsa estate, trovandomi meno tormentato di stomaco, e di testa da quegl' incomodissimi stiramenti di nervi che da cinque in sei anni in qua mi perseguitano, terminai il mio

Attilio Regolo; ma io non ne son padrone. Il principe elettoralere di Sassonia à desiderato leggerlo, e l' augustissima padrona mi a permesso di comunicarlo a lui. Finora la mia facolta non si stende più oltre. *La poetica d' Orazio* e parimenti terminata; ma essendo una traduzione, ò qualche repugnanza di pubblicarla. Qualunque di queste cose sia per veder la luce, verrà à renderle omaggio con la dovuta sollecitudine.

Caffariello mi riferì le grazie di Vostra Eccellenza, ma è difficilimo il definir il suo incontro. La prima sera, o per colpa dell'abito che prevenne svantaggiosamente l'udienza, e delle sue fauci non ogni giorno ubbidienti, o per alcune volate, ed acuti presi con troppa violenza dispiacque a tutti. Egli asserì che si trovò avvilito dalla presenza de' sovrani, ch' erano in una loggia vicina alla scena. Ma in seguito a ricuperato il suo credito con una considerabil parte della città che l' esalta sopra qualunque musico, e vi sono liti implacabili fra questi, e gl' altri che sostengono il giudizio formatone la prima sera.

Supplico l' Eccellenza Vostra di far presente al degnissimo signor principe suo consorte il mio costantissimo rispetto, ed a credermi col solito riverente ossequio ec.

Vienna 10 maggio 1749.

AL SIGNOR MARCHESE MANSI.

Lucca.

Non so, riveritissimo signor marchese, con qual coscienza si crede ella permesso l' uso di certi onnipotenti scongiuri, che violentano l' arbitrio de' galantuomini. Confesso ch' io la credevo molto miglior cristiano. basta, per questa volta la Farmaceutica è riuscita. Eccole il duetto a dispetto di tutti gli acidi, di tutti i flati, di tutti gli sti-

ramenti di nervi, di tanti e tanti propositi; ma non si fidi dell' esempio. Or ch' io so da qual piede ella zoppica, mi caricherò in guisa tale di reliquie, che non potrà scuotermi, se fosse il mago Ismeno, o la fata Morgana. Il duetto non può cadere in altro luogo, che nel fine dell' atto secondo, in vece delle ultime due arie di Sesto, e di Vitellia. Questa signora non essendo innamorata del suddetto giovane renderà difficile il formare fra loro un tenero duetto. Il miglior ripiego che mi si è presentato, è l'introdurre in Vitellia, alla disgrazia d' un uomo a lei ciecamente rassegnato, un rimorso così violento e una compassione così viva, che possa confondersi con l' amore. Se la signora Grandi vorrà far vista di piangere alcun poco, la cosa non andrà male.

Or mi dica in cortesia, che strana voglia è codesta sua di farsi scaricare in Egitto! Per vedere obelischi, basta andare sino a Roma; delle mummie ve n' a per tutto; e se in Europa non vi sono cocodrilli, è per altro fertilissima di cento e cento sorti di bestie, assai più capricciose di quelle. Pure se la speranza di rivederla dipende da questo giro, non voglio affannarmi a dissuaderla ec.

Vienna 14 maggio 1749.

A SUA ECCELLENZA LA SIGNORA PRINCIPESSA DI BELMONTE.

Napoli.

Basta per me, che partano dalle venerate mani di Vostra Eccellenza, perchè risveglino nell'animo mio le lettere cento non ordinarj moti di vanagloria e di compiacenza; ma l' ultima, ch' io ricevo in data del 27 del caduto, aggiunge alla solita efficacia la sospirata novella della giustizia, che si rende da codesto pubblico al merito non comune del nostro

amabilissimo Monticelli. Questa testimonianza tanto superiore a qualunque dubbiezza, mi a validamente munito contro le notizie affatto opposte, che questo Caffariello asserisce aver ricevute da Napoli. Mi sarei sempre lusingato, che un poco di rivalità di professione, secondato dall' adulazione di qualche amico, avesse potuto alterare il vero, ma da quella mendicata tranquillità, a questo che m' inspira il venerato foglio di V. E., v' è la gran distanza che si trova fra un induzione e una evidenza.

Lunedì dell' antecedente settimana tre ore innanzi il mezzodì abbiam qui goduta l' inaspettata visita d' un terremotò, accidente quasi affatto sconosciuto in queste regioni. Non fu certamente leggiero, poichè non v' è presso che veruno, che non l' abbia sentito, e se non a cagionato danni nella città, ne à prodotti ne' contorni, fra' quali il più degno d' osservazione è l' improvvisa scaturigine d' un' acqua incognita che a mondata considerabil parte di terreno. Non è stato di consenso, perchè il moto non era ondeggiamento, ma impeto retto di sotto in su. E non è stato solo, ma preceduto e seguito da altre scosse, assai per altro violenti. Credera V. E. che noi siamo pieni di paura, si perchè la cosa per se stessa lo merita, ovunque succeda, essendo uno degli scherzi meno piacevoli della natura, come perchè succeduta in paese non assuefatto a somiglianti gentilezze, onde par che debba, regolarmente ragionando, portarsi seco, oltre il solito spavento, tutti i sintomi d' una terribile sorpresa: credera popolate le nostre chiese, deserti i nostri teatri, oziosi i musici, affaccendati i predicatori, noi ravvolti fra la cenere e i cilicj, e si rappresentera in somma l'aspetto di Vienna somigliante a quello di Ninive penitente. Or vegga Vostra Eccellenza quanto si può talvolta ottimamente ragionando, pessimamente conchiudere. Nulla è avvenuto di tutto questo, mai non sono stati più frequentati i teatri, mai più sereni questi

abitanti, mai queste assemblee più ridenti; abbiam parlato, a dir vero, per un pajo di giorni dell' accidente inaspettato, ma nulla di più commossi, di quello che si suol essere all'arrivo di un rinoceronte, o d' un elefante, o di qualche altro animal pellegrino. Nell' atto ch'io scrivo, non v' è più chi ne parli, e il passaggio di M. Tagliavini ballerina, che si è qui mostrata, ritornando d' Italia in Sassonia, è subito usurpato ne' nostri discorsi tutte le ragioni del terremoto. Argomenti l'Eccellenza Vostra dunque da questo sincerissimo racconto, quanto più delle loro siano tranquille le nostre coscienze, e come qui la benigna natura provveda senza lor fatica gli abitanti di quella superiorità alla violenza delle passioni, che costì s'ammira, come il più tardo e più sudato frutto d' una lungamente esercitata filosofia. Nè creda, che un tale eroismo rimanga fra i soli tedeschi: questo clima ospitale comunica i suoi vantaggi anche agli stranieri: è ammirata in questa occasione la fermezza medesima in tutti gl' Italiani, che qui dimorano; tanto è vero, che il timore è uno de' morbi attaccaticcj dell' animo, come lo sono fra quelli del corpo il vajuolo o le petecchie ec.

Vienna li 17 giugno 1749.

GEMELLO AMATISSIMO.

Madrid.

Stavo meditando una satira in vostra lode per vendetta del barbaro silenzio che mi avete fatto soffrire, quando queste ambasciator veneto m' inviò jerlaltro la tenerissima vostra del 6 dello scorso maggio scritta da Aranguez. Io dovrei tacervi l' ascendente che voi avete su l' animo mio, e la prontezza, con la quale i vostri sospirati caratteri ànno subito non solo sedati i bollori della mia collera, ma rappresentate alla fantasia tutte le più minute circostanze del vo-

stro merito, contro del quale non ò difesa. Non abusate per altro della mia confessione, siate più umano in avvenire, e non vi fidate su la dolcezza del mio carattere. Non vi è amaro più insopportabile di quello che si forma dalla corruttela del dolce. Vi ricordate di quei poponi che si chiamano a Napoli *meloni d' inverno*? Finchè sono sinceri, oh che nettare! Ma se cominciano solo un poco a guastarsi, oh che tossico! ebbene: figuratevi che il vostro Metastasio sia uno di quelli: abbiate cura che non si guasti, se non volete essere avvelenato.

Lode al cielo che alla fine vi è pervenuto il mio ritratto. Oh quanto invidio le sue fortune! Egli sarà continuamente in compagnia dell' amabile Gemello, e io ne son diviso la metà dell' Europa, ma confesso ch' egli merita ogni bene, avendo saputo procurare all' originale le benigne approvazioni di codesti clementissimi monarchi. Con la relazione che voi me ne fate, tentareste di vanagloria tutti gli anacoreti della Tebaide: considerate qual effetto abbiate nell' animo d' una povera cicala di Parnaso, per natura leggiera, com' è tutta la poetica famiglia. Io vado sempre ripetendo fra me, *se le conoce en la cara*, e duro una fatica da non credere a non dirlo a tutto il mondo. Questa gloria la debbo a voi; onde considerate a qual segno giunga la mia riconoscenza.

Credo anch' io, che il Magliavacca sia stato contento del generosissimo regalo che gli avete fatto. Non credo che nel corso della sua vita ne avrà più uno simile, nè acquistato con minor fatica. Egli non à fatto che guastare al possibile tutto quello che gli ò ordito, e obbligarmi per onore della mia interposizione, e perchè fosse servito il mio caro Gemello, a rifar da capo tutte le scene d' impegno, e raddrizzar le gambe alla maggior parte delle arie, e ad inquietarmi molto di più che se non lo avessi fatto lavorar un verso. Basta a forza di collera, e di grida, il componimento è ridotto a segno che può far grande

incontro se *l'Armida è Attrice*. Io non conosco la vostra prima donna; onde non posso far pronostico. Quello di che posso assicurarvi, si è, che io ò avuto certamente più piacere del superbo regalo fatto al Magliavacca, che non avrei avuto se mi aveste procurata una nomina di cardinale. Con questo voi mi avete somministrata una giusta occasione di andar predicando in corte, e per la città; e facendo riflettere ognuno su la nobile, e generosa maniera di pensare del mio Farinello, per la quale io l'amo anche più che per quella eccellenza che lo mette tanto al di sopra di tutta la gerarchia canora. — Dio volesse, amico caro, che all'ottima mia cera, fedelmente rappresentata dal ritratto, corrispondesse la regolarità dei nervi della povera mia testa. Nell'atto ch'io vi scrivo, io son tormentato come un Giobbe. Questa lettera fu incominciata il 19, e si finira, se Dio vuole, oggi che ne abbiamo 25. Quando applico con un poco di attenzione, si mettono in tumulto i nervi del capo, arrossisco come un ubbriaco, e conviene cessare, altrimenti sa Dio dove la cosa anderebbe. La maggior parte delle persone, ingannate dall' apparenza, non lo credono, e la mia augustissima padrona è stata ancora, e forse è tuttavia nel vostro errore. Nulladimeno per vendetta, che in cinque anni ormai non ò scritto cosa alcuna, desiderandolo ella moltissimo, à accresciuto alcune settimane sono, senza ch'io pensassi a dimandarlo, di cinquecento annui fiorini il mio soldo. Considerate quale sia il mio rossore nel trovarmi così poco in istato di corrispondere alle imperiali grazie, che per essere spontanee nell'angustie de'tempi correnti, equivagliano alle più grandi che possano concedersi a chi richiede in tempi felici. Ho per altro risoluto di tentar la mia testa in questa estate (se pur n'avremo, perchè qui si veste ancora di panno) e di mostrare almeno alla mia sovrana la pronta mia volontà con qualche componimento lungo, o corto, buono, o

cattivo come sarà possibile. Da questo, pur troppo vero racconto, argomentate, caro Gemello, quale impegno posso io contrarre con voi per l'opera che da me desiderate. Se v'è persona nel mondo, alla quale io vorrei compiacere, credetemi che siete voi; ma come posso nè pur tentarlo, essendo debitore alla mia sovrana d' un così lungo ozio? Se i miei malanni si raddolciscono in modo, che mi riesca di scrivere il componimento che medito, voi, dopo l'esecuzione del mio dovere, sarete il primo mio pensiero. Ve lo giuro su l'altare dell' amicizia, deità invocata per tutto, e rispettata pochissimo, ma della quale io spero che voi mi crediate divoto senza ipocrisia.

Oh che superba arietta è quella che mi avete mandata! Se non me ne aveste confidato l'autore, io l'avrei riconosciuto in quei portamenti di voce che presentemente non son più alla moda fra i nuovi guastamestieri. Noi ce l'abbiam goduta in casa Althann più volte sufficientemente bene eseguita; ma questo balsamo ci avvelena con la riflessione, che si accosta quasi all' impossibile la speranza di sentirla una volta nella sua perfezione in bocca del maestro da' maestri. La contessa d'Althann, e tutta la sua compagnia, oh quanto a parlato di voi! e di quante commissioni son caricato! Figuratevi espressioni corrispondenti al vostro merito, poichè a volervele scrivere, ci vorrebbe troppa carta.

Veggo, che non vi dimenticate nella vostra lettera del mio affare di Napoli, e ve ne son grato; per altro le nostre operazioni procedono con una lentezza che non presagisce molto di buono. O preveduto la difficoltà dell' impresa a dispetto della giustizia, che mi assiste, e se non foste voi il piloto di questa nave, la darei per perduta. Basta non vi disanimate nelle difficoltà, e ricordatevi che sudate per il vostro fedelissimo.

Vienna 19 giugno 1749.

AL MEDESIMO.

Madrid.

Il trasporto di gratitudine, e di tenerezza che mi occupava, quando su le notizie di Napoli ultimamente vi scrissi, non mi permise tanto di pazienza, quanto era necessario per copiar le cantate che presentemente vi acchiudo. Mi parve così generosa la vostra maniera di operare, e così distinta dalla maniera comune, che non sapevo pensare ad altro. Alla moda si promette molto e si mantiene pochissimo. Voi fate moltissimo, e dite poco, e così poco, ch' io ò da saper da Napoli quello che voi fate per me in Ispagna. In somma non v'è che un Farinello! Io son superbo di ritrovar così ragionevole quella violenta inclinazione che mi à fatto sempre esser vostro, e vi vorrei persuaso, che qualunque esito abbia il mio affare, io ve ne professerò sempre la medesima gratitudine. Comunque la cosa vada, voi mi avete a buon conto fatto vedere, che se voi poteste farmi papa, io già dispenserei indulgenze; e questo basta per legare un uomo onesto: l'esito non dipende da noi.

Vi acchindo due cantate: la prima a due voci breve di recitativo con due arie, atte ad una musica gentile, e un duetto assai tenero. Una ninfa innamorata, un pastorello per natura geloso sono gl' interlocutori, e spererei che condita con le vostre note, ed eseguita a vostro gusto, potesse fare il suo effetto. L'altra è una cantata a voce sola di stile più festivo. Parla in essa un galantuomo ad una damina uccellatrice, che vorrebbe invischiarlo, ed egli non se lo senta. Se conoscete l'originale, non vi dispiacerebbe il ritratto, ma di questi originali ve n'à per tutto, e voi ne troverete a Madrid. Il recitativo è lunghissimo, ma nel recitativo appunto è la forza della cantata. Se non potrà servirvi, per altro vi di-

vertirà leggendola. Così questa, come l' altra alniùno sinora non sono pubbliche, pregio del quale faranno intanto pompa in mancanza d' ogn' altro.

Sappiate ch' io canto la vostra aria come un serafino. Il conte Antonio d' Althann suona il primo violino, gli altri esecutori non vi son noti, ma, padron mio, ella non rida, perchè per contessione di molti ci facciamo grandissimo onore, e non si lascia passare il minimo sproposito. A proposito di spropositi io credo d' avervene scritto uno nell' ultima mia. Mi pare averti detto, che nel caso disperato, che non si volesse rendere la percettoria, si potrebbe dimandare l' equivalente in *beneficj ecclesiastici*, che non costano punto all' erario regio, or io dovevo dire *pensioni ecclesiastiche*, e non beneficj, perchè credo, che per ottenere beneficj, bisogni essere nazionale; ma non così per le pensioni. Come dissi, questi sono suggerimenti pel caso disperato, al quale col vostro sostegno spero che non giungeremo, perchè all' ultimo colpo che avete, so da Napoli, che l' arbore crollava, onde è da sperare, che ad un' altra picciola scossa gli converrà cadere, ma io vi ò seccato abbastanza. Addio, adorabile Gemello, io sono eternamente il vostro.

Vienna 9 luglio 1749.

A SUA ECCELLENZA LA SIGNORA PRINCIPESSA DI BELMONTE.

Napoli.

All' umanissimo foglio di Vostra Eccellenza del 10 di giugno, ripieno al solito di nuove confermazioni della parziale sua generosa propensione a mio vantaggio, non aspetti ch' io risponda con un lungo rendimento di grazie. Io sono così superbo del suo favore, che per economia di modestia convien che mi trattenga parcamente in questa seduttrice compia-

cenza, a traverso di tutte le più umili proteste si scoprirebbe troppo la mia vanità mascherata; spiegherò con minor rischio la situazione dell' animo mio, restringendomi ad assicurarla ch' io conosco perfettamente il valore delle sue grazie, e che non sono totalmente ignoto a me stesso.

In contraccambio delle novelle armoniche, che si compiace l' Eccellenza Vostra comunicarmi del nostro amabile Monticelli, io gliene renderò una bellicosa di questo valoroso Caffariello, che con pubblica ammirazione à dimostrato pochi giorni sono, non esser egli meno atto agli studj di Marte, che a quelli d' Apollo. Io non fui presente per mia sventura al fatto d' arme, ma la relazione la più concorde è la seguente.

Il poeta di questo teatro è un milanese di molto onesti natali, giovane, ingegnoso, vivace, inconsiderato, tanto adorator del bel sesso, quanto sprezzator della fortuna, e non meno ricco d' abilità, che povero de' doni della prima delle virtù cardinali. A questo gl' impresarj an confidata, oltre la cura di raffazzonare i libretti, tutta la direzione teatrale. Or non saprei, se per rivalità d' ingegno, o di bellezza, fra questi e il Caffariello si è fin dal primo giorno osservata una certa ruggine, per la quale sono essi molte volte fra loro trascorsi a motti pungenti ed equivoci mordaci. Ultimamente il poeta fece intimare una prova della nuova opera che si prepara. Tutti i membri operanti concorsero a riserva di Caffariello, o per effetto di natura contraddittoria, o per l' avversione innata ch' egli sente per ogni specie d' ubbidienza. Su lo sciogliersi dell' armonico congresso comparve nulladimeno in portamento sdegnoso e disprezzante. A' saluti dell' uffiziosa assemblea, rispose amaramente, dimandando: » a che servono queste prove ec. ?.... » Il direttor poeta disse, in tuono autorevole » che non si dovea » dar conto a lui di ciò che si facea, che si conten-

» tasse, che si soffrissero le sue mancanze; che poco
» conferiva all' utile, o al danno dell' opera la sua
» presenza, o la sua assenza, che facesse egli ciò
» che volesse, ma lasciasse almen fare agli altri, ciò
» che doveano. » Irritato più che mai Caffariello
dall' aria di superiorità del poeta, lo interruppe,
replicando gentilmente: » che chi avea ordinata
» simil pruova era un solennissimo C..... » Or qui
perdè la tramontana la prudenza del direttore, lasciandosi
trasportare ciecamente dal suo furor poetico,
cominciò ad onorarlo di tutti que' gloriosi titoli,
de' quali è stato premiato il merito di Caffariello in
diverse regioni d'Europa. Toccò alla sfuggita, ma
con colori assai vivi alcune epoche più celebri della
sua vita, e non era per tacer così presto ma l'eroe
del suo panegirico troncò il filo delle sue lodi, dicendo
arditamente al panegirista: » seguimi se ai
» il coraggio dove non vi sia chi t' ajuti: » e incamminossi
in volto minaccioso verso la porta della camera.
Rimase un momento perplesso lo sfidato poeta,
quindi sorridendo soggiunse: » veramente un ri-
» vale tuo pari mi da troppa vergogna, ma andiamo
» che il castigare i matti è sempre opera cristiana »
e si mosse all' impresa. Caffariello, o che non avesse
mai creduto così temerarie le muse, o che secondo le
regole criminali pensasse di dover punir il reo *in
loco patrati delicti*, cambiò la prima risoluzione di
cercare altro campo di battaglia, e trincerato dietro
la metà dell' uscio, fece balenar nudo il suo brando,
e presentò la pugna al nemico. Non ricusò l' altro il
cimento:

Ma fiero anch' egli il rilucente acciaro
Liberò dalla placida guaina.

Tremarono i circostanti, invocò ciascuno il suo
santo avvocato, e si aspettava a momenti di veder
fumar su i cembali, e i violini il sangue poetico
e canoro. Quando madama Tesi, in casa della quale si
trattavano le armi, sorgendo finalmente dal suo ca-

napè, dove avea giaciuto fin allora tranquillissima spettatrice, s' incamminò lentamente verso i campioni. Allora, oh virtù sovrumana della bellezza! allora, quel furibondo Caffariello in mezzo ai bollori dell' ira; sorpreso da una improvvisa tenerezza, le corse supplichevole all' incontro, le gettò il ferro ai piedi, le chiese perdono de' suoi trascorsi, le fè generoso sacrifizio delle sue vendette, e suggellò le replicate proteste d' ubbidienza, di rispetto, di sommissione, con mille baci che impresse su quella mano arbitra de' suoi favori. Diè segni di perdono la ninfa, rinfoderò il poeta ripreser fiato gli astanti, e al lieto tuono di strepitose risate si sciolse la tumultuosa assemblea. Nel fare la rassegna de' morti e de feriti, non si è trovato che il povero copista con una contusione nella clavicola d' un piede, contratta nel voler dividere i combattenti, d' un calcio involontario del pegaseo del poeta. Il di seguente al fatto ne uscì la descrizione in un sonetto d' autore incognito, jeri fui assicurato che v' è la risposta del poeta belligerante. Spero d' aver l' una e l' altra prima di chiuder la lettera, e farne parte a Vostra Eccellenza. Oggi gl' istrioni tedeschi rappresentano nel loro teatro questo strano accidente. mi dicono, che già a quest' ora, ancor lontana dal mezzogiorno, non si trovino più palchetti per danaro · io voglio aver luogo fra gli spettatori, se dovessi farlo per arte magica.

Confesso d'essere stato troppo diffuso; ma in materia così sdrucciolevole, come trattenersi alla metà del cammino? compenserò la loquacità presente colla brevità futura.

La mia traduzione della Poetica d' Orazio, mi creda, che non è atta a divertire, se non che noi altri pedanti. Una dama di buon gusto, come Vostra Eccellenza, non vi troverà che moltissime spine e pochi fiori, nulladimeno se vuole assolutamente esercitar la sua pazienza, la farò trascri-

vere, e la manderò, con la condizione, ch' ella offerisce, che non sia letta che in presenza sua, e che nessuno ne tragga copia ec.

Vienna li 10 luglio 1749.

ALLA MEDESIMA.

Napoli.

M' avveggo dal veneratissimo foglio di Vostra Eccellenza del 14 luglio, ch' ella reputa svantaggio quella lentezza di raziocinio che per lo più si osserva fra i viventi delle antiche regioni. Ma io, sia detto con sua pace, lo credo uno de' più preziosi doni che possa far la Provvidenza a' noi poveri mortali, e non so che darei per conseguirla in grado eccellente.

A che mai cotesta perspicace celerità di combinazione? Forse a prevedere il futuro? Oh che vanità! In tanti anni di dolorosa esperienza mi sono avveduto con mio rossore, che ragionando su le vicende del mondo, da giustissimi argomenti ò dedotto per lo più falsissime conseguenze: sono tante e tante le contingenze possibili, che la mente umana non è moralmente capace di prevederle tutte, e una sola che se ne trascuri, nel porre i fondamenti d' un raziocinio, tutto l' edifizio ruina. Ella sa, che se' in un punto solo una linea s' allontana dalla sua paralella, sempre più si discosta, quanto più si produce. Quindi è ch' io mi sento infinitamente più tentato a ridermene de' presagi ragionati de' nostri Aristoteli di gabinetto, che de' sogni dell' abate Gioacchino, o delle visioni di Nostradamo.

Un apologhetto d' origine greca, puerile in apparenza, ma di grand' uso in sostanza, mette sensibilmente avanti gli occhi e la fallacia e il danno del nostro raziocinio, ed essendo brevissimo può

tener luogo nell' ozio di questa lettera. Dic' egli, che le anime nostre, quando sono condannate a venire ad informare un corpo, escono dal loro tranquillo soggiorno per una porta, che à un vaso a ciascun de' lati, nell' un de' quali si contiene il dolce, e nell' altro l'amaro, che rendono o soave, o penosa la vita. La novella pellegrina è costretta per legge del fato d' arrestarsi in su l' uscita, e di gustare da ciascun de' due vasi, ancora incognita a lei, ciò che in essi si contiene, molto o poco, come le piace. Or, come tutte portan seco la dannosa inclinazione di preveder ragionando, ecco ciò che lor ne deriva. Quella, che per avventura s'abbatte a gustare prima il dolce, argomenta, che sia della stessa natura ciò che si chiude nell' altro vaso, e volendo raddoppiarsi il piacere, prende una maggior porzione dell' amaro, e si trova delusa. Quella all' incontro, che prima nell' amaro s' avvien, falsamente al pari dell' altra ragionando, per isminuirsi il disgusto, prende picciolissima porzione del dolce, e se medesima inganna. E quindi è, soggiunge il poeta, che nel corso dell' umana vita il dolce è sempre minor dell' amaro.

Ma si conceda alla superbia umana cotesta sognata facoltà di preveder ragionando, se non se le consente anche l' altra di poter svolgere il corso degli eventi, non le servirà che di pena. Sono assiomi che non àn bisogno di pruova, » che in questa valle di lagrime i malanni eccedono infinitamente il numero de' piaceri, e » che i malanni immaginati sono più terribili, » che realmente sofferti. » Un poeta, a me tanto quanto, cognito, in un suo scartafaccio non ancora pubblicato, spiega così la verità di questo sentimento :

Sempre è maggior del vero
L' idea d' una sventura
Al credulo pensiero

Dipinta dal timor.
Chi stolto il mal figura,
Affretta il proprio affanno,
E assicura un danno
Quando è dubbioso ancor.

E se Vostra Eccellenza mi dice, che le sventure prevedute, facendo prudente uso della libertà dell' arbitrio, possono evitarsi, io le risponderò, che codesto nostro despotismo è circoscritto dalla nostra macchinetta, e non si stende fuori di noi. Libero quanto si voglia, io non impedirò per questo la ruina d' un regno che desidero fortunato, la caduta d' un amico che vorrei felice, l' infedeltà d' una pastorella che mi piacerebbe costante. Sicchè, dopo tutti i belli argomenti, raziocinj, combinazioni, ed arzigogoli, dopo essersi ben bene lambiccato il cervello fra le memorie del passato, e dopo aver sempre perduto il presente per correr dietro al futuro, ci ritroviamo alla fine a dispetto di codesto ridicolo privilegio di sapersi tormentare, fra gl' inconvenienti medesimi, fra' quali si trova chi a buon conto è stato sempre tranquillo, e abbiamo, come si suol dire, il male, il malanno, e l' uscio addosso. Che ci rimane allora? se non che ricorrere a quella invidiabile indolenza, che per lo più promette e non dona l' arroganza stoica; e che, senza i sillogismi di Seneca ed Epitteto, somministra gratuitamente a questi popoli fortunati il placido lor temperamento. Piano, signor abate, voi correte senza freno, il vostro argomento prova troppo, e senz' avvedervene precipitate in nn terribile assurdo; poichè secondo cotesta vostra maniera di ragionare, la condizione d' un' ostrica, o d' una testuggine sarebbe da preferirsi infinitamente alla nostra. Corbezzole? Vostra Eccellenza mi stringe crudelmente i panni addosso. S'io perdessi per un momento le staffe, ella mi ridurrebbe a dir, non volendo, qualche eresia. Adagio. In primo luogo io protesto d' aver presente, che le te-

struggini e le ostriche non sono capaci del santo battesimo, e che questa sola miseria rende indegni della minima considerazione gli altri loro innumerabili vantaggi. In secondo luogo mi difendo, opponendo all' argomento di Vostra Eccellenza, l'uscir questo affatto dalla nostra questione, poichè non si disputa fra noi, se sia migliore la sorte degli animali bruti, o quella dei ragionevoli, ma bensì se fra questi ultimi siano più o meno infelici quelli che pensan troppo, o quelli che pensan poco. Onde non mi vada l'Eccellenza Vostra cambiando le carte in mano. E le sosterrò finalmente, che cotesto suo assurdo non a paruto tale a tutti in tutti i secoli, e che fra quelli, che anno avuta la disgrazia di nascere prima che Ottaviano Augusto chiudesse il tempio di Giano, non si sarebbe durata gran fatica a rinvenire chi arditamente anteponesse la tranquilla stupidità d' un' ostrica o d' una testuggine, alla tormentata vivacità di Pitagora o di Platone. Io non asserisco fanfaluche, ma vengo co' miei testi alla mano.

Un celebre letterato fiorentino, per nome Giambattista Gelli, che a molto illustrata la sua patria due cento anni fa, pubblicò in istampa alcune memorie aneddote della corte di Circe, le quali servono infinitamente al caso nostro. Questo illustre investigatore della più remota antichità racconta, che trovandosi Ulisse dopo la ruina di Troja già da quel che tempo nella reggia di Circe suo prigioniero e amante, a dispetto di tutti gli allettamenti di quel delizioso soggiorno, non pensava perpetuamente ad altro, che a rinvenire una via di riveder la sassosa sua Itaca, miserabile isoletta del mar jonio, ma che avea il pregio di esser sua patria, che gran tessitore di stratagemmi, ne avea inutilmente immaginati moltissimi per mettersi in libertà, e che persuaso finalmente che tutti gli accorgimenti suoi non sarebber mai giunti a deludere la troppo cauta vigilanza della sua gelosa custode, tentò di vincerla a forza aperta;

che aspettando il momento opportuno, non so in quali circostanze, e fra quali accessi di tenerezza, seppe così ben coglierlo un giorno, che l'innamorata Maga incapace di resistergli, gli promise con uno di quei solenni giuramenti, così terribili agli Dei d'Omero, la libertà d'una limitata assenza, che il destro Ulisse, approfittandosi delle negligenti difese della disarmata nemica, spinse più oltre la sua vittoria, e dimandò di poter condur seco in Grecia un pajo almeno de' molti suoi compagni, che già da lei trasformati in diversi animali erravano per quelle campagne, che non solo un pajo non ghene furon concessi, ma tutti quelli, che volontariamente seguir lo volessero, e riprender l'umana forma; che già sicuro l'astuto greco, che nulla gli verrebbe negato, s'avvanzò a chiedere, che fosse resa a' suoi compagni la perduta facoltà della favella per poter spiegarsi con esso loro, e l'ottenne. Oh quanto è stato poi per nostra disgrazia fecondo quello scandaloso esempio di far parlar gli animali! ma non usciam di carriera. Ulisse, prosiegue l'autore, superbo del suo trionfo, e più che certo di non lasciar nè pur uno de' suoi prigioni alla Maga, si svolse il più presto che seppe dalle braccia di lei impaziente di perfezionar la grand' opera. Il primo, in cui nell' uscir dall' incantato palagio, casualmente s'avvenne, fu uno di que' leggiadri animaletti, tanto dal popolo eletto ingiustamente abborrito, che deliziava sdrajato nel fango di una pozzanghera, non addormentato, nè desto. Gridò da lontano nel vederlo Ulisse, e dimandò, s'egli fosse de' suoi compagni! Alzò quegli, non già alle prime voci, lentamente il muso, e come chi vuol presto liberarsi da un importuno, in secchissimo stile spartano articolò fra i denti non distinti grugniti la patria e il nome suo. Oh dolce amico, esclamò l'altro riconoscendolo, rendi grazie agli Dei, son terminate le tue miserie, oggi riprenderai l'umana sembianza, oggi farem vela insieme alla volta di Grecia. Come? per-

che! rispose lo spaventato animale, a cui palesò brevemente Ulisse la grazia di Circe, ottenuta per se medesimo, e per qualunque de' suoi compagni, che seguitar lo volesse. Rasserenossi all'udir che dipendea dal suo arbitrio il restare o il partire, il trasformato greco, ed augurò cortesemente un buon viaggio al suo duce. Questi non persuaso ch'ei parlasse da senno, gli dimandò se scherzava; scherzerei, riprese l'altro, s' io dicessi di venir teco. E mi credi, Ulisse, sì dolce di sale, ch' io mi risolva ad abbandonar volontariamente le sicure e reali delizie di questa tranquilla vita, e il pacifico consorzio degl'innocenti miei pari, per immergermi di nuovo fra gl' infiniti malanni della condizione umana, e per viver sempre tremando fra voi altri malvagi? Cerca d' ingannare qualcun'altro, io non son così gocciolone.

E fatto un chiocciolin su l'altro lato, presentò gentilmente le spalle al distruttore di Troja, e senza onorarlo più di risposta, lasciò ch'ei gracchiasse a sua voglia. Si figuri la sorpresa e la collera d'Ulisse. Scaricò contro il greco un torrente di eloquentissime ingiurie. Non risparmiò nè pur una delle licenziose espressioni d'Aristofane, e non cessò dal convicj, se non che per proporre, ma senza frutto il viaggio ad un orso, che curioso era comparso alle sue grida. Non abbattuto dall'infelicità della seconda pruova, tentò non con sorte migliore la terza con un cavallo, la quarta con un cervo, in somma per abbreviar la leggenda, dopo aver corso inutilmente e ricorso tutto il contorno, dopo aver perorato con più studio e con più vigore, che non fece quando scroccò l'arme di Achille, rauco, ansante, scalmato, e rifinito tornò finalmente a Circe, senza aver persuaso di tanti suoi compagni, che un solo, e questi fu un elefante.

Or che dic'ella d'un così bel tratto di storia? Non è invenzione poetica, come forse Vostra Eccel-

lenza suppone: le pruove de'monumenti antichi sono incontrastabili. V'è un palimpsesto, o sia libro di memoria di Circe trovato scavando alle falde del monte Circello, in cui in caratteri etruschi vien riferito distesamente il tutto, oltre le medaglie e i frammenti d'iscrizioni di quei secoli, che il marchese Maffei darà ben presto alla luce: onde la cosa è certissima.

Quello che v'è di più certo, caro abate, mi risponderà Vostra Eccellenza, è che voi siete un gran seccatore, e che fareste ben a cicalar con le piche. Oh questo è pur troppo così, e non intraprendo difesa. Il peggio dell'affare si è, che questa nuova inclinazione ch'io mi sento a cicalar, è uno de' molti dolorosi sintomi, che mi convincono ch'io invecchio. Dovrei veramente correggere oggi l'errore lacerando questa leggenda in vece di mandarla alla posta, ma rifletto, che s'io sono colpevole, Vostra Eccellenza non è innocente: non an data picciola occasione all' enorme lunghezza di questa l'eccessive lodi, delle quali à caricate Vostra Eccellenza le precedenti mie lettere. Onde un pochetto di noja è castigo ben meritato dalla poca carità, con la quale va ella secondando la vanità d'un povero poeta ec.

Vienna li 30 agosto 1749.

AL SIGNOR ADOLFO HASSE MAESTRO DI CAPPELLA DELLA CORTE DI

Dresda.

Dal dì ch'io son partito da Vienna, il mio amatissimo M. Hasse mi sta sul cuore, ma non ò potuto finora esser suo, perchè in questo affaccendatissimo ozio, in cui mi trovo, io sono appena mio quando dormo. Le passeggiate, le caccie, la musica, il giuoco, e le cicalate c'impiegano di maniera, che non resta un momento agli usi privati, senza defraudarlo alla so-

cietà. Ciò non ostante io non so più contrastar col rimorso d'avervi negletto oltre il dovere, ed eccomi ad ubbidirvi.

Ma che cosa vi dirò mai, che voi non abbiate pensata! Dopo tante illustri pruove di sapere, di giudizio, di grazia, d'espressioni, di fecondità, e destrezza, con le quali avete voi solo finora interrotto l'intiero possesso del primato armonico alla nostra nazione; dopo aver voi, con le vostre note seduttrici inspirata a tanti e tanti componimenti poetici quell'anima e quella vita, delle quali gli autori non loro avean saputo fornirgli: quali lumi, quali avvertimenti, quali direzioni pretendete mai ch'io vi somministri? se ò da dirvi cosa in questo genere, che voi non sappiate, la mia lettera è finita, se poi m'invitate a trattenermi ragionando con voi, sa Dio quando potrò ridurmi a terminarla.

Or poichè l'Attilio dee pur essere la materia di questa lettera, incomincierò a spiegare i caratteri, che forse non avrò così vivamente espressi nel quadro, come in mente gli ò concepiti.

In Regolo dunque ò preteso di dar l'idea d'un eroe romano d'una virtù consumata, non meno per le massime, che per la pratica, e già sicura alla pruova di qualunque capriccio della fortuna: rigido e scrupoloso osservatore così del giusto e dell'onesto, come delle leggi e de'costumi, consacrati nel suo paese e dal corso degli anni, e dall'autorità de'maggiori, sensibile a tutte le primesse passioni dell'umanità, ma superiore a ciascuna, buon guerriero, buon cittadino, e buon padre, ma avvezzo a non considerarsi mai distinto dalla sua patria, e per conseguenza a non contar mai fra i beni o fra i mali della vita, se non gli eventi o giovevoli o nocivi a quel tutto, di cui si trova egli esser parte; avido di gloria, ma come dell'unico guiderdone al quale debbano aspirare i privati col sacrifizio della propria alla pubblica utilità. Con queste qualità interne, io

attribuisco al mio protagonista un esteriore maestoso, ma senza fasto, riflessivo, ma sereno, autorevole, ma umano, eguale, considerato, e composto: nè mi piacerebbe che si concitasse mai nella voce o nei moti, se non che in due o tre siti dell' opera, ne' quali la sensibile diversità del costante tenore di tutto il suo rimanente contegno farebbe risaltar con la distinta vivacità dell' espressione gli affetti suoi dominanti, che sono la Patria e la Gloria. Non vi spaventate, caro M. Hasse, sarò più breve nella sposizione degli altri caratteri.

Nel personaggio del console Manlio io ò preteso di rappresentare uno di que' grandi uomini, che in mezzo a tutte le virtù civili o militari, si lasciano dominare dalla passione dell' emulazione, oltre il grado lodevole. Vorrei che comparisse questa rivalità, e questa poco favorevole disposizione dell' animo suo verso Regolo, così nella prima scena ch' egli fa con Attilia, come nel principio dell' altra, nella quale il senato ascolta Regolo e l' ambasciatore cartaginese Così il suo cambiamento in rispetto e in tenerezza per Regolo renderà il suo carattere più ammirabile, e più grato: esaltera la virtù di Regolo nel dimostrarla feconda d' effetti così stupendi, e farà strada alla seconda scena dell' atto secondo, che è quella, per cui io mi sento la maggior parzialità. Il distintivo del carattere di Manlio è la natural propensione all' emulazione, che anche dopo il suo ravvedimento rettifica, ma non depone.

Pubblico è quel lioncino che promette tutte le forze del padre, ma non ne à ancora le zanne, e gli artigli. Onde in mezzo agl' impeti, e ai bollori, e all' inesperienza della gioventù si prevegga qual sarà nella sua maturità.

Licinio, è un giovane grato, valoroso, risoluto, ma appassionato oltre il dovere; onde si riduce tardissimo a convincersi d' essere in obbligo di sacrificare il genio della sua donna e la vita medesima

del suo benefattore alla gloria e alla utilità della patria.

Amilcare è un africano non avvezzo alle massime d' onestà e di giustizia, della quali facevano allora professione i romani, e molto meno alle pratiche di quelle; onde da bel principio riman confuso, non potendo comprendere una maniera così diversa da quella del suo paese. Comincia a poco a poco a conoscerla, ma per mancanza di misura va molto lontano dal segno, pure nella sua breve dimora in Roma, se non giunge ad acquistar la virtù romana, perviene almeno a saper invidiar chi la possiede.

La passion dominante d' Attilia è la tenerezza per il suo padre, alla quale pospone Roma medesima, non che l' amante convinta dall' autorità e dall' esempio. Addotta finalmente anch' essa i sentimenti paterni, ma alla pruova di quella fermezza, ch' ella vorrebbe pure imitare, si risente visibilmente della delicatezza del sesso.

In Barce io mi sono figurato una bella, vezzosa, e vivace africana. Il suo temperamento (qualità propria della nazione) è amoroso, la sua tenerezza è Amilcare, e da quello e da questa prendono unicamente moto tutti i suoi timori, tutte le sue speranze, i pensieri tutti, e tutte le cure sue, è più tenace del suo amante medesimo della morale africana, non solo non aspira al par di quello ad imbeversi delle magnifiche idee di gloria, che osserva in Roma, ma è molto grata agli Dei, che l' abbiano così ben preservata da quel contagio.

Queste sono in generale le fisonomie, che io mi era proposto di ritrarre. Ma voi sapete che il pennello non va sempre fedelmente su le tracce della mente. Or tocca a voi, non meno eccellente artefice, che perfetto amico, l' abbigliare con tal maestria i miei personaggi, che se non da' tratti del volto, dagli ornamenti almeno, e dalle vesti siano distintamente riconosciuti.

Per venire poi, come voi desiderate, a qualche particolare, vi parlerò de' recitativi, che secondo me possono essere animati dagl' istrumenti; ma io non pretendo accennandoveli di limitare la vostra libertà. Dove il mio concorre col voto vostro, vaglia per determinarvi; ma dove siete da me discorde, non cambiate parere per compiacenza.

Nel primo atto dunque trovo due siti, ne' quali gl' istrumenti possono giovarmi. Il primo è tutta l' aringa d' Attilia a Manlio nella seconda scena dal verso:

A che vengo! Ah sino a quando

Dopo le parole *a che vengo*, dovrebbero incominciare a farsi sentir gl' istrumenti, e or tacendo or accompagnando, o rinforzando, dar calore ad una orazione già per se stessa concitata, e mi piacerebbe, che non abbandonassero Attilia, se non dopo il verso:

La barbara or qual è? Cartago, o Roma?

Credo per altro, particolarmente in questo caso, che convenga guardarsi dall' inconveniente di fare aspettare il cantante più di quello che il basso solo esigerebbe. Tutto il calore dell' orazione s' intiepidirebbe, e gl' istrumenti in vece di animare snerverebbero il recitativo, che diverrebbe un quadro spartito, nascosto, e affogato nella cornice, onde sarebbe più vantaggioso in tal caso che non ne avesse.

L' altro sito è nella scena settima dell'atto medesimo, ed è appunto uno di quei pochissimi luoghi; ne quali vorrei che Regolo abbandonasse la sua moderazione, e si riscaldasse più del costume. Sono soli dodici versi, cioè da quello che incomincia:

Io venissi a tradirvi ec.

sino a quello che dice

Come al nome di Roma Africa tremi.

Se vi piace di farlo, vi raccomando la già rac-

comandate economia di tempo, acciocchè l' attore non sia obbligato ad aspettare, e si raffreddi così quel calore, ch' io desidero che s' aumenti.

E già che siamo alla scena settima dell' atto primo, secondando il piacer vostro, vi dirò che dopo il verso di Manlio:

T' accheta : ei viene.

parmi necessaria una brevissima sinfonia, così per dar tempo al console, e a' senatori di andare a sedersi, come perchè Regolo possa venir senz' affrettarsi, o fermarsi a pensare. Il carattere di questa picciola sinfonia dee esser maestoso, lento, e (se tornasse bene al motivo che sceglierete) qualche volta interrotto, quasi esprimente lo stato dell' animo di Regolo nel riflettere, che ritorna schiavo in quel luogo dove altre volte a seduto console. Mi piacerebbe, che in una delle interruzioni, ch' io desidero nel motivo della sinfonia, entrasse Amilcare a parlare, e che tacendo gl' istrumenti, nè facendo ancora cadenza, dicess' egli i due versi:

Regolo, a che t' arresti? è forse nuovo
Per te questo soggiorno?

e che non si concludesse la sinfonia, se non che dopo la risposta di Regolo:

Penso qual ne partii, qual vi ritorno.

avvertendo per altro, che dopo le parole *qual vi ritorno*, non facciano altro gl' istrumenti che la poca cadenza.

Nell' atto secondo non v' è altro recitativo a parer mio, che la scena a solo di Regolo, che incomincia:

Tu palpiti, o mio cor?

(ed è la settima dell' atto) che richiede accompagnamento. Questa dovrebbe essere recitata a sedere sino alle parole:

A no. D' vili questo è il linguaggio.

e il resto in piedi. Ma perchè è in libertà dell' architetto di far lunghe o corte le due scene delle loggie, e della galleria, se per avventura la muta-

zione non fosse di corta in lunga, sarà difficile che Regolo si trovi a sedere. Perciò affinchè, se non può trovarvisi, possa lentamente andarvi, arrestandosi di quando in quando, e mostrandosi immerso in grave meditazione; dicendo ancora se vuole qualche parola dal principio della scena, è necessario che gl' istrumenti lo prevengano, l' assistano e lo secondino, finchè il personaggio rimane a sedere: tutto ciò ch' egli dice, sono riflessioni, dubbj, e sospensioni, onde danno luogo a modulazioni improvvise e vicine, e a qualche discreto intervallo da occuparsi dagl' istrumenti, ma subito che si leva in piedi, tutto il rimanente dimanda risoluzione ed energia: onde ricorre la mia premura per l' economia di tempo, come di sopra è desiderato.

E già che siamo in questa scena, io vi prego di correggere l' originale da me mandato, nella maniera seguente. V' è un senso, che nel rileggerlo presentemente mi è paruto bisognoso di chiarezza:

. . . . . Ah no. De' vili
Questo è il linguaggio. Inutilmente nacque
Chi sol vive a se stesso; e sol da questo
Nobile affetto ad obliar s' impara
Se per altrui. Quanto è di ben la terra
Alla gloria si dee; ec.

Benchè nel corso dell' atto terzo non meno che negli altri due vi sian de' luoghi da me negletti, che porterebbero opportunamente essere accompagnati da' violini, a me pare che non renda conto il ridurre troppo famigliare questo ornamento, e mi piacerebbe, che nel terzo atto particolarmente non si sentissero istrumenti, nè recitativi sino all' ultima scena. Questa è prevenuta dallo strepitoso tumulto del popolo che grida:

Resti, Regolo resti.

Il fracasso di queste grida deve esser grande, perchè imiti il vero, e per far vedere qual ria-

pettoso silenzio sia capace d'imporre ad un popolo intiero tumultuante, la sola presenza di Regolo. Gl' istrumenti debbono tacer quando parlano gli altri personaggi, e possono, se si vuole, farsi sempre sentire quando parla il protagonista in quest'ultima scena, variando per altro di movimenti e di modulazione, a seconda non già delle mere parole come fanno, credendo di fare ottimamente, gli altri scrittori di musica, ma a seconda bensì della situazione dell' animo di chi quelle parole pronuncia, come fanno i vostri pari. Perchè come voi non meno di me sapete, le parole medesime possono essere, secondo la diversità del sito, ora espressioni di gioja, or di dolore, or d' ira, or di pietà. Io spererei ch' uscendo dalle vostre mani non potesse, tanto recitativo accompagnato sempre dagl' istrumenti, giungere a stancare gli ascoltanti. In primo luogo, perchè voi conserverete quell' economia di tempo, ch' io tanto ò di sopra raccomandata, e principalmente poi, perchè voi sapete a perfezione l' arte, con la quale vadano alternati i piani, i forti, i rinforzi, le botte ora staccate or congiunte, le ostinazioni ora sollecite or lente, gli arpeggi, i tremuli, le tenute, e sopra tutto quelle pellegrine modulazioni, delle quali sapete voi solo le recondite miniere. Ma se, a dispetta di tanti sussidj dell' arte, foste voi di parere diverso, cedo alla vostra esperienza, e mi basterà che siano accompagnati i versi seguenti, cioè i primi dieci dal verso

Regolo, resti! ed io l' ascolto! ed io ec.

sino al verso:

Meritai l' odio vostro!

poi dal verso

No, possibil non è: de' miei Romani ec.

sino al verso:

Esorto cittadin, padre comando.

e finalmente dal verso:

Romani, addio: stano i congedi estremi ec. sino alla fine.

Voi crederete, che la seccatura sia finita? signor no. v'è ancora una codetta da scorticare. Desidererei che l'ultimo coro fosse uno di quelli, co' quali avete voi introdotto negli spettatori il desiderio, per l'innanzi incognito, di ascoltargli, e vorrei che regnando in esso quell'addio, col quale i Romani danno a Regolo l'ultimo congedo, faceste conoscere, che questo coro non è, come per l'ordinario, una superfluita, ma una parte necessarissima della catastrofe.

Ho finito, non già perchè manchi materia, o voglia di parlare con voi, ma perchè sono veramente stanco, e perchè temo di stancarvi ec.

Joslowitz li 20 ottobre 1749.

A SUA ECCELLENZA LA SIGNORA PRINCIPESSA DI BELMONTE.

Napoli.

Preceduto dal proprio credito, accompagnato dall' autorevole approvazione dell'Eccellenza Vostra, e creditore a riguardo mio dell'onore ch'egli mi à procurato di così venerati caratteri, giunse la notte precedente al dì 8 del corrente in Vienna il signor don David Perez, e fu poche ore dopo a recarmi i sospirati comandi di Vostra Eccellenza. Il numero de' titoli, per i quali sono impaziente di non essergli inutile, mi fanno sentir più del solito la mia insufficienza. Mi studierò d'opporre a questa la più attenta premura, dalla quale se non ritrarrà vantaggi il suo raccomandato, sarà almeno evidentemente convinto del mio fervore nel procurargliene.

Nel giorno natalizio del nostro augustissimo padrone, andò in iscena in questo teatro la mia Didone, ornata d'una musica, che a giustamente sorpresa, ed incantata e la città, e la corte. È piena di grazia, di

fondo di novità, d'armonia, soprattutto d'espressione. Tutto parla, sino a' violini, e contrabbassi. Io non ò finora in questo genere inteso cosa che m'abbia più persuaso. L'autore è un napoletano chiamato Nicolò Jommelli forse noto a Vostra Eccellenza. La Tesi è ringiovenita di vent'anni. Enea è divenuto attore *quantum Caffarelliana fragilitas patitur.* La Mattei rende considerabile la picciola parte di Selene; ed un tedesco nominato Raff eccellentissimo cantore, ma freddissimo rappresentante nel carattere di Jarba, à cambiato a suo vantaggio natura con maraviglia universale. In somma quest'opera si risente tuttavia de' fausti auspicj di Vostra Eccellenza, sotto de' quali è nata.

Subito ritornato dalla campagna presi fra le mani la mia Poetica Oraziana per ordinarne una copia, ma rileggendola ò veduto ch'essa a ancor bisogno di lima per mostrarsi per minor pericolo a persona di discernimento delicato come quello di Vostra Eccellenza. L'ingresso della perversa stagione non a lasciato quest'anno di produrmi le solite molestie nemiche di qualunque fissazione, onde non ò potuto finora applicarmi a dar forma migliore a questo mio piuttosto aborto che parto. Quindi nasce la dilazione nell'eseguire i venerati ordini di Vostra Eccellenza, ma in compenso di questa ella avrà ben presto il mio Attilio Regolo. In Sassonia si desidera di leggerlo, e la mia augustissima padrona mi comandò di farne a quei sovrani un libero dono. Si produrrà colà fra breve, e l'ordine più premuroso, di cui ò incaricata la persona da me spedita ed instrutta per regolarne la rappresentazione, è stato quello d'indirizzare a Vostra Eccellenza il primo esemplare stampato, ch'ei possa averne ec.

Vienna 13 dicembre 1749.

AL SIGNOR CONTE LOSI CAVALIERE DELLA MUSICA.

Vienna.

Eccole, veneratissimo signor conte, l'Attilio Regolo, non so se la più popolare, ma la più solida certamente, e la meno imperfetta di tutte le opere me.

Alla fine l'impazienza d'ubbidire all'augusto clementissimo comando, che si degnò Vostra Eccellenza comunicarmi, secondata nello scorso autunno dalla ridente stagione, a vinte le crudeli repugnanze del mio capo, il quale da qualche tempo in qua par che voglia vendicarsi dell'abuso, ch'io n'ò fatto nella mia gioventù. È per altro vero, ch'io non sono più, lode al cielo, nel deplorabile stato, in cui per tanti e tanti mesi mi son veduto, di non poter reggermi in piedi senza timor di non cadere, di non trovarmi abile alla fissazione che bisogna per una lettera d'una picciola pagina, senza cagionare una trepidazione universale in tutti i nervi di questa mia imperfetta macchinetta, e particolarmente di que' del capo, con sintomi così funesti, che mi àn fatto mille volte credere d'essere all'estremo termine della mia peregrinazione. Il tempo, non già l'enorme quantità de' rimedj inutilmente usati veggo che va ricomponendo questo tormentoso disordine, ma con lentezza così maligna, che per avvedermene ò bisogno di far sempre comparazione delle circostanze del passato con quelle del presente mio stato, come succede nell'indice d'un orologio, di cui è visibile il progresso, e insensibile il moto. Ma ora, grazie a Dio, non m'inganno, gli assalti sono certamente più rari, e meno efficaci, onde il miglioramento già conseguito mi autorizza a sperare, ch'abbia una volta a terminare il nojoso periodo di questa indisposi-

zione, periodo per mia disgrazia, di quelli di cancelleria, ne' quali si perde il fiato prima di raggiungere il verbo. Ho tentato più d'una volta d'approfittarmi degl'intervalli tranquilli, ma la violenta fissazione, della quale o per debolezza del mio talento, o per necessità dell'arte io o bisogno al mio mestiere, mi richiama subito alla testa un concorso tumultuoso di spiriti, che incomincia infiammandomi il viso, procede turbandomi la vista, e finisce toglıendomi la facoltà di pensare, non che di produrre. E poi Vostra Eccellenza sa bene quanto è difficile, che possa riuscir buona un'opera fatta per intervalli: interrompono questi la connessione delle idee, delle quali altre intanto si sfigurano, altre svaniscono affatto. Un'opera, perchè possa sperarsene bene, dev'essere gettata tutta in un tratto, come i cannoni e le campane, altrimenti non sarà mai cosa intera, e vi resterà sempre la deformità delle commessure. Supplico l'Eccellenza Vostra a proteggere nelle occasioni queste verità, delle quali io spero sufficiente mallevadore tutto il tenore della mia vita. La semplicità e l'inavvertenza d'alcuno potrebbe rappresentarle svantaggiosamente per me, ed io non sarei più capace di consolazione, se dopo ormai vent'anni della più esatta e più fedele servitù, la disgrazia ch'io soffro in salute, in vece di procurarmi il compatimento de' clementissimi miei sovrani, me ne alienasse la benefica propensione. E col solito dovuto rispetto sono.

Vienna li .. 1749.

AL SIGNOR ERCOLINI.

Dresda.

Rispondo a due lettere scritte entrambe da voi sotto la medesima data del dì 29 dello scorso dicembre, una a vostro, e l'altra a nome del carissimo si-

gnor Hasse, resami, insieme con gli esemplari trasmessi, da' diligentissimi signori Smittmer. Ringraziate per me il gentilissimo donatore, rallegratevi seco della superba sua musica, che da tutte le parti mi vien commendata, e abbracciatelo strettamente, quanto la discrezione permette nelle incomode circostanze, in cui si trova. Or vegniamo alla vostra lettera.

Voi siete il più barbaro, il più fiero, il più inumano di quanti Ciclopi, Antropofagi, o Lestrigoni à mai inventati quel chiacchierone d' Omero. Oh Dio buono! Voi sapete più d' ogn' altro a quale stato mi à ridotto l' impertinente delicatezza de' nervi miei, particolarmente a riguardo dello stomaco e della testa; voi siete testimonio del sensibile peggioramento, che regolarmente io soffro ne' rigori della fredda stagione, voi non potete aver dimenticata la rispettosa passione, con la quale vi ò tante e tante volte parlato di cotesta adorabile real famiglia, ma da sì lungo tempo clementissima protettrice, voi non ignorate l' ardente mio desiderio di vedermi una volta a' piedi di cotesto benefico sovrano, de' cui favorevoli reali influssi vanno già da molti anni superbi i miei scritti, e io medesimo, e voi consapevole di tutto ciò, in vece di risparmiarmi le pene di Tantalo, a cui morendo di sete non è permesso di bere, mi vantate la limpidezza dell' acqua, e me l' appressate barbaramente alle labbra. Che indiscretezza! che crudeltà! che ingratitudine! Ma direte voi, che avrei dovuto far dunque nella situazione in cui mi trovo? Che? Dovevate scrivermi direttamente il contrario di quel che mi scrivete, dovevate dirmi, che cotesto soggiorno è insopportabile; che costì non si conosce ospitalità, che al mio Attilio è stato fatto un misero accoglimento; che la musica del signor Hasse è mediocre; che le decorazioni saran meschine; che gli attori scopertamente miei nemici fanno il possibile per far risaltare tutti i difetti dell' opera mia; che la

co te tutta, che i sovrani sono sommamente contenti, che la mia presenza non gli riduca a dissimular per compassione, quanto poco siano internamente soddisfatti di questo mio... Ah no: caro Ercolini, non mi credete, questi sono trasporti d'inferno, sarei inconsolabile, se mi aveste scritto diversamente da quello, che mi scrivete.

È un gran tormento il sentirsi esaltare ed offerire ciò, che non si è in istato d'ottenere, ma il contento d'esser assicurato delle grazie reali eccede troppo qualunque prezzo. Fate, vi prego, che giungano al piè del trono, se potete, questi veraci miei sentimenti. Dite, che per ora la mia consolazione è il riflettere, che non tutto l'anno imperversano le stagioni, e che naturalmente gl' incomodi miei avranno le lor vicende, e imploratemi non già scusa, ma compatimento in una circostanza, nella quale tutta la perdita è mia.

Ecco la misura del rame per il signor Bibbiena, che riverisco e abbraccio. Ditegli che può far le idee delle sue scene anche più grandi, se vuole, e che s' adatteranno al bisogno, che non è necessario ch' ei s' affatichi; basta un suo scolare, ma presto. Addio, abbracciate Regolo, e tutti. Io sono intanto.

Vienna li . . . gennajo 1750.

AL SIGNOR BARON WETZEL.

Dresda.

In somma la fortuna non vuol pace co' poveri poeti; anzi appunto allora che più si mostra lor in apparenza benigna, gli espone a maggiori pericoli co'suoi insidiosi favori. A qual più elevato segno potevano innalzarsi i miei voti, che alla gloria d'un real comando di cotesta adorabile elettorale principessa? Eccolo ottenuto, ma eccolo di tal natura, che quant' to seconda la mia ambizione nel riceverlo, tanto si

oppone al mio rispetto nell' eseguirlo. Dopo un così lungo abito di riverenza e di sommissione, come assumere in un punto l' imposto carattere di giudice rigoroso, e di censore imparziale? Come in un tratto avvezzarsi a cercar difetti nelle leggiadre produzioni d' un felicissimo ingegno, che si è tanto sempre e con tutta giustizia ammirato? Confesso ch' io non sarei stato assolutamente capace d' ubbidienza senza il penultimo periodo della lettera, in cui l' Eccellenza Vostra mi comunica, che l' Oratorio trasmesso sarà posto in musica dal signor Asse, eseguito per la settimana santa ventura, e per conseguenza pubblicato. Non v' è repugnanza, che resista all' interesse ch' io prendo nella gloria dell' illustre mia protettrice. So pur troppo, per esperienza, quanto pochi sian quelli, che vogliono cedere ad altri d' ingegno, so che l' invida natura umana non ricerca nelle operazioni altrui, che i difetti, per consolarsi de' pregi, che si distinguono in quelle, e so che mille bellezze del noto componimento, e mille altre adorabili qualità della reale compositrice, sono più atte ad irritare, che a tenere a freno la pedantesca indiscretezza del maligno Parnaso. Queste riflessioni m' han fatto dimenticar di me stesso, e mi anno sforzato ad eseguir l' esame ordinatomi con quel rigore medesimo, al quale sottopongo gli scritti miei. Non è cambiata cosa alcuna nella grandezza dell' azione, nella lodevole semplicità della condotta, nella verisimilitudine de' caratteri, e non è escluso nè pur uno de' solidi istruttivi e nobili sentimenti, de' quali l' opera è ripiena; ma sono stato obbligato a cambiar molte volte l' ordine delle parole, e i versi medesimi; ora per secondar qualche seccaggine gramaticale; ora per dar con la brevità più risalto al pensiero; ora per escludere qualche trascorsa repetizione, e ora perchè non rimanesse verso in tutto il componimento, che potesse invidiar agli altri la nobiltà e l' armonìa. Sa Dio quante volte i primi saran migliori de' nuovi versi!

ma fra le angustie prescritte è troppo facile il travedere. Ne avrei cambiati molto meno, se avessi avuto più tempo di farlo. Questa medesima strettezza non mi lascia agio a scriver le ragioni di ciascuna mutazione, cura per altro soverchia con una principessa così illuminata.

Vostra Eccellenza, per le cui mani, mi giunge un tanto onore, faccia valere i sacrificj di così difficile ubbidienza: implori perdono alla mia necessaria temerità, e con questi sospirati pegni del parziale suo patrocinio autorizzi la mia ossequiosa e divota riconoscenza, a pubblicar quanto io sono.

Vienna li 17 gennajo 1750.

AL SIGNOR ALVIGI.

Assisi.

Benchè tardissimi (per alcuna forse delle usate irregolarità delle poste) non però men grati mi giungono gli augurj, co' quali è piaciuto a V. S. illustrissima di prevenirmi, in occasione delle trascorse feste natalizie. Nel renderglieli con la dovuta usura della più viva riconoscenza, la prego d' incominciare a verificargli a mio vantaggio, somministrandomi in alcun suo comando l' opportunità, onde purgarmi del demerito, che potrei aver seco per avventura contratto con l' involontaria dilazione di questa risposta.

Dopo avermi reputato degno dell' illustre sua cittadinanza, è interesse di cotesto pubblico la gloria d' un suo cittadino, onde quella che mi deriva dall' invito della costì rinascente accademia è molto meno effetto del merito mio, che conseguenza del primo dono. Io accetto l' offerto onore con quell' avidità medesima, con la quale mi sarei gloriato d' ambirlo, e sono superbo, che i miei concittadini non mi credano affatto inutile, ove si tratti di conferire allo

splendore di cotesta, ch' io, mercè loro, posso vantar per mia patria. Avvalori V. S. illustrissima con la sua efficacia appresso a cotesta letteraria adunanza questi miei veraci sentimenti di rispetto, di riconoscenza, e di amore, e non creda meno sinceri quelli della perfettissima stima, con la quale io sono, e sarò sempre.

Vienna li 5 febbrajo 1780.

AL SIGNOR BROSCHI FARINELLO.

Madrid.

Dal principio della carissima vostra del 13 del corrente anno veggo che mi credete in perfetta salute, sedotto dallo stile festivo delle mie lettere. Non vi fidate, caro Gemello; oltrechè la finzione è il capitale di noi altri poeti, voi m' inspirate il buon umore, quand' io vi scrivo, e siete l' antidoto più efficace contro gli acidi e flati, gli stramenti de'nervi del mio povero stomaco e della mia testa, e contro tutte le altre gentilissime malattiuole, che si sono alloggiate in questa mia strapazzata macchinetta, la quale per altro non vuol dare ancora alcun segno esteriore delle interne persecuzioni. La mia circonferenza non si ristringe, la mia cera non s' abbatte, e spesso spesso quando io sono più strettamente alle mani co' miei suddetti malanni, mi convien corrispondere alle congratulazioni degli amici su la mia, al parer loro, invidiabile salute. Questa sarebbe cosa da farmi rinnegar la pazienza, se non riflettessi che la medesima burla succede alla maggior parte di quelli, che dall' esterna apparenza il mondo crede felici fra i gradi, fra le ricchezze, o fra gli onori, che gli circondano. Quante volte questi luminosi sventurati cambierebbero ben volentieri la loro con la condizione del più miserabile de' loro adoratori!

Non dice tanto male il nostro Gemello nel suo Giuseppe Riconosciuto

Se a ciascun l' interno affanno
Si leggesse in fronte scritto,
Quanti mai, che invidia fanno,
Ci farebbero pietà!

Ma qual demonio ipocondrico m' à fatto sdrucciolar nella morale? Oh che pestifera droga per i malinconici! Se vogliam raddolcirci, ricorriamo ad altro barattolo, che questo è già sobbolito.

Voi vorreste farmi passar per istregone in poesia, come voi lo siete in musica. Ma, caro Gemello, non vi riesce d' aver compagni nel delitto. Quando ancora i miei versi avessero quella facoltà magica, che voi lor attribuite, sempre io sono infinitamente men pericoloso di voi. A rispetto di tutti gli abitanti della terra, pochi sono quelli, che sanno la lingua italiana; fra questi, pochissimi quelli, che gustano la poesia; e fra quei che la gustano, è ristrettissimo il numero degli esatti conoscitori. Ma tutti i viventi anno orecchie, e tutte se le sentono sollecitar soavemente da quelle insidiose proporzioni armoniche incognite a' vostri antecessori, con le quali voi solo avete saputo rendervi praticabili le recondite strade, onde le orecchie anno commercio col cuore; sicchè penitenza, caro stregone, penitenza.

Qual maraviglia, che vi siano costì dissensioni su la lunghezza o brevità della principessa di Frigia? Sempre i gusti sono stati differenti; chi le vuol lunghe, chi le vuol corte, e a parer mio, ànno tutti ragione a tenore del rancido assioma: *de gustibus non est disputandum*. Io sono per la via di mezzo, e fra le due estremità, per la corta: ma come poeta convien, mio malgrado, ch' io decida a favor della lunga, ed eccovene la ragione. Quel piagnone d' Enea, prima che andasse in Cartagine a sviare quella povera vedovella, che voi avete conosciuta, ebbe moglie in Troja, e il demonio à fatto, che si chiamasse

anch' essa Creusa, come la nostra principessa. Virgilio, nell' Eneide, ripete il nome di questa buona donna una decina di volte, e sempre la situa in fine del verso, e sempre la fa di tre sillabe, e sempre ne allunga la penultima. Or s'io avessi la temerita d'oppormi al replicato esempio di Virgilio, incorrerei nella scomunica maggiore appresso a tutta la gerarchia poetica, nè basterebbe, per riconciliarmi col Parnaso, il pellegrinaggio di Delfo, o d'Elicona: sicchè volere, o non volere, convien ch'io m'accomodi con la lunga. Voi, che per vostra buona sorte, non patite di poesia, non siete obbligato a questi riguardi. Ammiro il vostro mezzo termine da Fabio Massimo, col quale andate temporeggiando, e contentando i due partiti. Non si poteva meglio provveder, che ordinando, come voi avete fatto, che la metà degli attori accorci il nome, e l'altra metà lo allunghi. Mi piace tanto il ripiego, che ò risoluto di servirmene in musica. Quando caderà dubbio su qualche terza, la prenderò minore con l'una, e maggiore con l'altra mano, e ci troverà ognuno il suo conto. Ma è già tempo che veniamo alla materia equestre ec.

Vienna 10 febbrajo 1750.

AL SIGNOR BARON WETZEL.

Dresda.

È un effetto poco comune della generosità dell'animo reale di cotesta ammirabile elettorale principessa la benignità, con la quale à sofferte le molte variazioni da me fatte nel suo Oratorio. Non si trova facilmente chi, con tanta buona fede, dimandi l'altrui giudizio su le produzioni del proprio ingegno, ed è questa una specie d'eroismo, che per mio avviso non cede punto di merito a tante altre sue odorabili qualità.

Lo scrivere le regole della poesia non è impresa d'una lettera, ve ne sono tanti libri alle stampe, che basterebbero a seccar l'oceano. Io non la consiglio assolutamente d'imbarcarsi in questo mare pedantesco, che la disgusterebbe troppo del Parnaso. Se i miei incomodi me ne lascieranno l'arbitrio, io accennerò, per ubbidirla, le principali massime ch'io dopo così lunga esperienza ò ritrovate infallibili. Intanto la via più sicura è legger i buoni, esaminare l'artifizio, osservarne le bellezze, e rendersi famigliare, con l'uso dello scrivere, l'imitazione di quelli. Per non violentare inutilmente la mia testa non sempre ubbidiente alla volontà, mi prevalerò del comodo, che S. A. R. mi permette, a riguardo dell' esame della Pastorale. Vostra Eccellenza, come mediatore del grand' onore ch'io godo, me ne conservi lungamente il possesso, facendo, sempre che sia lecito, presente all'Altezza Sua il mio rispetto, e la mia ammirazione; e mi creda intanto col dovuto ossequio.

Vienna li 14 febbrajo 1750.

AL SIGNOR FILIPPONI.

Torino.

Non, come voi dubitate, la prolungata villeggiatura, non gli svagamenti carnevaleschi, e non l'incomodo uffizioso commercio d'augurj bugiardi all'annuo ritorno delle santissime feste, mi anno sì lungamente impedito dallo scrivere, ma la mancanza di necessaria, di utile o almeno piacevole materia, e l'orrore del vacuo, che inspira a me, come ad ogni altro, la natura, ma particolarmente nella borsa, e nelle lettere. Non crediate perciò, che la nostra amicizia possa soffrirne svantaggio: essa è così salde, così antiche, e così profonde radici, che può soffrir, senza risentirsene, l'ardità di qualche stagione. Non

sono i platani, le querce, o le palme, ma i porri, le lattughe, e i ravanelli che abbisognano, per non perire, d' essere irrigati ogni giorno.

È molto vero, che vi sono diverse proposizioni di ristampe degli scritti miei, ma io, a dirvi quello che penso, non mi sento tentato a secondarne alcuna, se non sono sedotto dal piacere di vedere magnificamente vestiti i miei figliuoli. Io non trovo ancora chi solletichi abbastanza questa mia paterna fragilità, e non voglio comunicare il poco, che posso radunar d'inedito, nè impiegar la mia cura ad una esatta penosa universale correzione per accrescere il numero delle cattive, e delle mediocri edizioni, già moltiplicate più del bisogno.

Avrete forse già letto il mio Attilio Regolo. Il signor conte di Canale ne à mandato da qualche tempo un esemplare a Torino. Ne desidero il vostro giudizio; se ne volete sapere il mio, eccovelo.

Benchè in Dresda abbia posto in tumulto, secondo le lettere assicurano, la tranquillità degli affetti settentrionali, e benchè mi scrivano da Venezia, che i comici di S. Samuele l' abbiano con molto loro vantaggio rappresentato, io non saprei assicurar che questa sia per occupar luogo fra le più popolari delle opere mie, ma è bensì la più solida, la più matura, la meno abbondante di difetti, e quella finalmente ch' io, a preferenza di tutte le altre, conserverei, se non potessi conservarne che una sola.

Voi ci avete rimandati assai magri il conte e la contessa di Canale; la buona fede avrebbe esatto, che ce gli avresti resi, quali ve gli abbiam consegnati. Prima di confidarvegli un'altra volta ci penseremo su più d'un giorno. Mi piace, che vi sia piaciuto il Sorcio di Campagna d' Orazio da me vestito all' italiana; ma sappiate, che cotesta specie di lavoro non vale quello che costa. Per farlo in eccellenza bisogna poter essere autore; e chi à proprj capitali

si riduce mal volentieri a contentarsi della misera lode di aver saputo metter in vista gli altrui ec.

Vienna li 20 febbrajo 1750.

AL SIGNOR ANNIBALI.

Dresda.

Se il mio Attilio fosse condotto da voi per mano ovunque sarà obbligato di esporsi al pubblico, a dispetto della sua rigida serietà, non invidierebbe certamente il vanto dell' aura popolare alle più amorose e più tenere dell'opere mie. Ma per rappresentar degnamente la misurata virtù, l'ammirabile moderazione, e il savio eroismo d' un gran personaggio, bisognano e sapere e arte, ed esperienza, e doni di natura infinitamente maggiori di quelli, che si richiedono per esprimere con applauso l' idee d' un carattere distinto per qualche eccesso. I meno abili pittori sono assai spesso felici nel ritrarre le fisonomie caricate, per valermi del termine dell' arte, e assai spesso all' incontro si perdono i più eccellenti nel ritratto di qualche bellezza regolare, in cui nulla eccede, e il tutto si corrisponda. Or questa difficoltà, che renderà sempre dubbioso l' esito di questo mio dramma in altri teatri fa il vostro panegirico, attesa la felicità della sua comparsa su quello di Dresda. Invidio quelli, che anno potuto rendervi giustizia essendo presenti, e potete immaginarvi, che a nissuno avrebbe prodotto piacere, più che a me, la fortuna d' un' opera mia. Mille e mille circostanze si sono opposte alla mia mossa, voi non le ignorate tutte, ma sinceramente vi asserisco, che l' insuperabile è stata il rigore straordinario della stagione, al quale io, che sono obbligato a conoscermi, non potevo espormi senza imprudenza. Per altro io non avrò mai pace, finchè non venga ad approfittarmi una volta della clementissima permissione, che mi à

procurata il patrocinio di cotesto degnissimo conte di Bruhl, di condurmi a' piedi del vostro adorabile sovrano, e di esercitar presente i più riverenti atti della profonda mia sommissione con tutta la real sua famiglia.

Con un mallevadore così sicuro come voi siete, non dubito de' preziosi capitali del nostro celebrato Pubblio ec.

Vienna li 25 febbrajo 17⁻o.

A SUA ECCELLENZA LA SIGNORA PRINCIPESSA DI BELMONTE.

Napoli.

Mi piace, e mi onora a tal segno la corrispondenza di lettere, che seco l' Eccellenza Vostra benignamente mi permette, che ogni leggiero pretesto mi pare un gravissimo motivo per evitarne l' interruzione. La scusa di questa settimana sarà la canzonetta, che le invio, e con questo merito comincia a parermi bella. Io la scrissi, fra ormai un anno, per eccesso di condescendenza, e la stimai sì poco degna del pubblico, che tenni per cosa infallibile, ch' essa non sopravviverebbe di molto al suo natale, o che trarrebbe vita ignota e solitaria, rinchiusa in qualche scordato scrigno di chi mi avea obbligato di produrla ma veggo ch' io mi sono solennemente ingannato. Essa non era nata per la vita monastica, a incominciato a lasciarsi vedere così di furto; la difficoltà accresce prezzo alle cose, à usurpato, come spesso succede, fama di bella su la fede dell' esagerate relazioni, questa fama le à suscitati insidiatori, e tra questi s'è finalmente trovato quello che l' à rapita. Or io temo, che questa mia Elena vagabonda, passando d' una in altra mano, possa capitare a quella di Vostra Eccellenza senza venirle dalle mie, e non

vorrei, che in vendetta di non averla io stimata degna di presentarsi a Vostra Eccellenza, mi facesse passar seco per trascurato. Eccola dunque, veneratissima signora principessa; sospenda con costei la natural sua dolcezza, l'accolga con rigore; la metta in penitenza, e le faccia quella specie di trattamento, che merita una figlia disubbidiente, che a violati con tanta sfacciataggine i necessarj divieti del proprio padre.

Sa già Vostra Eccellenza, ch' io non so scriver cosa, che abbia ad esser cantata, senza o bene, o male immaginarne la musica; questa che le trasmetto è stata scritta su la musica che l'accompagna. È musica per verità semplicissima, ma pure quando si voglia cantare con quella tenera espressione, ch' io ci suppongo, vi si troverà tutto quello che bisogna per secondar le parole, e tutto quello che vi si aggiungerà di più ricercato, potrà forse produrre maggior applauso al musico, ma produrrà certamente minor vantaggio all'amante.

Ma già questa lettera è più lunga della canzonetta, la quale può servir di pretesto di scriverle, ma non di ragion per annojarla. Io ò bisogno di far risparmio della sua pazienza ec.

Vienna li 28 febbrajo 1750.

A SUO FRATELLO.

Roma.

Dalla vostra lettera del dì 11. del cadente sento con piacere, che abbiate, consegnato il mio ordine al signor Marini, ancorchè stimato soprabbondante da' periti. Questo eccesso, se pur v' è, à la media proporzionale fra persone che operano per principj diametralmente opposti; onde tutti siam soddisfatti.

Mi consolo che la povera Checca sia uscita di peri-

colo; ed io in virtù della poetica descrizione che mi fate delle strettezze domestiche, commetto al signor Argenvillieres di somministrarvi ciò che può avervi costato la sua infermità.

La canzonetta che gira per Roma mi figuro che sia quella, che incomincia *Ecco quel fiero istante ec.* Se la volete legittima scrivete un viglietto a mio nome al signor Jommelli maestro di cappella di S. Pietro, ed egli ve ne darà anche la musica ch' io ci ò fatta. Il viaggio sarà men lungo che da Vienna a Roma.

Io ò fatto una *Palinodia* per le medesime rime alla canzone *Grazie agl' inganni tuoi ec.* e questa incomincia *Placa gli sdegni tuoi ec.*

L' altro mio componimento che incomincia *Perdono, amato Nice, bella Nice, perdono: a torto è vero ec.* è molto più antico che *Grazie agl' inganni tuoi ec.* è una cantata, e non à la minima relazione con la canzonetta.

Finalmente quella canzonetta, che incomincia *Vanti che sei disciolto ec.* applicatami dalla generosità del Bettinelli, non è farina del mio sacco, onde ricusatene gli applausi ch' io non ò meritati, come mio procuratore. Addio, abbraccio tutti di casa, e sono ec.

Vienna 27 aprile 1750.

AL MEDESIMO.

Roma.

La vostra lettera del 16 dello scorso maggio mi à veramente sorpreso con l' inaspettato comando datovi dalla Santità di N. S. di assicurarmi della paterna sua benevola ricordanza, e con le replicate espressioni del favorevole suo sovrano giudizio a riguardo de' miei letterarj sudori. La memoria e l' approvazione d' un tal principe, non meno

illuminato che grande, e condotto dalla Provvidenza per le vie più faticose del merito al sommo di tutti i grandi, potete immaginarvi qual tumulto di contento, di gratitudine, di vanagloria, di confusione, di rispetto, e di tenerezza mi abbiano risvegliato nell' anima. Non solo mi sono fatti presenti quei per me felicissimi giorni della Santità Sua rammentati, ne' quali m' era conceduto l' ingresso del suo liceo, ma trascorrendo ad epoche più remote, e sino al primo istante, che in casa del conte Aldrovandi, allora ambasciatore in Roma della sua patria, le fui presentato fanciullo, ò ritrovato ancora viva nella mia mente la veneranda idea dell' umano suo autorevole aspetto, e le profonde tracce di quella presaga straordinaria riverenza, che allora solamente sentiva, e che ora sento e intendo. Io sono sensibilissimo alle affettuose vostre fraterne congratulazioni, nelle quali m' avveggo della molta parte, che voi prendete in questa fortunata circostanza della vita mia. Nè so veramente qual altra potesse onorarmi al segno di questa, che mi autorizza a venerar con privata ragione, come mio padre e maestro, il padre e maestro di tutti i fedeli. Se mai la vostra buona sorte vi riconduce a' suoi piedi, implorate, vi prego, la permissione di baciarli e ribaciarli in mia vece, esponetegli i trasporti del non mea grato, che sommesso animo mio, dite, ch' io benedico tutt' i dì quella pietosa meno, che secondando le istanze de' miei augustissimi padroni a incominciato a beneficarmi, e asserite finalmente, ch' io mi terrò per il più sfortunato de' viventi, se disperassi di compire io medesimo questi atti della dovuta mia profondissima umiliazione, che intanto a voi per impazienza commetto. Addio. Io sono.

Vienna 3 giugno 1750.

AL SIGNOR ABATE PASQUINI.

Siena.

Ho pena, ma non rimorso di risponder così tardi alla carissima vostra del 26 d' aprile. I miei llati, alcuni affari domestici, un mondo di nojose commissioni altrui, e alcune altre maladizioni mi anno fisicamente impedito di esser con voi, ma non già di pensarvi. O parlato più volte de' vostri affari col noto ministro, e lo ritrovo sempre pieno di ottima volontà, non sarebbe male, che mi ajutaste a seccarlo, ringraziandolo della parzialità, che mi a replicatamente dimostrata a favor vostro, descrivendogli laconicamente il vostro stato, ed esagerando la speranza che avete in lui.

Ho letta con piacere la canzonetta della signora Livia Accarigi. È poetica, è felice, è gentile, è armoniosa, ed è in fine molto più di quel che basta per essere una specie di soperchieria in una dama a svantaggio del nostro sesso. Potete francamente e di buona coscienza rallegrarvene seco anche a mio nome. Io non so, se l' augustissimo padrona l' abbia ancora veduta; ma so ch' io l' ò sì bene incamminata, che la vedrà certamente. Al mio degnissimo signor abate Franchini rinnovate la memoria del mio rispetto, e voi siate parco bevitore dell' acqua di fonte Branda, or che cominciano a liquefarsi i cerotti; ma credete che quando ancora vi ci tuffaste dentro sino a capelli, io non lascierei mai d' esser con l' istessa costanza e tenerezza.

Vienna li 10 giugno 1750.

GEMELLO IMPAREGGIABILE.

Madrid.

Due carissime vostre, benchè di date assai differenti, cioè del 18 maggio, e del 9 giugno, mi giun-

gono insieme, e tardissimo; ma vecchie come elle sono, anno per me, essendo vostre, tutte le grazie di gioventù. Rispondiamo per ordine.

Voi avete festeggiato il giorno di S. Pietro senza saperlo, onde ve ne rendo grazie, e spiego l'enigma. Non potendo io far eseguire in casa mia la vostra marcia con la moltiplicità necessaria degli strumenti, la diedi al generale conte d'Althann, ed egli si offerse di farla produrre nella gran sala del giardino. La sera di S. Pietro, giorno del mio nome, mentre si stava giuocando alle minchiate, e si contrastava su la morte d'un papa tre, e tanto si pensava a nuscica, quanto a fare il pellegrinaggio della Mecca; ecco improvvisamente un terribile fracasso di strumenti che fece restare i giuocatori, e i circostanti in varie ridicole attitudini da farne un quadro. La sorpresa degenerò presto in tumulto; si gettarono le carte; si rovesciarono le sedie, e si corse, urtandosi l'un l'altro, al campo di battaglia. Vi l'ordinato strepito della marcia, e la graziosa alternativa del minuetto sedò quella gente sediziosa che tacque sino al tacere degli strumenti, e poi proruppe in applausi. Allora io resi grazie, in aria modesta, dell'onore che le dame, e i cavalieri facevano a quella bagatella. *Dunque* (gridarono alcuni) *questa è musica vostra?* No (ripresi io) ma è l'istesso che mia, essendo d'un mio Gemello. Qui convenne spiegare la nostra gemellaggine, e si decise per acclamazione, che non v'è che un Farinello. Si suonarono molte sinfonie, ma la gente non volle tornare a casa senza risentire la marcia. Or, caro Gemello, sino agli applausi mi è piaciuto di essere in società con voi, ma in quanto poi ai pensieri, ai discorsi, e ai sogni che possono essersi fatti in quella notte me ne lavo le mani, e gli lascio su la vostra coscienza. Son superbo che la mia lettera abbia messo in moto l'animo delle due sorelle di così diverso carattere. Riverite, vi prego, a mio nome non meno la Sprezzante che la Dolce. I gusti

sono diversi, onde ciascuno può avere il suo merito a parte, e mescolate insieme farebbero in comune un agro e dolce molto appetitoso. Dite loro che non devono sdegnarsi delle tenerezze degli amici. Queste tenerezze sono differenti da quelle che abbiamo per il bel sesso. Le prime si accrescono in distanza, le seconde nell' avvicinarsi, le prime occupano lo spirito, le seconde mettono in moto il sangue; quelle non turbano la mente, e quest' altre fanno girare il cervello. Se tutto questo non le persuade, fate almeno che riflettano a nostro vantaggio, che chi può essere tenero amico, non dovrebbe essere un disprezzabile amante ec.

Vienna 18 luglio 1750.

A SUO FRATELLO.

Roma.

Con la vostra dell' 11 del cadente accuto la seconda udienza ch' avete ottenuta a mio conto da Sua Santità, e l'approvazione della medesima alla mia lettera. Un voto così grande a tutto il dritto di autorizzare in me un poco di vanità; tanto più che la mia fortuna a gran bisogno d' argomenti per evitare che il mondo non la creda una necessaria conseguenza del demerito mio.

L' Inno per S. Giulio martire (se non aveste particolar divozione per il santo) non meritava d' esser prodotto. Io l' ò mandato a voi per supplire alla brevità della lettera; e feci conto che non valeva meno la lettura di quattro versi, che le poche righe, delle quali vi defraudavo. Per altro sappiate che non mi dispiace questo costume di tutto il settentrione, per il quale questi fedeli in una lingua che intendono, cantano ne' tempj, non solo le lodi degl' eroi del cristianesimo, ma i più venerabili misterj di nostra fede. Non si può credere quanto interessi il popolo

quell' aver parte in qualche modo nella sacra liturgia, e quanto più facilmente riscaldi gli animi, e gli soggetti il vero rivestito di espressione, e di maestosa armonia! Ma l'impresa non è da tutti, bisognano artefici di facoltà, e d'intelligenza non comune, affinchè l'aria profana, e gli ornamenti meretrici non avviliscono la dignità della materia. Con Jommelli accanto, ed un poco di salute più discreta, sarei tentato d'avventurarmi in questo mare, ma son *pia desideria*.

Ho scritto già due settimane sono al nostro buon vecchio, a cui vi prego baciar la mano a nome mio. Benchè io sia sicuro della vostra attenzione per lui, soffrite ch' io ve lo rammenti, e che vi ripeta di non farmi mai risparmio, del quale abbia a sentir egli l'incomodo. Se non fosse padre, quell'età, e quella fiacchezza di mente, meriterebbe da noi questa medesima compassione. Or considerate quello che gli dobbiamo figliuoli ec.

Vienna 27 luglio 1750.

A SUA ECCELLENZA LA SIGNORA PRINCIPESSA DI BELMONTE.

Napoli.

Una delle mie febbri, chiamate effimere mi à fatto sorprendere in letto dall'arrivo del signor ambasciator di Napoli; onde non ò potuto ancor assicurarlo in persona del mio rispetto, ancorchè egli sia giunto fin da domenica. Ma ò già veduto una volta il signor duca di santa Elisabetta, ed il cavalier Naselli, e sono sommamente contento così dell'uno, come dell'altro. Spero che faranno onore all'Italia, tanto per i talenti loro, quanto per le maniere. Quando la mia salute mi avrà permesso di approfittarmi più frequentemente della lor compagnia, ne dirò di vantaggio. Rendo intanto all'Eccellenza Vostra un

mondo di grazie d'avermi procurato con le sue lettere l'acquisto di così invidiabili conoscenze; benchè le troppo parziali espressioni dell'Eccellenza Vostra gli abbiano imbevuti d'una opinione a mio riguardo ch'io dispero di poter sostenere.

Ho già sentito in letto dall'autor medesimo alcune arie dell'Attilio Regolo, ed argomento da quelle, benchè cantate senza istromenti, al solo accompagnamento d'un povero sordino, qual debba essere il merito del tutto. In somma parmi bene impiegata la sua adozione ec.

Vienna 6 agosto 1750.

GEMELLO AMABILISSIMO,

Madrid.

Ho due vostre lettere, una in data cognita nna volta al signor Dio, e a voi, ma ora forse al signor Dio solamente; l'altra del dì 11 dello scorso agosto. Dovrei, e vorrei rispondervi lungamente: le materie l'esigerebbero, ma come fare? Io sono in campagna, la comitiva è grande, non si sta soli che per dormire, onde non vi è modo che un galantuomo trovi un ritaglio di solitudine per far ne bene, nè male. Contentatevi dunque per questa volta d'una risposta laconica, che scritta fra tante difficoltà può ragionevolmente aspirare al merito d'una diffusissima lettera.

Confesso, caro Gemello, che non avrei mai fra tutte le mie immaginazioni poetiche saputo ritrovar quella che mi rappresentasse una miniera di diamanti fra le montagne della Moravia. Questi sono miracoli riserbati a certe deità di primo ordine, e sono grazie *gratis* date, onde non mi affatico a conciliarne l'eccesso con la pur troppo a me nota scarsezza del merito mio. Voi che per tenerezza di gemellaggine vi affaticate con tanta fortuna a rendermi propizj cotesti numi, giacchè non potete, senza scrupo-

lo, esaltare i meriti miei, parlate del mio zelo, parlate della mia sommissione, parlate della mia riconoscenza, e vi assicuro, che non correrete rischio di mentire, ancorchè vi serviste delle più vive, e delle più violenti espressioni. Avvezzo, come voi siete, da tanto tempo ad arbitrare nel mio cuore, ne sapete tutti li nascondiglj; onde non può sfuggirvi la sincerità de' suoi moti.

Or che il vostro reale oracolo à pronunciato a favore del mio *Attilio Regolo*, io disfido Sofocle, Euripide, e tutto il Parnaso d'Atene, il voto sublime del quale io posso vantarmi, vale ben altro che quello di tutta l'antica Grecia; ma caro Gemello (nella nostra più recondita confidenza) lasciate ch'io sfoghi la mia maraviglia senza far torto all'angelica penetrazione del vostro nume. Confesso, che non mi sarei mai lusingato che l'austerità del mio *Regolo* avesse potuto esser sofferta in coteste sfere. La delicatezza del sesso, e quella che si dee naturalmente contrarre fra gli agi, e le delizie reali, non sogliono avvezzare il palato all'asprezza di quella rigida virtù romana, ch'io mi sono studiato di ritrarre nel mio *Attilio*. Bisogna una solidità di talento troppo distinta dal comune per vincere a questo segno il sesso, e l'educazione. Oh fortunato Gemello! s'io fossi capace d'invidia, voi sareste l'oggetto della mia. Vi ringrazio della difesa, che avete fatta di noi poveri moderni romani; ma la coscienza mi rimprovera internamente che a troppo ragione chi tanto li pospone agli antichi, e che la riflessione è ben degna di chi l'à fatta.

Ma v'è tiranno di Siracusa, o d'Agrigento che sappia tormentare un povero galantuomo, come voi tormentate me per un'opera! E non è poi da chiamarvi mostro marino? Io comincio a sospettare che siate gravido, perchè questa non è mai voglia masculina. Voi credete dunque invenzioni i tormenti della mia povera testa! Riputate una favola ch'io viva

al soldo d'una Sovrana, che si diletta di poesia (e particolarmente della mia per eccesso di sua clemenza, e di mia buona sorte) e che in cinque anni non sono stato in situazione di scrivere un verso per secondar le replicate sue insinuazioni? Credete, ch'io non abbia più voglia di voi di compiacere un Gemello, e di procurarmi il favore di così adorabili numi? Credetelo per carità! credete ch'io ci ò pensato, e ci penso, e che, se non mi riuscirà di farlo, sarà colpa, non già di freddezza, di desiderio, ma d'una pura fisica, invincibile impossibilità. La cessazione di tutti i divertimenti per un tempo considerabile (cagionata costì dal funesto motivo, di cui non parlo per rispetto del giustissimo real dolore) permettete ora che si possa pensar senza fretta a qualche lavoro. Io tenterò il guado; voglia il cielo che non inciampi ec.

Fram 15 settembre 1750.

A SUA ECCELLENZA LA SIGNORA PRINCIPESSA DI BELMONTE.

Napoli.

Il veneratissimo foglio di Vostra Eccellenza del primo del cadente mi a raggiunto in Joslowitz, e sul punto di far fagotto per Vienna. Una chiamata inaspettata della corte mi defrauda un pajo di settimane di buon'aria, e d'ottima compagnia, sacrificio che fa tutto il merito della mia ubbidienza, poichè non si vuol da me che un brevissimo complimento in versi per il giorno di santa Teresa da cantarsi da tre serenissime arciduchesse all'augustissima loro madre. Finora è qui un segreto la mia partenza, nè lo pubblicherò se non pochi momenti prima di montare in carozza.

Il nostro amabilissimo signor cavalier Naselli è riguardato da tutti, e specialmente dalla signora Con-

tessa, e dal signor Generale con quella distinta parzialità, ch' egli veramente merita. Non è meno egli contento della compagnia, che la compagnia di lui. Ha qui composte due sonate da violino per il signor conte Antonio, sonatore eccellente, entrambi belle, ma una bellissima. Ha parimente scritto un *Tantum ergo* a richiesta d' una sua sorella monaca, ed è un capo d' opera magistrale lo per invidia ò scritto un Canone, e l' accludo a Vostra Eccellenza, perchè lo faccia passar sotto l' esame della signora principessa di Viggiano, e s' ella l' approva, io sfiderò al caunone il Sassone, Jommelli, e tutti i filarmonici di Bologna.

Joslowitz 30 settembre 1750.

AL SIGNOR MIGLIAVACCA.

Vienna.

Mi à doppiamente confuso la lettura del foglio del signor baron Wetzel da voi trasmessomi, così per l' eccesso di grazia ch' io trovo nel reale gradimento, come per la scrupolosa delicatezza che scopre nell' Altezza Sua, che trascorre sino a credere di aver perduto il diritto d' autore della nota pastorale. Il soggetto, l' invenzione, la condotta, i caratteri, gli accidenti formano il corpo d' un dramma, e questi nella suddetta pastorale sono con fedeltà conservati, come la reale musa gli à immaginati. Il dialogismo, e la versificazione sono come le vesti di cotesto corpo drammatico, e sopra di questi sono unicamente cadute le mutazioni. Il primo lavoro produce all' autore tutte le ragioni di padre, il secondo non acquista allo scrittore, che la lode dovuta all' esperienza del sarto. Di cotesta perizia, della quale per sua buona sorte non può essersi provveduta una persona reale, e di cui per i miei peccati sono io stato obbligato a fornirmi, v' è troppo bisogno in un componimento

drammatico, che dee comparir su la scena. I poemi d'Omero, e di Virgilio sarebbero in evidente pericolo di rovinare, se non fossero rivestiti e condotti in teatro per mano di cotesta meccanica esperienza. Benchè spinto e difeso da così forti ragioni, voi sapete quanto mi sia costato, oltre la difficoltà di oprar fra' legami, il superar la rispettosa mia repugnanza nell'eseguir i necessarj cambiamenti, e che ò pur troppo temuto il rischio di eccitar nell'animo reale questo scrupoloso risentimento. Ma trattandosi della gloria d'una principessa, che nell'esporre al pubblico un suo poetico lavoro a voluto generosamente fidarsi del mio giudizio, ò creduto che tutte le leggi dell'onestà mi obbligassero a scordarmi di qualunque mio privato riguardo. Con queste riflessioni, che vi prego di comunicare al signor Baron Wetzel, io mi prometto che l'A. S. R. renderà giustizia certamente non meno al merito della sua mente produttrice, che a quello della mia pericolosa ubbidienza. Fra due o tre giorni avrò il piacere di abbracciarvi, intanto io sono.

Joslowitz li 3 ottobre 1750.

AL SIGNOR SALVONI.

Piacenza.

Le ceremonie, gentilissimo signor Salvoni, sono forestiere di Parnaso. Io vi do l'esempio d'una confidente e sincera corrispondenza, e vi prego di seguitarlo. V'ingannate moltissimo credendo d'essermi ignoto: ò notizie del vostro merito, e de' vostri talenti, e quando tutto ignorassi, basterebbe la vostra lettera del 5 corrente per formar sufficiente idea d'un uomo che pensa e si esprime con solidità e nettezza così poco comune, e per saper buon grado alla fortuna degli scritti miei, che mi procura amici così stimabili. Se mi aveste comunicata più sollecitamen-

te la vostra risoluzione di dar una ristampa al pubblico di tutte le opere mie, io avrei tentato di proporvi, e di farvi forse piacere un piano un poco più coraggioso, e sedotto dalla paterna debolezza di compiacermi nella magnificenza esterna de' miei figliuoli, non avrei ricusata fatica per secondare e agevolarne l'esecuzione: ma voi già siete troppo innoltrato, e sarebbe ormai una dannosa incostanza l'abbandonar l'intrapreso, e prendere altro cammino, onde non mi resta se non l'obbligo di rispondere alle vostre proposte. L'ordine de' componimenti (non avendo essi alcuna connessione fra loro) dipende pienamente dal vostro arbitrio. L'unica avvertenza, ch'io credo necessaria, è quella di rilegare al fine dell'ultimo volume le poesie da me scritte in età puerile, che lo stampator veneto à pubblicate a mio dispetto col titolo d'aggiunta; quando, come io temo non vogliate rigettarle affatto, per non render la vostra men ricca delle precedenti edizioni, d'una merce per altro di poco considerabil valore.

Dei miei scritti non pubblicati (oltre la Poetica d'Orazio, che ancora abbisogna di lima) non mi rimangono, che picciole cose, per raffazzonarle almeno tante, che non mi faccian vergogna, conviene impiegare tempo e fatica; il primo sarebbe incomodo a voi, la seconda non è comoda a me. Aggiungete a queste difficoltà l'accidente, che quasi nella settimana medesima mi sono capitate le stesse richieste da Lipsia, da Parigi, e da Torino. Non sarebbe onesto, ch'io consentissi a voi quello, che costantemente ò negato agli altri, e il consentirlo a tutti non giovarebbe ad alcuno.

Quello di che, più d'ogni altra cosa, si risente la mia vanità è l'ingiuria sanguinosa, che voi fate alla mia bellezza col ritratto che disegnate di porre in fronte delle opere mie. Non vi è forma fra tutte le forme della natura, che abbia minore analogia col mio viso di quella che minacciate attribuirmi. Pen-

stateci meglio, voi mi fareste un danno irreparabile nell' opinione di tutte le ninfe d' Europa, oltraggio che non può sperare indulgenza fra noi altri abitatori di Parnaso.

Per agevolare il vostro pentimento ò ordinata una copia in picciolo d' un eccellente ritratto in grande, che si ritrova appresso di me, e la vi manderò subito che sarà compiuta, che vuol dir, come io spero, nella ventura settimana. La correzione del vostro rame è facilissima, basta tagliarne affatto l' antica medaglia, e accomodar in quel luogo la nuova, la quale, per mal che la cosa vada, non sarà almeno una satira, quando non riesca un panegirico. Io non credo che questo cambiamento possa far danno al tutto del frontispizio, poichè un destro e diligente artefice supplirà esattamente con quello, che aggiunge, quel che toglie all' antico rame, e nel contorno della medaglia troverà sufficiente pretesto per dissimularne la commessura.

Vi rendo grazie della parzialità con la quale arricchite gli scritti miei del merito del vostro lavoro, ma se volete ch' io me ne compiaccia, quanto ve ne sono obbligato, abbiate cura che poche bellezze del quadro non si perdano nel valore della cornice. Non mi affatico a combattere l'eccessivamente vantaggiosa opinione, che voi avete concepita di me, poichè, con pace della mia coscienza, io spero che questo inganno mi conservi, siccome mi à procurata, l' invidiabile vostra amicizia. E pregandovi a somministrarmi ne' vostri comandi l'opportunità di meritarla, sono con la dovuta sincera stima.

Vienna 19 ottobre 1750.

AL MEDESIMO.

Piacenza.

Ò differito di rispondere alla gentilissima vostra del 12 ottobre, sperando di giorno in giorno di po-

tervi mandare il ritratto, di cui vi parlai. Questo è finalmente terminato, ma con la solita fortuna degli altri, che vuol dire dissimilissimo dall' originale. L'artefice si offre ad incominciarne un nuovo, ma sa Dio quando, e come riuscirà. Io non voglio esservi cagion di danno, ritardando la pubblicazione della vostra ristampa, onde regolatela con vostro interesse. Quando il ritratto sia terminato ve ne farò parte, se ne avrete bisogno, e se mentera la cura di trasmetterlo.

Vi rendo grazie del saggio della vostra ristampa, di cui vi è piaciuto farmi parte; e cominciando a far uso de' privilegj dell' amicizia, ch'io vi ò promessa, vi dirò con vostra pace, ch' io non ritrovo nell' edizione suddetta altro affatto che sollectchi la mia vanità, se non se l'occasione di far acquisto della vostra corrispondenza. Il minutissimo carattere, di cui vi valete, era più atto ad una forma minima di quelle, in cui vegghiamo per lo più impressi il Pastor Fido, e l' Aminta, che ad un quarto o ad un ottavo, co'quali non a veruna proporzione. Quel doppio parallelogramma, di cui fate contorno ad ogni pagina, è un abito, che rade volte, o non mai, anno adottato le impressioni eleganti, e se ne trova ora a pena l'esempio in qualche libretto divoto. Questa inutile cornice, non meno che i poveri fregi, che osservo sul principio delle opere, palesano piuttosto il desiderio d' adornare, che il coraggio di farlo. Gli ornamenti, che non anno la necessità per iscusa, o debbono esser eccellenti, o debbono esser trascurati. Nessuno si beffa di chi semplicemente per ricoprirsi si vesta di panno ruvido e grossolano, ma tutti si ridono, di chi crede ostentar magnificenza, caricandosi di falso argento, o d'oro adulterino. In somma dopo tante a tante mediocri impressioni delle opere mie, fra le quali sara confusa la vostra, non so qual profitto potete promettervi. Io desidero a voi, che il voto del pubblico rigetti a vostro vantaggio gli argomenti

miei, e desidero a me impressori che rendano men rigorosa giustizia al corto merito de' miei poetici lavori.

Voi come mio collega in Parnaso so che non condannerete questa sincera franchezza, della quale il perdono *petimusque, damusque vicissim*. Comandatemi per assicurarmene, e credetemi.

Vienna li 9 novembre 1750.

AL SIGNOR ABATE PASQUINI.

Siena.

Mi dispiace moltissimo il vostro silenzio, e mi dispiacerebbe assai più, se la cagione che l'a prodotto mi dispiacesse meno. Una infermità sofferta è scusa che assolve voi, ma non consola me, e a questo prezzo io non vi desidero innocente. Se mai più vi succedesse per qualche tentazione del demonio di sentirvi reo con me di negligenza, guardatevi di ricorrere allo strattagemma d' ammalare; potreste errare una volta nelle misure, e questi errori non soffrono correzioni. Lasciatemi piuttosto gridare: *che sarà mai!* Voi dovreste aver l'orecchie incallite alle mie fraterne omelie, e sapete per lunga esperienza, ch' io mordo da pecora, e non da lupo.

Non ò mai trascurato di stimolare il nostro conte Losi sul vostro proposito, non che il suo genio benefico ne abbia bisogno, ma per iscuoterlo da quella sonnolenza ch' egli soffre, e più nelle cose proprie, che nelle altrui. Per altro mi promise di rinnovar le sue istanze, e di farmi saper ciò che qui si sa dell'affare. Sinora non vegg alcun suo messaggio, se prima di chiudere la lettera venisse, sarei contentissimo di potervene dar conto.

Quest'anno i miei affetti isterici si sono esacerbati all'arrivo dell' inverno, ed esercitano la mia pazienza molto di là del bisogno. Ma che fare! Io non

trovo miglior ripiego che soffrire e sperare. Ogni peso mal portato si aumenta di gravità, ed esseudo impossibile l'accomodare a noi le vicende umane, lo studio d'accomodar noi a quelle è sempre più prudente, e meno infruttuoso. Ma non c'ingolfiamo nella morale; questa è bene spesso un effetto d'ipocondria, che secondato ne diventa cagione. Addio, amatemi, conservatevi, ricordate il mio costante rispetto al degnissimo signor abate Franchini, e credetemi costantemente.

Vienna li 8 dicembre 1750.

AL SIGNOR SALVONI.

Piacenza.

Alla vostra lettera apologetica del 23 dello scorso novembre non ò altro che rispondere, se non che rendervi grazie della premura che avete di giustificarvi, premura, che suppone l'altra di conservarvi un buon amico, che ve ne rende il dovuto contraccambio.

Fra le vostre difese voi lasciate correre per altro un'accusa, ed è il poco canto, che credete ch'io faccia dell' esatta correzione della vostra edizione. È dovere, che anch'io mi difenda. In primo luogo questo pregio non m'era noto, nè poteva essermi prima d'aver un esemplare. In secondo luogo dopo averlo avuto, una casualità mi à fatto concepire opinione poco vantaggiosa anche della correzione. Aprendo il libro a sorte mi è venuto letto alla pag. 301.

Che serba ancor della crudel ferita.

Le immagini *funeste*

quando dee dire:

Le margini funeste

cioè cicatrici. Or sa Dio, come andrà il resto. Questo sia detto per apologia, e non altrimenti.

Oh trovata dotta ed eloquente la vostra prefazione, e con tutto che per non insuperbire io consideri, ch' essendo io divenuto vostra merce, dovevate lodarmi, pure non so difendermi dalla confessione del moltissimo ch' io vi deggio, per un voto così parziale, e con tanta erudizione ed arte oratoria sostenuto.

Per liberar la vostra parola col pubblico vi mando un mio ritratto in cera eccellentissimo; l' altro in disegno è in mano dell' intagliatore, e sa Dio quando sarà pronto. In qualunque tempo lo sia, ve ne manderò una stampa.

Se volete favorirmi de' tomi seguenti, non li mandate più come avete fatto per la posta. Pagati a peso di lettera costano dieci o dodici volte più di quello che vagliono. Se l' avete fatto per vendicarvi della mia sincerità, basta una volta. Io sono intanto con la dovuta stima.

Vienna li 24 dicembre 1750.

AL SIGNOR AMOREVOLI.

Dresda.

Mi rallegro del vostro felice arrivo, e vi ringrazio, che almeno dopo sette giorni di permanenza in Dresda vi siate ricordato di darmene avviso. È meglio tardi che mai.

L' espressioni generose di cotesta impareggiabile reale ed elettorale principessa non mi sono affatto dovute; io ò trovato premio soprabbondante nell' onore d' ubbidirla. Sono inconsolabile d' aver incontrato il suo rincrescimento, ma lo sarei anche più, se avessi rimorso d' aver tradita la sua gloria.

Il povero N. N. à ripreso un poco di vigore alla notizia, che voi mi date della favorevole disposizione della reale sua protettrice. Egli avrà pazienza a tenore del sovrano comando, ma voi sapete

lo stato, in cui l'avete lasciato, procurate di far comprendere tutto il merito di questa ubbidienza.

Abbiam perduta, come saprete, l'augustissima imperatrice Elisabetta. Questa perdita è qui sensibile a gran numero di persone. I Lopresti anno licenziato con una lettera circolare stampata tutta la famiglia teatrale, ed ecco un seminario di liti. Ma i nervi della mia testa non mi permettono, ch' io mi dilunghi di vantaggio; amatemi, conservatevi, e credetemi.

Vienna li 30 dicembre 1750.

GEMELLO IMPAREGGIABILE.

Madrid.

Voi incominciate a far miracoli, e non degli ordinarj, quello di ridurmi a far versi, quando ò sì gran ragione di bestemmiare, rendendosi ogni giorno più impertinenti gli incomodi miei, e ne farete un altro se mi lascierano finir questa lettera.

Eccovi la *Didone* abbreviata quanto si può senza farle troppo danno, e corretta ancora in qualche luogo. Nel primo atto non a potuto operar la mia, forbice quasi affatto, nel secondo un poco, e nel terzo molto. Il numero delle arie è quello da voi prescritto, ma perchè nel terzo atto Jarba dopo il combattimento avrebbe dovuto entrar senz' aria, e vi è mutazione di scena, ò fatti due versetti, che attaccano di rima, e di senso col recitativo, onde cantati a guisa di cavata arcibrevissima, daranno vivacità all' entrata del personaggio, ed occasione agli strumenti di secondare la mutazione, e non allungheranno l' opera d' un minuto.

La licenza (se pure l' amor proprio non mi seduce) mi pare che non si risenta de' miei malanni: questo vuol dire, ch' è tutto quel poco ch' io potrei fare, se non fossi così tormentato. Fate che

l' ingegnere legga, e rilegga più volte le annotazioni che la precedono, affinchè intenda, ed esprima le vostre, e le mie idee fedelmente.

Ho ricevuto per mezzo del degnissimo ministro plenipotenziario della vostra corte, franco fin delle gravi spese di questa inesorabile dogana, il magnifico regalo di tabacco, porcellana, china, vainiglia, e materia incognita. Rendo grazie al generoso donatore, e mi auguro facoltà onde meritare favori così inviduabili. Se la mia testa mi permettesse di scriver molto, questo sarebbe un capitolo eccessivamente diffuso. Lo sarà quando lo possa: intanto assicuratevi ch' io non so dirvi, se io ne son più contento, o confuso. Spero che il signor marchese d' Ansenada, a cui vi prego di far presente il mio ossequioso rispetto; crederà questa verità, e che voi farete lo stesso.

Mi scriveste tempo fa, che in una fiasca di terra avrei trovata *un' erba buona per il petto, e dioretica*. Or in vece d' erba, io vi ò ritrovata una materia bianca come sapone, e non v' è in Vienna chi sappia dirmi che sia. Se volete che il dono non sia inutile non vi dimenticate in risposta di scrivermi il *nome*, la *virtù*, e la *maniera* di servirsi di tal *materia*, se pure nell' imballare non è succeduto costì qualche cambio di fiasca.

La contessa d' Althann vi rende grazie del vasetto di' tabacco, ma per mia fortuna è troppo buono per dame, onde servirà a me. Addio: avete fatto il secondo miracolo; me ne rallegro, e sono. Vienna 30 del 1751.

AL MEDESIMO.

Madrid.

Vi scrivo due righe, valendomi del solito canale di Venezia per avvertirvi, che fin da sabato pas-

sato consegnai la *Didone* accomodata, e guarnita della richiesta licenza al signor don Antonio d' Azlor, perchè egli mi disse avere un corriere pronto a partire, ed io credei ben fatto d'approfittarmi d' un' occasione, che secondava la fretta che voi mostrate d' aver quest' opera. Sento con mio rammarico, che il corriere non sia partito ancora e non vorrei aver fatto male per troppa cura di far meglio.

Non vi dimenticate, vi prego, di rendermi, o farmi render minutamente informato del *nome*, della *virtù*, e della *maniera* di mettere in uso quella *materia*, e non *erba*, di cui ò trovata ripiena la fiasca di terra che mi avete mandata nella cassetta della china. Tutta la città n' è curiosa, ed io vorrei soddisfarla. Addio, caro Gemello: i miei flati mi strapazzano senza pietà: amatemi quanto vi amo, e credetemi.

Vienna 6 febbrajo 1751.

AL SIGNOR CONTE LOSI.

Vienna.

Eccole, veneratissimo signor conte, il Re Pastore, terminato più in virtù della voglia d' ubbidire, che della facoltà d' operare. Se il lavoro per avventura si risentisse degli acidi, de' flati, e degli stiramenti de' nervi che soffre il povero autore, tocca a Vostra Eccellenza d' implorargli il materno compatimento della nostra padrona augustissima nell' umiliarlo a' suoi piedi. Io sono intanto col dovuto rispetto

Vienna li 20 aprile 1751.

AL SIGNOR CONTE ALGAROTTI.

Berlino.

Non avrei ardito di lusingarmi, che gl'influssi del santo giubbileo esercitassero la loro efficacia fin sul vortice di Potsdam, ma ne sono dolcemente convinto il signor duca di santa Elisabetta, che jeri di ritorno dal suo viaggio di Berlino mi consegnò la risposta ad una mia lettera dell' anno quarantasette. Questo spontaneo pagamento d'un debito così stantio suppone esame, rimorso, proposito, e ogni altro materiale necessario ad una perfetta resipiscenza. Anche più che con esso voi, io me ne congratulo con me medesimo, come con quello, che risente i più cari effetti di cotesta vostra giustificazione. Confesso, che per qualche tempo un così ostinato silenzio à rincrescevolmente esercitate tutte le mie facoltà investigatrici; sono andato alternamente dubitando, or dell' innocenza mia, or della vostra giustizia e non avendo saputo rinvenire ne pur minima cagione per condannarle, ò rimesso il mio animo in assetto, e ò concluso finalmente, che il tacer vostro non potesse esser sintomo di sinistro presagio alla nostra amicizia. Io credo che le nostre menti soggiacciano alle loro inappetenze, come gli stomachi nostri; ma so altresì, che tutte le inappetenze nostre non sono funeste, nè sono mai giunto a temere nella vostra svogliatezza un principio distruttivo dell' amor vostro. Povera scuola socratica, se dallo schiccherar d'un foglio dipendesse l'esistenza dell' amicizia! Non si amavan forse i viventi, prima che gli Egizj, i Fenicj, o chiunque sia stato, s'avvisassero d'inventare i caratteri? Gli animi accordati con certe scambievoli proporzioni ànno fra di loro, come le cetre, una corrispondenza arcana, per la quale a vicenda perfettamente s'intendono, senza verun bisogno di quei ma-

teriali veicoli, co' quali unicamente san far commercio di pensieri i profani.

Mi fu carissimo il dono de' vostri dialoghi, ch'io rilessi per la terza volta con tutta l'avidità della prima, e mi parve ch'essi non avessero acquistato meno per quello che avete lor tolto, che per quello di che gli avete arricchiti. Or prego il cielo che li difenda dalla vostra incude, su la quale non veggo come potessero tornare senza svantaggio.

Che pensiero ipocondriaco è mai quello, che vi va per il capo, di volermi dedicare un vostro libro? Noi altri poveri ranocchi d'Ippocrene non siam figure da frontispizio. Questo è mestiere destinato a quei luminosi figli della fortuna, che abbondano d'ogni spezie di merito, senza soggiacere alla dolorosa condizione di andarne comprando, come i miei pari, qualche minuto ritaglio a prezzo di vigilie, e di sudori. Vi so buon grado dell'amore che vi fa travedere, e per debito di riconoscenza auguro al vostro libro un più decoroso protagonista.

Eccovi, poichè così vi piace, la Satira d'Orazio, *Hoc erat in votis* da me, come sapete, non per inclinazione a così servile impiego, ma per condescendenza d'amicizia volgarizzata. Voi e pochi altri sono capaci di conoscere quanto costi questo ingrato e difficile lavoro, di cui non sono men rari i giudici competenti, che gli artisti soffribili. Ditemene il parer vostro dopo averla letta col mio celebratissimo signor Voltaire, a cui direte in mio nome, ch'io sono così superbo del suo voto, quanto lo sarei di quello d'Atene, e di Roma, alle quali avrebbe egli già accresciuto ornamento, come lo accresce ora all'illustre sua patria, non senza l'invidia di tutte le altre più colte provincie d'Europa ec.

Vienna 21 aprile 1751.

AL SIGNOR FILIPPONI.

Torino.

Non attribuite alle povere muse il mio rincrescimento nello scrivere lettere. Io non ò il dono invidiabile, che ammiro in tanti e tanti di saper parlare eloquentemente sul niente; onde quando mi mancano materiali tanto quanto fecondi, non sapendo che dire, m' appiglio all' espediente di tacere. Chi potrebbe ridursi a scrivere ogni ordinario della pioggia e del buon tempo? O pure su lo stile di Pindaro parlar dell' acqua, dell' oro, e delle belle vacche di Jerone a proposito de' giuochi olimpici! Può essere ancora, che un poco di pigrizia naturale abbia parte in questo mio laconismo, ma ormai passò per me la stagione d' imparar nuovi vizj, o nuove virtù, onde convien soffrirmi qual sono.

Approvo la distribuzione de' ritrattini, e se ve n'è bisogno d' alcun altro, l' avrete al primo cenno che me ne darete. Cotesta edizione potrà distinguersi, se non si sceglieranno quei minuti miserabili caratterini, de' quali finora si sono serviti, per fare un vergognoso risparmio di carta, tanti e tanti stampatori di calendarj. Se potete mandarmene un saggio in una lettera, ve ne dirò candidamente il parer mio.

La mia nuova opera a per titolo il Re Pastore. Il fatto è la restituzione del regno di Sidone al suo legittimo erede. Costui avea un nome' ipocondriaco, che mi avrebbe sporcato il frontispizio. Chi avrebbe potuto soffrire un' opera intitolata l' Abdolonimo! Ho procurato di nominarlo il meno che m' è stato possibile, perchè, fra tanti, non avesse il mio lavoro ancor questo difetto. Si rappresenterà in musica da cavalieri e dame, ma non prima del venturo dicembre: e fin là non può pubblicarsi senza delitto. I miei soliti incensi alla gentil sacerdotessa, e sono costantemente.

Vienna li 10 giugno 1751.

AL SIGNOR CONTE ALGAROTTI.

Berlino,

Mi è stata carissima, come tutto ciò che mi viene da voi, l'ultima vostra lettera del 26 dello scorso giugno, così per la vostra perseveranza nella rinnovata corrispondenza, come per il favorevole e conforme giudizio da voi, e dal signor Voltaire pronunciato sul mio travestimento del Sorcio d'Orazio. Nè me ne a punto diminuito il piacere il tenero e cristiano compatimento del mio traduttor francese su la parte che mi tocca del morbo epidemico della nostra nazione contaminata dalla scabbia de'concetti. Grazie al cielo, ch'egli ignora i sintomi della mia infermità. S'egli sapesse, ch'io non m'avveggo d'averla, dispererebbe affatto di mia salute. Il falso rende reprensibili i concetti, e io non mi son mai proposto che il vero: può darsi ch'io me ne sia alcuna volta inavvedutamente dilungato, ma non può essermi utile una correzione in genere, che non mi additi le lucciole prese per lanterne. Purchè la verità sia il quadro, non v'è poeta nè greco, nè latino, nè d'altra qualsivoglia nazione, che non si rechi a debito, non che a pregio l'adornarlo d'una bella cornice. È vero che siccome altre volte i Goti contaminarono la nostra architettura, così dopo la metà del secolo XVII la nazione che dominava in Italia, introdusse nella nostra l'arditezza della sua poesia, arditezza che non era ripugnante alla natura del suo clima, feconda in tempi più remoti de' Seneca, de' Lucani, e de' Marziali, e accresciuta poi a dismisura dal genio fantastico della letteratura araba, così dagli Africani trasportata e stabilita. È verissimo, che s'incominciò allora fra noi a perder la misura e la proporzione delle figure, e applicati unicamente a far cornici ci dimenticammo di far quadri: ma questa

pianta straniera non allignò in guisa nel buon terreno d'Italia che non vi fosse, anche nel tempo ch' essa fioriva, chi procurasse estirparla. Ed è poi palpabile, che da un mezzo secolo in qua non v'è barcajuolo in Venezia, non *fricti ciceris emtor* in Roma, nè uomo così idiota nell'ultima Calabria, o nel centro della Sicilia, che non detesti, che non condanni che non derida questa peste, che si chiama fra noi *secentismo*. Onde quando io fossi ancor tinto di questa pece, *quod Deus omen avertat*, non so come il mio traduttore fondi la sua compassione sopra un' infermita, che la nostra Italia non soffre? Ha pur troppo la sventurata di che farsi compiangere senza inventarne i motivi. Io non ò letto ancora cotesta traduzione francese delle opere mie per una certa riprensibile mancanza di curiosità, che si va in me di giorno in giorno accrescendo, ma in gran parte ancora per delicatezza di coscienza. Io mi conosco incontentabile in materia di traduzioni, e non ò voluto espormi a divenire ingrato, a chi mi a reputato degno di così faticosa applicazione. Quando la mia curiosità si aumenti, e i miei scrupoli diminuiscano, saprete quanto mi abbia dilettato questa lettura.

Voi vorreste de' versi fatti da me improvvisamente negli anni della mia fanciullezza; ma come appagarvi? Non vi niego che un natural talento più dell' ordinario adattato all' armonia, e alle misure, si sia palesato in me più per tempo di quello, che soglia comunemente accadere, cioè fra 'l decimo e undecimo anno dell' età mia; che questo strano fenomeno abbagliò a segno il mio gran maestro Gravina, che mi riputò e mi scelse come terreno degno della coltura d' un suo pari: che fino all' anno decimosesto, all' uso di Gorgia Leontino, m' esposi a parlare in versi su qualunque soggetto così d' improvviso, sa Dio come, e che Rolli, Vanini, e il cavalier Perfetti, uomini allora già maturi, furono i miei contradditori più illustri. Che vi fu più volte, chi intraprese di

scrivere i nostri versi, mentre da noi improvvisamente si pronunziavano, ma con poca felicità; poichè, oltre l'esser perduta quell'arte, per la quale a' tempi di Marco Tullio, era comune alla mano la velocità della voce, conveniva molto destramente ingannerci, altrimenti, il solo sospetto d' un tale aguato, avrebbe affatto inaridita la nostra vena e particolarmente la mia. Sò che a dispetto di tante difficoltà, si sono pure in que' tempi e ritenuti a memoria, e forse scritti da qualche curioso alcuni de' nostri versi, ma sa Dio dove ora saran sepolti, se pure son tuttavia in *rerum natura*, di che dubito molto. De' miei io non ò alcuna reminiscenza, a riserva di quattro terzine, che mi scolpì nella memoria Alessandro Guidi, a forza di ripeterle per onorarmi. In una numerosa adunanza letteraria che si tenne in casa di lui, propose egli stesso a Rolli, a Vanini, e a me per materia delle nostre poetiche improvvise gare, i tre diversi stati di Roma, Pastorale, Militare, ed Ecclesiastico, Rolli scelse il Militare, toccò l' Ecclesiastico a Vanini e restò a me il Pastorale. Da bel principio Vanini si lagnava, che per colpa d'amore non era più atto a far versi, e mi asseriscono ch' io gli dissi:

Da ragion se consiglio non rifiuti,
Ben di nuovo udirai nella tua mente
Risonar que' pensier, ch' ora son muti.

Poco dopo, entrando nella materia:

Vedi quel Pastorel che nulla or pare!
Quel de' futuri Cesari e Scipioni
Foce sarà, come de' fiumi il mare.

Parlando alla mia greggia:

Pasci i fiori, or che lice, e l' erbe molli,
D' altro fecondi in altra età saranno,
Che sol d' erbe e di fiori, i sette colli.

E nello stesso conflitto, ma in diverso proposito:

Se da se stessa la virtù regnare,
E non innalza, e non depon la scure
Ad arbitrio dell' aura popolare.

Questi lampi, ne' quali ànno la maggior parte del merito il caso, la necessità, la misura, e la rima, e ne' quali si riconosce forse troppo lo studio de' poeti latini non ridotto ancora a perfetto nutrimento, sa Dio fra quante puerilità uscivano inviluppati. Buon per me, che il tempo non mi à lasciati materiali, onde tradir me medesimo, temo che la passione di compiacervi avrebbe superato quella di risparmiare il mio credito. Or per terminare il racconto, questo mestiere mi divenne e grave e dannoso, grave, perchè forzato dalle continue autorevoli richieste, mi conveniva correre quasi tutti i di, e talora due volte nel giorno istesso, ora ad appagare il capriccio d' una dama; ora a soddisfar la curiosità d' un illustre idiota, ora a servir di riempitura al vuoto di qualche sublime adunanza, perdendo così miseramente la maggior parte del tempo necessario agli studj miei: dannoso, perchè la mia debole fin d' allora e incerta salute se ne risentiva visibilmente. Era osservazione costante, che agitato in quella operazione dal violento concorso degli spiriti, mi si riscaldava il capo, e mi s' infiammava il volto a segno maraviglioso, e che nel tempo medesimo e le mani, e le altre estremità del corpo rimanevan di ghiaccio. Queste ragioni fecero risolvere Gravina a valersi di tutta la sua autorità magistrale, per proibirmi rigorosamente di non far mai più versi all' improvviso; divieto, che dal decimosesto anno dell' età mia ò sempre io poi esattamente rispettato, e a cui credo di essere debitore del poco di ragionevolezza, e di connessione d' idee, che si ritrova negli scritti miei. Poichè riflettendo in età più matura al meccanismo di quell' inutile, e maraviglioso mestiere, io mi sono ad evidenza convinto, che la mente condannata a così temeraria operazione, dee per necessità contrarre un abito opposto per diametro alla ragione. Il poeta, che scrive a suo bell' agio, elegge il soggetto del suo lavoro, se ne propone il fine: regola la successiva catena delle

idee, che debbono a quello naturalmente condurlo, e si vale poi delle misure e delle rime, come d'ubbidienti esecutrici del suo disegno. Colui all'incontro che si espone a poetar d'improvviso, fatto schiavo di quelle tiranne, convien che prima di rifletter ad altro, impieghi gl' istanti che gli son permessi, a schierarsi innanzi le rime che convengono con quella che gli lasciò il suo contradditore, o nella quale egli sdrucciolò inavveduto, e che accetti poi frettolosamente il primo pensiero che se gli presenta, atto ad essere espresso da quelle, benchè per lo più straniere, e talvolta contrarie al suo soggetto. Onde cerca il primo a suo grand' agio le vesti per l'uomo, e s'affretta il secondo a cercar tumultuariamente l'uomo per le vesti. Egli è ben vero, che se da questa inumana angustia di tempo vien tiranneggiato barbaramente l' estemporaneo poeta, n'è ancora in contraccambio validamente protetto contro il rigore de' giudici suoi, a' quali abbagliati da' lampi presenti, non rimane spazio per esaminare la poca analogia, che a per lo più il prima col poi in cotesta specie di versi. Ma se da quel dell' orecchio fossero condannati questi a passare all' esame degli occhi, oh quante Angeliche ci presenterebbero con la corazza d'Orlando, e quanti Rinaldi con la cuffia d'Armida! Non crediate però, ch' io disprezzi questa portentosa facoltà, che onora tanto la nostra specie, sostengo solo, che da chiunque si sagrifichi affatto ad un esercizio tanto contrario alla ragione, non così facilmente
. . . . *Carmina fingi*
Posse linenda cedro, et levi servanda cypresso.

Benchè lontana mi solletica dolcemente la speranza d' abbracciarvi in queste parti. Io l' ò comunicata alla signora contessa d' Althann, e al signor conte di Canale, che più che pieni di riconoscenza alla vostra memoria, andranno raddolcendo meco l'aspettazione della vostra venuta con la lettura del libro che ci promettete.

Qui si è sparso, che il signor di Voltaire, desideroso di fare un giro in Italia, ne abbia ottenuto il consenso reale, e che terra questo cammino. Ditemi, se posso ragionevolmente lusingarmene; abbracciatelo intanto per me, e ricordategli la tenera mia costante e riverente stima. Ma perchè non siate tentato di pubblicarmi per cicalone, *verbum non amplius addam*. Addio.

Vienna primo agosto 1751.

AL SIGNOR CAHUSAC
CENSORE REGIO DELL'ACCADEMIA DI BELLE LETTERE
A MONTAUBAN.

Parigi.

La generosa cortesia, con la quale V. S. mi chiama a parte della gloria, che sarà dovuta a' suoi sudori nell' esecuzione della meditata Enciclopedia, mi fa più sentire l' insufficienza ad approfittarmene. Gl'incomodi di mia salute mi lasciano appena facoltà onde adempire i doveri del mio impiego, e la vastità delle sue richieste suppone un uomo valido e disoccupato. Quando in me concorressero queste due invidiabili circostanze, non saprei nè pure come mettere d' accordo la sollecitudine necessaria all' opera sua, con la tardità inseparabile da chi, obbligato ad esaminare una terra incognita, non può muover passo senza rischio di perdersi, che con la bussola e lo scandaglio alla mano. Il danno di non poterla ubbidire è tutto dal canto mio, onde spero da lei più compatimento che perdono. Soffra con maggior tolleranza questa mia poco felice situazione, quando non giunga a defraudarmi qualche parte della sua parzialità, e mi lasci il prezioso diritto di protestarmi con la dovuta stima.

Vienna il 12 agosto 1751.

AL SIGNOR N. N.

Finalmente è giunta in questo porto la flotta poetica, che voi mi avete indirizzata. Non è venuta a dar fondo in casa mia, siccome voi mi faceste sperare, ma bensì in questa dogana, dalla quale ò dovuto liberarla pagando i dritti e il porto, che per altro sono stati meno indiscreti per la considerabil parte del cammino, che anno fatto per acqua.

Vi rendo in primo luogo grazie de' due secondi volumi dell' opere mie, e della cura di cantare e far cantar ad onore e gloria mia i cigni della Trebbia, a' quali prego il padre Apollo, che somministri sempre soggetti meno infecondi di quello, che in grazia vostra an preso con esemplare compiacenza a confettar questa volta.

Vi sono gratissimo dell' abbondante provvista di opere, di raccolte, e d' altri componimenti poetici, di cui vi è piaciuto di fornire il mio arsenale, ma non aspettate, ch' io ve ne parli oggi: la dose non è da trangugiarsi in un sorso. Ho ben letto il manoscritto di Selim, son vinto da' vostri scongiuri, eccovene il mio sentimento.

La locuzione è fluida, chiara, e per lo più nobile abbastanza. Il verso è sonoro, è vario d' accenti senza discapito d'armonia. Le arie sono felici, e alcune felicissime. In somma, toltone qualche per altro rara negligenza di lingua, io sarei assai contento del mio gentilissimo signor N. N. Ma finora si è parlato del colorito, che non è per altro la parte principale da considerarsi in un quadro. Volesse Iddio, ch' io potessi dir lo stesso della scelta del soggetto, del disegno, de' caratteri, e del costume. L'azione è il premio, che riceve uno scelerato per aver violati i più venerabili dritti della natura: disfido Sofocle di farne un buon dramma. Il protagonista è un figlio disub-

bidiente e ribelle presentato da voi al popolo nell'infelice esecuzione del suo meditato delitto parla poi come un santo padre, ma quei sentimenti, che convengono così poco all'idea che si è data del suo carattere, in vece di giustificar lui, fanno torto al poeta Bajazet è un padre tenero, questo può bene star in un monarca ottomano, ma la delicata sommessione al rigor delle leggi, che voi figurate in lui, converrebbe ad un console romano, ma non ad un principe di quelli, ne' quali si esemplifica la definizione del perfetto despotismo: onde non s'intende se sia falsa la tenerezza o lo scrupolo. Acmet è un malvagio, che diventa buono senza motivo. Ismeno è un buono, che diventa malvagio per un'amicizia, che non a radici nel dramma. Il costume turco non solo non è mai rappresentato, ma è direttamente violato, e dalla illimitata libertà, con la quale si mischiano indifferentemente con gli uomini le vostre turche, e dalle continue invocazioni de' numi e degli Dei, che si trovano in bocca de' vostri personaggi divenuti contro l'aspettazione idolatri. Da questa infelice scelta di soggetto, e da questa incertezza di caratteri, non può mai nascere l'interesse dello spettatore, il quale non sapendo determinarsi nè ad amare, nè ad abborrire, nè a sperare, nè a temere, risente tutto il peso dell'ozio in qualunque più concitato incontro di scena. Voi direte, che se non è Turco il vostro dramma, e tutto Turco il mio giudizio; ma sarebbe più Turco, s'io vi tradissi sotto il velo dell'amicizia. Mi dispiace di dispiacervi, ma mi dispiacerebbe più d'ingannarvi. Esaminandovi con rigore vi tratto come tratto me stesso, onde non intorbido la sorgente della buona morale, ch'è il *quod tibi non vis, alteri ne feceris.* Finalmente io credo che dopo la venuta del Redentore sien divenuti muti tutti gli oracoli; onde non pretendo l'antico rispetto di quelli. Posso ingannarmi come ogn' altro, comunico i miei lumi, e tocca alla vostra prudenza di farne quell' uso che meritano.

Conservatemi la vostra amicizia a dispetto della mia sincerità, e credetemi costantemente.

Vienna li 17 agosto 1751.

AL SIGNOR CONTE ALGAROTTI.

Dresda.

Il mio signor conte di Canale sempre sollecito di compiacermi mi avverte di aver rinvenuto persona che parte a momenti a cotesta volta, e che ad istanza di lui consente d' incaricarsi di portarvi il mio Re Pastore. Questa fretta m' obbliga ad un involontario laconismo, ma non basta a defraudarmi il piacere d' abbracciarvi così di volo, e a chiedervi nuove di voi e degli studj vostri. Il componimento che v'invio fu da me scritto negli scorsi mesi d'ordine della mia sovrana, e si rappresentò ora in musica da dame e cavalieri tedeschi, e con tal maestria, ch' io non ardisco descriverla, non lusingandomi d' ottener credenza da' lontani. La bellissima musica, e la magnificenza degli abiti, e delle scene, e di quanto lo accompagna, rendono lo spettacolo degno degli augusti loro spettatori.

Se dopo aver letto il libro credete, che non possa farmi svantaggio, comunicatelo al nostro signor di Voltaire, e siategli mallevadore non della stima solo, e dell' ammirazione, ch' egli a diritto d'esigere da un secolo, che tanto è onorato da lui, ma d' un amore altresì corrispondente a così solide e feconde ragioni: ma per soverchia libidine di parlar con esso voi, io arrischio l' occasione di farvelo pervenire. Addio, riamatemi, e credetemi.

Vienna li 7 novembre 1751.

GEMELLO ADORABILE.

Madrid.

La vostra dell' Escuriale del 12 dello scorso mi affligge con le nuove poco felici della cara vostra salute, ed aggrava gl' incomodi della mia, che fra lo strapazzo che mi è convenuto soffrire per la cura della rappresentazione del *Re Pastore*, è tuttavia meno soffribile del solito. Uno degli effetti dispiacevoli di questo tumulto è il non essermi stato possibile di secondare il desiderio dell' adorabile Gemello, scrivendo una festa a tenore delle sue insinuazioni. Destinai la campagna per sacrificarmi a lui, ma in quella fui assalito, arrivando, da una febbre catarrale, da cui non ristabilito ancora, ebbi addosso una staffetta augustissima che mi fece galoppare in città, dove ò dovuto fare io solo tutti i mestieri del mondo, e fra le fatiche, ed i freddi enormi del teatro vuoto, il mio mal curato catarro, à preso radici profondissime che anno fatto lega con gli altri miei cancherini; onde sono intrattabile così d' umore, come di salute. Mi consolo che il *Re Pastore*, qual io vi mandai subito che fu impresso, potrà perfettamente servirvi. Egli è allegro, tenero amoroso, corto, ed a un sommo tutte le qualità che vi bisognano. Qui non si ricorda alcuno d' uno spettacolo che abbia esatto una concordia così universale di voti favorevoli. Le dame che rappresentano fanno l' incredibile, particolarmente nell' azione. La musica è così graziosa, così adattata, e così ridente, che incanta con l' armonia senza dilungarsi dalla passione del personaggio, e piace all' eccesso. Io l' avrei fatta subito copiare e ve l' avrei mandata; ma come in questa compagnia (toltone Alessandro ch' è un tenore) le quattro dame sono soprane, non ò creduto che possa servirvi come sta. Se mai la voleste, leggete l' opera attentamente,

destinate le parti, ed a tenore delle vostre disposizioni (se così ordinate) farò, che l'autor medesimo riduca le parti al bisogno, o faccia di nuovo quello che vi piace. L'autore è il signor Giuseppe Bono, egli è nato in Vienna di padre italiano, e fu mandato da Carlo VI. ad imparar la musica sotto di Leo, a con lui a passata tutta la prima sua gioventù. Conosco ancora altri due maestri di musica tedeschi, l'uno è il *Gluck*, l'altro *Wagenseil*. Il primo a un fuoco maraviglioso, ma pazzo, il secondo è un suonator di cembalo portentoso. Ha composto un' opera a Venezia con molta disgrazia; ne a composte alcune qui con varia fortuna. Io non son uomo da darne giudizio.

Caro Gemello, non posso più scrivere. La mia testa si ribella ec.

Vienna 8 novembre 1751.

AL SIGNOR CONTE DI CERVELLON.

Madrid.

Sarei inconsolabile, se all'impazienza da me sofferta nel mio lungo silenzio, si mescolasse una benchè minima parte di rimorso, ma non avendo fisicamente potuto rispondere finora all'ultimo veneratissimo foglio di Vostra Eccellenza del 23 d'agosto, benchè io senta vivamente tutta la pena del danno, evito almeno tutto il rossor della colpa.

Venne a ritrovarmi la sua lettera suddetta nel terminare dello scorso settembre fra i boschi della Moràvia, non così sollecita come avrebbe potuto, e mi venne accompagnata da Vienna da un frettoloso augustissimo comando di rendermi immediatamente alla corte, per dirigere la rappresentazione d'un' opera scritta da me d'ordine sovrano per esser cantata da dame a cavalieri nel venturo carnevale, e improvvisamente destinata al giorno di santa Teresa, onde

le disposizioni che avrebbero dovuto farsi in tre mesi si sono ristrette in due settimane. Si trattava d'esporre su le scene quattro damigelle tedesche, affatto novizie di tal mestiere, e questo solo pensiere richiedeva quattro de' miei pari, ma questa pesantissima commissione non è stata la sola. Per un concorso inesplicabile d'accidenti aulici, non si è trovato chi abbia voluto in questo caso far da Cavalier della musica, onde non già l'onore, ma il peso n'è tutto ricaduto su le mie spalle: quindi ò dovuto io solo caricarmi della direzione delle decorazioni, e di tutte le minute infinite cure che precedono il componimento di tale spettacolo. In queste angustie potrà Vostra Eccellenza immaginarsi come io mi sia ritrovato, consideri, ch'io non ò potuto trovare un momento per lamentarmi dell'incomoda mia salute, e che più d'una volta mi è mancato il tempo per gli uffici necessarj della vita. Pure a dispetto di tante difficoltà tutto fu pronto per il giorno destinato, ma perchè questa specie di miracolo perdesse parte del merito, si ammalò una delle attrici, e convenne trasportar l'opera otto giorni. L'esito finalmente a pagato generosamente le penose mie cure. Non ò mai veduto in questa corte spettacolo più degno degli augusti suoi spettatori; nè mai ò veduto, che potessero unirsi tutti i voti del pubblico, come si sono uniti nell'ammirazione di questo. La dame superano, particolarmente nell'azione, tutte le più celebri attrici. So che non sarà creduta, ma perdono agli increduli, perchè ò dovuto perdonare a me stesso. La musica è del Bono, ed è impareggiabile, le scene e gli abiti sono magnifici, e il visibile straordinario gradimento de' clementissimi padroni aggiunse un insolito splendore a tutto lo spettacolo.

Gli attori sono stati il signor conte Bergen, quattro Fraile, cioè Rosenberg, Kollonitz, Franken-

berg, e Lamberg: si è rappresentata l'opera cinque volte, e finita la quinta gli augustissimi padroni ritennero a cena gli attori ne' loro abiti teatrali, e ciascuno di essi, nello spiegar della salvietta, trovò il suo regalo, consistente in galanterie d'oro e di gioje adattate alla persona. La cena durò fin verso la mezza notte, e gli attori ne partirono ricolmi di grazie, d'applausi, e di mille replicate testimonianze del clementissimo sovrano gradimento. Dovea esser quella l'ultima rappresentazione, ma sento ora, che l'augustissima padrona desideri, che si replichi alcune altre volte in città, e che si pensi a determinare il sito in corte, atto a ricevere le decorazioni, che sono state a Schönbrunn. Il soggetto dell'opera è la celebre generosità d'Alessandro, che restituì il regno di Sidone al povero e sconosciuto Abdolomino. Il titolo è il Re Pastore per non prevenire svantaggiosamente i lettori innocenti con la barbarie di quel nome.

Benchè tormentato più crudelmente che mai da' miei flati, angustiato dal tempo, e spaventato dall' inesperienza degli attori che mi furono proposti, per un fenomeno inesplicabile, non ò mai scritta alcuna delle mie opere con facilità eguale, e della quale io abbia meno arrossito. Avrei voluto mandarlo a Vostra Eccellenza, ma ò incontrato tali difficoltà nel consegnare al ministro quella che avea commissione di mandare a Farinello, che non ò ardito di tentare il guado un' altra volta. Per la posta il valor della merce non si eguaglierebbe alla spesa, onde attendo occasione di mandarla; evitando gl' inconvenienti ec. ec.

Vienna 6 dicembre 1751.

AL SIGNOR FILIPPONI

Torino.

Voi siete più barbaro d'Antifate, di Procuste, e di Polifemo. In mezzo alle occupazioni, che non

lasciavan tempo di pensare a me stesso, non solo mi ricordo di voi, non solo vi mando un libretto, ma temendo che avreste dovuto darlo allo stampatore, vi mando anche il secondo, perchè ve ne rimanga uno peggio, vi scrivo come posso, anzi come non potevo, e come non ò fatto ad altri, e voi per riconoscenza attribuite al conte di Canale il dono del libro, e mi rimproverate il mio laconismo. Oh Antropofago — Oh Lestrigone! Non è meno capriccioso il suggerimento d' aggiungere il sesto personaggio al Re Pastore. Che cosa volete dir con questo, che l' opera è una figura mal disegnata, o manca! bisognava additarmi di qual membro è mancante. La credete regolarmente disegnata? Come dunque senza farne un mostro, se le aggiungera una terza gamba, o un secondo naso? Le opere non son litanie, alle quali una dozzina di santi di più o di meno non alterano la figura.

Non avete misurata con maggior felicità la durata del Re Pastore. Sappiate, che se i miei peccati mi meritano altre volte il castigo di scrivere opere, questa ne sarà sempre la misura. Sottrarò così i miei componimenti al temerario coltello degl' inesperti Norcini, e occuperò sul teatro tutto quello spazio, che lasciano oggidì per misericordia alla povera poesia i ritornelli, i passaggi, le repliche, le fermate, i trilli, e le cadenze de' musici, e la tarda stanchezza de' ballerini. Il Re Pastore cantato da dame e cavalieri, senza la maggior parte delle noiose superfluità rammentate, con una sol aria cantabile, con duetto, e quartetto senza seconda parte, e perciò senza replica della prima, a durato due ore e mezza: fra le mani de' musici trascorrerà le tre ore, aggiungetegli almeno tre quarti d'ora di balli, e ditemi, se non ne avete abbastanza. Ma se voi non avete abbastanza dell'opera, io ò abbastanza di questa lettera, che non

potrete a buon' equità accusar di laconica. Assicurate della mia divozione la gentilissima sacerdotessa, amatemi, e credetemi.

Vienna li 6 dicembre 1751.

GEMELLO ADORABILE

Madrid.

A dispetto delle insoffribili, ed ostinate impertinenze de' miei effetti isterici, e dell' occupazione che mi da l' augustissima mia padrona non posso trascurar di rispondere al mio carissimo Gemello, accusando la gratissima sua del 28 dello scorso gennaro.

Per i miei gravissimi peccati hanno tanto piaciuto alla maestà dell' imperatrice le dame attrici nel *Re Pastore*, e la musica del medesimo, che mi ha ordinato di scrivere un' altr' opera da rappresentarsi nel venturo maggio valendomi dei medesimi ferri. Nello stato, in cui si trova la mia povera testa fra le sue continue straiture, mi è gravissimo il conversare con quelle pettegole delle muse, ma rendono poi il lavoro più insopportabile gli infiniti ceppi, fra' i quali mi trovo. I soggetti greci, e romani sono esclusi dalla mia giurisdizione, perchè queste ninfe non debbono mostrar le loro pudiche gambe, onde convien ricorrere alle storie orientali, affinchè i braconi, e gli abiti talari di quelle nazioni inviluppino i paesi lubrici delle mie attrici, che rappresentano parti da uomo. In contrasto del vizio, e della virtù è ornamento impraticabile in questi drammi, perchè nessuno della compagnia vuol rappresentar parte odiosa. Non posso valermi di più che di soli cinque personaggi per quella convincentissima ragione, per la quale un prudentissimo castellano, si racconta, che non onorò con la dovuta salva un personag-

gio nel suo superiore. Il tempo della rappresentazione, il numero delle mutazioni di scene, delle arie, e quasi de' versi è limitato. Or vedete, se tutte queste angustie non farebbero venire il mal di madre a chi non l'avesse. Considerate l'effetto che fanno in me ormai archimandrita di tutti i flatosi di questa misera valle di lagrime. Non è altro confortativo che mi sostenga, se non che il costante clementissimo gradimento della benignissima mia sovrana confermato di giorno in giorno con nuove pubbliche testimonianze. L'ultima in occasione della rappresentazione del *Re Pastore* è stato il dono d'un magnifico candelliere d'oro con sua ventola, e smoccolatojo della stessa materia, di peso considerabile, di artifizio eccellente, ed accompagnato dall' obbligante comando d'aver cura degli occhj miei. Ora imparate a rispettar le mie pupillette che si trovano sotto un così gran patrocinio ec.

Vienna 18 febbrajo 1742.

A SUA EMINENZA IL CARDINALE LANDI.

Roma.

Con la collazione nella venerata persona di Vostra Eminenza della Badia di Chiaravalle di Colomba, aumenta per me considerabilmente di pregio la picciola pensione, ch' io godo già da più anni su la medesima, e per cesarea intercessione, e per pontifizia beneficenza. In questa per me vantaggiosa circostanza, oltre l'acquisto ch' io faccio d' un così degno, e benevolo debitore, mi veggo fortunatamente autorizzato alle ossequiose proteste di quel profondo rispetto, ch' io contrassi per l'Eminenza Vostra fin da' primi anni dell' età mia, e dalle quali mi a con grave mio danno al lungamente distratto la diversità de' nostri viaggi tanto distanti

fra loro, quante son le vie del Parnaso da quelle del Vaticano. Mi a del pari consolato e sorpreso l' avvocato mio fratello, assicurandomi d' aver ritrovata per me nell' Eminenza Vostra e affetto, e parzialità, non che memoria e propensione. Mi auguro facoltà per meritarla, e raccomandando me stesso all' autorevole suo patrocinio rispettosamente mi confermo.

Vienna li 27 marzo 1752.

A SUA ECCELLENZA IL DUCA D' OSSUN.

Napoli.

È un peso inevitabile dell' autorità e della beneficenza, l' essere esposto all' importunità de' bisognosi. Io che mi trovo fra questi ultimi, costretto ad esercitar la tolleranza dell' Eccellenza Vostra, procurerò almeno che nella brevità delle mie suppliche comparisca la repugnanza, con la quale il mio rispetto a ceduto alla necessità.

L' imperatore Carlo VI. di gloriosa memoria, dopo alcuni anni di servizio, mi concesse la percettoria di Cosenza, non già come gratuito dono, ma come compenso di soldo antecedentemente convenuto, e fino a quel tempo non assegnato. All' entrar delle armi spagnuole in cotesto regno, me ne fu tolto il possesso: credei di ricuperarlo alla pace, e ne feci istanza: produssi le ragioni d' aver io ottenuta la confiscata percettoria da un principe, che nel tempo della collezione era riconosciuto come legittimo padrone, anche da' presenti possessori: feci riflettere, che questa era compenso di mercede conveuuta de' miei sudori, e perciò più privilegiata degli uffiej che si possiedono *titulo oneroso*: ricorsi agli articoli degli ultimi trattati, ne' quali scambievolmente si promette di rendere a ciascuno i beni confiscati: avvalorai le mie istan-

ze con l' interposizione delle corti di Madrid, e di Dresda, e non fui ascoltato.

Pensai finalmente, che qualche ragione superiore alle mie si opponesse alla implorata restituzione, onde omettendo le vie della giustizia, m' incamminai per quelle della grazia. Sperai che il caso d' un' onest' uomo, che perde senza colpa tutto il frutto delle sue fatiche, troverebbe compatimento nell' animo generoso di cotesto monarca, e lo supplicai non già di restituzione o compenso, ma che a puro titolo di nuova grazia si degnasse di ristorarmi delle mie perdite con pensioni ecclesiastiche. La maestà della regnante regina di Spagna raccomandò replicatamente le istanze mie, e le fu risposto ch' io sarei prontamente consolato.

Dopo questo racconto crederà l'Eccellenza Vostra, ch' io mi trovo tuttavia senza percettoria, senza pensioni, e con minor apparenza che mai d' ottener nè l' una nè l' altre?

In una così ostinata persecuzione della mia fortuna ricorro arditamente al generoso patrocinio di Vostra Eccellenza, sapendo da mille parti, che non v' è più efficace titolo per meritarla, che quello d'averne bisogno. E quando finalmente non bastassero a vincere il tenore della mia perversa fortuna la giustizia, la grazia, nè il patrocinio, nè l' impegno, nè l' equità, nè la compassione, sarà per me almeno un gran motivo di consolarmi il non aver trascurato un mezzo così autorevole, e l' aver ottenuta la permissione, di cui arditamente la supplico, di poter quindi innanzi rispettosamente protestarmi.

Vienna li 28 maggio 1752.

AL SIGNOR MIGLIAVACCA

Dresda.

Mi è stato regolarmente consegnata la carissima vostra del 22 del caduto, e mi sono consolato del-

della generosa parzialità, che avete ritrovata in cotesti reali principi, tanto a vostro, che a mio riguardo. Voi sapete i miei sentimenti di sommissione e di riconoscenza, e non credo mio vantaggio l'indebolirgli, suggerendovi le maniere d'esprimergli. V'invidio il comodo di poter convenir sovente col degnissimo signor duca di santa Elisabetta. Egli mi a lasciato nell'animo una provvisione d'amore, di rispetto, e di desiderio, che mi farà sempre contar fra le mie infelicità la sua lontananza: riveritelo distintamente a mio nome, e alimentate in lui la benevola propensione, di cui gli piacque onorarmi.

Mi rallegro dell'ottima materia, che avete destinata al nuovo dramma che meditate. Se mal non mi ricorda, credo che questo soggetto sia stato lodevolmente trattato da Mr. la Motthe sotto il titolo di *Romolo*. Ancorchè voi lo ponghiate in diversa prospettiva, non vi sarà inutile il rileggerlo. Voi conoscete l'impertinenza de' nervi della mia testa, e sapete s'io son in istato di scriver lunghe filastrocche, onde come ragionar con voi in tanta distanza! e ignorando il cammino che voi prendete una mia suggestione, che non si accordasse col vostro disegno, sarebbe sufficiente a farvi ricominciare il lavoro, e secondar la soverchia propensione, di cui vorrei piuttosto correggervi, di far sempre e disfare.

Disegnate un tronco con pochi rami, affinchè nell'essere rivestito di foglie non perda affatto la forma. Abbiate sempre innanzi gli occhj il vero, e potrete in ogni dubbio consigliarvi con la natura. Proponetevi una brevità eccessiva, se volete conseguirla tollerabile: l'idee che occupano così picciolo spazio nella nostra mente, si dilatano portentosamente sul foglio. Quando avete risoluto, finite di dubitare, altrimenti non farete cammino, perderete sempre il buono cercando l'ottimo, vi stancherete senza profitto, si offuscherà il vostro discernimento, e vedrete

meno di quello che vedreste, quando non dubitate.

Gia la mia testa non mi permette d'andare innanzi, onde addio. Il signor conte di Canale qui presente vi saluta, e vi desidera fortuna, e io sono.

Vienna li 3 giugno 1752.

AL SIGNOR FILIPPONI.

Torino.

Per mezzo del nostro signor conte di Canale vi mandai lungo tempo fa il mio Eroe Cinese, e a quest'ora l'avrete senza dubbio e letto, e esaminato. Avrete osservato, che per allontanarmi dalla semplicita del Re Pastore, ò dovuto ricorrere al genere implesso, e alla moltiplicita delle *perripezie*. Se queste nascano da fondamenti verisimili, se bastino a sospender l'animo dello spettatore sino alla catostrofe, e se rispettino a dispetto delle continne mutazioni di fortuna l'unita delle azioni, tocca a' vostri pari il giudicarne, siccome toccava a me di propormelo. Qui à prodotto l'effetto ch'io me ne prometteva. Ma con quattro belle dame attrici qual opera non anderebbe alle stelle?

Mi rallegro del ritorno di cotesto signor Rabbi, e auguro fortuna alla sua edizione. Voi non mi dite mai qual forma, e qual carattere abbia egli scelto; questo silenzio mi fa temere, che la forma sia un dodicesimo, e il carattere di quei minutissimi da microscopio, inventati da'moderni librai per vantaggio de'fabbricatori d'occhiali. Basta, sospendo le mie invettive sino al saggio, che mi promettete.

Riverite per me la gentilissima sacerdotessa, datemi nuove di voi, e di lei, conservatevi, e credetemi

Vienna li 5 giugno 1752.

A SUO FRATELLO.

Roma.

La vostra gratissima del 17 dello scorso non contiene che il giudizio sommario, sotto figura di reticenza, del mio Eroe Cinese, onde non esige, che un sommario rendimento di grazie per la vostra fraterna parzialità.

La necessità d' allontanarmi dalla semplicità del Re Pastore mi a obbligato a ricorrere al genere implesso, genere molto più difficile a maneggiare con così pochi personaggi, e con tale angustia di tempo. Mi a costato molta cura il procurare, che la brevità e il viluppo non cagionassero oscurità nell' azione; se mi sia riuscito, tocca agli altri di giudicarne. Spero che rileggendolo troverete maggior artifizio nella condotta di quello che non avrete a prima vista per avventura osservato. Non vi è quasi scena senza qualche *peripezia*, non vi è *peripezia*, senza preparamento, non vi è il minimo ozio; l' azione *semper ad eventum festinat*, e l' agitazione s' accresce sino all' ultimo verso del dramma. Vi confesso con tutto ciò che il mio genio è più per il semplice. Mi pare, che una gran figura, nella quale sia luogo d' esprimere ogni picciolo lineamento, esiga un più esperto maestro, che le molte, delle quali la picciolezza assolve dagli scrupoli d' un esatto contorno. Ma (oltrechè il mio Leango non è figurina così minuta) quando altri è costretto a sporcar tante tele, è inevitabile prudenza l' andar cambiando maniera, per non rassomigliar troppo se stesso. Il merito maggiore di quest' opera è negativo: non potete immaginarvi quante vive descrizioni, quanti curiosi racconti, e quante affettuose situazioni mi avrebbe fornito con isperanza di lode il fatto medesimo, ma, obbligato a servire alla prescritta brevità, ò dovuto rigettar, come soverchio,

tutto ciò che non era assolutamente necessario. È vero che, se non ô potuto procurar questa lode al mio lavoro, mi sono studiato in contraccambio di assicurarlo dal biasimo di qualunque irregolarità. Tutte le unità, e gli altri canoni drammatici, anche farisaici, vi sono superstiziosamente osservati. L'azione è sola: gli episodj son così necessarj, che non fan parte. Può rappresentarsi tutto il dramma in una sala, in una galleria, in un giardino, o dove si voglia, purchè sia un luogo della reggia; e basta a tutto lo spettacolo, senza bisogno d'indulgenza, il puro tempo della rappresentazione.

Ma non ô mai di vita mia parlato tanto di me medesimo. Or me ne avveggo, e ne arrossisco, non già perchè io mi senta reo di soverchia *Alauzia*, ma perchè potrei comparirlo con voi. Ricordatevi che poche persone dubitano di se stesso sino al vizio, siccome io faccio, e che nel comunicare a voi le perfezioni, ch' io mi sono proposte, non mi credo esente da' difetti, a' quali è quella dell' umanità, e la propria mia debolezza pur troppo mi sottopone. Addio.

Vienna li 14 giugno 1752.

AL SIGNOR MIGLIAVACCA.

Dresda.

La benignissima generosa memoria, di cui mi onorano cotesti reali principi, e la clementissima cura d' assicurarmene per mezzo vostro producono effetti nell'animo mio corrispondenti alla gloria che ne ritraggo. Voi tante volte presente testimonio del tumulto, in cui mi pongono somiglianti eccessi di grazie, siatelo a mio vantaggio, e procurate che lo scarso merito mio non ne interrompa la continuazione.

Il racconto del dilemma agitato fra le loro altezze reali su le stagioni più o meno opportune alla mia

venuta costì, convincendomi dell' ottima opinione che anno di me, mi riempie di confusione fra il gimbilo di sì grande acquisto, e il rimorso di non meritarlo, ed eccita un secondo dubbio di gran lunga più intricato del primo cioè, se più convenga al mio interesse il comprare il sospirato onore di presentarmi a cotesti principi, col rischio di scemar sensibilmente la buona opinione che anno di me concepita, o il negare a me stesso questo invidiabile vantaggio per conservarla.

Orsù voi siete in Parnaso e non avete bisogno dei miei cicalecci. Vi auguro Melpomene amica, purchè voi lo siate col dovuto contracambio di tenerezza al vostro tenero amico.

Vienna li 21 giugno 1752.

ALLA SIGNORA CONTESSA COLLOREDO.

Venezia.

Il tributo del mio Eroe Cinese dovuto alla decima musa non meritava il generoso contracambio d' una sì bella e generosa lettera. Avrei grande scrupolo dell' enorme usura, se al parziale esorbitantissimo eccesso di benignità, col quale è piaciuto sempre all' Eccellenza Vostra di riguardarmi, non fosse già la mia coscienza da lungo tempo incallita. Buon per me, ch' ella si trovi nell' impegno d' impiegar cotesta ammirabile sua facoltà investigatrice, piuttosto nella ricerca de' pregi, che de' difetti degli scritti miei; non se ne penta, la supplico: al fine le imprese le più difficili son sempre le più degne di lei.

Non mi dispiace punto, che il signor principe Trivulzi mi abbia prevenuto; se lo avessi creduto possibile, avrei procurato io medesimo di qualificar per questo mezzo il mio dono. La fortuna a scomposte tutte le mie misure per favorirmi. Povera prudenza umana!

Oggi termina il suo servizio il signor conte Carlo. Avrò il piacere di vederlo più frequentemente, ma la sua partenza s'avvicina. Non aspetti il mio sentimento sopra di lui trattandosi di cose, che appartengono a Vostra Eccellenza, non mi fido del mio giudizio. Quello degli altri è tale, che potrebbe contentar fin la decima musa. Ella a saputo inspirargli una certa vivacità considerata, che tra i fiori della primavera, promette tutta la fecondità dell' autunno. Opera così perfetta, fornita d'entrambe le qualità, non abbisogna della magistral distinzione, ch'ella à fatta fra il buono è il bello a proposito della mia. Il barbaro signor conte suo consorte non si ricorda di me. interrompa, la supplico, per mia vendetta cotesta sua pacifica tranquillità con la memoria del mio rispetto.

La signora contessa d'Althann à già risposto alla sua lettera, e m' incarica d'assicurarla in suo nome della costanza de' suoi sentimenti e d'amicizia, e di stima per l'Eccellenza Vostra, e io non credo d'aver bisogno di nuove proteste, per persuaderla dell' invariabile rispettoso ossequio, con cui sono, e sarò sempre.

Vienna primo luglio 1752.

GEMELLO IMPAREGGIABILE.

Madrid.

Sono quattro giorni che ò ricevuta la carissima vostra del 16 di giugno, e non posso ancor riscuotermi dallo stupore, e dalla confusione, nella quale mi ànno sommerso le inaspettate reali grazie di cotesta vostra veramente adorabile sovrana. Oh Dio buono! Può andar più innanzi la clemenza, la generosità, la grandezza? Pensare, parlare, ed operare in questo modo, sono qualità riservate dalla Provvidenza unicamente a lei. Impiegare la suprema sua interposi-

zione per sostener la ragione, e la giustizia oppressa, è impegno da monarchi, profondere i loro tesori per ristorare i danni che non anno cagionati, è distintivo della beneficenza reale; ma il discendere alle minute riflessioni dell'ultime convenienze d'un povero mortale, come son io, in mezzo alle cure d'un trono così elevato, è circostanza che supera la condizione umana, e che non esige solo gratitudine, e riverenza, ma merita adorazione. Quelle poche parole reali che mi avete riferite, formano il gran carattere di cotesta deità. Ella mi a fatta la grazia di credermi uomo che pensa più all' onore: che al vantaggio, ed a saputo prescriver limiti al torrente delle sue beneficenze, per non esporre il mio nome alla malignità, ed all' invidia. Così credo che pensino gli angioli in cielo. Io sono più sensibile a questo riguardo che fa tanto onore al mio carattere, che se fossi stato balzato per vicerè al Messico, o nominato ad un cappello romano. Queste pajono iperboli poetiche, ma voi mi conoscete abbastanza per distinguere che sono verità positive. Giacchè la vostra eroica amicizia mi a procurati onori, e vantaggi così distinti, compisca ora l'opera, e rappresenti costì li miei umili, grati, e riverenti doveri. Mettetemi appiedi del trono; assicurate, che se la pioggia delle grazie reali è caduta sopra un terreno poco meritevole, almeno non è caduta sopra terreno ingrato. Dite tutto quello ch'io dovrei, e non so dire anche col soccorso di tutte le muse. Implorate la continuazione di così sublime patrocinio, ed io intanto, invece di rendimenti di grazie, farò voti al cielo, perchè ci conservi lungamente un'anima così grande per decoro di tutti i troni, per felicità di tutta la terra, e per esempio di tutti i monarchi.

Ho veduto per pochi momenti il conte Eszterházy di ritorno da Madrid. I'ò trovato pieno di voi, vi tratta da eroe, e mi à assicurato che mi dira cose, che mi obbligheranno ad amarvi anche più di quello

ch' io faccio Di quest' ultimo punto io mi rido, ma confesso, che il sentir parlar così di voi, mi fa lo stesso piacere, che mi farebbero le proprie mie lodi. Tanto mi pare che l' antica nostra vera, e reciproca amicizia ci abbia impastati insieme. Dio vi conservi, caro Gemello ed inspiri agli altri di pensare come voi pensate.

Domenica scorsa fu l' ultima rappresentazione del mio *Eroe Cinese* con applauso incredibile delle dame, e cavalieri operanti. Io sono rifinito: tutto questo peso è soverchio per le mie spalle. Tornai in casa con una alterazione catarrale, che ancora mi corteggia. Subito che sarà finita, dimanderò permissione all' augustissima mia padrona di fuggire in campagna per procurare di rimettermi. Se colà avrò qualche momento di pace, voi sarete l' unico mio pensiero. E chi può meritarlo, se non lo merita il mio caro Gemello!

Vi rendo grazie della descrizione delle magnifiche feste reali, da voi immaginate, e dirette, e sono impaziente di ritrovarle più diffusamente su le gazzette; intanto io faccio l' ufficio di quelle con ammirazione di chi mi ascolta.

Non so, se nella fine d' aprile, o del maggio passato al mio agente di Napoli mandai una lettera informativa delle mie ragioni per un ministro, che la aveva richieste. Mi dispiace d' averla fatta, e sarà l' ultima.

Mi resterebbe di parlarvi della strada di Roma che avete tentata, ma chi può parlarvi di tutto? Oh che caro Gemello! fate almeno le mie parti con il signor marchese Ensenada, e raccomandatemi alla sua grazia ec.

Vienna 8 luglio 1752.

AL SIGNOR CONTE ALGAROTTI.

Berlino.

Fra la repugnanza a scrivervi poco, e l'impossibilità di scrivervi molto, son secoli ch' io non vi scrivo nulla. L'ultima carissima vostra lettera accompagnata dall'altra in versi, esigeva da me applausi, osservazioni, e ringraziamenti da non restringersi così di leggieri in poche righe, e le mie occupazioni non mi lasciavano agio bastante a scriverne molte. Una nuova opera frettolosamente commessa, quattro vezzose damigelle attrici da instruire, e tutto il peso d'un magnifico spettacolo da ordinare e dirigere, son faccende che assorbiscono tutta la mia attività, pur troppo senza questo, esercitata da pertinaci affetti isterici, persecutori implacabili de' nervi miei. Ma qual bisogno di scusa? È già stabilito fra noi un certo discreto commercio d'indulgenza, che non ci soffre soggetti agl' importuni canoni del ridicolo corrente cerimoniale, e assolve fin la nostra pigrizia da qualunque sospetto di freddezza.

Ho riletto con vero piacere la lettera in versi, che vi è piaciuto indirizzarmi, e mi sono confermato nell'opinione, che sia questa una delle vostre cose, che quali dobbiate essere particolarmente soddisfatto. Essa è piena in primo luogo di giudizio, e *scribendi recte sapere est et principium, et fons.* Vi sono de' tratti degni del pennello di Apelle, e parmi fra' vostri componimenti quello che meno si risenta di quella folla d'idee, che faceva, a creder mio, il maggiore inciampo della vostra eloquenza: in somma me ne congratulo nuovamente con esso voi, e con tutto il Parnaso italiano.

P. S. Un concorso d'impertinenti circostanze mi distrasse dal terminar questa lettera, quando l'incominciai con proponimento di trattenermi buona pez-

za con esso voi. Or sul punto di partir da Vienna per l'annua villeggiatura di Moravia, la termino come posso, se non come vorrei. Giovera almeno per darvi un abbraccio, per rendervi grazie delle attenzioni da voi usate a mio riguardo al signor Pezzis, per pregarvi ad assicurar di bel nuovo del sommo distintissimo pregio, in cui lo tengo, cotesto signor di Voltaire, e per sollecitare un poco la vostra amicizia, almen tanto che sedotta da così lungo riposo, non corra rischio d'addormentarsi ec.

Vienna 5 agosto 1752.

AL SIGNOR LAUGIER.

Lisbona.

Come? il mio signor Laugier à l'ingiustizia di dubitar, s'io mi sovvenga di lui, e la malizia d'impegnar la mia ambizione in difesa d'un dubbio così poco ragionevole? Questi sono i soli tratti ch'io non mi ricordo d'aver osservati nella sua fisonomia. Per altro ò presente un signor Laugier d'aspetto lieto e avvenente, d'umor compiacente e festivo, di felici talenti coltivati, dallo studio, e raffinati dalla pratica, buon cittadino, comodo compagno, perfetto amico, e uomo finalmente superiore a tutte le debolezze dell'ignoranza, e della dottrina. Or dubitate, se vi da l'animo? Voi arrossite del torto che m'avete fatto? e bene, questo basta per mia vendetta, a patto per altro che non rinunciate al pirronismo, ove si tratti della memoria, della stima, e dell'amicizia mia in vostro riguardo. Or all'affare.

La vostra lettera del 20 di giugno mi trovò in Vienna, ma sul punto di partire per questa campagna, dove in ottima compagnia soglio impiegare parte dell'estate, e l'intiero autunno, a debellar i pertinaci miei flati ipocondriaci, che da sette anni in circa mi fanno esercitar la pazienza sino all'eroismo. Il

Migliavacca si trova già da alcuni mesi in Dresda al servizio del re di Polonia. Io credei necessario d'informar lui dello stato dell'affare, e me delle sue presenti disposizioni, prima di rispondervi. L'ò fatto, e la sua lettera che originalmente v'includo ne renderà informato ancor voi.

Il punto che più solletica la mia ambizione, ma che meno seconda la franchezza del mio giudizio, è la generosa fiducia, colla quale cotesto illuminato monarca mi confida la decisione dell'abilità, e in conseguenza della fortuna del mio raccomandato. La vostra amicizia, che à saputo sollevare a questo segno il merito del mio giudizio, faccia ora strada a quello della mia confusione, del mio rispetto, della mia riconoscenza, e di tutti i più umili e sommessi sentimenti, che convengono ad un picciol uomo come son io onorato a sì alto segno da un principe sì grande, e state mallevadore della mia sincerità, anche alla pruova della passione, che non dissimulo, di rendermi, per quanto io possa, non inutile stromento della felicità de' miei pari.

Il Migliavacca è un uomo di 34 anni in circa, milanese, d'onesti natali, à molto talento, sufficiente studio, ottimo gusto, particolare vivacità, a genio naturale per la poesia, e somma facilità nel versificare. Egli fu segretario imperiale nel vicariato d'Italia sotto l'imperatore Carlo VII, di cui godè distintamente il favore, mercè a' suoi talenti poetici, de' quali quell'imperatore si dilettava. L'immatura morte del suo benefattore interruppe l'incominciato corso della sua fortuna, e il favore goduto gli fu d'ostacolo per incominciarne un altro. In questo stato pensò, che la poesia, che fin allora non avea servito che per suo diletto, potea servirgli di rifugio nel suo bisogno. Procurò di farsi proporre in Portogallo, e mentre la tardanza della risposta gli andava togliendo le picciole speranze ch'avea concepito di questo disegno, fu chiamato in Sassonia dove si trova. Ho

veduto molte sue poesie liriche, nelle quali ò trovato vivacità, e gentilezza. Ho letto due sue serenate e un oratorio, e l'ultimo particolarmente di questi eccede considerabilmente i limiti del mediocre. Non à composto ancora alcun dramma teatrale, e questa è una circostanza, ch'io considero a suo favore; perchè non avendo fatto egli ancora naufragio, come tutti i suoi compagni, conserva almeno intiero il capitale delle speranze, che si possono avere della sua applicazione. Ha avuto meco lunga consuetudine, e non gli ò taciuto tutto quello, che la lunga esperienza m'à fatto riflettere in questo difficile mestiere.

Tutto questo non v'assicura un poeta eccellente; ma dove si trova costui? Il teatro che costì si erige à bisogno di chi regoli tutta l'operazione, di chi tagli, aggiunga, supplisca, e guasti a talento de' maestri di cappella, de' musici, e delle circostanze del tempo, del luogo, e del piacere di chi comanda; e per questo non bisogna un Sofocle, o un Euripide. Il nostro raccomandato è ottimo stromento per questo, e forse lo diverrà ancora per comporre di nuovo. Questo è quanto posso dir di lui come giudice; ma posso ben raccomandarvelo come amico, e chiamarmi debitore delle grazie, che a mia intercessione vorrete compartirgli, e assicurarvi, che quando il servizio di cotesto monarca, e la convenienza del Migliavacca lo conducessero a Lisbona, avrete certamente in lui un grato, comodo, e lieto seguace.

Avanti di finire deggio farvi riflettere, sopra un nuovo, benchè amaro motivo, che abbiamo d'amarci se pure è vero che la somiglianza ne sia uno all'amore. Sento che voi siate maltrattato dall'ipocondria; sono anch'io già da sette anni nella medesima nave agitato continuamente fra le noiose vicende degli acidi, de' flati, de' *borborigmi* *, degli stiramenti de' nervi, e di mille altre somiglianti gentilezze. Se la

* *Voce greca che significa* intestinorum strepitus.

vostra dotta esperienza, stimolata dalla necessità, vi à somministrato qualche rimedio, almeno provvisionale, contro queste diaboliche persecuzioni, fatene parte a chi pieno d'una costante, e perfetta stima si protesta.

Frain li 2 settembre 1752.

AL SIGNOR CONTE DI CANALE.

Vienna.

Vi rimando, veneratissimo signor conte, il Trattatino de' doveri del ministro di Mr Pequet, che vi è piaciuto prestarmi. L'ò attentamente letto, e l'ò ritrovato degnissimo dell'elogio, che me ne avevate fatto. È per verita un poco men disteso di quello che per avventura bisognerebbe, ma chi volesse fabbricarvi sopra, troverebbe in esso e l'ottimo disegno, e l'esattissimo piano, e tutte per dir così le necessarie parti d'un eccellente edifizio Pure cotesto laconismo, innocente per altro in tutto il corso dell'opera, parmi che divenga reprensibile nell'articolo, in cui si tratta della buona fede del ministro. Ne accenna l'autore la necessita, ma così fuggitivamente, che mi lascia in dubbio, s'egli ne abbia creduta la pruova, o superflua, o impossibile. Nel corto raziocinio degli uomini malvagi a sempre prevaluto l'utile all'onesto, come se fossero separabili, ma dopo che il segretario fiorentino a sollevato il vizio alla categoria delle scienze, cotesto non men falso che reo principio, quasi che da lui giustificato, è divenuto la dottrina arcana de' gabinetti. Tutte le apparenti proteste di buona fede non son piu in uso, che per deludere la credula semplicita di noi altri poveri profani, e non anno maggior valore di quello che abbiano le proteste di servitu, e di ubbidienza, con le quali tutto dì per mera civil costumanza scambievolmente ci onoriamo. Or io crederei, che porterebba

a

be il pregio dell'opera il mettere in evidenza a vantaggio della società, e de'malvagi medesimi, » che » non si dà mai utile separato dall'onesto, particolarmente nel maneggio de' gravi e pubblici affari.» E sento così efficacemente nell'animo la forza di questo vero, che quantunque non iniziato affatto ne' misteri politici, non dispererei però di trovarne, e di sostenerne le pruove. Che mai vi sarebbe da opporre a chi ragionasse per cagion d'esempio così?

Il ministro di mala fede è impossibile che nasconda il suo fraudolento carattere per natura del falso, che non può combinare con le infinite circostanze del vero, le quali, quando fossero ancora tutte capaci di maschera, non è possibile che sieno tutte prevedute da mente umana.

Il ministro conosciuto per fraudolento è dannoso al suo principe, agli affari, e a se medesimo.

È dannoso a se medesimo, perchè un principe mediocremente illuminato non può fidarsi d'un ministro, che nel suo operare a per oggetto l'utile e non l'onesto: poichè se una volta l'utile ch'ei si propone nel servire al suo principe, fosse superato dall'utile, ch'ei potesse sperare altronde, cesserebbe affatto in lui e lo sprone di ben servire, e il freno di non tradirlo.

È dannoso agli affari, perchè è bisogno di difendersi da maggior numero d'insidiatori, credendosi ognuno autorizzato ad ingannare l'ingannatore, ed è dannoso agli affari, perchè il discredito di chi gli propone ne ritarda il corso, e ne impedisce talvolta intieramente l'effetto. O non si conchiudono contratti, o si conchiudono dopo un lungo e scrupoloso esame con un negoziatore solito a vender rame per oro.

È dannoso finalmente al suo principe non solamente per la difficoltà de' maneggi di sopra espressa, ma perchè è molto naturale che si supponga influenza del principe, la mala fede del ministro,

discredito, che produce al principe, a rispetto degli altri principi, gli svantaggi medesimi considerati nel ministro fraudolento a rispetto degli altri ministri.

Questo o altro più limpido, o più stringente raziocinio, disteso pienamente nelle sue parti, e avvalorato di tratto in tratto dalle adattate autorità d'antichi, e moderni esempj, parmi, che se non bastasse a diradicare il vizio, potesse produrre almeno che non si professasse così comunemente senza rimorso e senza vergogna.

Voi siete provveduto a dovizia de' talenti, della dottrina, e dell' esperienza necessaria a così lodevole impresa, ed è anche una specie di vostro dovere l'istruire il pubblico anche in iscritto d'una sì bella verità, di cui già tanti anni lo convincete con l'opera.

Al mio ritorno in città ò risoluto d'andarvi tanto punzecchiando, che al fine per evitare il fastidio vi risolverete a secondarmi. Amatemi intanto come solete, e credetemi con tenerezza eguale al rispetto.

Joslowitz li 5 ottobre 1752.

GEMELLO ADORABILE.

Madrid.

Eccomi di ritorno da Moravia, e da una lunga e tormentosa villeggiatura della quale, in grazia dell' incomoda mia salute, mi à permesso d'approfittarmi per ben due mesi e mezzo la materna clemenza dell' augustissima mia padrona. La prima persona, alla quale corro avidamente dopo il mio arrivo, è il carissimo mio Gemello, che abbraccio teneramente in quella maniera che mi permette una così enorme distanza. Fra i piaceri più sensibili che ò ritrovati in città è stato l'incontro del nostro conte Eszterhazy, che prima quasi di salutarmi, come fa sempre; à incominciato a parlarmi di voi. Egli non vi chiama che col nome di *Eroe*. Dice che voi siete l'amore

di tutti i buoni, che il vostro cuore corrisponde alla vostra fortuna. Mi a raccontato diverse vostre amabili, generose e graziose azioni fra l' altre, la maniera, con la quale trattaste un pretendente indiano, che vi offriva una strepitosa ricompensa per esser confermato in un governo, o per ottenerne lo, ed egli si compiace tanto in questi racconti, e per me è così seduttore il suono delle vostre lodi, che se Eszterhazy non fosse stato rapito altrove, io credo che ancor parlerebbe, ed io ascolterei. Mi piace di sentirvi tale e per voi, e per me. Ho un poco di vanagloria di non essermi ingannato mai sul vostro carattere fin d' allora che la fortuna non mi avea ancor somministrate le occasioni di spiegarne tutte le distinte facoltà. Dio vi conservi alla delizia di cotesta illustre corte, al decoro d' Italia, ed alla tenera amicizia del vostro fedelissimo Gemello.

Voi mi siete stato sempre nel cuore in tutto il corso di questa campagna: il mio Farinello mi accompagnava per i boschi, per le montagne, per le valli, ed era parte non meno de' miei divertimenti, che delle crudeli mie ipocondriache percussioni. Mi ero proposto, e l' ò più d' una volta tentato, di scrivere qualche cosa per voi, e mandarla anche prima del mio ritorno; ma per Dio, che in un corpo tormentato, com' è stato, ed è tuttavia il mio, l' anima è male alloggiata, e non può eseguir debitamente le sue funzioni, e le operazioni poetiche, non meno che le amorose non soffrono violenza, e svergognano i temerari che gliene fanno. Pensate, s' io sono stato disperato fra gli assalti de' miei acidi, flati e stiramenti di nervi, considerando che all' occasione degli scorsi giorni di san Francesco, e di santa Teresa non ò ardito d' impegnarmi a comporre que' soliti picciolì complimenti in versi, co' quali i serenissimi arciduchi, ed arciduchesse sogliono fare augurj di felicità ai loro augustissimi geni-

tori, e che parlandosi d' un' opera nuova per cavalieri e dame da cantarsi nel venturo carnevale, io o proposto *l' Impiraide* in caso che le muse facciano meco le ritrose dopo tanti anni di matrimonio. Tutto questo non crediate, che mi faccia deporre il desiderio di secondare il vostro. Tenterò di nuovo il guado, e lo tenterò tante volte finchè mi riesca d' andar oltre. Ho una flotta d' amici d' intorno che parlano mentre io scrivo; onde non so io medesimo quello mi scorre dalla penna. Mi conosco, e fra noi ci intendiamo, e c' intenderessimo, parlando arabo, o cinese ec. ec.

Vienna 20 ottobre 1752.

AL SIGNOR CONTE BATHYANY.

Vienna.

Per eseguire i venerati ordini dell' Eccellenza Vostra eccomi a comunicar brevemente ciò ch' io penso, intorno al metodo da tenersi, per procurar l' intelligenza e l' uso della lingua italiana al serenissimo arciduca Giuseppe, sottoponendo i miei lumi a quelli dell' Eccellenza Vostra, e senza eccesso di modestia, poichè tutti i vantaggi, che possono essere dal canto mio come tollerabile esecutore, non mi autorizzano a decidere come metodico maestro, categoria molto differente da quella, nella quale mi han situato gli studj miei.

Io credo dunque in primo luogo, che non solo le arti tutte, ma che le virtù medesime, si debbano comunicare più per la via della pratica, che della teoria. E a riguardo particolarmente delle lingue, odio come un abuso e dannoso, e crudele, il caricare il povero principiante d' un fascio enorme di regole, e d' eccezioni, le quali invece di procurargli la copia delle parole, e di fornirlo di facilità a parlare e intendere, debbono per neces-

sità inspirargli avversione e rincrescimento, e fargli perdere la speranza di venir mai a capo d'impresa tanto difficile. Chi aspira ad essere autore, è necessario che dopo imparata la lingua, ne studii esattamente le regole, e le ultime differenze; ma chi non si propone, che la facilità di spiegarsi, e d'intendere, non deve aver alcuna cura particolare delle regole, se non di quelle più generali e sicure, che in occasione di parlare, o di leggere gli andrà per modo di discorso comunicando il prudente e discreto maestro.

In secondo luogo io non reputo cosa convenevole, che un principe obbligato dal suo grado a tanti studj così necessarj, come severi, senza addossarsene un altro; onde mi piacerebbe, che questo della lingua italiana perdesse affatto per lui la fisonomia di studio, e che adottasse all' incontro, quanto è possibile, quella di divertimento e di riposo. In conseguenza di questi principj io bramerei, che il maestro incominciasse dal comunicare al principe le pochissime cose necessarie ad osservarsi intorno alla pronunzia, per metterlo subito in istato di poter leggere. La pronunzia italiana conviene in tal guisa con la latina, e differisce così poco dalla buona pronunzia tedesca, che il farne osservare le picciole differenze è opera di pochi momenti.

È inevitabile dopo di questo il dare un' idea all' ingresso de' nomi, e de' verbi; ma essendo egualmente necessario di non aggravare il principe del nojoso peso d'imparare a memoria, io terrei il cammino seguente.

In quanto a' nomi, conservando nell'italiano sempre la medesima terminazione in tutti i casi, non v'è bisogno che di fargli osservare l'articolo che gli distingue, e il cambiamento che fanno nel numero del più. E senza fermarsi affatto in questa considerazione, la sola lettura di due giorni lo

renderà peritissimo di ciò che bisogna su tal proposito.

A riguardo de' verbi, che abbondano di tante e così diverse inflessioni, io loderei che il maestro incominciasse costantemente ogni giorno la sua lezione dal far leggere ad alta voce due o tre volte uno de' medesimi, in tutti i suoi modi e tempi diversi, e spererei che quel meccanico non interrotto esercizio dell' occhio e dell' orecchio, assistito da' continui esempj che s' incontrano nel leggere e nel parlare, dovesse provvedere il principe di tutta la franchezza necessaria ne' varj usi de' verbi suddetti, senza essersi sottoposto al nojoso lavoro d' impararli a memoria.

Per dare un ordine a questo esercizio incomincierei dai due verbi ausiliari *essere*, e *avere*; passerei quindi alle quattro conjugazioni regolari, e terminerei co' verbi irregolari, e difettivi.

Dovendo essere il primo oggetto del principe il parlare e l' intendere coloro, che avran la sorte di parlar seco, io non approverei, che le sue prime letture fossero di libri gravi ed eleganti, come di storie, di scienze, o d' altra somigliante materia. Tutti gli autori, aspirando alla lode di eccellenti scrittori, si vagliono ne' libri loro di frasi e di parole, che riescono nel parlar comune troppo ricercate, poco intese, a qualche volta ridicole, a sfuggono all' incontro l' espressioni che sono comunemente in commercio, di modo che caricano la memoria dello scolare di cose per allora inutili, o dannose, e non lo provvedono di quelle, delle quali a prontamente bisogno. Loderei però moltissimo, che la prima lettura del principe fosse di dialoghetti famigliari, de' quali si trova copia sufficiente. E questa per non breve tratto di tempo continuata e replicata, lo fornirà delle parole, delle frasi, e de' modi di dire che sono famigliarmente in commercio fra le persone più colte, non lo aggraveranno intempestivamente di quella merce, che serve al fasto degli

scrittori, e lo metteranno sollecitamente in istato di spiegar le sue idee con nobiltà, che non si risenta della ricerca, e dell' affettazione. Questa lettura somministrerà frequenti occasioni al maestro di fare osservare al principe la differenza delle espressioni, che convengon all' elevato suo grado, da quelle che sono permesse al comune degli uomini, e delle varie maniere, delle quali è decente ch' egli si vaglia, a proporzione delle varie condizioni delle persone o più distinte, o più basse, con le quali ei ragiona.

Quando abbia il principe acquistata per questo cammino una conveniente facilità di spiegarsi, stimerei utile d' introdurlo alla lettura di qualche libro di materia lieta e curiosa, ma eviterei da bel principio tutti gli originali italiani. Il genio latino, che questa lingua a fedelmente conservato, non soffre la concisa e chiara per altro semplicità francese, che spiega per lo più separatamente le concepite idee ad una per una ma vuole che di molte insieme artifiziosamente raccolte se ne componga spesso una sola, operazione che non può eseguirsi senza lunghi periodi, e prolisse sospensioni; e che quanto giova all' armonia, alla grandezza, e alla nobiltà dello stile, altrettanto nuoce all' intelligenza di qualunque principiante straniero. Farei precedere per questa ragione alla lettura degli originali italiani, quella di alcun libro tradotto dall' idioma francese, avvertendo per altro, che la traduzione proposta non sia di quelle, che conservano con troppa fedeltà il gallicismo. Famigliarizzato per questo mezzo il principe con lo stile di qualche autore, che non lo disanimi, passerà senza dubbio con molta maggior facilità alla lettura degli storici, degli oratori, finalmente de' poeti italiani.

Benchè non debba il principe proporsi per oggetto il divenir scrittore italiano, non crederei fuor

di proposito, ch' egli acquistasse almeno tanta di facilità nello scrivere, che potesse in caso di necessità comunicar con decenza un avviso, un sentimento, un comando. Per renderlo senza molta pena abile a questo, approverei, che quando avesse già fatto acquisto d' un sufficiente capitale di parole e di frasi, incominciasse in presenza del maestro a comporre alcuna o lettera, o descrizione, o racconto. E per togliere tutta la noja al lavoro, vorrei che la voce viva del maestro medesimo, gli servisse in questo caso di dizionario e di grammatica, e suggerendogli le parole e le frasi ch' ei non rinvenisse prontamente nella sua memoria, e dirigendolo nella scelta di quelle, e regolandolo nell' ordine, e nella progressione de' pensieri, e facendogli note le pochissime leggi, alle quali è soggetta la facilissima ortografia italiana.

Questo metodo secondato dal continuo esercizio, nel quale potranno tenere il principe molti di quelli, che sono eletti all' invidiabile onore d'essergli appresso, e più d' ogni altro i felici talenti, de' quali la Provvidenza a nostro vantaggio gli a fatto dono, crederei che in breve tempo e con leggiera fatica dovessero indubitatamente produrre l' effetto che si desidera.

E s' io m' inganno nel mio ragionamento, gran parte della mia colpa ricadera su l' Eccellenza Vostra, che a voluto obbligar un poeta a dover far da maestro. Io rifletterò per consolarmi, che quanto è minor il merito di questi miei pareri; tanto più grande è quello dell' ubbidienza mia, efficace a tal segno; che à potuto superare in me la natural gelosia del proprio credito. Io sono col dovuto rispetto.

Vienna . . . . . 1752.

GEMELLO ADORABILE.

Madrid,

Insieme con questa lettera sarà consegnata al signor D. Antonio d'Azlor la *Semiramide Riconosciuta* da me ridotta ad uso di cotesto real teatro. Questo mestiere di ciabattino non si fa che per l'impareggiabile mio Gemello. Per altro io vi sono obbligato d'avermi, per dir così, violentato a farlo, perchè quest'opera, di cui io non ero pienamente contento, è divenuta ora la mia più cara. Ha ella acquistato con questo contrappelo (che sarà vero ti accorgerete non essere stato leggiero) a acquistato, dico, una certa continuazione di fuoco che ristretto in minore spazio, dovrebbe far scoppio maggiore. In fine io ne sono contento, cosa rarissima, quando si tratta di mie produzioni. Prima che mi dimentichi, lasciate che vi avverta, che se vi volete levare un'aria, si può levar, senza danno, quella di Mirteo nell'atto terzo, che incomincia: *In braccio a mille furie ec.*

Riposerò ora tre o quattro giorni, e porrò poi mano all' *Adriano*, di cui non ò più la minima idea, e non ò voluto rileggerlo finora per non farmi in capo una confusione d'immagini che facessero a pugni fra loro. Consumo maggior tempo di quello che la faccenda esigerebbe, poichè non ho emanuense capace d'ajutarmi, da che il nostro Migliavacca passò al servizio della corte di Dresda. Onde deggio scrivere, e riscrivere tutto di mia mano, potendo appena valermi di quella d'uno scrittore per l'ultima copia che invio. Aggiungete a questo conto i miei cancherini, e poi accusatemi di tardo, o di negligente se vi da l'animo. Se mai aveste idee di macchine per le licenze, avvisatemi in tempo il pensiere, ed il giorno, per cui volete che servino, affinchè io possa mandarvi le parole.

Con tutto che l'opera si consegni con questa lettera nel medesimo momento al suddetto sig. d'Azlor, temo moltissimo che non vi giungeranno insieme, perchè se non vi è pronta qualche spedizione di corriere della vostra, o della nostra corte, l'opera dovrà aspettarla per non dar troppo guadagno alla posta, ma quando questo inconveniente succeda, voi vedete ch'io non ci ò colpa.

Quando avrò terminato *l' Adriano*, tornerò a pensare alla *Festarella* che vorreste, tornerò, dico, a pensarvi, benchè in mezzo ai miei malanni vi ò sempre pensato, ma non ò trovata idea che mi contenti. Queste picciole fantaluche sono più difficili per l' invenzione, che non sono le grandi, e se ne volete una pruova, osservate che fra le opere antiche se ne ritrova pure alcuna soffribile, ma fra tutte le antichità teatrali non v'è nè pur una serenata, una festa, un oratorio che non sia insopportabile. Ho un pensieruccio mal digerito, nel qual mi pare, che potrei trovare due parti bene adattate alla Mingotti, ed alla Castellini ma per ora lo scaccio come una tentazione per non confondermi. Stornato che sarà *l' Adriano* mi applicherò a mutarlo *in quantum Metastasiana fragilitas patitur.*

Voi non mi consolate punto con la rassomiglianza dell'incomoda vostra salute. So che la rassomiglianza è cagione d'amore; ma io non voglio essere amato per questo verso. La tolleranza de' malanni in me non è sufficiente, se ò da tollerare i vostri, ed i miei, onde pensate assolutamente a star bene, perchè così non mi torna a conto. Ma Dio buono! vi son pur tanti venuti al mondo solo per far letame, a' quali starebbe benissimo un poco d'occupazione di cattiva salute; perchè mai caricarne gli uomini onesti, che s'impegnano utilmente a' comodi della società! Ma non entriamo negli arcani della Provvidenza.

La vostra *Didone*, vostra, come Gemello, e vostra,

perchè l' avete così vantaggiosamente trasformata, non credo che abbia fatto maggior strepito a Madrid, di quello che à fatto in Vienna. Se n' è parlato, e se ne parla tuttavia. Immaginatevi, se in tale occasione la gente si scorda di voi. Nella *Semiramide* avete comodo di sorprendere il mondo con le magnifiche vostre idee, degne de' numi che vi conoscono.

Adorate per me da vicino la nostra Dea, siccome l' adoro io fin dalle sponde del Danubio, e come merita d' essere adorata da tutti i viventi ec.

Vienna 16 dicembre 1752.

A SUA ECCELL. IL PRINCIPE TRIVULZI.

Milano.

Non andate in collera. Vi auguro felicissime le prossime santissime feste, e l' imminente nuovo anno. Questa sorte d' uffici sono una spezie d'insulto a' veri amici per l' abuso universale che tutti ne fanno; ma io debbo lusingarmi, che il degnissimo mio Fracastoro non faccia l' ingiustizia a' miei di considerarli in cotesta povera categoria.

Venerdì scorso prima delle nove ore della mattina prese fuoco, non si sa come, un serbatojo di polvere, di nitro, di bombe e di granate, situato dirimpetto al teatro della città, e appoggiato internamente alle mura della medesima. Per buona sorte non vi si trovò dentro la quantità de' suddetti combustibili materiali, che ben pochi di innanzi vi si trovava. Ve ne fu per altro tanta, che bastò a fare un orribile scoppio, a rovesciare verso il teatro un solidissimo muro, a mandare in aria un canto della casa, che fu già di Giannini, ed è ora della segretaria d' Italia, a scomporre anche internamente il vicino teatro, ed aprire in varie parti e le volte e il terreno fin all' altezza della suddetta casa del Giannini, e ad alimentare il pubblico tumulto per lungo

spazio col continuo rimbombo delle granate, e delle bombe che si andavano successivamente infiammando, e con la pioggia delle scaglie delle medesime, che cadeva di tratto in tratto in varie parti della città. A riserva di otto o dieci persone morte, il danno è stato infinitamente minore dello spavento. L'Imperatore a distinta la sua premura per la salute del pubblico, assistendo in persona nel maggior rischio. Ho creduto necessario informarvi del vero per difendere la vostra carità dalle iperbole de' gazzettieri, e dal debole di tutti gli scrittori avidi di raccontar maraviglie, e propensi però ad accrescere a dismisura gli oggetti ec.

Vienna li 18 dicembre 1752.

AL SIGNOR CALZABIGI.

Parigi.

Rispondo più tardi di quello che avrei voluto alla cortese lettera del mio signor Calzabigi del 15 dello scorso novembre, perchè l'affare ch' egli in essa mi propone, esige riflessione, e non ammette alcuna fretta. Or dopo i brevi, ma sinceri rendimenti di grazie, ch' io sono in debito di fargli per le obbliganti ufficiose espressioni, con le quali egli così parzialmente mi onora, eccomi a fare, e a dir per lui, tutto quello che concede la difficoltà della materia ch' ei mi propone.

Fra le molte edizioni delle opere mie, delle quali (forse in castigo de' miei peccati) è stato inondato il pubblico, non ve n'ha nè pure una fatta sotto gli occhj dell'autore, e che però non abbondi di gravi, e vergognosi errori. A quelli del primo a sempre aggiunti i suoi il secondo stampatore, a quei del secondo il terzo, e con questo progresso di peggioramento la cosa è ridotta a segno così deplorabile, che per cura di salute, io mi guardo, come da gravissimo disor-

dine, dall' aprire qualunque nuova impressione delle opere mie, che mi venga sventuratamente presentata. Da tutto ciò è assai chiaro, ch' io stesso non saprei quale delle antiche proporre per esempio alla nuova edizione, perchè in questa si trovassero unicamente gli errori miei, senza l'aggiunta degli altrui. Converrebbe, per far cosa lodevole, ch' io prendessi per mano una delle note ristampe; che pagina per pagina, anzi verso per verso, andassi attentamente correggendo lo stampatore, e me stesso, ch' io di ciò formassi un nuovo originale, e che di questo finalmente io mandassi al signor Gerbault una fedelissima copia. Or questa operazione suppone tempo e pazienza, a cui può malagevolmente accomodarsi l' interesse di cotesto editore, e le mie occupazioni. Pure per corrispondere in quanto io possa alle cortesi cure e del mio signor Calzabigi, e di cotesto signor Gerbault, eccovi in primo luogo due stampe d' un mio ritratto, che finora è il men satirico, che mi sia stato applicato: eccovi inoltre un fedel catalogo di quanto è stato finora pubblicato di mio, dico di mio, perchè lo stampatore tenete nella sua ottava e nona ristampa del 1752, mi a generosamente attribuito alcune cantate, e canzonette d' autori incogniti, a' quali io non vorrei per cosa del mondo usurparne la gloria.

Quanto all' ordine de' componimenti, io non terrei che il seguente.

Destinerei a ciascun volume quattro o cinque opere al più, e le accompagnerei con alcuni di que' componimenti drammatici che si trovano nel catalogo sotto i nomi di *feste* o d' *oratorj*. Tutto ciò ch' è drammatico va bene insieme: i lettori, ed io più di loro curo pochissimo la pedanteria cronologica, e serbando il tenore ch' io suggerisco, riusciranno i volumi tutti di mole eguale, potendo lo stampatore destinare a ciascuno de' medesimi, a seconda della mole che si propone, maggiore o minor numero de' dram-

matici componimenti suddetti, e più lunghi e più brevi, che ve n' a d' ogni fatta. Dopo tutte le poesie drammatiche sarei di parere, che seguissero le liriche, cioè a dire le *cantate*, i *sonetti*, le *canzonette*, e gli *epitalamj*. E finalmente rilegherei al fondo dell' ultimo volume quelle poesie, ch' io scrissi nella mia infanzia delle lettere, e che nella prima edizione in quarto di Venezia si trovano nel terzo tomo raccolte sotto nome d' *aggiunta*, con un avvertimento al lettore, che lo informava e del tempo, in cui furono scritte, e del mio sensibile rincrescimento nel vedermele pubblicate a mio dispetto. V'è fra queste una tragedia, intitolata il Giustino, non solo scritta da me, e pubblicata in età di poco più di quattordici anni, ma composta per precetto del mio maestro su lo stile del Trissino, servile imitatore d' Omero: ond' ei si risente dell' immaturità dell' autore, e della languidezza del suo prototipo. Se il signor Gerbault volesse nella sua ristampa trascurare i componimenti che formano cotesta maladetta *aggiunta*, mi farebbe cosa carissima, ma perchè giustamente temo, ch'egli non vorrà con questa mancanza render la sua inferiore alle altre edizioni, lo prego almeno di raccogliere tutte insieme, cacciarle al fondo dell' ultimo volume, e informare i lettori delle circostanze, che servon loro di scusa.

Ho ridotto la Didone e la Semiramide in forma, di cui sono molto più contento, che di quella, con la quale anno corso i teatri d' Europa finora. Ho parimente aggiunto un quarto personaggio ad una festa intitolata l' componimento Drammatico che introduce ad un ballo cinese, e con questo riesce a mio credere più compiuto. Son pronto a comunicar tutto ciò al signor Gerbault, purch' egli destini in Vienna, chi abbia cura di farne far le copie, e quella di trasmetterle.

Sarà ben comica la sedizion musicale, che ànno prodotta in Parigi cotesti nostri attori italiani. Io mi

figuro una gran parte degli amabili eccessi della vivacità francese; ma non vorrei, che insieme co' nostri pregi adottassero i nostri difetti. A parlar sinceramente gl' italiani in gran parte per far soverchiamente pompa dell' abilità del canto, della quale a distinzione delle altre nazioni gli a fornitì la natura, si sono non solo dimenticati d' imitarla, ma trascorrono assai spesso sino ad opprimerla.

Per non esser ingrato alla gentilezza vostra è tempo di liberar la vostra pazienza, esercitata abbastanza in una sì poco discreta lettera, comandatemi dunque, e credetemi con la dovuta stima.

Vienna 20 dicembre 1752.

AL SIGNOR CANONICO GUTTIEREZ.

Milano.

Mi è carissimo, che vi sien care le pruove dell'osservanza, e dell' amicizia mia, e sospiro occasioni, onde assiduamente fornirvene.

Ho letto con sommo piacere il vostro caldo e fecondo Inverno. Mi rallegro con esso voi, che abbia egli cangiato così considerabilmente di natura fra le vostre mani, e con me medesimo, che m' abbiate reputato degno di sì bel dono.

Compite l' opera, somministratemi occasioni d' ubbidirvi, e credetemi intanto.

Vienna li 11 gennajo 1753.

AL SIGNOR MIGLIAVACCA.

Dresda.

Secondo le promesse della gratissima vostra del primo del corrente, avrei dovuto fra tre giorni riceverne un' altra, ed io grand' economo di fatica sperava di rispondere a due in un tratto. Voi avete de-

luse al solito le mie speranze, ma io non posso trascurar più lungamente i miei doveri.

Ho letto in primo luogo il vostro Solimano, ma con quella frettolosa avidità, che inspira la molta parte, ch' io prendo nella gloria vostra; fretta per altro, di cui può ben far pompa la mia amicizia, ma non fondamento il mio giudizio. Lo rileggerò più a bell' agio, e ve ne dirò poi con l' usato candore il mio minute e sincero parere. Vi comunicherò frattanto l' impressione, che mi à fatta nell' animo alla prima fuggitiva occhiata la superficie del vostro quadro: impressione, che non a picciola parte nella fortuna delle belle arti.

Lo stile, la lingua, e la versificazione del Solimano mi è paruto sommamente felice, e sonora, e bastantemente nobile e naturale. Ho trovate alcune arie fortunate, particolarmente

Ah se il tuo cuore obliasti ec.

a segno che mi par danno, che sia toccata ad una terza parte. Vi ò ritrovato del fuoco, ma non sempre acceso dove bisognava. Ne' caratteri v' è qualche incostanza, e mancano per lo più di que' tratti decisivi, che distinguono le fisonomie. La maggior qualità, che ò trovata nell' opera, si è, che l' agitazione che incomincia verso la fine dell' atto primo, va sempre crescendo sino alla catastrofe. Ma ve n' era gran bisogno, poichè tutta l' *epitasi*, che dura la maggior parte del primo atto, mi è paruta sommamente oziosa, e prolissa.

Fra tutte queste favorevoli, e svantaggiose osservazioni io non lascio di lusingarmi d' un felice esito del Solimano. I meriti, de' quali avete voi ornato quello del soggetto, la musica del nostro signor Hasse, l' abilità degli attori, e il fasto barbaro, di cui rinonderà cotesto real teatro, mi promettono la pubblica approvazione. Vi basti per ora, finchè un più maturo esame o confermi, o corregga questo giudizio.

Il maneggio con la corte di Portogallo incominciò prima, che voi aveste ottenuto cotesto impiego; l'intrapresi ad istanza vostra, e voi stesso sapete, che il mio voto non è di continuarlo nelle circostanze, nelle quali presentemente vi ritrovate. Ma la clemenza d'un sovrano, che vi accetta ad istanza mia, non merita d'esser così mal corrisposta dalle vostre lunghe stiracchiature. Concludete, o scioglietene in risposta, o scioglierò io con quell' autorità, che mi dà in questo affare il personaggio d'intercessore, e di giudice.

Addio. Ho scritto più di quello, che il mio proposito, e la mia testa sopporta. Amatemi, e credetemi.

Vienna li 15 gennajo 1753.

AL SIGNOR BERNACCHI.

Bologna.

Mi obbliga, ma non mi sorprende l'esatta prontezza dell'impareggiabile signor Bernacchi nel secondar le istanze de' suoi amici, e io sono superbo della mia avvedutezza d'aver saputo indirizzarmi a così pura e così feconda miniera.

Con la sua lettera del 9 sento già partita per Venezia la prima armonica flotta, nè tarderò molto ad aver notizia del suo passaggio di là a questa volta. Oh se potessimo essere per alcun tempo insieme! quali cicalate non si farebbero su la vergognosa prostituzione della nostra povera musica, ridotta a meritar la derisione de' rivali stranieri, e costretta ad imitar, non più le passioni e la favella degli uomini, ma il cornetto di posta, la chioccia che a fatto l'uovo, i ribrezzi della quartana, o l'ingrato stridere de' gangheri rugginosi! Se questi pazzi e deplorabili abusi offendono tanto il mio orecchio, quale effetto faranno in voi, gran maestro, di mettere, di

spandere, e di sostener la voce, di finir con chiarezza tutto ciò che s'intraprende, e di sottometter sempre l'abilità alla ragione? Ma consolatevi: l'abuso è a tal segno, che dovendo per la natural instabilità delle cose umane, andar facendo cambiamento, è necessità che si migliori. Eccovene la massima in versi:

Tutto si muta in breve;
E il nostro stato è tale,
Che, se mutar si deve,
Sempre sarà miglior.

Prima di finire deggio avvertirvi, che non mi mandiate merci di Milano, di Venezia, o di Roma, perchè ò già commissarj in quei porti. Addio.

Vienna li 21 gennajo 1753.

ALLA SIGNORA CONTESSA DI SANGRO.

Napoli.

Mi à sensibilmente obbligato codesto signor cavaliere Acciajoli con la giustizia che rende alla costante mia venerazione per Vostra Eccellenza, e con l'onore che mi procura de' suoi sospirati comandi, che per eseguirli quanto è possibile, ripeterò almeno le cose medesime, che ò già risposte sul proposto affare al signor abate Grossatesta che me ne a lungamente e replicatamente parlato.

Dico dunque, seguitando l'ordine della memoria inviata, ch'io credo attissimo il mio Eroe Cinese, mercè alla sua brevità, ad essere rappresentato in estate, quando sarebbe inumanità l'abusar del sacrifizio che fanno gli spettatori nell'andarsi a chiudere in teatro. Gli abiti son tartari, e cinesi, più cogniti fra noi che i sacchi, o le *palatine*. E non so immaginarmi: che nella città di Napoli, che è il nido delle belle arti, sia difficile il ritrovare chi sappia esprimere, imitando la foggia di quelle vesti,

senza offender l'occhio europeo. Nulladimeno, quando si vogliano assolutamente i disegni, de' quali qui ci siamo serviti, il signor abate Grossatesta à già da me le necessarie notizie per procurargli.

Una scena di cristalli, che può rapir tutti i voti del pubblico presentata nel fine d'un'opera, credo che possa defraudargliene la maggior parte, veduta senza interruzione da bel principio. Credo che cessato il piacere della sorpresa, che non può esser lungo, non rimarrebbe che l'incomodo, e l'abbarbagliamento di quel tremolo e violento lume, che accenerebbe l'attenzione, renderebbe lo spettatore meno sensibile a tutte le grazie della musica, della poesia, e della rappresentazione, e produrrebbe negli animi degli ascoltanti lo stesso che l'acque di barbados, o il maraschino di Corfù nel palato de' convitati, se si desse loro a tutto pasto in luogo d'ogn' altra bevanda.

Il Temistocle non potrà mai servire opportunamente per opera d'estate. Quando fosse necessario mutilarlo, sarebbe barbarie degna d'Ezzelino, o di Mesenzio, l'obbligare un padre a storpiar di sua mano il proprio figliuolo; barbarie poi non meno inutile, che inumana, perchè o si pretenda di purgar l'opera de' suoi difetti, o di adattarla al tempo, agli attori, al teatro, e alle circostanze del paese, in cui si rappresenta. Nel primo caso è vano il dimandar correzione a chi non à conosciuto gli errori, quando l'à scritta; e nel secondo un Burchiello presenta sarà molto più utile, che un Sofocle lontano.

Eccola ubbidita, quanto la materia permette ec.

Vienna 29 gennajo 1733.

AL SIGNOR PASCALI.

Milano.

Benchè non mi siano fino al dì d'oggi capitate le due cantate, che l'obbligante cura di V. S. illu-

stissima è per me consegnate al signor Batista Schatz, mi è pur pervenuta per altra mano quella, che porta il titolo della Reggia de' Fati. Io l'ò avidamente letta, e posso asserirle candidamente, senza la minima mistura di compiacenza urbana, ch'essa è pienamente resistito alla vantaggiosa idea, ch' io m'era formata de' suoi colti e felici talenti, su le numerose e concordi relazioni, che ne ò con diletto ascoltate. Ho trovato il suo stile facile, chiaro, nobile, e armonioso; mi sono compiaciuto nel riconoscere la sua non comune facoltà d'immaginare, e l'altra ben più rara di questa, ch'è l'arte di sottoporla alla ragione. S'ella secondera quell' interna forza, che fra le distrazioni del suo faticoso mestiere, pur la rapisce in Parnaso, à ben questo onde sperar un nuovo fregio che la distingua, e io arditamente glielo prometto.

Non aspetti ch'io mi difenda dalle sue lodi; mi ne compiacerei troppo, anche combattendole, nel riandarle. Travegga pure a riguardo mio, purchè le sue traveggole mi producano l'acquisto della padronanza e dell' amicizia sua, alla quale io renderò sempre il contraccambio della perfetta, costante, e affettuosa stima, con cui oggi mi dichiaro.

Vienna li 5 aprile 1753.

AL SIGNOR CANONICO GUTTIEREZ.

Milano.

Se le giuste lodi, che da me vi vengono, sono uno scoglio così pericoloso per la vostra moderazione, quella facolta seduttrice, che voi ritrovate in esse, non lo è meno per la mia, onde vada l'un per l'altro, disse il prete da Varlungo alla Belcolore.

Dalle varie vostre poesie resemi dal degnissimo signor conte Verri, m'avveggo che voi non solo non siete pellegrino in Parnaso, ma ne conoscete

per lungo uso qualunque più riposto viottolo. Mi congratulo con esso voi d'una pratica così invidiabile, vi sono gratissimo del dono, e se taccio per non tentar la vostra modestia, non vi dispenso però di figurarvi la giusta, e perfetta stima, con cui sono.
Vienna li 5 aprile 1753.

GEMELLO IMPAREGGIABILE.

Madrid.

Vi scrivo in fretta due righe per accompagnare il piego che vi porta il libro, e la musica dell' *Isola Disabitata*. Oh caro Gemello, e come avete fatto a diventar così onest' uomo fra la corruttela della schiera armonica? Questa è una delle circostanze che vi rende più degno d'ammirazione. Il Bono che a composta l' acclusa musica, mi a condotto di giorno in giorno, e mi a fatto sospirare sino a questa mattina. E pure questo è de' più puntuali maestri ch' io abbia mai conosciuto. La sua tardanza ci à fatto perdere l' occasione d' un corriere, ma voi dovete avere la festa a tempo a qualunque mio costo; onde la mando alla posta, e secondo i miei conti l' avrete il giorno 29 del corrente, ed avrete un mese per farla imparare, e provare. Credo avervi già scritta la distribuzione delle parti, ma poco costa il replicarla. *Costanza* la signora Mingotti, *Silvia* la signora Castelli, *Enrico* il Soprano, *Gernando* Panseechi. Quest' ultimo non si può assolutamente cambiare: per far da marito, secondo l' ordine, dev' essere un tenore.

Vi raccomando di far prove de' recitativi, ed inspirare alla signora Castelli un poco d' innocenza almeno per il tempo della rappresentazione. Salutatela a mio nome, e ditele che, se ne à, dissimuli la sua malizia per farmi grazia.

Mondo nel medesimo tempo le parole della licen-

za per la Semiramide, e la spiegazione della macchina che la precede, come dev' essere stampata nel libro; perchè l' altra spiegazione che mandai, serve solo per direzione dell' architetto ed ecco adempiti tutti i vostri comandi. Amatemi voi in contraccambio, sicuro d' essere perfettamente corrisposto dal vostro.

Vienna 7 aprile 1753.

A SUA ECCELLENZA IL PRINCIPE TRIVULZI.

Venezia.

Spero che la presente vi troverà guizzando nelle amorose lagune, fra le schiere delle vostre compiacenti Nereidi, e degli amici Tritoni; e sarei curioso di sapere la capricciosa mistura delle idee, che vi moverà nella mente cotesto giocondo e festivo commercio, con quelle che ci avrà per avventura lasciate la divota e severa compagnia, fra la quale avete passata la santa settimana. Io venero la vostra saviezza, che sa alternar così destramente le vicende della vita, che l' una serve all' altra di chiaroscuro; e nella mirabile varietà di sapori che ne deriva, ognuno ritrova quello che s' accomoda al suo palato, come gli ebrei nella manna. Ma una facoltà così rara suppone tale eccellenza d' arte, e tanta parzialità di natura, che, considerati i miei talenti, io la riguardo più come oggetto d' invidia, che d' imitazione.

Dopo tre settimane in circa di caldissima estate, siam ricaduti improvvisamente fra i rigori dell' inverno. Non saprei per qual mistero fisico, ignorato da noi poveri profani, la facoltà medica a sceltο appunto questi rigidissimi giorni per trasportare in lettiga dalla città a Penzing il nostro infermo Schulenburg. Mi dicono che il tragitto non l' abbia per altro aggravato; ma l' alternativa de' suoi miglioramenti con le ricadute, e l' ostinata sua febbre non lascia pigliar vigore a lui, nè alle nostre speranze.

Oggi o al più lungo domani sarà pubblicata la promozione del nostro degnissimo conte Hulefeld alla carica di maggiordomo maggiore. Egli a combattuto inutilmente per ottener dalla sovrana un totale ritiro, che sottraesse la sua salute all' enorme peso che l' a scomposta. Questa illuminata principessa non à saputo privarsi della vicinanza di così probo ed esperto ministro. paga tutti i debiti da lui contratti, non gli lascia solo, ma gli accresce i suoi soldi, e vuole che continui ad abitargli vicino nella casa ove presentemente alloggia.

Nel tempo medesimo il conte di Kaunitz sarà dichiarato suo successore, e avrà quattro segretarj dipendenti, su l'esempio del gallico sistema*. Mr.

* *Parla Metastasio del celebre Cancelliere di Corte e Stato, e Ministro degli affari* esteri, *Principe di Kaunitz Rietberg, che universalmente compianto passo agli eterni riposi il dì 27 dello scorso giugno, lasciando di se grandissima fama ai posteri corrispondente alla reputazione ch' erasi acquistata, e conservata intatta nell' animo dei contemporanei. La rara fedeltà verso li suoi Sovrani, l' ardente zelo del pubblico bene, la somma perspicacia dimostrata in tutte le incumbenze, la profonda politica, che riconobbe in lui il giudice più competente della sua età, qual fu certamente Federigo il Grande Re di Prussia, la prudenza e saviezza de' suoi consiglj, l' estensione de' suoi lumi in tutte le scienze utili, il buon gusto che avea nelle belle arti, la probità, l' integrità, e la magnanimità costante usata verso coloro che gli erano contrarj, formano in poche parole il più grande elogio di un così illustre Personaggio. Onorato della stima, e della più distinta benevolenza dell' immortale Maria Teresa, che in più occasioni lo chiamò suo amico, come pure della considerazione dei suoi Augustissimi Successori, non si prevalse mai di tanto favore a pro del particolare suoi van-*

Binder, che a servito ultimamente in Parigi come segretario di legazione, sarà il primo de' quattro. Mr. Gundel dovrebb' essere il secondo, ma egli finora ricusa di uscire dalla cancelleria dell' Impero, dov' è impiegato. Il terzo è Mr. du Beîn occupato attualmente in Torino, e il quarto è un fiammingo, di cui non ò ritenuto il nome.

Il conte di Rosenberg verrà ambasciatore a Venezia, e la carica ch' egli lascia, sarà occupata dal baron di Haugwitz, avvertite che non è il conte.

La nostra generosa sovrana a comprati e pagati tre giardini nelle vicinanze di questa imperial corte: cioè quello che fu già dell' arcivescovo di Valenza; quello che apparteneva alla contessa di Schulenburg, e quello di Bittermannsdorf di ragione del conte Perlas. Ha fatto dono del primo al conte Gioanni di Khotek, del secondo al conte di Kaunitz, e dell' ultimo al conte di Wilczek. Che bel servire una padrona, che pensa non solo al bisogno, ma anche alla delizia de' suoi ministri!

L' almanacco viennese presagisce vicina una grandine di fiocchi principeschi. Sono nove quelli, che

taggi o di quelli della sua famiglia, o per umiliar coloro che secondo lo spirito mon tano potevano meritar il suo sdegno, di maniera che per lo spazio di quasi un mezzo secolo in tutta la vasta monarchia Austriaca non si trovò chi potesse giustamente accusare il Principe Kaunitz d' ingiustizia, d' oppressione, o della più leggiera vendetta, virtù rarissima in un Ministro di tanto credito, e di tanto potere. Se egli cosa ne usò, perchè credevasi, come vogliono alcuni, di gran lunga superiore agli altri, un tal sentimento sarebbe desiderabile in tutte le persone che tengono in mano le redini del governo, e questa ambizione è più utile di quel che si crede ai popoli in generale, ed in particolare ad ogni uomo.

(Nota del Conte d' Ayala.)

si credono pubblicamente destinati ad accrescere il numero de' vostri eccelsi colleghi Io ve ne dirò sette, e non cambierei la mia con la memoria di Mitridate, non avendone dimenticati che due. Quelli, di cui mi sovvengo, sono il conte d' Hulefeld, il conte Colloredo vicecancelliere, il conte Batthiany ajo, il conte di Kenhuller camerier maggiore, il conte di Harrach presidente del consiglio aulico, il conte di Gallas, e il conte Clary. Credo mio debito indispensabile l'incominciare a congratularmi dell' aumento di questo illustre corpo con voi, che ne siete un membro così distinto. Vi dico quel che si dice, ma la voce non è ancora verificata, ed è pronostico di calendario.

Mi assicurano che sia per risorgere dalla tomba la carica di gran cancelliere di Boemia, che la occupera il signor conte di Haugwitz, senza dimettere il direttorio, nel quale avrà per suo vicepresidente il baron di Barthenstein, malgrado le sue repugnanze per qualunque impiego, e il modesto, ma costante rifiuto del consiglierato di stato, finora, a quel che si crede, da lui fatto e sostenuto.

E corsa gia tempo fa, e ora riprende vigore la voce, che la serenissima principessa Carlina di Lorena venga governatrice a Milano. Io ò molti argomenti per crederlo, e mi pajono convincenti, perchè ve lo desidero.

Dimani Schonbrunn sarà la reggia del piacere: illuminazione, ballo, fuoco artificiale, dame, cavalieri, armi e amori. Il diciotto la corte ritornerà a Laxemburg.... Ma qual demonio gazzettista s'è oggi impadronito della mia penna? Perdonate questa involontaria loquacità, della quale faccio saldo proponimento di correggermi.

La nostra degnissima signora contessa d'Althann è superba della vostra memoria, e vi assicura della sua.

Io abbraccio e riverisco il mio amabilissimo Fra

I umaca, e con la solita ostinatissima rispettosa tenerezza sono.

Vienna li 12 maggio 1753.

AL PADRE CASTELLI DOMENICANO.

Venezia.

Viva eternamente la musa fecondissima del mio caro padre Castelli, la quale a dispetto degl' anni, de' disastri, e delle barbare peregrinazioni adorna ancora la sua matura esperienza di tutte le grazie seduttrici della gioventù. Io me ne congratulo col felice autore, non solo come si suole co' padri su le belle qualità de' loro figliuoli, ma perchè dalla squisitezza delle frutte io argomento quanto sia vegeta ancora la pianta che le produce, alla quale auguro l' età delle querce e delle palme. Se la mia lira non fosse polverosa, fracassata e senza una maladetta corda, il suo bel sonetto avrebbe una risposta per le rime, ma in vece d' arrossire per un cattivo sonetto, eleggo di sorbir pazientemente il titolo di svogliato, e di neghittoso, protestando che non incorrerò in questa taccia, quando si tratti di servire il mio amabilissimo padre Castelli, di cui pieno di vera e affettuosa stima costantemente mi dico.

Vienna li 12 maggio 1753.

CEMELLO IMPAREGGIABILE

Madrid.

Nella settimana di là ricevei una carissima vostra, puramente responsiva ad altra mia, onde in aspettazione delle seguenti, per non aggiungervi faccende senza necessità, sospesi di replicare. In questa settimana me ne perviene un' altra in data del 23

dello scaduto, nella quale vi sono risposte, proposte, e commissioni, onde eccomi a soddisfarvi in tutto.

Vi accludo in primo luogo una nuova licenza che scrissi jeri miracolosamente fra gli assalti crudelissimi de' miei effetti isterici. Voi non ignorate la favola qual suppone, che quando fu concepito *Ercole*, o sia *Alcide*, il sole si arrestò, ed allungò la notte; e con questa premessa, spero che troverete il pensiero della licenza non indegno del soggetto. Servirà per questa la medesima macchina della reggia del Sole, ma conviene avvertire, che nell' antica licenza, Apollo parlava come condottiere delle muse, ed in questa come condottiere unicamente del giorno; e perciò io non lo nomino mai Apollo, ma puramente il Sole. Per quest' istessa ragione io vorrei, che faceste levar di mano alle muse quegli strumenti che forse avranno, affinchè possano esser prese per le *ore*, delle quali è bisogno nella licenza. Il cambiamento è così picciolo che non sarà nè pur osservato, e se non volete assolutamente farlo, tanto la cosa può andare. Che peccato ch' io non sia nato donna! Può andar più in là la docilità d' un poeta? Ma chi potrebbe resistere al Gemello?

La vostra lettera *provvisionale* con la data 21 febbrajo 1753. è da ministro accorto, e da amico delicato. Non credo che bisognerà, ma frattanto mi ha fatto conoscere che il mio caro Gemello non trascura nessuno de' doveri dell'amicizia, e della prudenza. Me ne congratulo con esso voi, e ve ne amo ancor più, se pure è possibile questo accrescimento.

Quando Dio vuol castigare incomincia a levare il giudizio. Sa il cielo qual peccato a da purgare la povera Peruzzi. Oh che solenne sproposito!

Addio, è tardi, e non voglio che il signor conte d' Azlor chiuda il suo piego prima che questa

gli giunga. Amatemi, come solete, e come io stesso vi amo.

Vienna 19 maggio 1753.

AL SIGNOR GUGLIELMI

Dresda.

Rispondo tardi e breve, signor Guglielmi, alla carissima vostra degli 11. del caduto, tardi per le vicende del vostro bellissimo quadro, delle quali v' informa oggi con una sua lettera il conte di Canale, e breve perchè uno stormo di seccatori, la maggior parte poeti (sia detto senza vanagloria) mi opprime di lettere, e di componimenti, e benchè io faccia lo smemorato con molti, me ne rimangon tuttavia tanti su le spalle, che rispondendo loro faconicamente, impiego tutti i più cari momenti dell' ozio mio, bestemmiando divotamente fra' denti il Parnaso, le muse, il padre Apollo, e tutti i suoi garruli seguaci.

Ma a noi. Il vostro quadro è superbo; l' invenzione, la disposizione, le attitudini, il colorito, e il tutto insieme vi dichiarano quello ch' io vi ò creduto. Il conte di Canale ne mostrato, e ne mostra un sensibile piacere, e so che procura di farne uso a vostro vantaggio. Il nostro caro Sassone mi a informato delle vostre vicende, e io ne sono entrato a parte: attendete per ora tranquillamente a farvi così conoscere nell' opera intrapresa, e crediate che qui si veglia non solo a cogliere, ma a far nascere le opportunità di servirvi. I salutati vi risalutano, e io pieno d' affetto, e di stima mi dico.

Vienna li 9 giugno 1753.

A S. ECC. IL DUCA DI S. ELISABETTA.

Madrid.

Che gli amici trascurino per negligenza di scrivere agli amici è colpa umana, è colpa usata, per la quale io mi sento un gran capitale d' indulgenza, desiderandone e abbisognandone molto per me medesimo; ma che gli amici negligenti pretendano di trasformare in una specie di merito la dimenticanza, chiamando così gratuitamente riguardo, timore, o altre somiglianti novelle, è stile che sente a mille miglia la corte, il gabinetto, e il ministero, terre finora incognite a noi altri innocenti cultori del Parnaso, adoratori dell' età dell' oro. Il mio veneratissimo signor Duca a voluto valersi meco di que ferri, che per necessità di mestiere si trova sempre alla mano, e questa è una soperchieria, ch' io non intendo di perdonargli, a meno che non giuri su la siringa di Pane di non scrivermi mai in avvenire, senza mettersi prima indosso il pelliccion pastorale, e scendere per alcun poco da' suoi coturni cortigiani.

Nel ricevere la sua di Parigi scrissi al mio caro signor cavalier Broschi le mie querele contro l'Eccelenza Vostra, e lo pregai a sostener seco le mie ragioni, sgridandola senza pietà, ma un reo di tal fatta non merita di esser ripreso da una voce,

Che diletta e innamora anche nell' ira.

Avea determinato di punirla con una lettera, che non avesse mai fine; ma bisogna ricordarsi d'esser cristiano, e deporre generosamente quest' animo vendicativo. Almeno per iscrupolo di coscienza, dia opera il veneratissimo signor Duca, che il mio impareggiabile amico mi conservi religiosamente il loco che mi a destinato nel suo bel cuore, lo abbracci

teneramente per me, e mi creda con tutto quell'amore, che può accordarsi col rispetto.

Vienna li 9 giugno 1753.

AL SIGNOR BONECCHI.

Firenze.

Non men care che tarde mi giungono finalmente, amabilissimo signor Bonecchi, le sospirate notizie di vostra persona, e il piacere ch'esse m'anno prodotto, prevale ad un certo dispettuccio, che avea concepito nella lunga aspettazione, e che doveva prorompere in rimproveri: ma ora si risolve in congratulazioni, e rendimenti di grazie. In fatti era ben ragionevole la mia impazienza, come necessario effetto del merito vostro, e dell'amor mio; ma confesso, che non era da pretendere, che tornando dopo tanti anni alla vostra Itaca doveste voi sovvenirvi di noi altri poveri Feaci, conosciuti sol di passaggio, prima d'aver appagata la vostra e la curiosità de'vostri concittadini, prima d'aver rinnovate le interrotte corrispondenze, e prima d'aver fatta la rassegna di tutte le vostre Penelopi.

Ho riletto per ubbidirvi il vostro Bellerofonte, e non è possibile, che in una lettera possa dirvi tutte le mie riflessioni: converrebbe scriver troppo, e questo seccherebbe voi, e non inumidirebbe me. Dirò dunque in breve, che il fatto è grande, che lo spettacolo è magnifico, che le arie son tutte armoniose, e felici, che l'elocuzione è nobile, chiara, sonora, poetica, e priva d'ogni difetto, se pure certi vostri sottili investigatori delle cose non vi condannano, per avere ostentato in essa di volermi troppo bene. Non sono contento egualmente de'caratteri de' vostri personaggi. Ariobate è uno scellerato, che si scorda ogni più sacro dovere, e per un vantaggio lontano ed eventuale, onde non par verisi-

mile. Argene è una principessa, che pare assai docile a cambiar di marito, onde non determina i voti dello spettatore per lei. Bellerofonte non dice, nè fa cosa che basti per farsi amar e stimar dal popolo a segno, che si scuota ne' pericoli di lui. Archemoro pecca d'una vivacità troppo inconsiderata. Briseide fa pompa d' un eroismo senza esempio, posponendo l' amor della vita alla salvezza, non già della patria sua, ma d' una terra, nella quale vive in ischiavitù. Questa incertezza di caratteri, aggiunta alla mancanza di certe situazioni di personaggi che rapiscono l' attenzione dello spettatore, temo che possano rendere il dramma meno interessante di quello che per avventura bisognerebbe. Gradite la mia sincerità, ma non vi sgomentate. Io sono un poco troppo scrupoloso, e lo sono con me medesimo sino al vizio. Con altri avrei taciuto, ma voi mi avete lasciata una così vantaggiosa idea e del vostro giudizio, e del vostro talento, che non temo d' offendervi, trattandovi, come tratto me stesso.

Scrissi in Portogallo, e se la mia lettera à prodotto effetto, dovete saperlo voi, non io. La cantata *Ascolta amico Tirsi* è minima, ma non già la canzoncina *Ha le sue leggi ec.*

Al padre Costmo mille tenere memorie a nome mio, e voi amatemi, e credetemi pieno di stima, e di tenerezze.

Vienna li 10 giugno 1753.

A SUA ECCELLENZA IL PRINCIPE TRIVULZI.

Venezia.

Felice voi, veneratissimo Fracastoro, che andate gustando in codesto ridente soggiorno tutti i più squisiti piaceri della vita. Io non ne invidio la dovizia, ma bensì il desiderio che ne avete. S' io sapessi procurarmi questo, sarei già di là della metà

del cammino; ma per mia disavventura il mio palato è così oggimai incallito, che mi pajono insipide la maggior parte di quelle vivande, che solleticano così soavemente il maggior numero de' viventi. L' esperienza e il raziocinio ci sgombrano veramente l'animo d' una quantità d' errori, che s' incominciano a bere col primo latte; ma ci defraudano all' incontro una quantità di piaceri, e non somministrano materiali, onde riempire il vuoto che cagionano. Forse questo è un merito castigo, col quale la Provvidenza punisce chi pretende fabbricarsi in terra una soda e reale felicità non conceduta a' mortali. So che s' io potessi rifarmi da capo, non sarei più così dolce d' andar cercando il pel nell' uovo. Mi compiacerei della scorza de' piaceri senza andargli snocciolando, e con la varietà compenserei l' instabilità de' medesimi. Non v' è bisogno di tanta realtà per dilettarsi. Qual cosa più vana d' un sogno? e pure vi fa passar qualche ora contento. Qual cosa più fallace d' una scena? e pure vi trattiene, vi rallegra, vi rapisce colle sue superficiali apparenze. Chi non vuol che il midollo de' piaceri, perde il buono, cercando l' ottimo, e mentre compiange l' altrui, fabbrica la propria infelicità. Io mi rido di quei vostri cicaloni de' greci, che asseriscono magistralmente che la felicità dell' uomo consiste nel *carere dolore*, se l' assioma stesse a martello, sarebbe più invidiabile ogni pilastro, ogni palo, che Aristotele, Platone, e tutta la socratica famiglia. Non vuò per altro che mi crediate così svogliato in tutto. Io sono sensibilissimo alla tenerezza de' miei, e particolarmente a quella de' vostri pari, onde non siate avaro di nutrimento all' unico appetito che mi è rimasto, sicuro d' esser contraccambiato da quella rispettosa e tenera costanza, con cui non lascierò mai d' essere.

Vienna li 10 giugno 1755.

AL SIGNOR BONECCHI.

Firenze.

In conseguenza d' una mia lettera scritta in Portogallo in occasione del vostro passaggio da Vienna, si è pensato in quella corte di proporvi il posto di poeta colà vacante, ma prima di farvene fare l' apertura la delicatezza di quel sovrano a esatto da me una sincera e sicura informazione intorno a' doveri che vi legano al vostro augustissimo natural padrone, dal servizio del quale non intende assolutamente sedurvi, nè acquistarvi senza il sincero assenso di lui. Io mi rallegrai come d' affare già fatto, ma le difficoltà nascono da ostacoli, ch' io non avea preveduti. Dopo le dovute esattissime scoperte posso francamente assicurarvi, che (per quello che riguarda al suo servizio) non solo l' augustissimo padrone non vi negherebbe il suo assenso, ma che non vi sarebbe difficile di mantenervi in possesso del posto che costì godete, esercitandolo fin da Lisbona per mezzo di un sostituto. Lo scoglio quasi insuperabile è, che qui voi siete considerato come un uomo che si trova in attual servizio della corte di Russia, conservando titolo, soldo, e esercizio di poeta, ed essendo esente unicamente dal soggiorno in quella corte per motivi di salute. Tutti sanno, e noi più d'ogni altro, la scrupolosa delicatezza, con la quale si pensa in Russia su la considerazione e riguardi dovuti dagli esteri, e l' imperatore non vorrà mai col suo assenso dar motivo di credere, ch' egli favorisca la deserzione d' un servitor della Russia.

L' unico, ma pericoloso modo di superar questa difficoltà, sarebbe l' ottener dalla Russia una raccomandazione all' imperatore, asserendo nelle vostre istanze, che voi disperate di ottener la necessaria licenza da Cesare di andare a servire un altro principe

fintanto ch'egli vi crede servitore d' una corte, così amica, come quella di Russia. Per tar suo di questo mezzo conviene esser sicurissimo della condescendenza della Russia, poichè mancando questa, la vostra sola istanza può toglievi e le sue beneficenze, e la grazia del vostro sovrano, senza darvi lo stabilimento di cui si tratta. Quando voi vi sentiate nell' animo vostro questa sicurezza, senza mistura di dubbio, potete scriver subito in Portogallo, secondo l'indirizzo, che v'includo, affinchè il signor Laugier, nelle cui mani è l'affare, procuri che siate atteso; altra per altro terribile difficoltà, non potendosi onestamente pretendere, che la corte di Portogallo rimanga sprovveduta per tutto il lungo tempo che bisogna al vostro maneggio.

Se poi credete la cosa (come cred' io) impraticabile, è bene, che voi ignoriate quanto si è fatto, perchè non vi sia mai attribuito a colpa un mio innocente pensiero. Credo così utile a voi questo silenzio, che ò cominciato a farne uso fin co' cavalieri vostri amici, che sono in Vienna. Amatemi, e credetemi,

Vienna li 2 luglio 1753.

A SUO FRATELLO.

Roma.

Mi obbliga, com' è giusto, la fraterna cura, con la quale vi affaticate nella vostra lettera del 25 di giugno, per rendermi tranquillo sul proposito del nostro buon vecchio. Io vel raccomando di nuovo, e riposo su la vostra pietà, non meno che su la vostra destrezza.

Ho sentito parlare d' una nuova storia ecclesiastica, che va pubblicando cotesto vostro padre Orsi maestro del sacro palazzo. Desidererei sapere in che disegni egli distinguer la sua da tante che ve ne sono,

in qual credito sia costì fra gli uomini di lettere, quanti volumi ne siano finora alla luce, la forma, il prezzo, e con più esattezza d' ogni altra cosa la qualità e la grandezza del carattere, perchè fatto economo de' capitali che mi rimangono, io non voglio affaticar gli occhi miei, e non voglio accostumarli a quei soccorsi, che insensibilmente gl' indeboliscono.

Al signor Jomella, e al signor di Capua, dite, quando vi cada in acconcio, mille tenerezze in mio nome, e fatemi raccolta della loro musica, quando ve n' a che s' accomodi al mio bisogno. Addio; vi abbraccio, e sono al solito.

Vienna li 9 luglio 1753.

AL SIGNOR CAVALIER BROSCHI.

Madrid.

Se io fossi stato profeta, come tanto quanto io son poeta, presago delle felici vicende della mia povera Isoletta, non già il nome di Disabitata, ma quella di Fortunata le avrei con più ragione attribuito. La ricompensa magnifica, ch' essa mi à procurato, supera di tanto l' intrinseco suo valore, ch' io sudo molto più nella ricerca d' un giusto rendimento di grazie, di quello che ò sudato a scoprirla. Voi, per le cui care e amiche mani passa la reale beneficenza alle mie, assistetemi in queste angustie, e umiliate per me a' piedi del trono quei giusti sentimenti di rispetto, di riverenza, e di gratitudine, che per troppo affollarsi s' impediscono a vicenda, e non possono uscirne dalle labbra, se non che imperfetti, e confusi. Voi antico possessore, non che conoscitore del cuor mio, siate mallevadore della sincerità di queste espressioni. E voi, finalmente, accostumato a trascurare il vostro nel vantaggio degli altri, procuratemi quello della continuazione del real patrocinio, che reso pubblico a tutta l'Europa, a forza di così

poco comuni beneficenze, è dovuto oggimai (se non al merito mio) al decoro almeno del sovrano giudizio.

Avete saviamente pensato a munirmi del dono d' una veste indiana, così stranamente leggiera: era cosa da prevedersi, che il peso delle grazie reali mi avrebbe fatto sudare, anche sotto la coda delle orse. Io vi sono gratissimo di così utile e amico pensiero, nel quale vi riconoscerei anche mascherato.

Io sono stato in Aranguez tutto il tempo della lettura della vostra lettera. La minuta, prolissa, chiara, e lepida descrizione che voi mi fate di coteste feste reali mi a rapito in Ispagna: ò veduto il teatro, le navi, l'imbarco, il palazzo incantato, ò sentito i trilli dell' impareggiabile mio Gemello, e ò venerato il reale aspetto de' vostri numi. Questa vostra affettuosa cura di chiamarmi a parte (quanto è possibile in tanta distanza) delle deliziose Ibere magnificenze, e con tanto vostro incomodo, mi fa riflettere con tenerezza alla costanza della vostra bella amicizia, e v' incatena con lacci sempre più tenaci la mia.

Il marchese del Poal a scritta una lunghissima lettera in Vienna a suo fratello, nella quale non parla che di voi. Egli è innamorato, sorpreso, e confuso delle gentili accoglienze, che a mia istanza gli avete fatto. Immaginatevi quali impressioni facciano nell' animo mio queste continue, amabili, e indubitate pruove del vostro parziale affetto per me.

Qual maraviglia che siate divenuto l' amore di codesta illuminata ed ingegnosa nazione? Disfido l'invidia medesima a non detestare il suo a fronte del vostro carattere. Il ciel vi conservi alla delizia de'vostri sovrani, all' utilità de' vostri amici, e alla giustificazione della fortuna, che col vostro solo esempio si difende abbastanza da tutte le accuse passate.

Rendete grazie alla mia testa, s'io non vi secco per oggi più lungamente, perchè secondo l'umor ch'io mi sento non ne sareste libero così a buon

mercato. Dunque addio per oggi. Non vi sollecito ad amarmi, perchè dopo pruove così sicure, e così frequenti sarebbe ingratitudine il dubitarne, ma vi prego bensì a credere, che la riconoscenza, l' amicizia, e la tenerezza mia per voi eccede ogni misura, e che sarò con una costanza senza esempio eternamente.

Vienna li 26 luglio 1753.

AL SINGOR CAVALIER ADAMI.

Firenze.

Non mi trattengo molto nelle eccessive espressioni di stima, delle quali V. S. Illustrissima mi onora, per risparmiare a me stesso la faticosa difesa da un violento assalto di vanità, che potrebbe insidiosamente sedurmi, autorizzata da lei. Sono confuso del suo vantaggioso giudizio, ma non intraprendo di disingannarla, temendo di scuotere il fondamento dell' amicizia ch' ella m' offre, e ch' io vorrei meritare.

Ho letto, riletto, e sempre giustamente ammirato i sonetti, che a V. S. illustrissima è piaciuto comunicarmi, ò trovato in tutti robustezza e nobiltà di stile, profondità di dottrina, vivacità di fantasia, e quella finalmente, unità, proporzione, e corrispondenza di parti, che distingue in Parnaso gli abitanti da' passeggieri. Come che di tutti io sia contento, i sonetti della Provvidenza, e della Battaglia al ponte di Pisa m' anno più efficacemente scosso: forse la fisonomia meno austera distingue in essi l' eguaglianza del merito in concorso co' lor compagni.

Ove a lei piaccia di farmene parte, mi saran sempre care le colte sue produzioni, e se vorrà accompagnarle con alcun suo comando, secondera l' impazienza ch' ella m' à inspirata di convincerla della dovuta perfettissima stima, con la quale io sono.

Vienna li 30 luglio 1753.

AL MEDESIMO.

Firenze.

In procinto d'abbandonar la città, e di andare a far provvisione di salute su le montagne di Moravia, dove soglio passar i migliori giorni autunnali, per non condur meco il rimorso d' un debito, rispondo a due gentilissime lettere di V. S. Illustrissima, resemi l' una dopo l'altra con breve distanza di tempo.

Le sono in primo luogo gratissimo del cortese dono della raccolta, di cui non farà meno il pregio l' obbligante cura del donatore, che la squisitezza delle merci che lo compongono. Duolmi che la soverchia sua parzialità l'abbia allucinata a segno di mischiare con componimenti eletti il mio povero Inno di san Giulio troppo mal preparato a così pericoloso paragone. Mi guarderò ben io di mandar cosa ch' io abbia scritta, a defraudare il loco nel secondo volume a chi con più giustizia lo merita. Sia più debole, o sia più forte io sono mal atto alla compagnia. La mia superbia non è cieca sino al segno di farmi compiacer dell' altrui debolezza, come di proprio merito, e la mia umiltà non giunge all' eroismo di somministrar volontariamente gli argomenti dell' altrui superiorità.

Era dovuta al merito di Alessandro Pope un traduttore del suo peso. I sonetti già da me ammirati, e il saggio dell' ode che a V. S. illustrissima è piaciuto inviarmi, mi promettono il piacere ch' io sollecito da Milano, commettendo oggi un esemplare di cotesta lodevole sua fatica.

Mi continui l' onore de' suoi comandi, e mi creda con ossequio eguale alla stima.

Vienna li 10 settembre 1753.

AL SIGNOR MATTIA DAMIANI

Volterra.

Tornando jeri dalla campagna, dove mi sono trattenuto alcuni giorni, trovai una gentilissima sua lettera, che mi attendeva in casa, ripiena di quell' affettuosa urbanità che distingue il suo carattere. Non mi trattengo a rispondere alle obbliganti sue cortesi espressioni, essendo troppo difficile il farlo con altro, che con le proteste, ch' io replico, della mia viva riconoscenza.

Sul particolare della dedica de' suoi versi filosofici, della quale vorrebbe onorarmi, mi permetta ch' io le dimandi qual personaggio converrebbe ch' io rappresentassi in questa faccenda? Spero ch' ella non mi creda d' una fronte così sicura, ch' io sia persuaso di poter sostener quello di protettore di cui abbisogno tanto io medesimo. Se intende ch' io assuma l' altro d' amico, e di difensore, perchè vuol ella mai scemar tanto di peso al mio voto, facendo passar nel pubblico per ricompensa del dono, di cui vuole onorarmi, la giustizia ch' io renderò volontariamente al suo merito? Desista, riverito signor Damiani, la supplico, da questa idea; non tutti pensano di me, com' ella pensa, e la gloria, che mi produrrebbe appresso ad alcuno un omaggio così distinto, non mi consolerebbe della derisione degli altri, che conoscono quanto son io lontano dal meritarlo. Continui piuttosto ad amarmi, come à fatto finora, e creda che io non ò bisogno di nuovi argomenti per comprendere, con quale stima, e con qual riconoscenza io debba essere.

Vienna li 4 ottobre 1753.

A SUA ALTEZZA IL PRINCIPE D' HILDBURGHAUSEN.

Schlosshof.

Nè la mia Isola Disabitata meritava le premure, ne la mia ubbidienza i rimproveri dell' Altezza Vostra; quelle onorano troppo la prima, e questi fan troppo torto alla seconda. Questo mio scherzo poetico sarebbe da lungo tempo in Schlosshof, se per trascriver poesia io potessi valermi d' altri in Vienna, che del nostro bidello; o se questo non avesse dovuto prima far un' altra copia dello stesso componimento per l' augustissima padrona, che l' à (non so per qual disegno) frettolosamente richiesto. Eccolo finalmente, accompagnato dagli umilissimi miei rendimenti di grazie, per le tante che ò ricevute in codesta sua reggia incantata, dalla quale vorrei pure che ormai la discantassero, e la malvagia stagione, e le nostre impazienze, e le persuasioni dellá bella compagnia e mobile e stabile, che costì si ritrova, alla quale istantaneamente raccomando e questo affare, e me stesso.

E rinnovando le proteste del mio profondo rispetto, riverentemente mi dico.

Vienna li 19 novembre 1753.

AL SIGNOR AVVOCATO GOLDONI

Venezia.

La gentilezza dell' impareggiabile signor Goldoni eguaglia la misura de' felici suoi talenti, ed eccede considerabilmente quella del merito mio. Egli si reca a debito il diletto che a saputo cagionarmi con le ingegnose festive sue commedie. Lo compiango, se questo è debito, come potra egli difen-

dersi dalla folla de' creditori? Ma (senza rompermi il cervello fra questi calcoli di dare ed avere) io conto come acquisto da conservarsi gelosamente a qualunque titolo ch' ei mi venga, quello della sua amicizia, e gli offro sinceramente in contraccambio la mia.

Il ciel mi guardi ch' egli succumba alla tentazione di dedicarmi una delle sue leggiadre commedie: di quest' incensi sono in possesso *ab immemorabili* i luminosi figlj della fortuna, fra' quali (non so, se per parzialità, o per oltraggio) non è piaciuto alla Provvidenza di collocarmi, e provveduto, com' io sono, particolarmente su questo punto, di somma rassegnazione, arrossirei troppo della taccia d' usurpatore.

Se vuole onorarmi oltre misura, e pienamente contentarmi mi conservi il gentilissimo signor Goldoni l' offerto preziosissimo dono dell' amor suo, e mi somministri in contraccambio co' suoi comandi le opportunità di dimostrargli la giusta e ossequiosa stima, con cui sono.

Vienna li 24 novembre 1753.

A SUA EMINENZA IL CARDINALE D' ARGENVILLIERES.

Roma.

Sono tanti e così grandi i titoli, che giustificano il trasporto del mio contento nella meritata promozione di Vostra Eminenza al cardinalato, ch' io non arrassisco punto dell' ardire che mi determina a protestarlo all' Eminenza Vostra medesima. Romano, io mi compiaccio de' vantaggi della mia patria, discepolo, non che suddito del gloriosamente regnante pontefice, esulto d' un atto, che qualifica in faccia a tutta la terra la giustizia e il discernimento del mio

maestro e sovrano; tenero amico, e obbligato servitore del degnissimo signor Francesco suo fratello, mi rallegro del nuovo splendore che s' aggiunge alla sua famiglia, e uomo finalmente ragionevole, non so riguardar con indifferenza le illustri ricompense del merito.

Soffra dunque l' Eminenza Vostra questo giustissimo sfogo del giubilo mio, accetti benignamente i sinceri miei voti per le sue lunghe e numerose prosperità; e permetta che baciandole la sacra porpora riverentemente io mi dica.

Vienna li 10 dicembre 1753.

AL SIGNOR D' ARGENVILLIERES.

Roma.

Voi sapete quanto vi deggio, e non ignorate quanto vi amo; onde avete fra le mani le misure del mio contento nella meritata promozione alla sacra porpora del vostro degnissimo fratello. È tale l' eccesso del mio giubilo che degenera nella temerità di scrivergli, senz' aver meritato ch' egli lo soffra. Regolate voi, caro amico, l' inconsideratezza di questo trasporto, se credete che non abbia a seccarlo, presentategli letta e sigillata l' acclusa lettera, accompagnandola del vostro favore: in caso contrario risparmiatemi il rossore di diventargli importuno per soverchia impazienza di persuaderlo della mia venerazione e del mio rispetto; e io attenderò pazientemente l' adempimento de' voti miei.

L' invidia, ch' è uno de' pochissimi difetti, de' quali non mi sento colpevole, mi à pure alcun poco tormentato al racconto della folla degli amici che in questa occasione vi sono intorno. E perchè non posso esservi anch' io? Pazienza ec.

Addio. Amatemi quanto io vi amo, vi stimo, e vi

son grato, e credetemi con tenerezza eguale al rispetto.

Vienna li 10 dicembre 1753.

AL SIGNOR CONTE DI RICHECOURT.

Firenze.

L'abate Pasquini con un eccesso di contento, che accusa quello del bisogno ch' egli ne avea, mi dà contezza del benefizio ottenuto, mercè l'implorata protezione di Vostra Eccellenza; ed io a tal notizia mi confesso senza paradosso più beneficato di lui. Egli non risente finalmente che il sollievo della sua indigenza, ma io (oltre la molta parte ch' io prendo anche in questo) e mi compiaccio di avergliene procurato, e son superbo che le mie preghiere abbiano avuto tanto peso nell' animo dell' Eccellenza Vostra. Non mi consolerei facilmente che la mia troppo limitata fortuna non mi conceda altri capitali, onde renderle un degno contraccambio, se non se la mia riconoscenza e il mio rispetto, che già le sono altronde dovuti; quando non fossi certo che un benefattor suo pari, trova la sua ricompensa nel benefizio medesimo. Mi continui la sua generosa parzialità a proporzione delle indubitate pruove, che si è degnata di darmene, e mi creda con gratitudine eguale al rispetto.

Vienna li 10 dicembre 1753.

AL SIGNOR ABATE PASQUINI.

Siena.

Dalla vera premura, che ò avuta, perchè mi rinascisse di ottener l'implorato benefizio, potete immaginare il piacere, che mi à recato il sentirlo finalmente conferito nella vostra persona. Godetevelo ora

lungamente, e sappiate ch'io lo godo con esso voi. Non posso esser lungo, perchè è tardi, e voglio render grazie al conte di Richecourt, onde considerate questa lettera men magra, impinguandola con quello che a lui scrivo per conto vostro. Il conte Losi a ricevuto la vostra lettera, e vi avrà a quest'ora risposto. Addio, conservatevi, amatemi, e credetemi.

Vienna li 10 dicembre 1753.

GEMELLO ADORABILE.

Madrid.

Rispondo alla carissima vostra del dì 11. dello scorso novembre, con la quale ò ricevuto un esemplare della Semiramide col suo abito spagnuolo. Vi rendo grazie dell'obbligante attenzione, e passo a rispondere alle vostre richieste.

Quando io ò composto l'*Adriano*, ò procurato di far parti eguali, quanto è possibile, fra Adriano, e Farnaspe, Emirena, e Sabina. Nella sostanza Adriano, e Sabina sono le prime parti: l'una e l'altra formano il principal soggetto dell'opera, e l'una e l'altra cresce nell'andare innanzi con tutto ciò in grazia della vivacità delle prime scene di Farnaspe, tutti i musici si sono ingannati, ed io sono stato richiesto della decisione, di cui ora mi richiedete, diverse altre volte. Da tutto questo ch'io vi dico comprenderete, che dipende dall'arbitrio il far passar per prime parti Adriano, e Sabina, o pur Farnaspe, ed Emirena, ma che in sostanza Adriano è il titolo dell'opera, e che fra lui, e Sabina succede l'azione principale, non essendo Emirena che un' inciampo alla virtù d'Adriano, qual finalmente vince se stesso; e questo trionfo della sua virtù è l'azione che si rappresenta. La distribuzione poi delle parti essendo impresa più politica, che scientifica, non

posso farla io, che non essendo su la faccia del luogo, ignoro una quantità di circostanze necessarie a sapersi per ben decidere. Quello che posso dirvi con sincerità si è che, se io fossi musico, vorrei rappresentare il personaggio d'Adriano, e se fossi Sirena incantatrice, mi piacerebbe più d'essere imperatrice romana, piena di generosità e di virtù, che una schiava innamorata come una gatta.

Ho già circonciso il primo atto dell'*Alessandro*: oh che macello! Ne ò tagliati 266 versi, e tre arie. Caro Gemello, questo mestiere ingratissimo non si fa che per voi. Il farsi eunuco di propria mano è sacrifizio che à pochi esempj: pur si fa, e si procurerà che non se ne risenta lo spettacolo se non con vantaggio. Voi non potete aver mai tanta voglia d'una mia opera nuova, quanta ne ò io di farvela, e questo pensiero mi sta sempre presente, ma per non replicarvi tutta la filastrocca, con la quale vi ò seccato altre volte, vi prego di riflettere, che per il giorno della mia augustissima padrona si è qui rappresentata un'opera in corte, ed è stata la *Clemenza di Tito*. Voi non avete bisogno di comentario a questo testo ec.

Vienna 15 dicembre 1753.

AL SIGNOR CALZABIGI.

Parigi.

Non so intendere come mai vostra lettera data in Parigi il dì 28 ottobre dell'anno scorso non sia stata resa a me da questo ministro di Spagna prima della fine di dicembre: nè son punto più illuminato su la sorte dell'altra, che asserite avermi scritta da Nantes, e son tuttavia ignorante del destino de' manoscritti, che gran tempo fa si spedirono di qua a Parigi, e non se n'è saputo l'arrivo.

Il primo foglio della ristampa mi convince, che

l'opera procede, e mi fa sperare che proceda con l'ordine convenuto, benchè non se ne parli. Sono contentissimo della carta, e del carattere dal saggio inviatomi, e non meno della correzione. Del saggio medesimo che vi rimando corretto, vedrete che non vi è errore di gran momento. Giacchè la vostra amicizia prende tanta parte nel buon esito di questa ristampa, vi prego a continuar sino al compimento ad assisterla, e regolarla. Bisogna cura non ordinaria per difenderla dalle impressioni dell'aria straniera. In questo tempo io ò corretto il mio Alessandro nell'Indie. Ne ò raccomodati i primi due, e quasi affatto rinnovato l'atto terzo, di modo ch'io ne sono presentemente molto più soddisfatto. Mi spiacerebbe molto, che fosse già impresso nell'antica maniera. Avvertitemi subito, se siete in tempo di farne uso, e io ve ne manderò la copia per la medesima strada de' signori Schmithmer. La nuova edizione sarebbe per questa via ancora molto distinta dalle precedenti.

Non mi dilungo ne' rendimenti di grazie per le affettuose vostre premure a mio vantaggio, perchè il debito andrà crescendo, e la seccatura sarebbe per voi troppo lunga, e intollerabile. Siate certo della dovuta mia riconoscenza come spero che lo siate della stima e dell' amicizia, con cui sarò sempre

Vienna li 25 gennaio 1754.

AL SIGNOR CAVALIERE BROSCHI

Madrid.

È qualche settimana che avendo terminato e messo in netto l'Alessandro dissi al signor conte d'Azlor, che attendeva l'occasione di qualche spedizione per mandarlo; poichè non avendomi voi affrettato, non credeva necessario di mandarlo per la posta in difetto di corriere. Jeri mi disse, che vi sara l'opportunità a momenti, onde preparo la lettera, e il piego.

Troverete in primo luogo in esso l'opera dell' Alessandro nell'Indie più corta di quello che finora è stata di 561 versi, e nove arie, ma accresciuta di moto, d'interesse, e di vivacità, particolarmente nel terzo atto tutto affatto rimpastato di nuovo. Qual maladetto lavoro sia stato questo, può ben comprenderlo unicamente il mio caro Gemello a forza di talento, e d'esperienza, o qualcuno di quelli che hanno avuta la disgrazia di comporre opere, ma non già tutti. Io vi ringrazio, che mi avete fatto perfezionare un'opera, ch'era piena di fuoco, e di poesia, ma che languiva nel terzo atto, e che io senza lo stimolo di compiacervi non avrei mai raccomodata, siccome ora ò fatto, e in maniera, che se si farà una decente impressione delle opere mie, spero che mi farà meno disonore nell'abito della presente riforma.

Troverete di più in un quinternetto a parte tutte le uscite, l'entrate, le passate, e le situazioni de' personaggi, secondo io le ò stabilite sul mio tavolino quando ò composta l'opera. E questa fatica è utilissima per l'esecuzione delle azioni, particolarmente nell'Alessandro, che n'è ripieno. Quando non v'è imbarazzo, non la guarderete addosso, e quando le azioni s'intricano, vi solleverà dalla pena di pensarvi su.

Se il signor Quaglia architetto di molta esperienza in questo teatro in Vienna, e mio amico avrà avuto il tempo di favorirmi, troverete in questo piego medesimo tre, piuttosto abbozzi, che disegni di tre scene lunghe, nelle quali succedono le azioni più intricate. Io l'ò pregato di questo favore, non già per limitare o restringere le vostre idee, o quelle degli abili vostri subalterni, ma perchè ò sperato così di spiegar meglio i comodi, de' quali ò bisogno nelle rispettive scene, perchè le azioni rimangano chiare, decenti, e visibili. Come per esempio, nell'ultima scena del terzo atto, che languirebbe affatto, se l'architetto non trovasse un ripiego decoroso e verisimi-

le, ne' primi laterali alla destra vicino all'orchestra, per nasconder Poro e Gandarte a tutti gli attori, e lasciarli scoperti a tutti gli spettatori, io mi sono immaginato il tempio tutto adornato di ricchissimi tappeti, pendenti dagli architravi, da' pilastri, e dalle colonne, e che uno de' tappeti suddetti, separando Gandarte e Poro dagli altri attori, gli nasconda a questi, e gli lasci in vista agli spettatori. Sicchè i disegni debbono servire per intendere il mio bisogno, ma non per somministrar l'idea, o l'invenzione della scena. Se poi, come temo, al partir di questo piego non saran pronti gli abbozzi suddetti, si manderanno a parte, quando il signor Quaglia avrà potuto favorirmi. Gradite le mie premure, benchè io mi lusinghi, che il mio caro Gemello non abbisogni di nuovi argomenti per esser convinto della mia interna compiacenza nel secondarlo.

Son minacciato d'un'opera nuova per la nostra corte. Il peggio dell'affare è, che non è possibile prepararsi con comodo. Il far abiti senza conoscere chi dovrà portargli, è mestiere da ebreo, e io non so, nè deggio farlo assolutamente. Noi non abbiamo attori al soldo della corte, sopra alcuno almeno de' quali si potesse fondare un carattere, e quelli che an da venir di fuori, ancorchè siano più che mediocri, son sempre impegnati qualche anno innanzi, onde bisognerebbe usar la *previdenza* del mio caro Gemello, che non aspetta mai a farsi il mantello quando incomincia a piovere. Questa cura del futuro non è droga di questo terreno, onde, o non si farà opera, o si farà in fretta da' quei musici, che saran rimasti nel crivello degli altri teatri; e allora o non sarà possibile di scrivere opera nuova, o converrà scriverla con quella fretta, che fra noi altri mortali è distruttiva del buono, perchè il *fiat lux, et facta est lux* è caccia riservata all'Onnipotenza.

Con lettera del nostro signor Ridolfi degli ultimi di dicembre ò sentito che la vostra salute abbia sof-

ferta qualche tempesta al ritorno dall' Escuriale, e che non fosse ancora perfettamente in calma. Mi a afflitto la notizia, come a diritto d'affliggermi tutto ciò, che vi affligge. Ma, caro Gemello, perdonate alla mia tenerezza la libertà di dirvi, che secondo le mie relazioni, voi avete un poco di colpa ne' vostri incomodi. Mi dicono, che l' impazienza del vostro zelo, quando si tratta di corrispondere con l' opere alle grazie, delle quali vi ricolmano i vostri sovrani, vi faccia scordar di voi medesimo, che non avete pace nè di corpo, nè di mente, nè la notte, nè il giorno. Questo carattere è degno di voi, ma sarebbe degna di voi anche l' indubitata riflessione, che quando voi sarete ammazzato, non potrete più servirli, e che il primo de' vostri doveri è il conservare a' padroni così clementi un servitore, del quale sarebbe loro così sensibile, quanto irreparabile la perdita ec.

Vienna li 4 febbrajo 1754.

A S. ECC. IL DUCA DI S. ELISABETTA.

Madrid.

Voi siete, veneratissimo signor Duca, il più destro di tutti i più destri abitatori dell' ingegnosa Trinacria. Conscio d' aver meritato i miei amichevoli risentimenti con la tiranna rarità delle vostre lettere, avete saputo mettere in uso il mezzo più efficace per disviarmi da questa riflessione, e far trasformare a vantaggio vostro, fra le mie labbra medesime, in rendimenti di grazie le preparate querele. Che nera malizia! La vostra viva, minuta, ed eloquente descrizione del magnifico reale apparato, nel quale il mio impareggiabile Gemello a esposta al sovrano sguardo di codesti adorabili monarchi la mia Didone, solletica in me, non solo la natural passione di tutti i padri, avidi di quanto può render illustri i loro figliuoli, ma mi risveglia nel cuore la tenera ricono-

scenza d'amico, avvertendomi a qual cara mano siano debitori i miei parti degli ornamenti, che più gli onorano. Or, come può rimanermi voce per isgridarvi, se non ne ò abbastanza per rendervi grazie? Voi vi compiacerete della vostra destrezza, che vi debitore moroso, vi autorizza ad ostentarmi in faccia un' aria di creditore, senzachè io possa disapprovarla! Trionfatene, io non mi lagno, anzi son disposto a soffrir con eroica tolleranza le vostre dimenticanze, purchè somiglianti contraccambj di tratto in tratto ne ne ristorino.

Sollecitando la mia interposizione per conservarvi il distinto loco, che occupate nell' animo del mio caro Gemello, fate gran torto a me, a lui, e a voi medesimo: a me converrebbe troppo male il personaggio, che vorreste ch' io rappresentassi; egli non à d' uopo di chi l' illumini, e il vostro merito non à bisogno di banditore ec.

Vienna li 4 febbrajo 1784.

AL SIGNOR MIGLIAVACCA

Dresda.

Oltre tutti gli altri meriti, che à meco la vostra Artemisia, à quello d' avervi fatto interrompere l' ostinato silenzio di tanti mesi, che avrebbe potuto riempirmi di sollecitudini su lo stato di vostra salute, se la mia affettuosa premura non me ne avesse difeso ricercandone altronde contezza. Vi sono tenuto del caro dono che mi fate, e senza alcun ritegno, al nostro solito, vi dirò, che son più contento di questa, che del Solimano. La locuzione sempre migliora, e l' abbondanza delle *peripezie* scopre la fecondità, e la pratica crescente dello scrittore. Nell' incatenamento di quelle *peripezie*, nell' espressione delle passioni, e nella distinzione de' carratteri, resterebbe alla mia incontenta-

bilità qualche cosa da desiderare, effetto della vera amicizia che ò per voi, con cui unicamente non mi trattengo di valermi di quel rigore, con cui giudico me medesimo.

Desidero feconda la speranza, che mi date, di sollecitamente abbracciarvi con i nostri, che lo sospirano. Conservatemi intanto, amatemi, e credetemi.

Vienna li 16 febbrajo 1754.

AL SIGNOR CALZABIGI.

Parigi.

Rispondo alla gentilissima vostra del 29 gennajo, la quale accusa altre da me non ricevute. Spero che il cambiamento che vi proponete nella scelta del cammino, mi difenderà in avvenire da simili inconvenienti. Intanto seguitando l' ordine delle materie che avete tenuto nella vostra lettera, eccovi le risposte categoriche.

Vi rendo in primo luogo distintissime grazie dell' amichevole impegno, che avete preso, di difendermi in una lettera a' lettori delle accuse di coloro, che mi vogliono copista de' Francesi. Io ò creduto, scrivendo pel teatro, di dover leggere quanto in questo genere anno scritto, non solo i Greci, i Latini, e gl' Italiani, ma gli Spagnoli ancora, e i Francesi; e ò supplito alla mia ignoranza della lingua inglese con le traduzioni che vi sono, per informarmi quanto è possibile senza saper la lingua de' progressi del teatro fra quella nazione. Or a seconda della più recente lettura, può ben darsi, che talvolta si riconosca in alcuna delle mie opere il cibo, di cui attualmente mi nutriva; ma è grande ingiustizia il non riconoscervi, se non se il cibo francese, e chiamar furto quella riproduzione, che si forma nel mio terreno, de' semi, co' quali ò creduto lodevole, e necessaria cura il fecondarlo.

Han bisogno di questa coltura non meno il grasso che l'arido terreno: in questo secondo si conserva lungo tempo senza cambiar forma il seme che vi si nasconde, ma non produce, nel primo all'incontro si corrompe, cambia figura, e fermenta, ma rende alla sua stagione ventiquattro per uno. In queste differenze è facile il riconoscer quella che si trova fra il copista, e l'autore.

Rendete grazie per me al signor Gerbault del dono, che mi prepara, della ristampa del Marchetti. Mi sarà gratissima e per il merito dello scrittore, e come pegno della sua amicizia. Ditegli che in vece d'un approvazione diretta a' lettori, io medito di scrivere a voi una breve lettera, che potrete far imprimere nel primo volume, e produrrà il medesimo effetto.

La magnifica seconda edizione, che disegnate dare a suo tempo, delle mie poesie, non lascia di solleticare la mia paterna tenerezza, che non può esser insensibile a tutto ciò, che onora, e adorna i miei figliuoli; vi dirò solo, ch' io sono per natura nemico de' libri in foglio, incomodi a qualunque uso, e degno a parer mio unicamente de' dizionarj; e che credo che si possa ottimamente maritare il comodo alla magnificenza, nella forma di quel gran quarto, in cui sono impresse le opere di Fontainelle, di Moliere, e di Rousseau; ma di ciò a suo tempo.

Nel Sogno di Scipione, undici versi innanzi all' aria che incomincia

Se vuoi che te raccolgano ec.

v' è un verso, che in alcune impressioni dice,

Che in terra per lo più toccano a lei.

e deve dire,

Che in terra per lo più toccano a' rei.

Nel Gioas re di Giuda, verso il fine della seconda parte, quando Gioiada parla ai Leviti, mostrando loro il Re, v' è un verso, che nell'impressione di Piacenza dice,

Le immagini funeste,
e deve dir,
Le margini funeste.

Vi prego d' evitar questi errori nella vostra ristampa. Desidero con impazienza qualche esemplare dell' edizione che avete fra le mani. Non farà danno al signor Gerbault, ch' io la faccia vedere; intendo delle opere mie.

Le vostre gentili proteste son precedute dalle pruove della vostra amicizia, onde come dubitarne? Esigetele incontraccambio, comandandomi, e credetemi intanto.

Vienna li 16 febbrajo 1734.

A SUO FRATELLO.

Roma.

Non mi è sorpreso, e mi à con tuttociò colpito nel più vivo dell' anima la perdita del nostro povero padre. Dal mio dolore misuro qual sarà stato, ed è il vostro. Io sento ch' è bisogno di qualche tempo per esser ragionevole. Vi ringrazio delle fraterne insinuazioni in mezzo al vostro abbattimento. Caro fratello, eccovi padre affatto. Adempite costì degnamente le sue veci: se v' è cosa che da me dipenda qual possa consolarvi, esigetela senza riserva; la vostra servirà di strada alla mia consolazione.

Già sapete ch' io non metto limiti alla vostra prudenza, e particolarmente dove trattasi d' onorar e d' assistere co' suffragj quella cara, e rispettabile persona, a cui son debitore dell' esistenza. Povere sorelle! come si troveranno perdute! assistetele; caro Leopoldo, pensate quanti soccorsi meno di noi si trovano esse nell' animo contro l' assalto delle passioni, e particolarmente di quelle che derivano dalle più sacre leggi della natura? Addio. S' io v' ò sempre amato, considerate quanto vi amo ora

che manca chi esigea tanta parte dell' amor mio. Corrispondetemi voi con l' accrescimento del vostro, e credetemi più che mai ec.

Vienna 4 marzo 1754.

AL SIGNOR CALZABIGI.

Parigi.

Non ho poco solleticata la mia vanità, gentilissimo signor Calzabigi, le notizie, così dell' elegante ristampa di tutti i poetici scritti miei, che si è così recentemente intrapresa, come quella della faticosa cura, che vi è piaciuto addossarvene. Argomentando io (come tutti pur troppo facciamo) a favor di me stesso, mi lusingo che l' intrapresa ristampa delle opere mie ne supponga così le richieste, che quelle ne promettano fautori, e che possan questi procurar forse loro il voto di cotesta colta, ingegnosa, e illuminata nazione, voto, a cui non a finora ardito di sollevarsi la mia speranza, se non quanto a bastato per non perderne il desiderio. Il trovarsi poi la direzione e la cura di questa impresa fra così esperte e amiche mani, come le vostre, mi assicura ch' io dovrò arrossirmi in avvenire unicamente de' proprj errori e non più di quelli che mercè la vergognosa trascuratezza degl' *impressori* inondano le numerose edizioni, con le quali mi a finora la nostra Italia non so se perseguitato, o distinto.

Benchè la mia paterna tenerezza possa tranquillamente riposarsi su l' affettuosa tutela, che voi assumete, de' figlj miei, sarebbe pur tuo non men debito, che desiderio il sollevarvi in parte dal grave e nojoso peso, di cui l' amicizia vi à caricato, e non ricuso di farlo, quando le altre mie inevitabili occupazioni, le ineguaglianze di mia salute, e la nostra distanza consentono.

S' egli è vero che un salubre consiglio sia considerabile ajuto, io incomincio utilmente ad assistervi, avvertendovi di non abbandonarvi alla fede delle venete impressioni, senza eccettuarne la prima in quarto pubblicata l' anno 1733, alla quale la superiorita ch' essa a pur troppo conservata su le molte sue sconce seguaci, non basta per autorizzarla all' impiego di mediocre esemplare. Sono andate queste d' anno in anno miseramente peggiorando, sino all' eccesso di presentare al pubblico sotto il mio nome, ma senza l' assenso mio, cantate e canzonette, ch' io o non ò mai sognato di scrivere, o che ò durata gran pena di riconoscere, tanto mi son esse tornate innanzi storpie, malconce, e sfigurate. L' edizioni poi di Roma, di Napoli, di Milano, di Piacenza, e tutte quelle in somma che fin qui sono uscite da' torchj d' Italia derivano dalle prime di Venezia, e aggiungono al proprio tutto il limo della fangosa sorgente. Per assicurarvi dovrei intraprendere una generale correzione di tutti gli scritti miei, e trasmettervene poi esattissima copia, impresa per la quale manca il tempo a me di compirla, come quello a voi d' aspettarla. Convien dunque, ch' io mi riduca ad avvertirvi unicamente di quei pochi errori, che per l' enormità loro anno conservato sito nella mia memoria, e che confidi poi e raccomandi alla dottrina, alla diligenza, e all' amicizia vostra la ricerca e la riforma degli altri Chi sa ch' io non ritragga profitto da questa angustia medesima? La vostra parzialita per l' autore può farvi attribuir talvolta agl' *impressori* le sue mancanze, e procurare a lui, rettificandole, quel vantaggio, di cui (se ne aveste saputa la vera origine) qualche vostro gentil rignardo lo avrebbe per avventura fraudato.

Ma perchè tutto il mio ajuto non si riduca a consigli, eccovi in primo luogo un correttissimo originale di mie cantate, o non pubblicate finora con le

stampe, o vendicate affatto dalle ingiurie, che da tante imperite mani anno ormai troppo lungamente sofferta. Eccovi innoltre le Cinesi, altre volte impresse sotto il titolo di Componimento drammatico, che introduce ad un ballo, ma ora accresciute d'un personaggio, e perciò di maggior vivacita ed interesse nella condotta, a segno di poter senza taccia di soverchia baldanza pretender qualche parte ne' privilegj della novita.

Aggiungo a queste la mia Isola disabitata, dramma, in cui mi sono particolarmente studiato, che l'angustia di una breve ora prescritta alla sua rappresentazione non ne scemasse l'integrita. Questa, benche ultimamente pubblicata in Madrid, non si trova per anche inclusa nelle precedenti raccolte de' miei componimenti.

Unisco all'antecedente quattro antichi miei drammi da me nuovamente riformati, e per mio avviso migliorati in gran parte. Sono questi la Didone, l'Adriano, la Semiramide, e l'Alessandro, ne' quali ò creduto ora di riconoscere, o qualche lentezza nell'azione, o qualche ozio ambizioso negli ornamenti, o qualche incertezza ne' caratteri, o qualche freddezza nella catastrofe, difetti che facilmente sfuggono all'inconsiderata gioventù, ma non ingannano così di leggieri quella maturita di giudizio, che deriva dall' esperienza, e dagli anni, vantaggio che troppo ci costa per non farne buon uso.

Vi trasmetto finalmente un catalogo fedelissimo di tutte le mie poesie di qualunque specie, che an fin qui veduto la luce, e col consiglio di questo potrete voi sicuramente escludere, come spurie dalla vostra, tutte quelle che in molte venete edizioni mi sono state con troppa generosita attribuite.

Avrei desiderato, che non si trovassero nella ristampa parigina alcuni miei poetici Componimenti, che troppo si risentono della prima mia adolescenza; ma particolarmente la tragedia del Giustino, da me

scritta in età di quattordici anni, quando l' autorità del mio illustre maestro non permetteva ancora all' ingegno mio il dilungarsi un passo dalla religiosa imitazione de' Greci, e quando l' inesperto mio discernimento era ancor troppo inabile a distinguer l'oro dal piombo in quelle miniere medesime, delle quali incominciava egli allora ad aprirmi appena i tesori. Ma preveggo, che non vorrà cotesto editore render la sua meno abbondante delle altre stampe, ammaestrato dall'esperienza, che la mole, e non il peso, decide assai comunemente del merito d'una edizione. Vi prego dunque, se non potete risparmiarmi, di differirmi, almeno quanto è possibile, questo rossore, relegando agli estremi confini dell' ultimo volume tutti quei componimenti, che sotto il nome d' Aggiunta furono dal Bettinelli nella sua prima edizione pubblicati, e non trascurando di far che loro preceda la mia cronologica difesa.

Non aspettate qui nuove proteste dell' infinita mia riconoscenza, nè replicate preghiere, che raccomandino alla vostra cura il credito degli scritti miei, so che non bastan le prime, e che non bisognano le seconde, onde mi ristringo a confermarmi.

Vienna li 9 marzo 1754.

AL SIGNOR MARCHESE PATRIZI.

Roma.

Senza le fisiche disposizioni del mio cuore, già per se stesso forse più del bisogno sensibile, avrebbe bastato a renderlo tale il contagioso commercio di tanti anni con le più violenti passioni, delle quali (secondo i canoni poetici conviem prima che accenda il proprio, chi vuol riscaldarne l' altrui, onde lascio immaginare a V. S. illustrissima come io mi debba esser sentito alla lettura del suo foglio, tanto destro, quanto obbligante, e non meno inaspettato,

che caro. Una semplice lettera, spontaneo pegno dell'amor suo, che tanto ambisco, quanto dispero di meritare, era sufficiente scossa per agitarmi. A che pro schierarmi in faccia tutte le grazie della più seduttrice eloquenza? Perchè soverchiarmi con armi, contro le quali non v'è difesa? Quell'esagerarmi i doveri di buon cittadino verso la patria; quell'ostentarmi il contraccambio di amicizia, di cui son tenuto agli amici; quel mettere in campo tutte le ragioni del sangue verso i congiunti, e quel solleticar maliziosamente la mia vanità poetica con l'idea delle pubbliche parziali accoglienze, erano stimoli più del bisogno efficaci: ma ella non s'è stata contenta, à voluto opprimermi affatto, mettendomi vivamente sotto gli occhi, non solo la benevola sovrana ricordanza, ma quasi la benefica impazienza d'un principe, ch'io venero con sommissione di suddito, ch'in rispetto con riconoscenza di discepolo, ch'io onoro con riverenza di figlio. Pace, pace, signor marchese: ch'ella non si propone altra vittoria, che l'infiammarmi di desiderio di rivedere il Tarpeo, io era già vinto prima d'esserne assalito. Amo la patria; mi sovvengo degli amici, ò tenerezza per i congiunti; non sono esente dalla vanità de' miei pari, e mi propongo come la somma di tutte le felicità quel sospirato bacio, ch'io sempre mi lusingo di poter pure una volta imprimere sul santissimo piede. Ma chi, riveritissimo signor marchese?

Ma chi tutto può far quel che desia?

Del Papa si può ben dire *omnia potest*, ma non già d'un povero maestro di Parnaso, come son io, obbligato a misurare esattamente i desiderj con la facoltà. S'ella crede per avventura ch'io abbia

Cento destrieri su le rive dell' Istro,

come gli avea Alessandro Guidi su quelle dell'Alfeo, onora troppo la mia scuderia, che non è di gran lunga così magnificamente fornita: oltre di che il mio viaggio dovrebb'essere per terra, e quegli non

vanno che su le nuvole. So che ad un cavaliere, che à meritato con le sue peregrinazioni la lode d'Omero ad Ulisse, *Qui mores hominum multorum vidit, et urbes*, parranno degne di riso le difficoltà ch' io ritrovo nel viaggietto di Roma; ma conviene in primo luogo ch' egli consideri, ch' io non son più in quell' ardente età, per la quale gli incomodi sono il fondamento del piacere; e che l' altra, in cui mi trovo, esige di non iscialacquar imprudentemente quel vigore, che l' insidie del tempo ci van pur troppo di giorno in giorno scemando. Aggiunga che quasi *ab immemorabili* io sono uccello di palazzo, e non di bosco; che vuol dire accostumato agli agi, ai ripari, e inabile ormai a svolazzar così alla ventura, esposto a tutte le ingiurie delle stagioni; onde per condurmi a salvamento convien trasportarmi con la mia gabbia, col mio abbeveratojo, e con chi di me prenda cura. Ma lasciando da banda tutte queste metaforiche fanfaluche, parliam fra noi finalmente alla vecchia romana.

Io vivo ormai ventiquattr' anni sono sotto gli auspicj d'una adorabile sovrana, che mi sostiene con munificenza ben più degna di lei che di me, una sovrana, che fra le nuove cure d' un trono scosso allora da tutte le forze dell' universo, si degnò pure di non dimenticarsi il pensier di conservarmi, una sovrana, di cui divenne allora mio dovere il seguitar qualunque fosse la vacillante fortuna, e il ricusar come feci, nel maggior furore di quelle tempeste, tutti i porti che mi furono spontaneamente aperti in diverse corti d' Europa, una sovrana in fine, che nel tempo istesso, nel quale io arrossisco del troppo leggiero peso della servitù mia, non si stanca di beneficarmi e di darmi pubblici replicati segni della costante sua clementissima propensione.

Mi dica ora, signor marchese, se gli pare delicatezza di romanzo, o dover d' uomo onesto la repugnanza ch' io sento di presentarmi ad una tal padrona

per dimandarle permissione di allontanarmi da lei, ancor che non fosse, che per pochissimi mesi? e il dimandarla, quando la florida augustissima sua famiglia, che favorita dal cielo gli cresce felicemente d'intorno, già più che iniziata nel nostro idioma, e negli armonici misteri, incomincia appunto a farmi sperar l'esercizio della mia impaziente ubbidienza? E pure, chi lo crederebbe? fra queste solidissime ragioni, che mi ritengono, non solo non diventa meno per me desiderabile il viaggio di Roma, ma acquista di più tutto quell'allettamento, che suole aggiungere a qualunque cosa la difficoltà di conseguirla. Onde la necessità medesima di trasgredir per ora quel suo comando

Nil mihi rescribas, attamen ipse veni,

m'invoglia così fervidamente a secondarlo, ch'io abito già col desiderio il nobile ospizio da lei generosamente preparatomi, passeggio seco le vie trionfali della mia Roma, respiro l'aure venerabili del Vaticano:

Et quo non possum corpore, mente feror.

Vienna li 6 maggio 2754.

AL SIGNOR CALZABIGI.

Parigi.

Un concorso di accidenti, che mi ànno tanto ingratamente, quanto indispensabilmente occupato, e le irregolarità di mia salute sono le cagioni, ch'io non rispondo, amico stimatissimo, prima del fine di maggio alla gentilissima vostra, che mi fu resa verso la metà dello scorso. Non ve ne dimando perdono, ma compatimento, poichè le disgrazie non sono delitti.

Fidatevi della mia esperienza su i vantaggi che ànno ritratti i miei drammi da' cambiamenti, aggiunte, o accorciamenti, che io vi ò fatti, e parti-

colarmente nell' Alessandro. Quella parlata appunto, per cagion d' esempio, dell' artifiziosa Cleofide, io mi sono avveduto, che sul teatro raffredda il corso dell' azione, e colorisce troppo svantaggiosamente il carattere di Cleofide, onde si sbadiglia nell' Uditorio, finchè la gelosia di Poro non viene a solleticarlo, e a giustificare a titolo di vendetta gli eccessivi favori, de' quali è prodiga Cleofide con Alessandro. Il terzo atto poi mancava di moto, e di chiarezza, e presentemente è una catastrofe delle più vive ch' io abbia mai scritto, e delle meno oscure. Nè per insinuarci (in grazia degli scolari) la famosa più che rara, risposta di Poro, io vorrei frapporre ozio al vivolo corso dell' azione. Per gli sciocchi poi, che misurano il merito del libro dal numero de' versi, v' è il suo rimedio: relegate al fine dell' opera, a cui appartengono, o del volume, che l' include, i versi, e le arie risecate dall' autore; e tutti vi troveranno il conto loro, oltre di che io prenderò appunto questo motivo nella lettera che vi scriverò da stamparsi, e l' editore, e l' edizione non ne risentiranno svantaggio.

Se volete mandarmi la vostra prefazione sarà prontamente letta, e sollecitamente rimandata con le mie sincere riflessioni ec.

Vienna li 31 maggio 1754.

GEMELLO IMPAREGGIABILE.

Madrid.

Voi vi lagnate di non veder mie lettere, caro Gemello, e pure di tre ch' io ve ne ò scritte, non ne ò ricevuta che una sola risposta. Questo vostro silenzio, la notizia che mi diede il signor Ridolfi, che voi eravate incomodato di salute, ed il considerarvi occupato nella preparazione di coteste festive solennità mi anno fatto tacere, e voi invece di accusarmi, dovete far conto della mia discrezione.

Io son diventato di pietra (ma non preziosa) quando da questa imperial dogana mi son veduto portar innanzi il magnifico dono dell' orologio, stuccio, e libro di memoria così riccamente, ed elegantemente lavorati. Che volete ch' io vi dica? Costì vi è molta più abbondanza di generosità, che in me d'eloquenza. La cosa parla da se, ed io per esser grato, farò che il mondo possa render giustizia alla munificenza di quella mano che non è mai stanca di sparger grazie.

Voi siete veramente un mostro marino: come? La deità del Manzanare discende sino alla clemenza di ricordarsi di me, ed a commettervi di consigliarmi *a fàr uso del libro di memoria per notare i pensieri dell'opera che da tanto tempo voi da me desiderate!* E voi da vero amico non prendete subito le mie parti, non fate la descrizione ch' io vi ò mille volte fatta dello stato irregolarissimo della mia salute! Non producete per prova indubitata di questa verità, l'esempio della mia augustissima padrona, che si è valuta del *Tito*, opera vecchia nell' anno scorso, per risparmiar la mia povera tormentatissima testa da un nuovo e lungo lavoro! E mi lasciate passare o per un pigro, o per un ingrato? e questo si chiama amicizia? e questa è Gemellaggine! e questa e carità cristiana, e non ò poi da chiamarvi mostro marino? Ma s'io credessi impazzare, voglio vendicarmene. Libero ch' io sia da alcune bagattelle ch' ora debbo mettere in ordine, per servizio de' miei augustissimi padroni, voglio pormi di corpo, ed anima a cercere, e scegliere un soggetto per questa benedetta opera che voi assolutamente da buono svizzero volete strapparmi dalle mani, e se questa poi si risentirà de' flati, de' torcimenti, degli stiramenti de' nervi, e di tutte le altre gentilezze dell' ipocondriaco scrittore, la colpa sarà totalmente vostra. Io son capace di fare una protesta in versi, metterla in musica, e farla correre su le gazzette per tutte le quattro parti del mondo. Voi ridete? Non è cosa da ridere, Un poeta in col-

lera è anche peggiore d'un mostro marino. Imploratemi salute, e fortuna con le muse, che in tanti anni di matrimonio non vogliono aver meco quella compiacenza che avevano, quando aspiravano alla mia conquista.

Cotesta vostra gamba contusa mi fa andare maggiormente in collera. Rispettatela, caro Gemello. Io vi conosco: il zelo di servire vi fa scordar di voi stesso, e temo, che non abbiate di voi quella cura che dovreste. Ricordatevi che un servitor utile, e grato merita d'essere conservato, e che adempie il più considerabile de' suoi doveri, quando procura di poter lungamente esser utile a' suoi benefici sovrani.

Che cosa aspettavate dalla nostra Mingotti? Cominciate oggi a conoscere il grottesco carattere delle nostre sirene *tragicomiche!* Io mi maraviglio più della vostra maraviglia che della sua condotta. Essa è fatto quello che doveva fare *secundum ordinem* di cantatrice; e voi vi siete lusingato di quello che non era ragionevole di lusingarsi, se avete sperato di renderla prudente. Datele la vostra santa benedizione, e lasciatela correre appresso al suo pentimento.

Voi pratico, e presente saprete quello che conviene; onde non ò che dirvi su la scelta dell'*Eroe Cinese* per questo settembre. Tutta l'opera è fondata su la parte di Leango; onde chi dovrà rappresentarla, non potrà star con le mani alla cintola. Non so come rimedierete alla brevita, non avendo voi balli; ma posso riposarmi sul giudizio del mio Gemello.

Ho letto la Festa del signor abate della Mirandola, e la trovo molto felicemente verseggiata. Vi ringrazio dell' attenzione di mandarmela ec.

Vienna 18 giugno 1754.

AL SIGNOR CONTE MONTECUCCOLI.

Vienna.

Grazie al gentilissimo signor conte Montecucoli del prezioso dono della bella Chelonide*, e della comunicazione del mistero. Io sono superbo della finezza del mio odorato, fin dalla prima volta, che mi permise di leggerla, io vi riconobbi il giudizio, il sapere, e la solidità del venerabilissimo autore. L'ò ora ritornata a leggere, e vi ò trovate nuove bellezze„e nuovi motivi d'ammirazione nella padronanza, con la quale l'incognito nostro tragico passeggia un paese disastroso, e scosceso, nel quale à così poco viaggiato. La verità de' caratteri, il peso de' sentimenti, la giusta successione delle idee, la condotta naturalissima, senza esser comune, e sopra tutto quella inalterabile costanza nel far sempre servir la dottrina alla ragione, e non questa a quella, come sogliono per lo più coloro, che compensano col vigore della memoria la debolezza dell'intelletto, mi avrebbe, anche senza scorta, condotto alla sorgente di così perfetto componimento. Se non è mistero la comunicazione del mistero, supplico il signor inviato a congratularsi a nome mio col degnissimo autore, e a confessargli ch'io benedico la giustizia, ch'è stata resa altronde agli altri meriti suoi, particolarmente, perchè mi à liberato dal paragone d'un così potente rivale.

Mi riserbo a confermare in persona al signor inviato i rispettosi sentimenti della mia giusta riconoscenza, e mi protesto frattanto.

Di casa li 28 luglio 1754.

* *La Chelonide è una bellissima tragedia scritta da monsignor Sabattini vescovo di Modena.*

GEMELLO ADORABILE.

Madrid.

Ho ricevuto la carissima vostra, che mi è trovato alle mani con le muse per ubbidirvi a dispetto di tutto l'inferno che si è risvegliato per disturbarmi. Ho dovuto fare un libro intero d'instruzioni per una ristampa di tutti gli scritti miei che si fa in Parigi. Ho dovuto rifare un'opera intera. Ho dovuto accomodare tre feste teatrali per Schlosshof, dove va la corte al ritorno di Boemia. Ho dovuto comporre, e rappezzare canzoncine, e cori che serviranno nella medesima occasione. Ho dovuto dare in iscritto l'idea per una commedia tedesca da rappresentarsi d'innanzi alle MM. LL. nel collegio militare di Neustadt; e per aggiunta sono stato obbligato ad immaginare, e stendere in lungo l'idea d'una magnifica pittura, che l'augustissima padrona fa eseguire nella volta della gran sala di questa università, che per suo ordine si sta attentamente fabbricando. Che dite, caro mostro marino? Vi pare ch'io non abbia avuta una sufficiente dose? Pazienza: con tutto questo sono ragionevolmente avanzato nel primo atto, e non son malcontento di quello che finora mi è riuscito di scrivere. Se la tenerezza procede di questo passo, sarete contento ancor voi. Non è possibile ch'io mi dilunghi, se volete ch'io lavori, convien permettermi riposo, purchè la salute non protesti, si tirera certamente innanzi ec.

Vienna li 17 agosto 1754.

AL SIG. ABATE PIETRO METASTASIO POETA CESAREO.

Vienna.

Una società di persone di nascita e di talenti, che ammirando da lungo tempo il merito superiore di V. S. Illustrissima, riguarda giustamente in lei une

de' più chiari lumi della poesia italiana, e il principe dei drammatici, ardisce offerirle le qui annesse medaglie, come un sincero pegno della pubblica venerazione.

Atene e Roma onoravano la memoria degli uomini insigni, erigendo loro delle statue: senza taccia di troppo appassionato per la mia patria, azzarderei di avanzare, che Firenze farebbe altrettanto, ma se non giungono a questo segno le nostre forze, sperano almeno i miei concittadini di ottenere con questa picciola dimostrazione, che i posteri non gli accusino di sconoscenza.

Trovandomi io incaricato di esprimerle in nome comune questi devoti sentimenti, godo di potermi prevalere di questa occasione per professarmi anco privatamente con tutto il rispetto

Di V. S. illustrissima.

Firenze li 4 ottobre 1754.

Devot. Obbl. Servidore
Antonio Filippo Adami.

LISTA

Degli Associati alla fabbricazione delle Medaglie per il Signor Abate Metastasio.

Cavaliere *Adami*, proposto *Gori*, *Targioni* bibliotecario della libreria Magliabechiana; conte di *Ruithan*; *Manetti* custode del giardino botanico; *Bali del Rosso*; *P. Ambrogi* della comp. di Gesù; *P. Ximenes* della comp. di Gesù; *Cocchi*, cavaliere *Guazzesi*, marchese *Guadagni*; *Guadagni* lettore dell' università di Pisa, *Bertolini* auditore della Camera granducale; *Guadagni*, *Tavanti*; cavaliere *Mozzi*; *Bonecchi*; *Foucier*, cavaliere *Siminetti*; *Pagnini* segretario de' Boschi; proposto *Sabbiani*, *Fabri* custode della colonia alfea; *Pangrazi* segretario dell' accademia etrusca; *Fabbrini* direttore della zecca.

AU MEME.

à Vienne.

Une société de gens de mérite de ce pays-ci, mon cher abbé, voulant témoigner au public, combien ils sont pénétrés de la gloire que vos ouvrages ont procuré a l'Italie entière, vous dédient une médaille.

Je vous l'ai envoyée en dernier lieu par une occasion sûre: recevez-la la comme un hommage qui vous est très-légitimement dû, et soiez persuadé du parfait attachement avec lequel je suis

Mon cher Abbé.

De Florence ce 14 octobre 1754.

Votre très-humble et très-hobéissant Serviteur]

Richecourt.

AL SIGNOR CALZABIGI

Parigi.

La gratissima vostra del 16 dello scorso settembre mi a raggiunto fra queste campagne di Moravia, dove soglio impiegar l'autunno nelle provvisioni di salute, che bisognano ad un italiano, per resister poi al prolisso inverno teutonico. Vi rimarrò ancora qualche giorno; e andrò poi a trincierarmi in Vienna contro il freddo, che a incominciato pur troppo sollecitamente quest' anno a mandar precursori.

Non trovo fondamento dell' eccessiva vostra riconoscenza, pur se questa traveggola giova a rendervi più mio, non intendo d'illuminarvi. La vostra prefazione non a qui solamente il mio voto, io ne ò trovato altri, e d' un peso, che bilancia quello della mia amicizia per voi e quello del mio naturale amore per me medesimo.

Voi non mi parlate di raddolcire alcun poco

l' espressioni, di cui vi valete contro i semidotti e francesi, e italiani. Foste mai risoluto di lasciare ad esse tutta l' acrimonia della vostra per altro giustissima indignazione? No, amico, credetemi, chi irrita, non persuade, anzi accresce avversarj, in vece di far proseliti, e il costringere a diventar seguaci i nemici è il più bello di tutti i trionfi.

I miei pareri, che oggi non ò tempo di comunicarvi su l' unità del luoco, e sul coro, avranno molto maggior forza come vostri, che come miei, essendo io parte principale, onde, con pace della vostra delicatezza di coscienza, guardatevi di citarmi. La materia merita, che non si passi leggiermente, e particolarmente in Francia, dove al povero teatro (oltre il rischio che a corso, d' esser infamato ed oppresso dalla divota atra bile di *Port-Royal*) si è voluto addossare un rigorismo, che non à fondamento in alcun canone poetico d' antico maestro, a cui s' oppongono numerosi esempj di tragici e comici, così greci, come latini, e da cui è più visibilmente violata da legge del verisimile, che dalla morale rilasciata. Non si trova nè in Orazio nè in Aristotele una parola sola intorno all' unità del luoco, e quando abbia a giudicarsi per induzione, non vedo perchè dobbiamo creder giansenista intorno all' unità del loco, quell' Aristotele medesimo, che intorno all' unità del tempo è arcipelagianò. Se dobbiamo regolarci con gli esempj, è facile di dimostrare, che quasi tutte le tragedie o commedie greche e latine àn bisogno di mutazione di scena, perchè sia ragionevole il discorso degli attori. Cornelio à osservata questa incontrastabile necessità nell' Ajace di Sofocle: io mi ricordo d' averla ritrovata nelle nuvole d' Aristofane, nell' Ippolito, e nell' Oreste d' Euripide ec. E se io non fossi affatto privo di libri in questa campagna, potrei accennarvi i luoghi e di queste e d' altre tragedie, e commedie, nelle quali è indispensabile o mutare scena, o sup-

porla mutata, o creder pazzo l'autore, Ma non più pedantismo per oggi ec.

Vienna li 15 ottobre 1754.

AL SIGNOR BONECCHI.

Lisbona.

Per mezzo del gentilissimo signor Fabbrini mi giunge, non men tarda che grata, l'ufficiosa vostra lettera data di Genova il dì 19 d'ottobre dell'anno scorso: mi sono compiaciuto in essa così del minuto conto, che rendete del vostro viaggio alla mia affettuosa sollecitudine, come delle nuove testimonianze, con le quali contraccambiate la mia vera amicizia. Io non ò veramente inteso di farvi grazia, quando vi ò proposto a cotesta real corte, e voi mi conoscete abbastanza per esserne sicuro; pure se la delicata vostra riconoscenza vi volesse ad ogni conto debitore, per mia ricompensa la più gradita, io non esigo dal mio signor Bonecchi, se non ch' ei faccia,

Quai per uso farebbe, opre famose.

D'ordine di cotesto vostro generoso monarca raccorciai, e ridussi al comodo del real suo teatro di Lisbona il mio Ezio. L'onore d'un tal comando mi pareva che avesse superato d'uno spazio immenso il corto merito d'averlo eseguito, quando improvvisamente mi vidi tre giorni sono portare in casa una magnifica argenteria, ricca di quanto esige il bisogno, e il lusso d'una tavola elegante. Un testimonio così poco comune del real gradimento per l'ubbidienza mia, immaginatevi qual tumulto di contento, di riconoscenza e di confusione mi a risvegliato nell'animo. Ho procurato di spiegarlo in voce, e in iscritto a questo ministro signor de Freyre, e di pubblicarlo per gloria mia nella città, e nella corte. Vi prego d'imitar-

mi in Lisbona, e di render testimonianza de' grati miei ossequiosissimi sentimenti; se per vostro mezzo potesser mai giungere sino al trono, io ve ne sarò tenuto come d' un singolar beneficio.

Ricevei le medaglie, e ne resi grazie al signor cavalier Adami, che mi scrisse per tutta la società. Ve ne rendo grazie anche a voi, come membro di quella, e non mi trattengo più in materia troppo lubrica per vanità d' un poeta ec.

Vienna li 6 gennajo 1755.

A SUO FRATELLO.

Roma.

Ho letta e riletta attentamente la vostra lettera del 25 dello scorso gennajo, e parimente l' accluso foglio del padre procuratore di Montevergine, dal quale ò argomentata l' obbligante diligenza del medesimo, e la tenebrosa, e ad arte intricata teoria de' cavillosi tribunali di Napoli. Vorrei che quel degno e cortese religioso fosse persuaso della mia infinita gratitudine. Vorrei uscire a qualunque costo da' ravvolgimenti inestricabili di quella puzzolente giuridica cloaca, e vi prego di far diligente e sollecita opera, onde sia appagato l' uno e l' altro desiderio. Fate dunque in primo luogo, che il padre procuratore di Montevergine sappia a qual segno io mi sento obbligato della sua efficace, e solida, non vana e ufficiosa cortesia, e quanto ardentemente desidero rendergliene qualche contraccambio, che stia in equilibrio con la medesima. Adempito questo dovere applicatevi con tutto lo studio a ritirare in Roma, libero da qualunque appiccagnolo, e da qualunque futura cavillazione e vincolo il presentemente invischiato capitale di ducati mille. Io, purchè si conseguisca sollecitamente questo fine, consento di buona voglia alla perdita di

cento ducati, che vi vien proposta. Non v'è perdita che mi sia sensibile, per uscir di mano di quegli sporchi e affamati uccelli grifagni Partenopei, degnissimi rampolli dell' insaziabile arpia Celeno. Autorizzate chi bisogna, pagate, perdete, ma liberatemi, e fatemi venire in mano del signor Argenvilliers in Roma gli avanzi del naufragio. Se avete bisogno di qualche facoltà particolare da me, mandate minuta, e l' avrete: ma guardatevi di tirare in lungo questo nojoso affare per delicatezza di economia; perchè quanto più presto mi toglierete l' occasione di stomacarmi dell' umanità, tanto più mi crederò d' aver guadagnato a dispetto di qualunque discapito ec.

Vienna li 10 febbrajo 1755.

AL SIGNOR CALZABIGI.

Parigi.

Era già io con la penna alla mano per dimandarvi ragione del vostro silenzio, stimolato non solo dalla mia, ma dall' impazienza altresì di molti, a' quali su la vostra fede io o promessa la pubblicazione della ristampa parigina degli scritti miei per l' ingresso del corrente anno, quando mi fu recata la gratissima vostra del 10 dello scorso gennajo. Ho difesa la dilazione, e confermate le speranze per il mese d' aprile: e se lo spaccio corrispondesse poi alle presenti istanze, qui si dovrebbe aspettare considerabile: ma voi sapete che molte di queste ricerche sono incensi cortesi all' autore, molte altre ripieghi passeggieri per riempire il vuoto di qualche cadente conversazione, e molte in fine suggestioni della comun vanità d' esser compreso nel numero delle persone di buon gusto: tutti fenomeni, che per lo più si dileguano a fronte della spesa; onde bisogna fidarsene discretamente.

Mi piace l'ordine de' componimenti nella ristampa, ma mi sarebbe piaciuto assai più, che voi aveste fusi e mescolati, non così semplicemente inseriti, nella vostra bellissima dissertazione, i miei dettami intorno all'unità del loco, e dell' antico coro. Mi prometto per altro che l' avrete fatto con tal destrezza, che il lavoro non comparirà intarsiato.

Assicurate di tutta la dovuta mia riconoscenza il signor Gerbault per il cortese dono del Marchetti, che mi prepara, e promattete, ch' io farò l' uso migliore, che per me si possa, de' programmi dell' Ariosto che disegna inviarmi. Ma in quanto alla destinazione delle dediche de' rami, io abbisogno di più minuta istruzione per servirlo con utilità. S' egli non si propone che il decoro della sua edizione, nell' adornarla de' nomi delle persone più distinte del secolo, io potrò suggerirgli quelle che risplendono in questo emisfero: ma s' egli uccellasse per avventura a' Mecenati, io sono il più ignorante di tutti i cacciatori, e lo consiglio da buon cristiano di valersi di qualche meno inetto commissario.

Vi compatisco, caro amico, e vi ammiro per la dedica, alla quale vi siete trovato obbligato. Io confesso, che quelle strettoje non avrebbero lasciata alle mie muse la disinvoltura che an conservata le vostre. Voi non mi domandate consiglio, onde il darvene è temerità. Ma io credo tradimento il tacervi le mie osservazioni: onde soffritemi con quel difetto, che assicura della mia vera amicizia.

La forma del componimento, che avete scelta, non può ridursi che alla categoria delle cantate a voce sola. Or una cantata di questa specie con quattro ariette non si può eseguire, perchè non v'è musico d'organo così istancabile, che possa cantar senza interruzione quattro ariette, e tanto recitativo; e una cantata, che non può cantarsi, non è men reprensibile d'una tragedia che non possa essere rappresentata. Se ne toglieste la prima e la terza

arietta, e restringeste l' ultimo recitativo, il componimento avrebbe la sua regolare estensione. *Gli resta appena ardire di fissar voi*, credo che convenga dire, *di fissarsi in voi*, altrimenti significa fermarvi; come si dice del Mercurio. *In que' sguardi confusi*, bisogna dire *in quegli*, secondo i pedanti; e questi che non sanno altra cosa, non ci perdonano il delitto di poter fare ciò che essi non ponno. Voi vedete che son tutti nei da mandar via, come si suol dire, con l' acqua benedetta, e io quando posso, sfuggo da far gracchiare i ranocchj.

Io ò esperienza della vostra maniera di pensare, e per ciò m'avventuro a tanta confidenza, rendetemene il meritato contraccambio, quando ne trovate il bisogno, e frattanto conservatevi, riamatemi, comandatemi, e credetemi.

Vienna li 14 febbrajo 1755.

A SUA ALTEZZA REVERENDISSIMA IL PRINCIPE DI TRAUTSON ARCIVESCOVO DI

Vienna.

Il venerato foglio di V. A. reverendissima di suggerire un'idea da esprimersi in pittura su la volta della gran sala dell'imperiale università, mi trova così novizio a tale impiego, ch'io deggio avidamente abbracciarlo in prova d' una cieca ubbidienza, non contaminata certamente in questo caso da veruna speranza di lode, onde per non perdere uno di quei meriti, a' quali mi è permesso d' aspirare, che consiste nella prontezza dell' esecuzione, eccole sollecitamente i miei pensieri.

Due sono gli oggetti, che dee principalmente proporsi chi è scelto all' esecuzione di tal opera.

Uno, il dimostrare con la nobiltà e con la chiarezza possibile, quali siano le scienze che si coltivano nell' università suddetta.

L'altro, il far comprendere con l'artifizio medesimo da chi derivino i benefici influssi, che le illustrano, e che le promovono.

E tanto maggior chiarezza, e perciò pregio maggiore avrà l'opera, quanto sarà più parca nell'uso de' soliti personaggi ideali, allegorici, simbolici, ed allusivi, per colpa de' quali si rendono per lo più enigmi indissolubili a' riguardanti la maggior parte delle pitture di questa spezie.

Perchè non manchino all'opera due delle più riguardevoli qualità, che sono la ricchezza, e l'ornamento, si farà regnare all'intorno sul cornicione reale della sala un nobile, ma basso ordine d'architettura, che s'accordi con quella dell'edifizio. Consistera questa in alcuni gradini, che conducano ad un piano superiore, circondato da balaustri, di tratto in tratto, e discretamente interrotti ed arricchiti da piedistalli e gruppi di figure, che somministrera il soggetto medesimo.

Ciascuno de' quattro lati della volta rappresenterà un liceo, o sia scuola di una delle quattro principali facoltà, che si coltivano nella imperiale università, cioè della teologia, e della giurisprudenza, della filosofia, e della medicina.

Il lato che si presenta in faccia al maggiore ingresso sarà consacrato alla teologia, e sarà cura dell'abile maestro il valersi destramente dell'adattata varietà degli abiti, de' volumi, delle situazioni, e delle attitudini di chi apprende, e di chi insegna, affine di esprimere, per quanto l'arte permetta, non solo la teologia in genere, ma le principali divisioni della medesima, cioè quella che si ritrova già per natura impressa nelle anime nostre, quella ch'è piaciuto all'Onnipotenza di comunicarci per mezzo delle rivelazioni, e quella in fine che si acquista mercè la tradizione, e la speculazione.

Il lato opposto della teologia sarà occupato dalla giurisprudenza, e l'esperto maestro procurerà con

la medesima cura di spiegarne la comune divisione; cioè il diritto naturale delle genti, e civile, valendosi per quest'ultimo di alcuna delle dodici tavole de'romani opportunamente impiegata.

Le due parti laterali della volta saranno destinate l'una alla filosofia, l'altra alla medicina.

La prima, oltre il metafisico e il morale, avendo per oggetto delle sue investigazioni tutti i corpi celesti, e terrestri, somministra ricchissima materia alla fantasia del maestro in tanti e così diversi istrumenti, e operazioni matematiche, e astronomiche. E la medicina in fine la seconda, anche con maggiore vaghezza, varietà, ed abbondanza dell'altra, particolarmente per mezzo della botanica, della chimica, e dell'anatomia.

E perchè qualunque più rozzo spettatore possa a prima vista comprendere, quale delle quattro facoltà ai è preteso di esprimere nel lato ch'egli riguarda, si sottoporrà a ciascuno de' lati suddetti, in cartelle situate ad arbitrio del prudente maestro, la breve definizione della facoltà ivi rappresentata, cioè:

sotto alla Teologia
DIVINARVM RERVM NOTITIA.
sotto alla Giurisprudenza.
IVSTI ATQVE INIVSTI SCIENTIA.
sotto alla Filosofia
CAVSARVM INVESTIGATIO.
sotto alla Medicina
ARS TVENDAE ET REPARANDAE VALETVDINIS.

Sin qui avrà conseguito la pittura uno de' due oggetti che si è proposto, cioè la dimostrazione delle principali facoltà, che si coltivano nell' università imperiale.

Per conseguire il secondo, si lascierà un proporzionato campo d'aria dalla pittura già espressa, sino al mezzo della volta. Si collocherà in quel mezzo un magnifico medaglione sostenuto dal tempo alato, a

cui abbia tolta la falce un' aquila, e la tenga rotta negli artigli. Alcuni genj seguaci del tempo arricchiranno il gruppo, e sosterranno pittorescamente i simboli della beneficenza, della gloria, e dell' eternità, che sono l' ulivo, l' alloro, e il serpe che morde la propria coda.

Dal corpo lucidissimo del medaglione, esprimente l' effigie de' due augustissimi regnanti, uscirà unicamente tutto il lume, che si diffonderà poi con artifiziosa degradazione in tutti gli oggetti dipinti.

Quest' uso della luce, così poco comune in pittura, presentando a tutto il dipinto un aspetto di novità, alletterà l' attenzione degli spettatori, farà distinguere la maestria dell' artefice nella difficile degradazione, e negl' insoliti accidenti del lume, e conseguirà finalmente il principale de' due oggetti proposti, cioè quello di rendere visibile la sorgente de' benefici influssi, da' quali e le scienze, e le belle arti sono illuminate, e promosse.

Se approva l' A. V. reverendissima i miei pensieri, mi renderà superbo il suo voto, se si degna render loro le sue correzioni; sarà mia ricompensa il profitto della correzione, e quando il rigetti del tutto, sarà sempre per me abbondante pregio dell' opera l' averle dimostrata la rispettosa rassegnazione, con la quale mi sono.

Vienna . . . febbrajo 1735.

N. B *La pittura fu eseguita a tenore di questo piano dal celebre signor Guglielmi romano.*

AL SIGNOR CAVALIER BROSCHI.

Madrid.

Cominciava a temere, che la mia Nitteti si vergognasse di comparire alla corte di Madrid, e che per cammino si fosse nascosta in qualche romitorio, risoluta di far ivi vita solitaria. Partì da Vienna il dì 20 dell' ultimo mese dell' anno scorso, e a 20 del

corrente maggio io non sapeva ancora dov' ella fosse. Vedete bene, caro Gemello, che dopo cinque mesi eran giusti i miei timori. Lode al cielo che a purritrovata la strada, e che gode ora appresso di voi il comodo e delizioso alloggio, di cui, come amoroso padre, l' ò provveduta, in compenso della corta provvisione di merito ch' ella a potuto ritrarre dallo scarso erario paterno. Riguardatela come una nipotina piena di buona volontà, e mostratela con tal destrezza ch' ella passi almen per bella.

La clemenza, con la quale l' anno accolta gli adorabili vostri sovrani, mi consola, ma non mi sorprende. Non incominciano oggi ad esperimentarla le fortunate mie produzioni, avvezze ad esiger da loro le più illustri ricompense del merito in premio della sola ubbidienza, e questa sempre prevenuta da benefizj.

Vi son buon grado dell' affettuosa cura che dimostrate, condolendovi, e consolandomi dell' irreparabile perdita, che abbiamo entrambi fatta d' una degna e perfetta amica, ma vi confesso, ch' io non so ancora mettere in assetto l' animo mio. Non so, caro Gemello, se bisogni per conseguirla esser più savio, o più sciocco, ma so benissimo, che non bisogna essere come son io. Quello che non so far io, farà il tempo e la necessità, aspri, ma sicuri maestri d' ogni disastrosa dottrina.

Per carità datemi una volta migliori novelle della vostra salute. Pare che i vostri dolori di testa, e le vostre languidezze di stomaco abbiano segreta intelligenza co' miei ostinati incivilimenti affetti isterici, e concepirei grandi speranze della mia, se mi assicuraste una volta della vostra buona salute. Ci stiamo da buoni gemelli rassomigliati abbastanza ne' malanni, sarebbe pur tempo d' incominciare a rassomigliarci nelle felicità ec.

Vienna li 24 maggio 1755.

AL SIGNOR DAMIANI.

Volterra.

Da quest' imperial dogana ricevei la settimana scorsa quattro esemplari delle Muse Fisiche, che V. S. illustrissima si è compiaciuta inviarmi, accompagnati d'una gentilissima sua lettera data di Volterra fin dall'8 di gennajo dell'anno corrente.

A tenore degli ordini suoi mandai immediatamente al signor cavaliere Alberti l'esemplare da V. S. illustrissima destinatogli, e incominciai a lasciare il freno alla mia impazienza di far la prima conoscenza con le nove sue dottissime muse, nè trovai riposo finchè tutte ad una ad una l'ebbi da capo a' piedi con diletto eguale all'attenzione minutamente esaminate. Della sua dottrina, e della sua esperimentata notizia di tutti gli arcani poetici non è mai dubitato; onde mi a dilettato, ma non sorpreso il veder l'una e l'altra magistralmente impiegata. Ma la disinvoltura, il vezzo, la leggiadria, la facilità, con la quale coteste sue ubbidienti ministre passeggiano strade così scabre, e così spinose, senza che mai alcun appiccagnolo le trattenga, o alcun sasso lor serva d'inciampo, è circostanza ben meritevole dell'ammirazione che mi a cagionata. Io mi congratulo dell'eccellente lavoro, non meno col Parnaso italiano, che con V. S. illustrissima, e le sono sensibilmente grato del durevole piacere, di cui mi fornirà per lungo tempo il prezioso suo dono.

Non le parlo dell'onore che ad ogni costo, a dispetto delle mie rimostranze, ella à voluto fare al mio nome collocandolo in fronte a così lodevole opera, nè di quello, di cui mi ricolma nell'epistola che la precede, e nell'ultimo de' componimenti, sa V. S. illustrissima su tale proposito i miei giusti sentimenti, onde per non secondar le mie tentazioni di vani-

tà, famigliari a' poeti, mi restringo alle proteste dell' infinita riconoscenza mia impaziente di accreditarsi con l'opera.

Non le bastava, gentilissimo signor Damiani, l'esser solo a farmi arrossire? à chiamato compagni all'impresa, e compagni del peso del degnissimo signor Gori. Dio gliel perdoni. La supplico almeno di render grazie a nome mio a cotesto illustre letterato della distinta parzialità, con cui mi riguarda, e di offerirmegli intieramente tal quale io sono, confortandola a non considerar l'intrinseco valor dell'offerta, ma bensì di quello, di cui lo arricchisce il suo voto.

Il signor cavaliere Alberti, il signor conte di Canale, e altri dotti cavalieri, a' quali ò comunicato il suo libro, ne sono innamorati. Può ella immaginarsi ch'io non mi stancherò così presto di procurarmi il piacere di vederle render giustizia. Mi somministri ella l'altro d'ubbidirla, e mi creda con perfetta stima, e sincera riconoscenza.

Vienna li 19 giugno 1755.

AL SIGNOR D. BARTOLOMMEO INTIERI.

Napoli.

Finalmente per mezzo di questo signor conte d'Harrach mi sono pervenuti i quattro esemplari del suo libro da V. S. illustrissima destinatomi, e io procurerò di farne quell'uso, che più crederò convenevole all'utilità pubblica, e alla gloria sua. Intanto ne ò fatto la mia instruttiva privata delizia, l'ò letto con avidità con piacere e con ammirazione, e così poco iniziato, come io mi sono, in una scienza quasi straniera in Parnaso, intraprenderei arditamente la direzione dell' edifizio della sua macchina: tanto è V. S. illustrissima esperta nell'arte di trasportare illese le idee della sua nella mente degli altri. L'invenzione è tale, che per aspirare all'immortalità non à bisogno d'al-

tri partigiani, che il sicuro considerabil vantaggio, che ne risulta, onde per mio avviso non v'è ostacolo sufficiente ad impedirne la propagazione. Lo stile di tutto il libro è quale io augurerei ad ogni amico scrittore. Veggo in esso l'uomo eloquente senza sopprabbondanza, l'erudito senza pedanteria, il festivo senza bassezza, e l'uomo onesto sopra ogni cosa. Quest' ultima è a dir vero qualità, che non dovrebbe produrre a buona ragione altro frutto, che quello d'evitare un biasimo, ma per la rarità d'incontrarla, rende oggi ammirabile chi la possiede. Conservi gelosamente, degnissimo signor don Bartolommeo, i preziosi avanzi d'una vita così utile alla nostra specie, mi riami, e mi creda con vero rispetto, e tenerezza.

Vienna li 19 giugno 1755.

A SUO FRATELLO.

Roma.

Nella vostra del 21 dello scorso giugno vi compatisco, occupato fra le ingratissime cure forensi, tanto più che non producono a voi quella dose di lucro che può rendersele sopportabili: ma oltre che io mi prometto che almeno vi procurino lode, vi conforto a considerarle come utili esercizj di pazienza, alla quale non siamo mai abituati abbastanza.

Si è rappresentata in musica nel teatro imperiale di Laxenburg due settimane sono, e jeri nel pubblico teatro di questa città, una festa pastorale intitolata le *Cacciatrici Amanti*, scritta dal signor conte Durazzo genovese, che a qui la superior direzione degli spettacoli. La versificazione è sufficientemente facile, e adattata alla musica, onde il componimento sarebbe assai ragionevole, se lo scrittore si fosse proposto qualche cosa da rappresentare. Nulladimeno la mancanza di soggetto si nasconde tanto quanto nella frequenza delle arie, nella leggiadria de' balli,

e nella magnificenza d' una macchina felicemente eseguita. Non è oziosa questa relazione. Altre volte vi ò veduto dubitare, se dovevate trattar da parenti alcune composizioni sparse costì per mie figliuole, onde prevengo l'abbaglio, che potreste per avventura prendere in questa, nella quale non ò altra parte, che l'aver raffazzonato qualche verso scarmigliato.

Addio. Divertitevi quanto potete, datemi presto buone nuove di Napoli, riamatemi, e credetemi.

Vienna li 7 luglio 1735.

ALLA SOCIETA' COLOMBARIA.

Firenze

Illustrissimi Signori Accademici.

Se la sola riconoscenza contraccambiasse proporzionatamente un insigne benefizio, io mi vedrei senza rimorso, illustrissimi signori accademici, annoverato fra voi, trovandosi già perfettamente in equilibrio la mia con l'infinito peso del dono: ma l'infinito obbligo di esserne, o di rendersene meritevole, eccede di così gran tratto la misura delle mie speranze, non che delle mie facoltà, che non mi rimane altro ricorso, se non se l'implorar da voi, come faccio, quella indulgenza medesima nel tollerarmi che vi è piaciuto di segnalar nell' ammettermi, e il supplicarvi che vogliate in virtù di questa valutare, a ragion di merito, il pronto volere, l'indefesso zelo, e l'ossequiosa rassegnazione, con la quale io deggio, e voglio esser sempre, non meno in particolar che in comune,

Illustrissimi Signori Accademici,

Vienna li 15 settembre 1753.

Il vostro umiliss. divotiss. obblig. servitore e socio
Pietro Metastasio detto lo spiritoso.

AL SIGNOR BERNACCHI.

Bologna.

Quando non avesse altro merito il signor Carlani, che quello d' avermi procurata una testimonianza della memoria, e della parzialità del mio caro signor Bernacchi, sarebbe già in diritto di pretendere tutte le mie premure per lui. Ora immaginate, caro amico, quali saranno per una persona che voi avete formata, che amate, che approvate, e che raccomandate? lo spero che il suo merito non vi farà conoscere la mia insufficienza, per altro permettetemi che così in passando io vi avverta, che la mia facoltà resta molto al di sotto del buon volere. Intanto per vostra consolazione vaglia quella che ò provata io nel veder già due volte e la stima, e l' applauso comune, col quale è stato accolto e ascoltato in queste nostre accademie il vostro raccomandato, a cui le qualità di vostro scolare (che io ò avuto gran cura di pubblicare) non à servito di picciolo sostegno.

Voi deplorate saviamente lo stato lagrimevole della nostra musica, o per dir meglio de' nostri musici (per non addossare alle arti i peccati degli artisti); ma io in virtù di quella untura di profezia, che non si nega ai poeti, vi predico che la risipiscenza è vicina, appunto perchè l' errore non può andar più innanzi, perchè tutte le cose umane sono soggette a cambiamento, e perchè ogni cambiamento sarà guadagno. Già la giustizia del pubblico punisce sensibilmente i nostri cantori, avendoli ridotti al vergognoso impiego di servir d' intermezzo a ballerini, e con somma ragione, poichè avendo rinunziato i musici all'espressione degli affetti, non grattano più che l' orecchio, e i ballerini per l' opposto avendo incominciato a rappresentarli, procurano d' insinuarsi nel cuore.

Intanto che si faccia questa crisi conservatevi voi, caro amico, per guida e modello de' penitenti, e rendete amore alla perfetta affettuosa stima del vostro.

Vienna li 15 settembre 1755.

AL SIGNOR LODOVICO PRETI.

Bologna.

Mi onora a così alto segno lo spontaneo consenso di cotesta illustre antichissima società, nel chiamarmi generosamente a parte della gloria sua, che, sedotto da questa compiacenza, trascuro d'esaminar per ora la dubbia solidità de' motivi che me l'an procurata, e confido la difficile difesa del merito mio a quella del proprio giudizio, alla quale un'intera accademia si trova per mia buona sorte presentemente impegnata V. S. illustrissima che si è compiaciuto recarmi un così fortunato avviso, assuma, la supplico, anche il peso di riportare gli umili sensi della mia ossequiosa gratitudine a tutta codesta elettissima adunanza e quelli a se medesima della rispettosa stima, con cui mi protesto.

Vienna li 13 ottobre 1755.

AL SIGNOR CAVALIER BROSCHI.

Madrid.

Jeri da questo degnissimo ministro di Spagna fui veramente sorpreso col superbo, ricco, elegante, ingegnoso, e magnifico dono, di cui per mani a me sì care, come le vostre, è piaciuto a cotesto adorabile monarca di onorarmi nel tempo istesso, e di beneficarmi, non conservando altra proporzione nel dono, che quella della sua sola grandezza. Quando ancora mi potesse rimaner nel cuore il desiderio

d' altra ricompensa delle mie fatiche, dopo quella del reale clementissimo gradimento, che tutto intieramente lo riempie, voi sapete da quante grazie benefiche era stato prevenuto l' ultimo Componimento che vi trasmisi, onde immaginatevi, come mi abbia scosso una non attesa munificenza, che l' avrebbe fatto anche aspettata. Ah! voi Gemello carissimo, voi alla tenera amicizia, di cui io sono certamente debitore della benigna indulgenza con la quale riguarda le deboli mie produzioni cotesto illuminatissimo monarca, cercate voi un fortunato momento per fargli presente la confusione, e la contentezza del grato animo mio, ripieno di queglı affetti, che l' animo vostro conosce per prova, e che non si contentano di restar fra i limiti della profonda sommissione, ma aggiungono a quella qualche cosa di più vivo, senza che se ne risenta la riverenza e il rispetto.

Addio, Gemello amatissimo, non mi lascia aggio esser lungo il concorso degli amici, che accorrono ad ammirare nel dono il mio benefico donatore, e non mi permettono nè pur lo sfogo di esaltarne la generosità, perchè tutti mi prevengono con quegli elogi, che gli sono da me a così gran ragione dovuti. Dio lo conservi alla felicità della terra, e alla nostra; abbiate cura di voi, se volete averla del vostro amatissimo Gemello.

Vienna li 17 ottobre 1755.

AL SIGNOR RHETZ.

Monaco.

In grazia del sensibile piacere che mi è prodotto la lettura del suo Tito recentemente scritto, e dell' onore che io ritraggo dal generoso dono che a V. S. illustrissima è piaciuto di farmene, io perdono volentieri al mio il cattivo uffizio ch' egli mi è reso, eccitandomi un così valoroso rivale. Non saprebbe ritro-

vare tutta la maligna gelosia di mestiere nella sua tragedia altro di riprensibile, se non se l'eccesso della sua superstiziosa cura nell'evitar di riscontrarsi con altri. Lasci questo pensiero a quegli sterili ingegni, che rendono, come l'arena, senza la minima alterazione, il seme lor confidato.

Nell' ingegno de' suoi pari, come appunto ne' fecondi terreni, fermenta, moltiplica, cangia forma, e divien proprio anche il seme straniero. È pretensione degna di riso, l'esigere che non si rassomiglino fra loro i ritratti della natura. Quanto gl'imitatori saran più eccellenti nell'accostarsi al prototipo comune, tanto meno sarap fra loro diversi. Si sciolga ella da questi ceppi, per vantaggio del Parnaso francese, e siccome a somministrare a me le occasioni di ammirarla, non mi neghi quelle d'ubbidirla, e di mostrarle la perfetta giustissima stima, con cui sono.

Vienna li 24 novembre 1753.

AL SIGNOR CAVALIER BROSCHI.

Madrid.

Oh quanti moti, e di quanto diversa specie mi a sollevati nell'animo, caro Gemello, l'ultima vostra gratissima lettera del 10 dello scorso novembre! Amore, tenerezza, confusione, riconoscenza, terrore, ammirazione, e mille altri, che si sentono, ma non si possono esprimere. Io ò provato nel mio interno tutto lo sconvolgimento dell'infelice Lisbona. Che orrore! che flagello! che miseria! Povera umanità! Fra tanti motivi d'afflizione io rifletto per consolarmi al largo che la Provvidenza à aperto al vostro adorabile sovrano di spiegar le grandi e ammirabili disposizioni del regio suo cuore. Ciò ch'egli à fatto e sta facendo in questa fatale circostanza parrebbe immaginazione poetica, s'io l'attribuissi al

suo Tito, o al mio Alessandro. Queste sono azioni, caro Gemello, che onorano tutta l'umanità. Felice chi è destinato dal cielo per istrumento di tanta gloria a tutta la nostra spezie.

E fra tanti e così tragici avvenimenti, non an ricusato i vostri adorabili sovrani di prestar l'orecchio agli umili sentimenti della grata mia sommissione? Oh clemenza! oh benignità senza pari! e an commendata la mia discretezza nel contentarmi delle profuse loro beneficenze? Ah! Gemello carissimo, se la mia è stata discretezza, disfido tutta la potenza de' grandi vostri monarchi a trovare un indiscreto fra tutti i viventi.

Venero le giuste risoluzioni del vostro pio sovrano nell' aver sospesa l'esecuzione delle preparate feste. Il pensiero è ben degno della mente che l' a prodotto.

Quando il favore del cielo rasserenato vi permetterà di pensar più lietamente, fate tutto ciò che a voi piace per accompagnar d'ornamenti corrispondenti il nuovo Dramma. Non può essere confidato a mani più amiche, e più esperte che le vostre. Venga l'Egizio sopra un carro, o sopra un elefante, so che lo farete venire degnamente, e che sarà vostra cura l'ottener che la comparsa abbia tutta quell' aria di fasto barbaro, ch' io mi sono immaginato scrivendo ec.

Vienna li 5 dicembre 1755.

AL SIGNOR SCARSELLI

Roma.

Le gentilissime espressioni di V. S. illustrissima, il cortese dono, col quale è a lei piaciuto distinguermi, e l'interesse ch' io debbo prendere nella lodevole sua cura di promovere la gloria del coturno italiano, temerei che avessero potuto sedur-

re il mio giudizio nella prima frettolosa lettura, ch' io feci delle sue nuove tragedie, se la seconda meno impaziente, e più considerata non mi avesse convinto del vero intrinseco valore delle medesime. Io me ne congratulo seco, e son persuaso che il pubblico rendendo giustizia al suo merito, seconderà il voto mio. Mi somministri ella intanto le occasioni di ubbidirla, di mostrarle la grata e perfetta stima, con cui sono.

Vienna li 11 dicembre 1755.

AL SIGNOR ABATE BANDINI.

Roma.

Non solo la gentilissima sua lettera, che da più settimane, e poi il suo Silla che non prima di jer l'altro mi pervenne, ma la vantaggiosa descrizione, che l'avvocato mio fratello mi avea da lungo tempo fatto, de' colti suoi talenti, e dell' amabile suo carattere, aggiungono considerabil pregio all' acquisto dell' amicizia sua, che, spogliato ancora di queste circostanze, mi sarebbe stato gratissimo; onde dopo avergliene offerto il doppio sincero contraccambio, corrispondo alla franca sua stimabile fiducia, con quel candore, che tutti gli autori dimandano per non ottenere, toltone que' pochissimi (fra' quali considero V. S. illustrissima) che non si trovano nella deplorabile cecità d' arrossire d' esser uomini.

Le dico dunque senza lusingarla, che sono contentissimo della sua elocuzione. Essa è chiara, essa è facile, essa è nobile e armoniosa. I pensieri son giusti, e non mendicati, e quali in somma debbon essere. Le arie son tutte felici, e fra queste alcune si distinguono, ed io vorrei volentieri averle scritte. Il dramma sarebbe sicuro per mio avviso dell' approvazione del pubblico, s'ella l' avesse meno

procurata con la moltiplicità degli avvenimenti, i quali per l'angustia del tempo si rubano l'un l'altro, come i frutti d'una pianta troppo feconda, il necessario nutrimento. Quindi nessuno perfettamente matura, e lo spettatore non a tempo di disporsi a ricevere l'impressione che gli si destina. Io medesimo avendo urtato talvolta in questo scoglio, avverta gli altri a mie spese. S'io avessi la sorte d'esserle vicino, spererei di farle conoscere con quanto di meno avrebb' ella interessato di più, o riuscirebbe a lei di persuadermi il contrario, se mi scoprisse una ragione, che mi fosse sfuggita. Ma da lontano come scriver tanto?

È una prova della vera amicizia la libertà, con cui le parlo, e che con altri non così facile avventurerei. Mi corrisponda riamandomi, comandandomi, credendomi.

Vienna li 15 dicembre 1755.

ALLA SIGNORA HASSE.

Dresda

Mi sorprese dolcemente due giorni fa l'inaspettato carissimo dono della arie del Re Pastore: mi ricolma di piacere e d' ammirazione il ritrovare in esse quella verità, quell'armonia, e quella ragione, che il mio caro signor Hasse avrebbe insegnato ad accordare insieme, se vi fosse chi sapesse impararlo; e mi ripieno d' una tenera gratitudine la considerazione, che tutta l'indiscretezza della sua dolorosa podagra non abbia bastato a fargli dimenticare la sua costanza in obbligarmi. Ditegli, vi prego Madama, che una cura così affettuosa, e gentile è più degna di lui che di me: assicuratelo che io ne conosco tutto il valore, e che la facoltà di rendergliene un presto contraccambio è il più caro oggetto de' miei desiderj, se non delle mie speranze. La

vivacità, e la novità, che io ritrovo in questa musica non so come possa esser concepita in un' anima così feequentemente tormentata dai dolorosi inconvenienti della macchina, in cui s' alloggia, e non so com' egli si fecondi in vece d' insterilirsi nella perpetua produzione.

Non so, amabilissima amica, di qual nuova mia opera vi abbian parlato, se pure non è d' una ch' io mandai in Ispagna lungo tempo fa, e che un superbo regalo fattomi mesi sono da quella corte, del valore intorno a mille ungheri, a resa cognita in quanto alla sua esistenza, ma non già in quanto al nome, e ai versi. Questa non essendo stata ancora rappresentata non è di mia ragione, nè vi è qui persona che l'abbia veduta. Ho creduto che questo scrupoloso riguardo che dipendeva da me, fosse una corrispondenza inevitabile alla generosità di quel benefico sovrano; giacchè sarebbe stata temerità l'addossarne il peso alla incerta fortuna degli sforzi del mio talento ec.

Vienna li 7 gennaio 1756.

AL SIGNOR CONTE ALGAROTTI.

Venezia

Una vostra lettera, un vostro libro, e le felici notizie del vostro presente stato, delle quali io era avidissimo, son benefizj, de' quali rimarrò sempre debitore al nostro signor Paona, a cui per isfogo di gratitudine ò offerto quanto io vaglio, augurandogli la difficile scoperta di trovarmi pur utile a qualche cosa.

Ho letto il vostro Saggio; vi ci ò trovato dentro, l' ò tornato a leggere, per esser di nuovo con esso voi, da cui non vorrei mai separarmi. Io che mi risento più d' ogni altro degli abusi del nostro teatro di musica, più d' ogni altro vi son tenu-

te del coraggio, col quale ne intraprendete la cura. Ma, amico soavissimo, la provincia è assai dura. Queste parti dell'opera, che non abbisognano che d'occhj, e d'orecchj negli spettatori per farne proseliti, raccorran sempre maggior numero di voti che le altre, delle quali non può misurare il merito che l'intelligenza e il raziocinio. Tutti vedono, tutti, odono, ma non tutti intendono, e non tutti ragionano. È vero, che quando le prime e le seconde parti *conjurant amice*, anche lo spettatore grossolano sente senza intenderlo un maggior piacere, ma è vero altresì che la difficoltà, e la rarità di tale accordo obbliga, per così dire, i teatri da guadagno a fidarsi più di quelle arti, delle quali son giudici tutti, e queste poi sciolte da' ceppi d'ogni relazione e convenienza, ostentano in piena libertà senza cura di luogo, o di tempo tutte le loro maraviglie, e seducono il popolo col piacere che prestano del desiderio del maggiore, di cui lo defraudano. Ma questa lettera diverrebbe facilmente una cicalata, per poco ch'io secondassi la mia propensione ec.

Vienna li 9 febbrajo 1756.

A SUO FRATELLO.

Roma,

Insieme con la vostra del 29 dello scorso gennajo ricevo il bilancio del signor d'Argenvillieres. In due punti differisce dal vostro. Primo, voi supponete ch'egli mi abbia rimessi soli scudi 500, e la sua rimessa è stata di scudi 750: secondo, voi mi date debito di scudi 15. a titolo di donativo, e il signor d'Argenvillieres non fa parola di questa partita. Accomodate voi queste due differenze, e i bilanci confrontano perfettamente.

La maestà dell'augustissima padrona nell'ultima

sua gravidanza fece acomessa col primogenito del principe di Dietrichstein, ch' ella partorirebbe un' arciduchessa. La vinse, come sapete, e il perditore per pagare la picciola discrezione che dovea, immaginò di far esprimere in una figurina di porcellana il proprio ritratto atteggiato col sinistro ginocchio a terra, e presentante con la destra un piccolissimo foglio, di cui v' inchiudo un esempio, che mi è riuscito d' un terzo più grande del vero. È necessario che sappiate, che quando fu presentata all' imperatrice la novella principessa, ella esclamò: » Oh po» veretta, la compiango, mi rassomiglia come due » gocce d' acqua. » Io richiesto dal perditor feci a nome di lui i quattro seguenti versetti, che non meritavano lo strepito che se n' è fatto.

Io perdei: l' augusta figlia
A pagar mi à condannato:
Ma s' è ver che a voi somiglia,
Tutto il mondo à guadagnato.

La cantata, di cui sentite parlare in Roma, sarà un picciolo componimento di tre arie e un coro, cantato in occasione del parto suddetto dall' arciduchessa Marianna con due sue dame. Non ve ne ò parlato, perchè son miserie che staggono fra le dita e non ve lo mando, perchè mi dite esser già costì. Se non da altro, dal titolo ch' è la *Gara*, riconoscetelo per nipote ec.

Vienna li 16 febbrajo 1756.

A MADAME LA CONTESSE DE BETÜNK

à . . . .

J'ai l'honeur de vous renvoyer, Madame, la charmante lettre de Mr. de Voltaire que vous avez eu la bonté de me communiquer. Votre cruel mépris pour la langue italienne me met dans la nécessité de vous présenter mes trèshumbles remercîmens en

mauvais françois. Mon style vous choquera-t-il? tant mieux c'est ainsi que je serai vengé, Madame, de l'ostentation avec laquelle vous faites parade d'ignorer l'italien. Si cela étoit vrai, je ne sens que trop combien j'y gagnerois, mais l'outrage que vous faites par-là à toute ma patrie, l'emporte sur mon profit particulier. Il est tout naturel qu'un homme, qui a été obligé toute sa vie à forger des héros, ait à la fin contracté tant soit peu d'heroïsme.

A ce que Mr. de Voltaire vous mande du bord du lac de Genève, le voilà donc tout arrangé à se contenter d'être en commerce uniquement avec des truites! Il faut être aussi habile que lui pour en tirer un semblable parti. Ne croyez-vous pas Madame qu'il seroit même capable de leurs inspirer du goût pour la littérature, si l'envie lui en prendroit? Mais tout badinage à part; je suis alarmé tout de bon de la gayeté, avec laquelle il vous étale les délices de sa solitude. Il seroit aussi étrange que triste pour nous qu'il voulût renoncer tout-à-fait au commerce des hommes, après avoir tant honoré l'humanité. Oserois-je vous prier, Madame, d'employer votre éloquence pour faire comprendre à Mr. de Voltaire (lorsque vous lui écrivez) jusqu'à quel point je l'admire, je le considère, et je lui suis attaché! Vous pouvez avancer avec vérité, que je rougis, depuis long-tems en secret, de ne point mériter la partialité avec laquelle il a si souvent prévenu le public en ma faveur. Des opinions d'un homme tel que lui sur le mérite d'un écrivain, sont des décisions qui coupent court à tout examen et voilà précisément mon affaire, après celle de vous convaincre du véritable respect, et de la parfaite considération avec laquelle j'ai l'honneur d'être.

De Vienne ce 31 mars 1756.

AL SIGNOR MARCHESE BELLONI.

Roma.

Ho regolarmente ricevuta, avidamente trascorsa, e attentamente riletta l' utile quanto bella Dissertazione, di cui è piaciuto a V. S. illustrissima di farmi dono. La semplicità e la solidità de' principj, la chiarezza dell' ordine, e la necessaria catena delle idee, che si producono con mirabil naturalezza l' una dall' altra, mi hanno reso in pochi momenti cittadino d' un paese, in cui era affatto straniero, e me ne anno delineata nella mente una carta topografica così esatta e distinta, che, fidato alla sicura notizia delle vie principali, nelle quali devono tutte le altre inevitabilmente far capo, parmi d' essere già in istato di correra arditamente per tutto, senza timor di smarrirmi. Animato da questa lettura ò voluto intraprender quella d' alcun altro de' più accreditati libri su la stessa materia, e o trovato che tanto questi si affaticano a render oscura la chiarezza, quanto il suo riesce a render chiara l' oscurità. Me ne congratulo seco, e con la mia patria, e desidero ch' ella non si stanchi, procurando con l' utilità pubblica di accrescersi il meritato tributo della sua gloria privata.

Non so perchè non abbia V. S. illustrissima fatta stampare la sua Dissertazione in una forma più comoda al trasporto e alla lettura e perchè non ne abbia pubblicata una traduzione in francese, da che questa è pur troppo divenuta la lingua del commercio d' ogni spezie ec.

Vienna li 26 luglio 1756.

AL SIGNOR LODOVICO PRETI.

Bologna.

Insieme col gentilissimo foglio di V. S. illustrissima dato di Bologna il dì 29 dello scorso giugno mi è pervenuta la patente, di cui cotesta illustre adunanza a voluto onorarmi. Un pegno così glorioso della concorde parzialità d' una celebre intera accademia à rinnovato il contrasto di compiacenza, e di confusione, che già fin dall' anno scorso risvegliò nell' animo mio il cortese inaspettato avviso, che piacque a V. S. illustrissima parteciparmene. Si degni di farne ella testimonianza per me a tutti gli eruditissimi miei colleghi; gli assicuri della giusta mia eterna riconoscenza, dica loro ch'io conto il distinto onore ch'essi mi fanno tra i più cari e luminosi frutti delle mie letterarie fatiche, e che mi renderà quind' innanzi meno inquieto su la debolezza di queste il sostegno di così validi fautori.

Non mi rincresce del nome, se non se il dubbio di non meritarlo. Ne renda per me le dovute grazie a chi me ne a creduto degno, e accetti in particolare le proteste della perfettissima stima, con cui sono.

Vienna li 28 luglio 1756.

GEMELLO ADORABILE.

Madrid.

A dispetto della mia lunga involontaria tardanza, io non saprei temere, che il mio caro Gemello mi accusi nel suo cuore: egli conosce perfettamente il mio, e non è capace di credermi o freddo nell' amicizia, o leggiero ne' miei impegni. I tanto ostinati, quanto incomodi miei affetti isterici, diverse inevitabili distrazioni, la sicurezza, che voi non avevate

una premura frettolosa, ma più di tutto la svogliatezza delle capricciose mie muse, mi anno reso men pronto, di quello che avrei voluto, a mandarvi la Cantatina a due voci che mi richiedeste, e ch'io vi promisi. Or perchè vediate ch'io son uomo di buona coscienza, pago la mia promessa con gl'interessi al cento per cento; ed in vece d'una, vi mando due nuove cantate, scritte espressamente per voi. L'una intitolata l'*Ape*, più scherzevole, e festiva, l'altra che ò battezzata la *Ritrosìa disarmata*, più viva, e caratterizzata. Entrambe son fatte per recitarsi, e ciascuna di esse con due abitini, ed una scenetta di verdura può servire di gentile improvvisata in qualche opportuna occasione. Se non trovate di che compiacervi ne' componimenti, gradite le amichevoli premure del compositore, e continuate ad amarlo quanto egli vi ama ec.

Vienna li 21 agosto 1750.

AL SIGNOR SEGRETARIO ORLANDI.

Roma.

Quanto facile riuscirà a V. S. illustrissima il figurarsi la sorpresa, e la riconoscenza mia al distinto onore, che da codesta celebre accademia io ricevo, tanto riesce a me malagevole il rinvenir la cagione, che a potuto fortunatamente procurarmelo. Se per avventura si è voluto così valutarmi a ragion di merito quell'alto pregio, in cui tengo, e ò sempre giustamente tenuto e il bel oggetto che raccoglie, e gli eletti talenti che compongono cotesta chiarissima adunanza, arrossisco dell'esorbitanza del premio, che mi ridonda da una giustizia che rendo. Se ne son debitore alla grande affinità delle arti imitatrici, che tutte, benchè per diverso cammino, allo stesso fine cospirano, son superbo del favorevole giudizio che mi à reputato non inabile a conseguir col mezzo

d' armoniose, e misurate parole ciò che costà da altri, con quello de' colori, dello scalpello, e del compasso, mirabilmente si conseguisce. E se finalmente, siccome io stimo più verisimile (forse perchè più lo desidero) è la tenera parzialità della patria mia quella che a voluto a qualunque costo trovarmene degno, io venero, e gradisco in queste traveggole materne una invidiabil prova, non già del sufficiente mio merito, ma bensì dell' eccessivo amor suo, il quale non mi onora meno di quello, e mi è senza misura più caro. Ma qualunque ne sia stato il motivo, a qual titolo mai potrei io condannar, com' ella dubita, di tardanza un generoso affetto? Può ben qualche volta esser tarda una mercede, ma sempre è sollecito un dono; e specialmente quando al pari di questo sa prevenir la speranza.

Si compiaccia V. S. illustrissima, la supplico, di attestare a cotesti signori Principe ed accademici, senza trascurar se medesima, le grate e ossequiose disposizioni dell'animo mio, ed esprima insieme il sincero rispetto, la verace stima, e l'eterna riconoscenza, con cui mi protesto non meno di tutti loro, che ec.

Vienna li 4 ottobre 1756.

AL SIGNOR CONTE ALGAROTTI,

Venezia.

Ho letto avidamente e solo, e attentamente in compagnia del signor conte di Canale il vostro Saggio sopra la pittura, che vi è piaciuto inviarne, e di cui vi sappiamo entrambi buon grado. Io mi sono sommamente compiaciuto nella seconda lettera d' assicurarmi del voto del dotto e intelligente cavaliere, che il mio già privatamente formato, non si era punto risentito delle traveggole dell' amicizia. Mi congratulo con esso voi della solida vostra fecondità, e meco

stesso dell' invidiabil luogo, che conservate fedelmente nell'animo al vostro.

Vienna li 26 marzo 1757.

AL SIGNOR MARCHESE FRANCESCO FRESCOBALDI.

Firenze.

Il lamento di Cecco da Varlungo è stato sempre da me considerato come un componimento, che onora il Parnaso italiano: l'ò sempre rammentato con diletto e ammirazione: ò ritrovato in esso nelle innumerabili ripetizioni, che ne ò fatto, sempre alcuna nuova bellezza, e più e più volte da me possedutο e smarrito, mi trovai ultimamente nell'impazienza di racquistarlo, quando del signor dottor Antonio Pellegrini me ne fu recato a'dì scorsi un elegante esemplare, impresso ultimamente in Firenze, fornito di erudite abbondantissime annotazioni, accompagnato da un leggiadro componimento poetico a me diretto, e qualificato come cortese dono del degnissimo signor marchese Francesco Frescobaldi. Non saprei spiegare a V. S. illustrissima quanto e qual peso abbia accresciuto questa alle tante altre circostanze, che avrebbero bastato a rendermi grato un così desiderabile acquisto! poichè non solo mi viene esso da persona da me, a gara d'innumerabili rivali, in grandissimo pregio tenuta, ma mi somministra altresì l'opportunità tanto da me sospirata di procurarmi sotto il pretesto d'un indispensabile ufficio di riconoscenza l'invidiabile di lei padronanza, dalla richiesta di cui mi andavano di giorno in giorno trattenendo i miei rispettosi riguardi. Se l'autore del nostro Cecco sarà bastante d'ottenerla alle premurose istanze, che ossequiosamente io ne faccio, sarà da me collocato al fianco di Teocrito, e di Marone, e io andrò sollecitamente in traccia di tutte le occasioni, onde convincerla dell'alta stima, e del giusto rispetto col quale io sono.

Vienna li 13 giugno 1757.

AL SIGNOR CONTE FLORIO.

Udine,

Fra le moltissime aggradevoli conseguenze del trionfo del nostro savio e valoroso maresciał Daun, è stata per me una delle piu sensibili l' occasione che a somministrata al mio degnissimo signor conte Florio di accrescer fregj co' suoi eleganussimi componimenti al Parnaso italiano, e di onorar me di sue lettere. Sino al ricever l'ultima sua, non era pervenuto a mia notizia, se non se il sonetto dell' Ombra dello Schwerin, e questo mi avea così occupato della sua viva e poetica immagine, e della maestà de' pensieri, e dell' espressioni, particolarmente del primo terzetto, che a saputo prendere il primo luogo, e difenderselo nel mio giudizio contro gli altri suoi fratelli, che per altro non gliel an lasciato senza contrasto. Non solo non mi era stato fatto parte di questi componimenti da' nominati letterati, ma non o potuto nè pur rintracciar da loro indirizzo per rinvenirgli. Ho fatto ricorso agli stampatori del paese, e così ne son venuto a capo. Ho trovati in una raccoltina la bellissima sua canzone corteggiata da cinque sonetti, e in un'altra piu piccola tre sonetti soli, fra' quali quello misterioso della Verga, e dell' Arco, e due che non so se derivann dalla sorgente medesima, ma lo meritano almeno. La nota che acchiude disegna il contenuto di ciascuna delle due raccolte, e i principj de' componimenti onde son formate.

Io son superbo del giudizio che feci de' rari e colti talenti del mio signor conte Florio già da tanti anni, già a perfettamente avverati i miei presagj, e io me ne congratulo con me stesso, con l'Italia, e con lui.

Il mio sonetto non à altro di bello che la verità, che voleva oscurar qualche maligno, con attribuire a puro miracolo il nostro trionfo per iscemarne il me-

rito al vincitore. Per altro il sonetto non è la mia propensione: io mi riduco sempre di mala voglia a coricarmi su questo letto di Procuste; ed è miracolo quando n' esco con le ossa sane.

Si conservi, mi comandi, e mi creda con la più costante e rispettosa stima.

Vienna li 20 agosto 1757.

AL SIGNOR BONECCHI.

Firenze.

Anche più del lungo digiuno, in cui m'avete tenuto di vostre nuove, me ne rincrescono le cagioni. Desidero che almeno quando io abbia a soffrir di nuovo il primo svantaggio, non proceda da' vostri incomodi.

Ho letto, fatto leggere a Mr. Langier, e vi rimando colla sollecitudine, che prescrivete, il vostro Pastor Guerrero, a cui auguro la gloria di procurare al suo autore le reali libere munificenze. Non ò più riveduto Mr. Langier, onde rimetto alla sua risposta il giudizio che ne avrà fatto. Il mio non si dilunga punto dalla dovuta stima, in cui ò sempre tenute le vostre produzioni. Il ragionarvi sopra richiederebbe o l'essere insieme, o scriver trattati: il primo caso non spero, e mi manca il tempo per il secondo.

I luoghi notati coi numeri 1, 2, 3 e 4 potrebbero per avventura irritare la gerarchia militare. Tocca alla vostra prudenza il decidere, se bastino a raddolcirli le risposte che si trovano nel corso del dramma.

Il numero 5 vi avverte di fare inchiesta di qualche scrittore di credito, che si sia valuto della parola *erano*, in vece di *eravamo*; gli scrupolosi non l'ammettono ec.

Vienna li 2 novembre 1757.

AL SIGNOR CARLO GOLDONI.

Venezia.

Oh! che Dio vel perdoni, signor Carlo riveritissimo, l'avete pur fatta mal grado tutte le mie rimostranze. Quale spirito seduttore vi a mai persuaso a dedicarmi il vostro grazioso ed erudito Terenzio? Voi con questo incenso a me così poco dovuto avete in primo luogo costretto un amico che vi ama sommamente, e vi stima, a riflettere su le rincrescevoli cagioni, per le quali ei sa di non meritarlo. In secondo luogo, con le tante e tanto belle cose che vi è piaciuto dir di me nell'eloquentissima epistola dedicatoria, avete fornita la malignità d'un apparente pretesto, onde chiamar contraccambio, o restituzione la giustizia ch'io rendo a'felicissimi scritti vostri, e a'vostri invidiabili talenti: e avete finalmente umiliata la mia eloquenza, che in risposta della gentile offerta, che vi piacque farmi di questa dedica, credeva avervi pienamente convinto, che non mi conveniva, e persuaso di rimanervene Tutti quest'inconvenienti non crediate per altro, signor Goldoni stimatissimo, che possano rendermi ingrato: anzi nella sproporzione istessa del dono io trovo la più sicura prova dell'amicizia, che a potuto allucinarvi. Quanto più la traveggola è sensibile, tanto più dee la cagione esserne stata efficace, ed io compro volentieri una sì cara sicurezza con un poco di rossore di qualche onore usurpato.

Vi rendo vive e sincere grazie de'tre primi volumi del vostro nuovo teatro, all'impressione del quale sarei già stato associato, se non l'avessi ignorato. Gli ò trascorsi tutti nel poco tempo che ne son possessore, con quella impaziente avidità, che tutte inspirano le opere vostre. ò ammirata la stupenda fecondità del vostro ingegno, e l'invidiabile fluidità,

che mai non vi abbandona, non men nel verso, che nella prosa, e gli rileggo ora a bell'agio per osservarne l'artifizio, e le bellezze, delle quali mi avrà defraudato l'involontaria fretta.

Conservatevi, gentilissimo signor Goldoni, al piacere e all'approvazione del pubblico, e cercate in me, se vi dà l'animo, qualche a me stesso incognita facoltà, onde realmente convincervi della riconoscenza, della stima, e dell'affetto, con cui sono.

Vienna li 11 marzo 1758.

AL SIGNOR ABATE FRUGONI.

Parma.

Mi fu quattro giorni sono recata una cortesissima lettera accompagnata da un vostro vezzoso componimento anacreontico, con la promessa d'una visita del signor Filippini. Ho atteso inutilmente l'ultima, per poter in un tratto rendervi conto di tutto, ma il giovane raccomandato, forse sollecitato dall'occasione, sarà partito alla volta dell'armata; onde augurandomi le opportunità di secondar le vostre premure a favor di lui, adempio intanto i miei doveri nel resto.

L'idea delle persone del vostro merito non è soggetta alle ingiurie della lontananza, del silenzio, e del tempo. La facoltà di questi distruggitori delle più profonde impressioni, perde tutta la sua attività contro di quelle che il dovuto universal favore continuamente rinnova. Non avete però resa maggior giustizia a me, che a voi stesso, credendomi sempre memore, sempre amico, e sempre vostro. Il pegno che vi è piaciuto di darmene nell'obbligante dono della leggiadra epistola anacreontica, che m'inviate, mi diletta quanto mi lusinga. L'ò molte volte riletta sempre con nuovo piacere, e ne avrei, anche ignorandolo, riconosciuto l'artefice alla nobile felicità

dello stile, alla connessa libertà de' pensieri, a quegli occhj facondi, a quelle braccia ingegnose, e a tutto quel saporetto latino, che si fa sentire anche a' palati volgari che nol conoscono. Il vigore che ritrovo nella vostra mente m'assicura, ch' ella è tuttavia comodamente alloggiata. Me ne congratulo con voi, con me, e col Parnaso italiano.

Continuate a gelosamente conservarvi, e credetemi sempre con la medesima stima, e con l'amicizia medesima il divoto vostro.

Vienna li 22 giugno 1758.

Fine del Tomo Quinto.